


DOMI-NUS ILLU-
MINA-TIO MEA
Taylor Institution
1862




DOMI-
NUS
ILLU
MINA
TIO
MEA
Taylor Institution.



LE LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA.

LE LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE, E IN ORDINE NUOVO DISPOSTE

CON PROEMIO E NOTE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO.

QUATTRO VOLUMI. — VOL. I.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1860.

AVVERTIMENTO.

Delle nuove cure date a questa edizione dirò poche cose, non a iattanza, ma per rendere ragione degl' intendimenti di quest' umile lavoro, la cui non breve fatica mi è stata consolazione.

Nel Gigli le Lettere vengono in due volumi; de' quali il primo ha quelle a persone religiose; che cominciando da' papi, si viene a' cardinali, vescovi, abati, canonici, e si finisce con le monache e le terziarie: il secondo da' re passa alle repubbliche, a' principi, gentiluomini e gentildonne, artieri e privati infelici, e finisce con una pubblica meretrice. È una sorte d' ordine, se si vuole, anche questa; e chi da ogni cosa sa dedurre pensieri, potrebbe, anco traendole a sorte, trovarci occasione a raffronti non frivoli, e materia di lode alla mente e all' anima di chi le scrisse. Senonchè questo stesso ordine che ha per norma la condizione delle persone, non è dal Gigli esattamente seguito: per esempio, le lettere alla regina d' Ungheria e alla regina di Napoli vengono dopo una ad un usuraio; senza dire che delle indirizzate alla persona medesima le posteriori talvolta precedono. Io

intendevo sul primo seguire l' ordine stesso, facendolo più regolare: ma, meglio riguardando, m' accorsi che più luce verrebbe alla storia, più lode all' autore, più frutto a chi legge, disponendo le lettere secondo i tempi. Grave per altro era la difficoltà; poche portando la data o accenni che lascino arguire il quando fossero dettate; e dubitando o sbagliando lo stesso Burlamacchi e il Gigli, che spesero intorno a ciò tante cure. Se avessimo intere le lettere, quali le dettò Caterina, più molti e più certi sarebbero alle congetture gli appigli: ma i pii copiatori, mirando unicamente a fine di pietà e investendosi quasi dell' umiltà di lei stessa, ne tralasciarono non pochi particolari, che tornerebbero non solo importanti alla storia de' costumi e alla civile, ma alla religiosa eziandio, e darebbero meglio a conoscere e amare la cara donna. Di questi tratti uno solo potremo noi aggiungere, che da un manoscritto senese colse la erudita diligenza del signor Grottanelli.

Volendo, a ogni modo, tener dietro a' tempi; ecco il filo ch' io ho nella difficile via seguito. Quando nel titolo apposto dai copisti alla lettera o nella lettera stessa rincontrasi un accenno chiaro che determina il tempo, non c' è luogo a dubbii: ma quando l' accenno può, come accade, essere di due tempi diversi, io mi fermo a quello che dal tenore della lettera si fa più probabile; e in ciò dissento talvolta dal Burlamacchi, astenendomi dal confutarlo con lunghe argomentazioni che al più de' lettori tornerebbero fastidiose. Chiaro è che a persone di cui si sa quando Caterina le ha conosciute, non possono le lettere quasi mai al tempo di quella conoscenza essere anteriori: ma non è bene certo ch' ella non potesse scrivere a gente d' altro paese dal suo prima d' avere ivi fatto viaggio. Nondimeno, quand' altro indizio non mi si porga, io pongo quelle lettere dopo l' anno e il mese che so della gita di lei. Per esempio, le inviate a Firenze non vengono prima del 1374; le a Pisa, cadono nell' anno seguente; e via via. Delle molte a' Senesi, non poche devono essere state scritte trovandosi lei in quel di Siena, non da altri luoghi di Toscana o da Genova o da Fran-

cia o da Roma. Ogni altra induzione mancando, mi parve che quelle dov' essa intitola sè semplicemente figliuola, e altre donne sue madri, avessero a essere delle prime. Non è già che per tempo ella non incominci a dire sè madre, con titolo certamente non arrogato alla sua giovanezza, ma datole dall' altrui coscienza ammirante: ed essa lo comportava e l' usava, non per isfoggio d' autorità, ma per isfogo d' affetto, e per gratitudine, e per cogliere occasione a giovare più intimamente, e per imporre a sè debito di più laboriosamente amare; e perchè, ne' desiderii e ne' dolori, sentiva, così giovane, d' essere vissuta assai.

È più l' incertezza quando la lettera porta una data, e si sa che in quel luogo ella fece più d' una dimora, nè dalla lettera è da avere altro lume. Così di quelle parecchie che scrisse dalla Rocca di Tentennano ch' era de' Salimbeni. Queste quasi tutte ho creduto dover mettere insieme, e accostare ad esse altresì le indirizzate a persone di quella famiglia, la quale ha gran luogo nella storia di Siena. Essendo i Salimbeni sospettati non a torto dal popolo d' affettare la signoria, trovandosi la Vergine popolana nella rocca loro a lunga dimora, dolendosi ella stessa delle dicerie che di ciò correvano e nei reggitori della città e tra' suoi stessi benevoli; e affermando di pur volerci rimanere, e di starci a fin di bene; ancorchè non se n' abbiano altre notizie, è da credere che la sua resistenza in tanta modestia e tanta cura dell' onore proprio e dell' altrui, dovesse avere un intendimento religioso insieme e civile; ch' ella volesse da sè conoscere le disposizioni degli animi, e temperarle, e per mezzo della madre e della moglie operare sugli uomini, e fors' anco prendere lingua delle pratiche che i signori tenevano con altri d' altre città, e a quelli persuadere più sani consigli. Il suo stesso soggiorno poteva ai cittadini gelosi essere guarentigia che nulla là entro macchinavasi contro la libertà della patria: poteva ella tenere sè moralmente obbligata a starsene lì come ostaggio per amore della repubblica. Alcune lettere che con dignità accorata deplorano i giudizii temerariamente meticolosi di certuni, e le ciarle

piamente crudeli, io le ho collocate lì accanto; che illustrino uno de' momenti, al mio sentire, più gravi di quella tanto quieta e tanto agitata vita. E credo che cotesto accadesse innanzi i viaggi di lei; quando l' autorità del suo nome e della virtù non era salita tant' alto; e più libero facevasi il corso alle ciarle stolte o perfide de' volgari, liberali e devoti, nemici sovente tra sè, e più sovente tutti insieme cospiranti contro le anime singolari. Quindi maggiore lo strazio a lei, debole, sola, indifesa; quindi maggiore la forza e il merito del suo coraggio.

A cominciare da' papi e da' cardinali, porgevasi pascolo alla triviale curiosità di taluni che ricercano nelle letture vecchie scandali nuovi, e vogliono le loro rabbiuzze adulate anco dalla Bibbia e dai Santi. Le parole severe agli uomini di Chiesa, gli accenni a cose del mondo importanti, anco nelle lettere de' primi tempi non mancano: ma certo le più storiche vengono negli ultimi anni. E giova anche questo: vedere come quell' anima si sia venuta svolgendo, fin da' principii grande già; vedere come fin dalle lettere senza dubbio dettate per primo, lo scrittore si trovi formato; soprattutto vedere come a parlar alto a prelati e a principi ell' abbia preparato sè stessa parlando affettuosa a semplici donne e ad afflitti, umile e ardente a Dio. E l' alternarsi di lettere a Gregorio XI e a Consiglio Giudeo, a Urbano VI e a un Orefice, a Bernabò Visconti e a un linaiuolo, alla moglie di Bernabò e alla moglie d' un sarto fiorentino, alla regina Giovanna e a Lapa sua propria madre, alla regina d' Ungheria e a sua nepote Benincasa, a un cardinale e a un mercante, al vescovo Ricasoli e a un cuoiaio, a Pietro Gambacorti e a carcerati, al vescovo di Venezia e a un pittore, all' arcivescovo di Pisa e a un rettore d' uno spedale, al conte Aguto e a un canonico, a Alberico da Balbiano e a una Mantellata, agli Otto della guerra e a un pievano, a Trincio signore di Foligno e a un priore, ai Banderesi di Roma e a un romito, ai difensori di Siena e al fratello, al re di Francia e al suo confessore; questo conserto di cure pubbliche e d' affetti privati, di pensata

tenerezza e d' austerità mansueta, questa semplicità d' intenzioni nella moltiplicità de' concetti, fa apparire quell' anima più una nel vario, più varia nell' uniforme, più alta nell' umile, più bella nel grande.

Vezzo de' nuovi editori (e *non degli editori soltanto*) *è detrarre alle benemerenze di quelli che li precedettero. A me piace il contrario; e m' è grato debito il dire che non solamente il Gigli accrescendo il numero delle lettere, e stampandole più conforme ai manoscritti, fece opera degna di riconoscenza; ma il Padre Burlamacchi lucchese ancora più rese onore alla Vergine di Siena, illustrando esse lettere con note d' erudizione accurata, e in più luoghi recondita. Egli è quel Burlamacchi autore della Geografia che correva ancora in certe scuole al principio del secolo che viviamo. E io schiettamente confesso che senza l' aiuto di questo Gesuita non avrei osato por mano a rioffrire le lettere di questa animosa consigliera di principi e popoli liberi, giudicatrice sincera di preti e di frati. Se non s' intendono gli accenni ai fatti del tempo, perdesi gran parte della bellezza morale e letteraria dello scritto; e tanto più perdesi, che in lettere a conoscenti, toccando di cose note, una parola serve, la quale rimane oscura agl' ignari di quelle particolarità, e quasi vuota di senso. Siffatte allusioni divengono ancora più sottili e sfuggevoli quando persona di gente ingegnosa e già avanti nella civiltà scrive ad altri suoi pari, che intendono a mezz' aria, e non meno che nelle parole leggono ne' silenzi; quando scrive una donna, una fanciulla, che per modestia e di pudore e di virtù, nella stessa necessità del mostrare i suoi più ferventi e più puri affetti, li tempera e vela. Delle note del buon Lucchese io feci tesoro, compendiandole, tralasciando le minuzie e le digressioni: e mi tengo in debito d' avvertire che in questa parte ci aggiunsi poco di mio; senza però omettere quelle altre notizie che mi venisse fatto di raccorre, le quali sotto a' vocaboli generali facevano apparire una speciale intenzione e quindi un nuovo pregio di pensiero o d' affetto. Le altre note più mie dichiarano la dottrina teologica o la*

filosofica, agevolano l' intelligenza di qualche concetto più riposto o sentimento più delicato: alcune poche additano i pregi di facondia e di stile; chè troppe a ciò se ne richiedevano, e le troppe non servono a chi più ne abbisogna. De' passi biblici ch' ella rammenta, non reco se non i meno evidenti ai più de' lettori, o i troppo remotamente accennati, che farebbero a taluni parere strana la locuzione usata da lei. E così di certe apparenti stranezze di stile rendo ragione, o reco esempi simili; senza volere scusare, non che lodare, ogni cosa; ma non soffrendo che i barbari di lingua e di scienza e di religione, quel che non sanno, spregino stolidamente. Sui modi che nella Crusca hanno esempi, non mi soffermo. La locuzione dichiarata in un luogo, non ci ritorno più sopra: ma la dichiarazione, e quanto a lingua e quanto a storia, non sempre cade nel luogo che quella voce si legge per primo. Procedendo innanzi, si trova, al possibile, spiegato ogni cosa; acciocchè le note non cadano tutte ne' primi fogli e non facciano ingombro. E anco perchè l' ordine nuovo colloca tra le prime le lettere che nelle antiche raccolte son ultime; e perchè l' opportunità di certe annotazioni non mi si è data a vedere se non via facendo.

Della raccolta d' Aldo il primo volume ha cencinquantacinque lettere, centrentanove il secondo: il Gigli di nuove n' ha più d' ottanta, contando quelle che in Aldo rincontransi ripetute le due volte e le tre. Eppure chi le raccolse dice d' averci spesi vent' anni. E sarà: perchè il decifrare e il copiare a non Toscani, e non studiosi allora del trecento, nè conoscenti del dialetto senese, doveva costare cure molte, e molte la stampa. La lezione Aldina si scosta dal senese, ondeggia tra il latino e il veneto: senonchè, nelle stesse differenze, si fanno notabili molte conformità tra quel di Venezia e l' idioma di Siena. L' edizione del Farri è assai più licenziosa, siccome quella che s' attiene a un codice della Certosa, nel quale è detto le lettere essere state raccolte da un Padre Stefano da Siena, che non può essere certamente il Maconi. Il Maconi senese, e che intendeva il cuore e il lin-

guaggio della sua benefattrice e ispiratrice, non si sarà certamente fatto lecito d' alterare le parole di lei: ma qualche Lombardo, non intendendo certi modi toscani, o piuttosto temendo che uomini idioti di Lombardia non li intendano, e desiderando pure accomunare ad essi questo tesoro di pietà affettuosa, ci avrà messo mano con fine buono, e avrà inteso di dire che il Padre Stefano da Siena aveva sì raccolte le lettere, ma non acconce a quella maniera.

Certo che qualche varietà tra l' un codice e l' altro, anco de' genuini, doveva trovarsi, giacchè i titoli apposti alle lettere nella stampa d' Aldo e copiati dal manoscritto de' Santi Giovanni e Paolo non si rincontrano in quelli di Siena. Nell' altra edizione veneta del cinquecento seguesi quella d' Aldo. Tra Aldo e il Gigli poche le differenze delle quali potesse un nuovo editore giovarsi. In qualche lettera io le ho notate per saggio, così come le alterazioni del Farri, e le varie lezioni d' un manoscritto senese, fornitemi dal signor Grottanelli. Ma converrebbe poter raffrontare tutti i manoscritti che ancora conservansi, per raccogliere e scegliere le varianti. Uno di questi che Alessandro VII volle per sè dalla Certosa di Pavia, andò perduto. Meglio che il papa lo lasciasse dov' era, e, facendolo fedelmente trascrivere, così dimostrasse la sua devozione, meno imperiosa, ma più cauta e più modesta e più letterata. Ho fatto in Venezia ricerca del codice (al certo de' maggiormente autorevoli) che conservavasi da' Domenicani, ne' Santi Giovanni e Paolo; ma non si ritrova nella Marciana, nè se ne ha traccia: e altri sospetta che fosse deposto in qualche biblioteca di Roma. I confiscatori de' conventi chiamano furto cotesto: e furto è certamente innanzi a Dio e alla civiltà, se i legittimi possessori trafugano quel che era loro, per cupidigia privata, per dispettosa vendetta, e lo lasciano per noncuranza ignorante perire; ma di chiamarlo furto non hanno diritto i confiscatori, che il comunismo *incuorano e paventano, fomentano e opprimono.*

Non solo in Aldo, ma nel Gigli stesso, queste lettere fiorenti d' eleganza e ferventi d' amore mal riescono leggibili

a' lettori moderni:[1] *tanto l' ortografia è incostante e scorretta, spessi gli errori di stampa, a caso la divisione de' periodi e de' capiversi. Quel che poteva essere aiuto a comprendere l' assunto di ciascuna lettera e le bellezze gustarne, fa il contrario; dico gli argomenti, aggiuntivi da un altro frate, che non giova dirne il nome, giacchè non sarebbe a gran lode; il quale in quest' opera non fece altro, e pare che ci abbia messo tutto il suo studio per far parere che Santa Caterina in trecento settantatre lettere dica sempre la medesima cosa; quando (se si eccettui i cominciamenti e le fini, e qualche generale esortazione richiesta dal bisogno di quelli a cui scrive e dal suo zelo) è maravigliosa, in questi che possonsi veramente dire componimenti, la fecondità delle prove, la dovizia de' concetti, la varietà delle locuzioni, la novità delle imagini.*

---

1 Diamone un saggio; e non isceglìamo un de' periodi più avviluppati nè de' meno corretti.

ALDO.

« Scrivo a voi nel pretioso sangue suo: con desiderio di vedervi vero et reale pastore et governatore delle vostre pecorelle: li quali avete a notricare del sangue di Cristo crocifixo: el quale sangue e da veder con grande diligentia dalla sanctità vostra: a cui il si ministra et per cui mezzo il si da: ciò e dico santissimo patre quando se ha a mettere li pastori in questo giardino della sancta Chiesia: che essi siano persone che cerchino Dio: non prelazioni: et il mezzo che lo impetra anco sia si facto: che vada schiettamente in verità e non in buscia. »

GIGLI.

« Scrivo a voi nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi vero, e reale pastore, e governatore delle vostre pecorelle, le quali avete a notricare del sangue di Cristo crocifisso; el quale sangue è da vedere con grande diligentia dalla santità vostra, a cui egli si ministra, e per cui mezzo egli si dà, cioè dico, Santissimo Padre, quando si a a mettere li pastori in questo giardino della santa Chiesa, che essi siano persone, che cerchino Dio, e non prelationi, et il mezzo, che lo impetra anco sia sì fatto, che vada schiettamente in verità, e non in bugia. »

Per più sicurezza de' lettori, e per rendere onore alle cure del Gigli, semprechè io mi discosto dalla sua lezione, nella nota l' avverto. Gl' idiotismi senesi, quando siano i notissimi di mera pronunsia, come povaro, lèggiare, *muto; altri che appartengono alla storia della lingua, o provano la fratellanza del senese con dialetti non toscani, o li lascio quali sono, o in nota una volta per sempre li accenno, e ne rendo ragione. Nel Gigli stesso la medesima voce è scritta in modi differenti; il che prova licenze de' copisti, e lascia credere che Caterina dettasse nel modo più eletto, come parlavano i dotti e i signori co' quali ella aveva colloquii; ella che dal delicato orecchio e dal nobile ingegno e dalla conoscenza d' altre favelle acquistata ne' viaggi frequenti aveva consiglio sicuro a scegliere quasi il fiore del fiore. A ogni modo, da questa varietà parve a me fosse fatta all' editore novello la libertà della scelta. Ho lasciato* el, *quando sta per* egli, *che l' usano e il Boccaccio e Dante; ma quando per* il, *lo mutai. Tra l'* e *e l'* ed, *tra il* però che *e il* perocchè, *scelsi secondo che il numero richiedeva. E questo anche perchè credo che, nel pronunziare, e Caterina e altri ancora, meno artisti di lei, facessero e facciano ora più sentire certi suoni, ora meno, secondo che detta l' istinto dell' armonia; istinto che pare non abbia legge, ma è esso stesso una legge.*

E perchè dalla punteggiatura risulta l' armonia sì dei suoni e sì delle idee (ond' ella è, a così dire, una logica e una musica visibile); a questo ho dato speciale cura; acciocchè le virgole non si facessero intoppo al discorso ma agevolezza, e congiungessero e distinguessero a tempo; acciocchè gli altri segni serbassero un determinato valore, e lo dessero a ciascun membro o inciso; acciocchè le parentesi strigassero gli apparenti inviluppi, dai quali la voce dell' uomo colle sue gradazioni fa meglio risaltare il totale concetto; acciocchè il punto riposasse insieme l' attenzione e la voce, appagando e il senso e la mente. Si riconoscerà di qui meglio come Caterina fosse nata scrittore, e come il suo stile faccia, con l' anima e con la vita, una incessante ar-

monia. Di qui, spero, s' invoglieranno gl' Italiani a leggere ristampato con le Orazioni anco il Dialogo, del quale è un codice nella Laurenziana; e poi le lettere che in Siena conservansi de' suoi discepoli e amici; e poi, se non tutte, i passi scelti delle prediche di quell' altro onore di Siena e d' Italia, frate cittadino, che non degnò essere prelato, di Bernardino, il quale nascendo nell' anno che Caterina moriva, parve redarne lo spirito, a consolare di nobili esempi la patria, e la posterità di quelle memorie che sono speranza.

Tra coloro che con gli scritti onorarono il nome di Caterina, rammenterò il Padre Eustachio della Latta, l' Abate Gaetano Pratesi, il signor Avvocato Gio. Battista Regoli, il Dottore Gaetano Milanesi: i quali due ultimi diedero in luce illustrati parecchi notabili documenti. Questa edizione poi deve molto alle cure cortesi del signor Onorato Porri, del signor Carlo Pini, del signor Dottore Gabrielli; del Professore Acquarone, autore d' una lodata Vita di Frate Girolamo Savonarola; segnatamente del signor Francesco Grottanelli, Bibliotecario di Siena.

A degnamente rioffrire questo documento di virtù e d' eleganza, di coraggio e d' amore, di storia e di stile, le forze sono mancate, non l' animo. Alle imperfezioni sarà, spero, indulgente chi conosce (e solo Dio le conosce tutte) le difficoltà che premono la mia vita. Questa voce non suona querela, ma semplice scusa.

LO SPIRITO, IL CUORE, LA PAROLA

DI

CATERINA DA SIENA.

LO SPIRITO, IL CUORE, LA PAROLA

DI

CATERINA DA SIENA.

I. — *Adolescenza singolare.*

Nacque in Siena di Jacopo Benincasa tintore, popolano agiato, e di Lapa, la quale, de' suoi figliuoli unica, allattò Caterina. Fanciulla, alla grazia degli anni innocenti, aggiunse l' affetto d' una fervente pietà; e dalle vite de' Padri del deserto prendendo amore alla solitudine, s' avviò con un pane soletta fuor di città, in un segreto luogo, formato a spelonca: di dove Dio, certamente per opera de' genitori, la tolse. Poi, sentendo di una santa donna ridottasi ad abitare in quella segregata compagnia di romiti dove ogni cella era chiostro da sè, si figurò di poter fare il simile entrando sotto mentite spoglie tra'frati domenicani, quasi presaga di quella vocazione che farebbe lei femmina con unico esempio predicatrice

del vero. Ma al confessore fu cosa ben facile sconsigliarnela, e volgere lo zelo di lei alle sue compagne, le quali ella prese a raccogliere intorno a sè e ammaestrarle di Dio.

La sorella già a marito, e la madre esortandola ad avere cura della persona per renderla piacente ad altrui, Caterina per ubbidienza condiscese, ancorchè schiva di umane nozze; eppur di questo poi pianse come di colpa. Destinando la madre tuttavia la sua mano a un giovane del parentado, essa in prova del proposito contrario, si recise i capelli che aveva bellissimi. Quindi in casa improperii, e imposti a lei i servigi più abietti, e toltale la sua cameretta, rifugio di orazione. La costanza sua vinse il padre per primo: ma tutti le si piegarono allorchè, giunta ai 14 anni d'età, espressamente affermò che la sua vita già dall'infanzia era tutta a Dio consacrata, o la tengano serva o la scaccino. Scarsa a sè e di cibo e di sonno, si macerava con cilizio e flagelli. Condotta per prova tentatrice a' bagni, anco allora convegno di sollazzi, si tuffava nelle acque calde sulfuree, per dimostrare alla madre la fermezza della propria volontà. Pregò Lapa le Mantellate, terziarie dell'ordine di San Domenico, che la accettassero, sperando forse il rifiuto: e rifiutarono, per non soler accogliere fanciulle ma vedove, non vivendo esse in comunione di vita, ma in casa sua ciascheduna. Assalita da vaiuolo pericoloso, nell'ardor della febbre coglie la madre, trepidante per la vita cara, e con preghiere la sforza a ripregare le

Mantellate che vogliano accettarla a sorella. Assentirono, a patto che Caterina non fosse di troppo vistosa bellezza ; e il vaiuolo che allora la ricopriva, tolse alle pie donne lo scorgere l' avvenenza di quei dilicati lineamenti. Nel 1362 fu essa la prima vergine vestita dell' abito loro, che non avevano voti espressi; e con la libertà rinnovavano ogni dì il merito dell' offerta.

II. — *Beneficenze private.*

Tre anni stette Caterina in solitudine austera e in silenzio, fra battaglie di tentazioni e visioni di cielo, che s' alternarono in tutta la sua mirabile vita. Le fu dolore grande la morte del padre ; le fu angoscia la malattia della madre, non preparata al passaggio, e cui la leggenda dice per le orazioni di lei risorta, cioè sottratta all' estremo pericolo.

Dio parlava al suo cuore : e dalla cameretta in cui si nutriva d'orazione e di digiuno, la sospingeva, vinti oramai lunghi scrupoli, a sedere alla mensa de' suoi, ad affrontare la conversazione degli uomini per la carità. La carità ella comincia a esercitare verso i suoi concittadini, predicando pace, e giustizia, ch' è fondamento di pace. Ben presto invocarono lei paciera potente nelle terre del Senese ; e la parola sua spegneva odii feroci. Che se vincitrice dell' odio, il più mortale nemico della religione vera e dell' anima umana, ben si può credere che Caterina vincesse altre passioni e vizii indurati. Alla voce, a sola la vista di lei si mutavano i cuori : non bastavano sa-

cerdoti a confessare i convertiti per essa. Onde Papa Gregorio XI la mandò per il Sanese in missione apostolica: unico esempio; dove pare che il Papa col suo decreto obbedisse alla profetica ispirazione di lei fanciulletta.

Nel 1374, succedendo alla fame una pestilenza che, distesasi per molto paese, in Avignone spense una diecina di Cardinali, alla desolazione di Siena fu Caterina confortatrice animosamente pietosa; nè più coraggio richiedevasi a affrontare nell' assistenza degl' infermi la morte, che ad ammonire i cittadini tutti, non attraessero a sè il pericolo de' corpi colla dissoluzione delle anime, le quali tra sì fatti flagelli talvolta cercano nei diletti del vizio un rifugio disperato al terrore che le rimorde. E sempre negli spedali recava consolazioni e elemosine; e in Siena conservasi la lanterna portata da lei nelle visite sante. Di qui mortali pericoli alla sua vergine fama.

Una vedova Terziaria, curata pazientemente da lei di gangrena fastidiosa (come accade che i grandi benefizi provochino a vendetta l' orgoglio de' vili, disperato di rimeritarli), concepì sospetti contro l'amabile donna, infami, e li sparse. Parecchie delle sue Mantellate, con la credulità che certe devote hanno al male, bevvero quel veleno, e lo rigettavano in ischerni e in vilipendii: ma Caterina, disobbedendo santamente alla madre che la sconsigliava di più assistere alla insultatrice ingrata, perseverò, sostenendo il canchero di quell' anima, più nauseoso

della gangrena del petto. E vincendo sè, vinse quella trista, che alfine confessò la calunnia; e alla vergine ne crebbe onore. Similmente sofferse ella le ingiurie continue di una lebbrosa, alla quale assisteva tanto assiduamente, che alle pure sue membra s' apprese la lebbra.

III. — *Pubblici benefizi.*

Altra lebbra e altro contagio metteva alla prova la pazienza del maschio animo e del cuore gentile di lei; dico il sospetto, ch' è il tarlo delle repubbliche e d' ogni altro governo intemperante. I Senesi, tra' quali allora la parte di popolo soverchiava, vedendo Caterina dimorare a lungo in una ròcca de' Salimbeni, famiglia di potenza pericolosa alla plebe, ne facevano astiosa querela, non tanto forse perchè temessero il parteggiare di lei, quanto che altri si servisse dell' autorità che a lei dava la grazia della virtù e la parola avvalorata dalle opere singolari. Ma essa alle querele rispondeva col perdono e con le orazioni per la patria in tutti i suoi figli amata.

Siena era a lei come famiglia, le era patria la Chiesa. Il soggiorno in Avignone del Papa, circondato da Cardinali quasi tutti francesi, assediato dalla potestà e dalle arti della corte di Francia, Caterina teneva essere calamitoso alla Chiesa; epperò richiamava il Pontefice a Roma. Non è certo che tali consigli ella desse a Urbano V, il quale era nel 1367 rientrato in Roma con festa della città, con pompa

e di prelati e di principi, standogli alla destra del cavallo il Duca di Savoia Amedeo VI, altero palafreniere. Ma ritornato ben presto il papa francese in Francia, e mortovi di lì a due mesi, come Santa Brigida gli aveva predetto dal 1370; a Gregorio XI novello papa, Caterina si rivolge e per chiamarlo in Italia, e per muoverlo alla Crociata, segnatamente per eccitarlo alla riforma della Chiesa e di sè stesso, additandogli i difetti de' sacerdoti, e i mali del popolo, ammonendolo che si guardi dalla tenerezza ai nepoti: della quale infermità lo guarirono le correzioni di lei.

Chiamata dalla famiglia di Pietro Gambacorti signore di Pisa, e accoltavi con grande onore da' cittadini che la invocavano maestra di spirito; e sanatrice maravigliosa anco de'mali del corpo; ivi pure raccomandò la Crociata, e ne tenne colloquio coll'ambasciatore della regina di Cipro. Ne scrisse a Niccolò Soderini potente nella repubblica di Firenze, e a Giovanna di Napoli, la bella e turpe regina. Ne scrisse altresì a' capitani di ventura per santamente istornarli dal tristo mestiere: e uno de' più famosi, il conte Aguto, promise co' suoi. E oltre alle lettere mandava a tal fine messaggi i suoi fidi.

IV. — *Mediazione politica per Firenze.*

Nel viaggio di Pisa, vide anche Lucca; e quella repubblica consigliò di non fare contro al pontefice, in cui venerava la suprema dignità della Chiesa, e

la sperava vincolo di concordia civile all'Italia. Consigli simili diede ad altre città parecchie: al papa poi non cessava raccomandare clemenza e governo di padre.

In Pisa appunto, stando essa nella Chiesa di Santa Cristina, dopo comunicatasi, vide dal Crocifisso muovere cinque raggi che impressero ne'sensi di lei lo spasimo delle piaghe adorate. E di quel Crocifisso nel 1565 fecesi traslazione solenne in Siena, dov'è venerato tuttavia. Chiamata da' Certosini nell'isola di Gorgona, e andatavi in compagnia d'altre suore, predicò ad essi; e con l'esperienza del cuore proprio indovinando i segreti dell'anima loro, li fece ammirati della sua sapienza. Della quale sprezzanti un medico e un leguleio di Pisa, l'assalirono con una interrogazione pedantesca di scuola; ma Caterina, rispondendo da donna con l'accorta semplicità degli spiriti retti, trasse i due dottori a inchinarsele umiliati.

Nel 1375 ritornò in Siena alla cella della sua casa, di dove gli affetti e le parole di lei volavano per tutta Italia, abbracciando l'intera cristianità. Firenze, irritata dal mal governo che delle città italiane facevano i legati papali, insospettita delle costoro ambizioni tendenti a nuovi acquisti, aizzata da Bernabò Visconti principe tristo, si ribellava al pontefice. Dal potente spirito di Firenze incitate, si ribellavano molte e molte italiane città. Caterina dall'una e dall'altra parte s'ingegnava a frenare gli sdegni con parole di mansuetudine piamente severa:

ma nè questi nè quelli cedevano. Fu contro Firenze fulminato l'anatema; e allora sgomentata pe' suoi traffichi minacciati, o per lo scandalo e lo scoramento che ne seguirebbe tra' cittadini e i collegati suoi, con ravvedimento sincero o a fine di pur prendere tempo, la città combattente e mercatante, feconda d'uomini politici e letterati, eloquenti e santi, scelse oratrice al pontefice la povera Senese, sperando nell'ardore della sua parola e della sua carità, nella venerazione affettuosa che tal donna ispirava, nella singolarità stessa della gentile mediazione. Nel maggio del 76 (stataci già due anni prima per ubbidire al superiore dell'ordine suo, e allora conosciuta d'appresso da' Fiorentini) venne Caterina in Firenze, rincontrata da' magistrati; e conobbe le difficoltà della pace. Vi si opponeva principalmente la parte de' Ricci allora potenti, i quali, col ristare di que' moti, sarebbero dovuti scendere e dar luogo agli Albizzi guelfi. Altro ostacolo era la moltitudine delle autorità, che, per attutare i reciproci sospetti, li fomentava; e invece di unir la repubblica, la dissolveva. Caterina, o credesse doversi svellere il male dalla radice, che era il cattivo governo de' legati papali, pretesto all'odio e alle querele continuo, o intendesse che al prete, ministro del perdono, tocchi essere più generoso, inviò al papa suoi messi e una lettera, pregando venisse in Italia a frenare gli abusi, e con la benignità ravviare gli erranti.

V. — *Legazione in terra di Francia.*

Ma intanto venivano Brettoni, soldati del papa, anatemi viventi, a far rincrudire le piaghe d'Italia. Pregata dai Fiorentini, la modesta vergine, la delicata donna, la figliuola di Iacopo tintore abitante in Via dell' Oca, passò gli Appennini e le Alpi, ambasciatrice alla corte avignonese, dov'era tanti anni vissuto il poeta politico, il canonico galante, cantore di madama De Sade. Partitasene alla fine di maggio, giunse il dì 18 di giugno in Avignone con tre compagne e altri discepoli, circa venti, religiosi di vari ordini, laici gentiluomini di Siena e di Pisa. Ebbero alloggio in una bella casa con cappella ornatissima. Due dì dopo, il papa co' cardinali in concistoro sentì le ragioni della Mantellata, recate a lui francese di toscano in latino da un frate; e commosso, rimise in lei ogni cosa, raccomandandole solo l'onore di Chiesa santa. Venne Caterina a congresso con cardinali e con signori temporali, che s'immischiavano delle cose del papa anche allora, contento lui. Ma i rumori sparsi a carico de' Fiorentini, il ritardo dei loro ambasciatori, le tergiversazioni di questi, venuti con mal animo, e rispondenti con stupida scortesia non volere trattare con lei ma col papa, misero a prove dure d'insolita pazienza il cuor suo ardente e schietto.

Nè però si stancava di gridar pace, e di muovere insieme guerra ai vizi de' prelati, e alle mire di Francia che in Avignone voleva la sede. Tre prelati

francesi l'assalgono, prima con interrogazioni insolenti sulla sua missione politica, poi con frodolente delle cose di spirito per più ore: e Caterina li rimanda confusi. Altri confessavano volonterosi, che uomo mai non parlò come questa donna parlava. Certe gentildonne avignonesi, volendo circonvenirla con sembiante di pietà, essa in poche parole dimostrava di conoscerle, e le lasciava. La nepote del papa, mentr'ella comunicandosi, come soleva, mezzo scalza, era assorta in ispirito, chinatasi come per venerarla, trafigge con ago i piedi di lei, che non sente ma sanguina. Fatto reso credibile anco dalle prove della scienza moderna. Senonchè la cagione di quell'alienarsi da' sensi può essere quasi meccanica, e può muovere dall'intima virtù dello spirito come qui.

VI. — *Fa che il Papa si liberi da Avignone.*

Ciò che a Brigida regina di Svezia con le sue rivelazioni minacciose non riuscì d'ottenere in sua vita, che tornasse a Roma il pontefice in sede ferma, l'ottenne con le affettuose preghiere la popolana della senese repubblica. De' vensei cardinali, soli quattro erano italiani, spagnoli uno, il resto francesi, tenaci di quel soggiorno e per comodità e per vanità, e per paura delle italiane discordie. Gregorio non era petto così forte come Urbano, il quale ai cardinali repugnanti al ritorno minacciò fare italiano il collegio, dicendo che nel suo cappuccio de' cardinali ne aveva a piacere: e non pertanto, dopo toccata l'Italia, fuggì. Spaventavano Gregorio con men-

daci terrori di veleno che gli propinerebbero a Roma, e spacciavano finta lettera di un tale avuto per santo. La forte donna lo incuorava a esser uomo; e dileguando eloquentemente i sospetti, e fin la loro credibilità, dimostrava esperienza delle cose umane, anco ne' politici rara. Ne ragionava a' cardinali; ne trattò in concistoro. I cortigiani trovarono un nuovo ingegno: sapendo lei ardente della Crociata, cominciarono a spargere che per provvedere a questa, il soggiorno della Francia guerriera, e men lacerata da discordie, era più accomodato. Così della Santa stessa si servivano contro la Santa; e non sapevano che le grandi anime, meglio ancora de' grandi ingegni, conciliano insieme le cose grandi. Aveva pur ella eccitato a capitanare la Crociata quel duca d' Angiò che da parte del re suo fratello veniva a riconfiggere il papa in Francia; e forse più con la potenza delle opere e dell' aspetto che delle parole, mutato o almeno debilitato il suo molesto proposito.

Il papa dall' amore della patria e de' congiunti, e dall' agiato soggiorno, e dalla venerazione devota de' Francesi rattenuto; alla fine fu vinto, anzi vinse, dappoichè Caterina, interrogata da lui, come di nuovo consiglio, se dovesse o no partirsene, gli si mostrò consapevole del voto ch'esso, non ancora pontefice, aveva fatto di ritornarsene a Roma; voto segreto, e non noto che a Dio. Le lagrime del padre, la mestizia della città, non potettero ritenerlo: e nel settembre del 76, tra'Marsigliesi lagrimanti, con lagrime s' imbarcò verso le rive d' Italia, accompagnandolo

ventidue navi, una de' Fiorentini ribelli, ma lieti del suo ritorno, come di benefizio comune; fors' anco alteri della vittoria riportata da una donna toscana, forse per mostra di generosità e mansuetudine, e per condiscendère a quella parte della divisa città, che doveva riprovare la guerra e temerne. Siccome i cortigiani e la giumenta del papa ricalcitravano a lasciare Avignone; così il mare e l' aria con le loro tempeste parevano ricacciarlo addietro; ma, più fiera tempesta, il commuoversi de'Romani che temevano il papa oppressore del libero reggimento. Caterina, ch' esso papa non volle uscisse di Francia prima di lui per rinvigorire sè del celeste vigore di questa donna, venutane per Tolone a Genova, dov'egli, alle minacce romane accennava in concistoro volersene scappare di nuovo, acquetò le procelle dell' animo suo con la virtù della verginale parola. E per rendersene degna, vegliava in orazione le notti, e offriva a Dio la sua vita.

Alla fine, dopo altre tempeste di mare, e indugi in Livorno e in Corneto, dopo un viaggio di ben quattro mesi, Gregorio vide Roma, a cui da settanta e più anni mancava il suo vescovo. Le campane festanti, fiorite le vie, illuminata di fiaccole frequenti la notte; il popolo esultante e lagrimoso, tendente le braccia, prostrato, danzante; dietro al destriero del papa, gentiluomini addobbati e vescovi in paramento, a rincontrogli mille istrioni. Caterina mancava al trionfo: la sua cella di Siena aveva lei già, che col non ci essere risplendeva.

VII. — *Tumulto fiorentino. Coraggio di lei.*

Ritornare il papa a Roma era poco: riformare bisognava di buoni pastori e di santi costumi la Chiesa. A questo intesero gl' instanti consigli di Caterina; e anche per questo ella bramava acquetata la guerra di Firenze e delle altre città. Ma consigli feroci istigarono il papa a accompagnare cogli anatemi le stragi; e la pia donna, nell' atto di volere i fedeli ubbidienti alla potestà spirituale, pregava imperiosamente che questa con l' uso della forza non si profanasse. E nell' atto del volere la pace, detestava le crudeli astuzie di quei magistrati fiorentini che, sotto pretesto di reprimere gli avversi alla pace, sfogavano con pene indebite gli odii loro, preparando il tumulto.

Il tumulto imperversò altresì contro lei, del cui nome abusavano, come suole de' nomi puri, le parti. Scacciata per paura dalla casa dov' era, si raccolse co'suoi in un orto a pregare. Un furibondo colla spada sguainata gridando dove questa Caterina fosse, ella a lui si presenta, e s' inginocchia aspettando la morte, purchè risparminsi i suoi. E poichè quegli commosso, e forse adirato della propria commozione, le comanda d' andarsene; ed ella chiede morire, e si duole del non essere degna che nel sangue suo le discordie si spengano. Consigliata a fuggire, negò sì per desiderio del patire, sì per non rinnegare il proposito di riconciliare al papa Firenze; ma eziandio per quel gusto che provano le anime forti al pe-

ricolo, e per parerle la fuga confessione di reità. Raccettata di nascosto in una casa di più coraggiosi; poi (forse per propria elezione e per risparmiare danni a chi la amava) in un luogo romito; di lì a pochi dì riapparve in palese, a predicare concordia a'cittadini, che non potevano non ammirare la prode mansuetudine di questa guerriera di pace.

E consigli di pace scriveva intanto al pontefice; ciò solo temendo, che il pericolo da lei sostenuto non movesse a ira lui. Ma di lì a non molto, Gregorio morì, visto appena un poco di frutto della docilità sua a consigli miti; chè già Bologna e altre città ritornavano a sensi migliori. Al suo rivenire in Italia mal fu apposto lo scisma che poi seguitò; cagionato piuttosto da que' tanti cardinali francesi e dalla lotta dell' esotiche ambizioni e dalla corruttela del soggiorno d' Avignone durato settant' anni, da' contrari chiamato la cattività babilonica.

VIII. — *Severa ai cardinali parteggianti.*

Col nome di Urbano VI entrò papa un del regno di Napoli, Bartolomeo Frignani, fatto da cardinali francesi i più, tumultuando indarno i Romani, che romano proprio lo volevano: ma il farlo Italiano era già una di quelle mezze concessioni con cui tirano innanzi le cose del mondo. Urbano, d'animo austero, si rifece dal rampognare acremente cardinali e prelati degenerati, e li irritò; quando forse meglio era (avverte il padre Capecelatro nella vita che scrisse di Caterina, lavoro ampio e di notizie e

di concetto) era meglio munirsi di nuovi cardinali più degni, eleggere altri prelati, che coll' autorità e coll' esempio senza rumore curassero il male invecchiato.

I cardinali francesi imbaldanzirono del patrocinio del re loro; ma il papa non dimostrava paura del re. Cominciarono a disseminare sospetti sulla legittimità della loro propria elezione, per aggravare il papa, tacciando sè di viltà, cioè dell'averlo creato per terrore del romano tumulto. N' interrogavano Baldo tra gli altri, il quale dapprima con buone ragioni convalidò l' elezione, poi (come certi legali sanno e se ne vantano) dimostrò il contrario con altre ragioni. Tramarono i cardinali di radunarsi in Anagni, la città che aveva in quel secolo stesso visti gli strazi di papa Gaetani; e si collegarono con un conte Gaetani (nel retaggio dei nomi è un destino), e assoldarono al tristo servigio brettoni avventurieri.

Caterina, riconciliata ch' ebbe al papa Firenze, dov' era costantemente rimasta finchè bisognasse, ritornò alla sua Siena; e di là scrisse a Urbano, prima raccomandandogli temperanza, come già a Gregorio fortezza, variando sapientemente i consigli; ma poi vedendo che il sodo della ragione era da quella parte, lo incuorò, resistesse ai preti profani. Costoro, perfidamente allettando i tre cardinali italiani con la segreta promessa a tutti e tre del papato (essi tredici erano Francesi), in Forlì sotto il patrocinio di quel Gaetani, elessero antipapa Roberto car-

dinal di Ginevra, che si fece chiamare Clemente VII: infausti nomi. Urbano troppo tardi nominò ventinove altri cardinali (e taluni rifiutarono non sai se per umiltà o per scrupolo o per paura o per aderire a parte contraria; ma giova credere le due prime cagioni più nobili), de' quali i più erano Ghibellini, intendendo il papa forse con troppo umana arte, giovarsi dell' imperatore contro il re di Francia, e contro Giovanna di Napoli razza di Francia. Costei sul primo devota a Urbano e liberale a lui di quarantamila ducati, aizzata da più sospetti, e dalla stizza del cortigiano Spinelli a cui il papa aveva negato certo posto d'onore a certo banchetto, parteggiò per Clemente. Caterina che, ad Urbano scrivendo, riprendeva l' elezione de' nuovi cardinali, come non tutti buoni, a Giovanna mandava in prima consigli, e poi ripigli severi. Invitandola il papa a Roma, ricusò, per non dare scandalo alle sorelle e ai cittadini co' viaggi frequenti; ma, obbligata dall' obbedienza, ci andò con parecchi de' suoi.

I cardinali dello scisma (chiamati da lei *miserabili*, non nel senso francese odierno, ma degni di commiserazione; soggiuntovi però il titolo di *demoni incarnati*) si facevano forti di soldatesche e di cortigiani; Urbano, del senno e degli esempi e del nome della mite e ardente figliuola del Frate di Spagna: pur felice se ad altre armi non fosse ricorso mai. Egli ed ella invitarono a Roma uomini di provata bontà, per giovarsene; e, ricusanti, Caterina imperiosamente li obbligava a veni-

re. Con questi e coi venuti in sua compagnia, ella faceva famiglia, talora fino in numero di quaranta: e vivevano non del piatto di corte papale, ma d' elemosine; una delle compagne per settimana andando a accattare, che le altre attendessero a opere di pietà. Caterina visitava le chiese consacrate da tante memorie, e diceva: Io cammino sul *sangue de' martiri;* e scriveva che il sangue dei martiri *bolle,* e invita i vivi a essere forti.

A richiesta del papa orò in concistoro, predicando ai cardinali fortezza. A que' tre italiani che avevano intinto nella elezione dell' antipapa, e poi per vergogna della speranza delusa convertita in rimorso, ritrattisi quasi neutrali, come se ciò fosse comportabile e onesto, la donna dell'Ordine de' Predicatori scrive rimproveri pungenti, e li chiama bugiardi; e presenta loro l'esempio unico del cardinale Tebaldeschi, il quale, sebbene romano e tentato a far contro Urbano VI e avvantaggiarsi del favore e del furore del popolo richiedente un papa romano, stette fermo nella fedeltà al sacerdote legittimo e alla propria parola, e quasi in premio compì di lì a poco la vita, sottratto in tempo agli scandali, alla battaglia degli odii e de' dolori. Notabili segnatamente quelle parole: « naturalmente parlando (che secondo virtù tutti dobbiamo essere uguali, ma parlando umanamente, Cristo in terra è italiano, e noi italiani), che non vi poteva muovere la passione della patria come gli oltramontani, cagione non ci veggo, se non l' amor proprio. » Secondo la filosofia

del Cristiano cattolico, Caterina riconosce doversi Italiani e Francesi abbracciare tutti nella medesima carità; ma di qui non deduce che la carità non deva avere in nulla riguardo all'amore di patria, e rammenta ai tre cardinali italiani che il papa da loro eletto era pure italiano, e che questo giovava non a fomite di vanità, ma sì al bene insieme della patria comune e all'unità della Chiesa.

Questo principio dell'unità, che i moderni settatori di monarchia e di repubblica, e di quel che chiamano ordine e di quel che chiamano libertà, quasi a gara ostentano, e vengono in parole e in fatti esagerando fino alla pedanteria e alla mattia; quando parlasi della Chiesa, allora solamente a costoro diventa tirannide. Caterina precorreva anche in ciò ai tempi e a' casi; Cassandra cristiana, vaticinante il futuro non tanto con gemiti disperati e discreduti, quanto con provvidi consigli e autorevoli, fecondi di ben augurate speranze; vaticinante non solo per illuminazione divina, ma eziandio per la prossima cognizione de' fatti e per l'intima conoscenza degli uomini. Dacchè vedeva Urbano essere uomo austeramente probo, e da probi uomini sostenuto; vedeva dall'altra parte ambizioni e bugie e frodi e odii, e un servile adulare di principi per malamente imperare. E invero le depredazioni e le violenze degli addetti all'antipapa precedettero non solo gli atti violenti de' seguaci del papa, ma i suoi anatemi stessi: dopo i quali entro Roma fu sparso dagli avventurieri francesi sangue d'inermi e innocenti;

onde il popolo imbestialito contro altri inermi e innocenti imperversò. Ma quand'anco dalla parte di Roma fossero non minori gli eccessi; questa considerazione doveva in quel pelago tempestoso essere bussola certa, che l'origine della potestà era secondo legge e consuetudine, che gli avversari per rinnegarla rinnegavano la parola propria, che il sostenerla si faceva opera di costanza ragionevole e coraggiosa. In tale rispetto i cardinali nemici erano men che femmine; la monaca di Siena, uomo.

IX. — *Severa alla Regina di Napoli.*

Stava per Urbano allora gran parte d'Europa; per l'antipapa Clemente Francia e Savoia, e Giovanna di Napoli. Caterina che aveva a costei già scritto da Siena, da Roma intendeva ire in persona a pregare e ammonire. E Urbano volle mandare seco quella figliuolà di santa Brigida, Caterina, ragguardevole e per pietà e per bellezza, bellezza indarno desiderata e insidiata da certi grandi di Roma. Ma la Svedese si peritava; la Senese, sconsigliatane per tema che la superba e invereconda regina le facesse o lasciasse fare onta, si doleva di queste umane paure, fidata in Dio e nella propria purità. In quella vece, scrisse a Giovanna altra lettera di pietà ardita, tanto che sulla fine ella stessa riconosce di avere parlato *irriverentemente*, ma non si disdice però: e le rammenta le ambizioni e i vizii dell'antipapa, e i suoi falli di lei; e le minaccia giorni oscuri, quasi presaga della cacciata

e della morte violenta. E più chiaro ancora predice la ribellione *de' baroni e del popolo,* insegnando che i grandi e la plebe Dio fa *manigoldi* dei re peccatori. I quali spesso trescando con le ribellioni e con le congiure a utile proprio, con l' esempio ne destano il pensiero e la voglia in altri, e le fanno parere cosa legittima, come i re legittima chiamano la propria autorità. E veramente Giovanna, non contenta di favorire i nemici d'Urbano, gli si dimostrava infesta tanto da rendere a taluni credibile il rumore sparso che la gl' insidiasse la vita. Onde tanto maggiore apparisce il coraggio di Caterina, che alle mani di cosiffatta femmina non temeva commettere la vita propria e la vergine fama. Ma i Reali di Napoli, par fatale che, o avversi o amici, diano ai pontefici noia.

Era meglio (siccome Caterina desiderava espressamente) che Urbano, anco provocato e inseguito dalle armi, non ricorresse alla difesa delle armi, fidando nel Dio de'deboli che sanno fortemente patire; ma giacchè gli pareva potersi commettere a tale spediente, che forse prolungò per cinquant' anni lo scisma, non poteva la sua scelta cadere in capitano migliore che quell'Alberico, conte non del Cuneo piemontese ma del Conio romagnuolo, plebeo prode, il quale co' suoi quattromila fanti e altrettanti cavalieri italiani sbrattò dall' Italia l' infamia pestifera degli avventurieri tedeschi, inglesi, brettoni, guasconi. Aveva nome la sua compagnia da san Giorgio, santo cavaliere, il Perseo cristiano, ve-

nerato e nella Chiesa d' Occidente e in quella di Oriente, ma con culto più vivo da' popoli greci e slavi, guerrieri, che tuttavia di frequente impongono ai loro figliuoli il nome di Giorgio. Alberico sconfisse sotto Roma i Guasconi combattenti per l' antipapa: e prendeva lui stesso se non gli fosse piaciuto ritornare entro Roma in trionfo. Fu la vittoria dal popolo attribuita alle orazioni di Caterina; la quale scrivendo a Alberico, assomiglia i giusti oranti nel forte della battaglia a Mosè che dal monte sperde i nemici col braccio levato in alto. Essa raccomanda al Guerriero la cura de' feriti, e la devozione a Maria.

Scrive di nuovo maternamente a Giovanna, che a lei mandava lettere riverenti (per quella potenza che ha la donna pura sulla donna corrotta, e perchè Caterina era in verità un potentato); ma poi regalmente accoglieva l' antipapa, che a lei fuggì matto dalla paura della rotta, lo accoglieva a banchetti, turbati ben presto dal popolare tumulto. Un artigiano, gridante in onore d' Urbano, fu preso da un cortigiano a cavallo, e accecato d' un occhio; un congiunto di lui, Brigante di soprannome, quasi imitatore di Lando e precursore di Maso, cominciò la sommossa. Ma l' antipapa scappa a Gaeta, e di là in Avignone.

Carlo V re si governò nello scisma con le ambiguità che poi Carlo V imperatore nella Riforma; senonchè questi con più fredda arte, propria alla natura sua cupa. Al Francese era tentazione la sma-

nia dell' avere un papa entro a' suoi confini e alla mano, e superbo dell'essere protetto, cioè men che suddito; e gli era scusa almeno in parte l'inscienza de'fatti seguiti in Roma, e la lontananza che accresce l'ombra de'sospetti, e che scema la vergogna del male; e le false notizie avute non solo da Francesi ma da Italiani per l' antipapa parteggianti, e le prossime istigazioni de' cortigiani, i quali, più del re approfittando di certi vantaggi politici, ne sono più ambiziosamente cupidi e più accanitamente tenaci; onde un Borbone, testimone credibile, li diceva più regii del re. Era tra gli altri devoto allo scisma il cardinale della Grange primo ministro e tesoriere; giacchè par fatale ai Borboni l' avere cardinali a strumenti; oltre al Richelieu e al Mazzarino, l' Alberoni, il Berni, il Ruffo, Matatia masnadiere. Ai cardinali dell' antipapa fu bello il farsi corsari, allorchè Urbano inviava al re di Francia suo ambasciatore frate Raimondo da Capua, uomo dotto, confessore a Caterina dal ventiquattresimo anno dell' età di lei; che lei venerava, venerato, e non poteva senz' ammirazione ascoltare i santi segreti di quell' anima espressi in parole forse più ardenti e gentili che non si leggano nelle sue lettere maravigliose. Giacchè in certi momenti in cui si raccoglie l' essenza di tutta la vita, la viva parola riesce potente più d' ogni scritto elaborato dalla meditazione e dall' arte, e le accresce valore il suono della voce e la modulazione dell' accento e il raggio degli occhi e della fronte in-

spirato. Caterina lo accompagnò sino alla galea; e inginocchiatasi, al legno salpato benedisse con lagrime: nè Raimondo doveva rivederla omai più sulla terra. Ma i legni della turpe Giovanna facevano rete per prenderlo, e presero un compagno di lui; e i satelliti de' cardinali gli minacciavano, se procedesse più, morte: intantochè Caterina, dimentica di sè per amore del giusto e dell' Italia e della Chiesa, lo rimproverava degli indugi, quasi di sua colpa, e si doleva che gli fosse negato l'onor della morte.

Re Carlo adunava assemblee che sbrogliassero la questione dello scisma, senza bene accorgersi forse che nell' intimo suo la voleva imbrogliata; e i congressi di tutta sorte non definiscono se non le cose già definite da' fatti, le altre confondono più che mai. Interrogò anche la celebre Università di Parigi, che aveva già dato il suo suffragio per Urbano, e l' interrogarnela era un richiedere suffragio contrario; e perchè l' Università di Francia fu assai volte strumento di regno, i teologi non intesero a sordo, e come Baldo legista, del sì fecero no.

X. — *Mediatrice tra Roma e Venezia.*

Roma intanto (perchè le città capitali vedendo dappresso le infermità delle corti e use a riderne o a biasimarle impunemente, siccome credute fedeli per l'utile che ne traggono, sono spesso base che trema sotto al seggio de' principi e lo fa o lascia cadere), Roma o aizzata da que' di Clemente, o insof-

ferente dell' austerità d' Urbano, tumultuava. Il papa vestitosi gli abiti pontificali, attende romanamente sul proprio seggio la turba, che al severo aspetto, nella coscienza della probità intemerata dell' uomo, si disarma da sè e si ritira. Caterina, che lo aveva già consigliato a guardarsi dalle insidie, dopo le aperte minacce, s' interpose tra lui ed il popolo, e lo ridusse a obbedienza; ma ben sapendo (e lo scrive più volte) che de' falli de' popoli i governanti sempre sono rei in qualche parte, consigliò al papa si temperasse da' rigori iracondi, e con quieta instancabile operosità riformasse la Chiesa. *Non aspettiamo* (gli scrive) *d'essere umiliati;* applicando a sè stessa, come suole, il consiglio, che non paia superbo. Ma tanto lo fa più potente. E se a questa parola davasi retta, la riforma santa della terziaria italiana risparmiava la torbida del frate tedesco. E questa era già prenunziata dall' inglese Vicleffo, a cui doveva seguire quella dell' Hus boemo. L' inglese predicava la libertà del parlare: il tedesco (secondo la natura indeterminata e inconseguente di quegl' ingegni) predicherà la libertà del pensare, e poi ne' detti e ne' fatti pretenderà sembianze d' unità mendaci, e all' applicazione del suo principio contradirà con gli improperii e le violenze. Dopo Martino Lutero Giovanni Vicleffo; dopo Giovanni Locke e i filosofi scozzesi Emmanuele Kant. La Germania non è originale mai.

Giovanna di Napoli, atterrita dal tumulto del popolo, finge vilmente di rinchinarsi al pontefice; ma,

compresso quel moto con armi straniere, ritorna a ricalcitrare, e minaccia la guerra. Onde Urbano che per il diritto d' alto dominio, da tutta Europa allora riconosciuto ne' papi sul reame di Napoli, aveva licenza di dare e togliere la corona, ne chiama re Carlo di Durazzo, e invoca le armi di Lodovico re di Ungheria, congiunto di Carlo; intanto che Clemente antipapa faceva a Luigi duca d' Angiò regalo del medesimo regno. I popoli così erano cosa da donare e da sottrarre al dominio di un uomo, d' uomo straniero; e il dono prendevasi e toglievasi per forza d' armi straniere: nè, per essere regina in Italia, aveva Giovanna spiriti italiani. Caterina, vergognosa che persona del suo sesso si mostri tanto impari al ministero toccatole in sorte, e dandosi spettacolo al mondo di molli e crudeli costumi, giuochi così malamente di codardia e di violenza; Caterina, dopo scrittale indarno un' ultima lettera affettuosa e grave, e rammentatole (diplomazia femminile) l' età sua non più giovane, cui mal s' addicevano gl' impeti e le leggerezze, riconobbe inevitabile ormai la guerra; dacchè in paese così prossimo a Roma, e ch' è tanta parte d' Italia, tale regina aizzata e sostenuta da Francia e da cardinali scismatici, e dalle parti civili che potevano di quell' ire approfittare e sempre più lacerare la nazione tutta, tale regina, impotente del bene, troppo poteva recare e alla religione e alla civiltà nocumento. Ma, più mite e più sapiente che non apparisse al di fuori il papa stesso, la figlia della repubblica senese scrive al re d' Ungheria inse-

gnandogli a santificare colle intenzioni la guerra, e farne una specie di martirio; scrive a Carlo di Durazzo pregandolo faccia pace co' Veneziani; allora dall' Ungheria guerreggiati. Dacchè tra Venezia e Ungheria era antico fomite di discordia la possessione segnatamente de' popoli Slavi alle coste; ed è smania degli Stati in fra terra di stendersi verso il mare, come per respirare più largo, e col potente alito attrarre a sè non tanto mercanzie forestiere, quanto uomini e idee. Così, nell' atto di dar mano a una guerra, tentata da lei in tanti modi risparmiare, la monaca coglie il destro di conciliare una pace; la gentile Senese pensa Venezia. E chi sa che alla santa figliuola del tintore, cospirante a deporre di seggio la rea regina di Napoli, non pensasse sovente nelle meste delizie e nell' esilio ameno d' Asolo quell' altra Caterina, erede de' Lusignani, la deposta regina di Cipro? certo a ciò non pensava il cardinale Pietro Bembo scrivendo i suoi *Asolani*.

Ma se Dante del poverello d' Assisi cantava che *regalmente sua dura intenzione Ad Innocenzio aperse;* ben si può dire della Senese la qual dice sè *tapinella,* che con animo più alto che di Regina, proteggendo i papi e rattenendoli e stimolandoli con il fermo e acuto consiglio, sapeva parlare signorili parole ai principi della terra. *Et nunc, reges, intelligite; erudimini qui judicatis terram...... tamquam vas figuli confringes eos.* Nel far balzare la corona di capo a Giovanna, nell' imporla con la vergine mano a quel di Durazzo, ella lo fa avvertito che quello è cerchio

pesante e rovente, e gli è liberale d'ammonizioni da mettere insieme conforto e spavento. Parla ai grandi della terra con la mano levata come a Saul Samuele, con la fronte alta come a Davide Natan; ispirata dall'ardimento di Debora e dalla pietà di Maria. E intanto che il francese antipapa, mercatando quel che non era suo, accozzava Romagna e parte dell'Umbria e il Ferrarese facendone un regno francese detto dell'Adriatico da regalare al duca d'Angiò (giacchè l'Italia del centro pare destinata a rimpasti stranieri), Caterina raffermava nella unità religiosa e nella italianità non la sua Siena soltanto, ma e Firenze, rimasta docile alle raccomandazioni di lei, che ora le rammentava il danaro patteggiato al pontefice nella pace (e in cambio di quello la repubblica dava al papa il condottiere inglese Giovanni Aguto, solito barattare il suo ferro e la sua mente per oro): e ci raffermava Venezia, dove il nome di lei risonava, dopo Toscana, più che in altra parte d'Italia venerato. Di ciò scriveva il vescovo Angelo Correr, poi papa Gregorio XII, tanto devoto alla Santa che di lei morta chiese reliquia un dente, e lo portava sul petto; che non si sa che alcun vescovo o cortigiano facesse de' denti della Regina Giovanna. E se Venezia nell'attenersi ad Urbano si può pensare che nell'innata sua cautela badasse a non avere insino al Po un regno forte e un vicino francese (dacchè della razza francese ce n'era sull'Adriatico assai); se il costituirsi uno Stato grande in Italia è da riconoscere che fu sempre impedito non sola-

mente da stranieri e da papi, ma dagli Stati italiani tutti, cupidi o ombrosi; non è però da negare che quella scelta a Venezia non fosse consigliata e dal sentimento d'italianità, in lei profondo forse più che in altra nazione italiana siccome in progenie meno mista, e dalla ancor più profonda coscienza religiosa, la quale, se così posso dire, sottostava insieme e sovrastava alle prudenze e alle gelosie di governo: ond'è che quella repubblica tanto arditamente resistette alla corte romana, e aderì tanto fermamente alla sede, dalla quale le dotte istigazioni d'un frate freddamente tenace delle sue passionate argomentazioni, e che della sala del Gran Consiglio anelava fare un'arena di controversia, non la potettero distaccare. Dunque nel consentire alla eloquenza politicamente cattolica di Caterina, Venezia obbediva a un suo principio di stato, a un istinto patrio, a un sentimento religioso: le quali tre cose quando costantemente concordino, fanno i popoli grandi.

XI. — *Morte. Trionfi d'onore.*

Nasceva l'anno 1380; e Caterina, consunta di dolore e d'amore, sentiva già prossimo il suo riposo. Nell'ultima lettera a papa Urbano consigliando supplichevolmente prudenza e mansuetudine, nell'ultima a frate Raimondo affidandogli affettuosamente la sua spirituale famiglia; ripetendo dal letto di morte a'cari suoi che si amassero; chiedendo ad alta voce perdono a Dio, e alla madre presente la benedizione, e con la mano in segno di croce bene-

dicendo gli astanti, e orando nell' agonia per la Chiesa; dopo quattro mesi di spasimi più angosciosi che mai, il dì 29 d'aprile Caterina morì, lagrimata da' suoi ammiratori e nel chiostro e nel mondo, e da que' tanti ch' ella aveva con la potenza della parola consolati, dello sguardo convertiti; onorata d'esequie più solenni che regie dalla folla del popolo venerante (sì che la spoglia ebbesi a chiudere fra cancelli), e narrante di lei antichi e nuovi miracoli. Uno de' quali giovò a raffermare l' autorità papale d' Urbano; perchè Giovanna mandando un Orsini contr'esso, fin per ucciderlo, e essendo costui respinto, taluni de' resistenti a lui, legati agli alberi a perire di fame, per l'invocazione del nome di Caterina dicevansi liberati. Può essere che que' del paese li sciogliessero, commossi a quella memoria amabilmente illustre, incuorati dalle donne loro che avranno tenuta Caterina siccome un onore di sè ciascheduna, e piamente ribelli alla regina invereconda; può essere che li sciogliessero anco que'dell'Orsini, ai quali la vergogna della disfatta sarà stata principio al rimorso, e, della impresa trista, come accade, sdegnati contro chi la ordinava, e sgomenti di sacro spavento al sentire fra le strida e i lamenti notturni ascendere al cielo dalla foresta quel nome fatto terribile dalla santità e dalla morte. E l'apparire di subito a rompere o di forza o di furto que' legami, in silenzio o per non essere sorpresi o per non saper che si dire, avrà fatto credere agl' inaspettatamente salvati nell' atto dell' invocazione, che fosse la

mano stessa della donna beata: ed era più della mano, era la potenza della virtù infusa in lei viva da Dio per grazia più maravigliosa d' ogni prodigio che intervenga nella esteriore natura. Certo è altresì che, oltre alla soprannaturale virtù, la fede viva, esaltando insieme la immaginazione e la volontà, e centuplicandone per forza d' affetto il vigore, opera maraviglie.

Ed è certo che col disparire di Caterina mancava a Urbano un grande sostegno, una colonna luminosa nel suo buio cammino. Lo scisma cominciò a incrudelire, a impazzare: agli astii civili confondersi i religiosi; le città e le famiglie divise in sè; nella medesima Chiesa due sacerdozii guerreggianti d' insidie e di furori e d' anatemi; incerti i sagramenti, e dall' odio contaminati e dal sangue; le coscienze in tempesta.

Il corpo benedetto fu in Roma sepolto, nella chiesa de' Padri Domenicani; un braccio esposto alla venerazione dei fedeli, il capo abitato da tanto ingegno, mandato alla patria. La repubblica lo accolse con processione solenne: prima le confraternite laiche, poi i religiosi cantando, poi il clero con ceri, poi i congiunti e i figli spirituali di lei, i nobili ultimi, tutti congratulavano compunti alla mesta madre, onorata di tanto doloroso trionfo nel frutto delle sue viscere, con parole simili a quelle delle donne di Betlemme a Noemi. Altre reliquie, donate o sottratte, ne sono in più luoghi d'Italia. Cinquanta anni dopo, la spoglia fu deposta in sepolcro di marmo da Antonino, il santo e illustre Arcivescovo di Firenze,

stato pure in Siena, la quale si onorò del soggiorno altresì di Tommaso d'Aquino. Nel 1855 fecesi traslazione solenne del corpo sotto l'altar maggiore di Santa Maria sopra Minerva. Nel monumento eretto da Antonino è l'imagine della Santa in soave sonno di pace; e su un guanciale sta scritto: BEATA KATARIÑA.

XII. — *Vigore virile dell' anima di Caterina.*

Le anime singolari, nel conservare e svolgere le qualità che più sono dell'indole e della condizione propria e del luogo e del tempo in cui vivono, più potentemente eziandio raccolgono in sè e rappresentano più fedelmente le qualità comuni a tutti i paesi e le età, a tutte le condizioni e le indoli; portano in sè più rilevato il suggello dell'umana natura, sicchè ciascheduno a contemplarle riconosce in loro una parte di sè medesimo, e laddove non può prenderle a specchio, deve toglierle per modello, quasi fossero non persone ma esemplari d'idee. Di tali anime, e delle più cospicuamente ammirande ed amabili, fu Caterina da Siena; che, donna solitaria e cittadina d'una angusta repubblica, ignara di lettere, ebbe spiriti fortemente ferventi, eloquente parola e stile di scrittore, e affetti e pensieri abbraccianti l'Italia, la Chiesa, l'umanità.

Ancorchè nata in età non molle, in popolo ardente di guerra, nutrita in costumi severi; non si può nondimeno non ammirare com'ella in sè congiungesse la femminile tenerezza coi sentimenti vi-

rili. Quest' ultima parola, che non mi rammento d' aver mai rincontrata nel poema di Dante, nelle lettere di lei ritorna assai volte. E al papa stesso Gregorio XI ella scrive: *siatemi uomo virile, e non timoroso;* quasi imponendogli che ubbidisca al cenno dell' umile sua preghiera. Altrove, in senso ancora più universale e più alto ragiona del *virilmente conoscere e seguitare la verità,* comprendendo insieme l' animo e l' intelletto; le quali forze, secondochè bene o male adoprate, mutuamente si aumentano o si sminuiscono.

Altrove lo spirito virtuoso è da lei comparato a *Cavaliero virile;* e le imagini di guerra rivengono sotto la sua penna frequenti. Secondo il detto che la vita dell' uomo sulla terra è milizia, ella parla *dell' entrare nel campo della battaglia, dell' inanimarsi alla battaglia, della battaglia delle tribolazioni, delle battaglie di mente.* Ma in questa amazzone della carità, in questa Clorinda de' chiostri, riapparisce a ogni tratto, sotto i sembianti del guerriero, la donna. « Il cavaliero ch' è posto per combattere in sul » campo della battaglia, debbe essere armato del» l' arme dell' amore, e non basterebbe che l' uomo » fosse armato solamente di corazza e di panziera; » perocchè spesse volte diverrebbe, che se non avesse » l' arme dell' amore, e il desiderio d' appetire ono» re, e voler sapere la cosa per la quale egli com» batte, subito che egli vedesse il nemico, temerebbe » e volgerebbe il capo addreto. » Sentite com' ella intenda che l' anima deve rendere ragione a sè del-

l' amore e dell' ardimento, devono il pensiero e l' affetto essere stimolo insieme e freno al coraggio. Gesù le apparisce come *un dolce cavaliero, cavaliero dolcemente armato;* la Redenzione e i patimenti ch' essa costò, *un torneo della morte con la vita*, secondo quel della Chiesa: *mors et vita duello conflixere mirando.* Ella vede la virtù star nel cuore, *come capitano in fortezza;* l' anima simile a città da tenere con *dolce e forte signoria.* E altrove con allegoria più arditamente continuata: « Li nemici entrano dentro e » abitano per li borghi della città dell' anima, e ta- » lora pigliano tutta la città con la ròcca della » volontà. »

Dante, ne' cui versi i traslati tolti dall' armi si alternano frequenti ai traslati tolti dalla penna, ha questo tra gli altri; che gli Apostoli *Dell' Evangelio fero scudi e lance.* In Caterina trovate non solo *lo scudo* della SS. Fede, ma ne' tre canti dello scudo raffigurati tre stati dell' anima che volge al meglio, *pentimento del male, carità, pazienza;* e allo scudo sopravvestita la *sopravveste vermiglia*, tinta *nel sangue dell' agnello*, per denotare che lo schietto credente non deve della fede mai vergognarsi. In Dante i miracoli sono opere *a cui natura Non scaldò ferro mai nè battè ancude;* in Caterina, Cristo *per stampare le nostre anime, fece ancudine del corpo suo. — Il coltello dell' orazione taglia il legame della colpa. — Combattete coll' arme e col coltello della divina carità, però che egli è quello bastone che flagella il demonio.* (Dove pare che accenni alla mazza armata

di punta, o al ferro custoditovi dentro.) — *Colui che sta nell' odio mortale, volendo uccidere il suo nemico, egli s' ha dato prima per lo petto a sè; però che la punta dell' odio gli è fitta per lo cuore.* — Ma come in voce voce si discerne, così la donna e il guerriero nelle parole seguenti s' uniscono e fanno armonia: *il vestimento nuziale è l' arme della carità.*

XIII. — *Coraggio civile in faccia ai potenti.*

Dico che la tenerezza e la forza in Caterina facevano potente armonia; e n' era imagine il corpo suo stesso, che, quando l' estasi teneva assorto lo spirito, irrigidiva così, che sarebbersi le membra potute rompere, non piegare. *Noi siamo,* ella scrive, *comperati non d' oro, nè di dolcezza d' amore solo, ma di sangue.* Sua espressione è: *con un cuore reale vestirsi di Cristo crocifisso:* e anche: *tutte schiette e liberali correre alla mensa della SS. Croce.* Il mondo, il demonio e la carne, ella chiama tiranni; non vuole l' uomo *servo del mondo,* ma franco dal *disordinato timore;* insegna che il timore di Dio caccia il timore servile; e sapientemente osserva come questo proceda *dall' amore proprio di sè.* Questo rammenta il motto sublime di una Suora della Carità che a Parigi nel moto di giugno del 1848, aggirandosi tra le armi per soccorrere ai morenti, vedutasi da un furibondo spianare il fucile contro: *croyez-vous que j'aie peur de vos fusils? je ne crains que Dieu.* E sviava con mano il fucile, leggermente e adagio lo

sviava, come (direbbe Omero) fa la madre a una mosca dal capo del suo bambino che dorme.

Raccomanda che abbraccinsi le fatiche senza timore servile; che *nè consolazione nè tribolazione muova l'anima mai, che sia pietra ferma, fondata sopra la dolce pietra, Cristo Gesù.* Perchè *Dio è somma ed eterna fortezza.* Richiede al giusto che sia *agnello e leone* che *arditamente risponda* ove occorre: *gridate* (esclama) *con cento migliaia di lingue.* E altrove: *non teme gli uomini del mondo nè teme di perder la vita; perocchè già ha disposto di darla per amore della verità.* Al duca d'Angiò rammenta, a correzione, il banchetto in cui una rovina sùbita gli minacciò fra il tripudio e la morte. A Bernabò Visconti scrive: *se tu occiderai, nè più nè meno ti cadrà la sentenza addosso di essere morto tu.* E lo chiama *servo ricomprato* come gli altri col sangue dell'unico verace re; e al re di Francia insegna *possedere il reame come cosa prestata a lui e non sua.* E lo eccita *a non dormire più, per amore di Cristo crocifisso,* e gli rimprovera la sua *negligenza e ignoranza;* e a' suoi Senesi altresì la ignoranza loro. A Giovanna, la contaminata regina di Napoli, scrive: *ohimè, piangere si può sopra di voi come morta;* e la assomiglia al re Faraone. A tre cardinali che avversavano Urbano VI: *come siete matti!*

Al papa stesso Gregorio: *io vi dico, dolce Cristo in terra, da parte di Cristo in cielo:* sentendo l'autorità delle parole che dice, non come parole proprie, ma di Colui ch'è più grande e di lei e de-

gli uomini tutti. E però nell' atto stesso prega e comanda, rimprovera e chiede perdono; discerne sè da sè stessa, la debole donna e la cristiana ispirata. Così al suo confessore e discepolo, Raimondo, che lei chiama madre, come al re di Francia dice: *voglio*. E dai termini modesti nelle grandi cose come nelle minori, talvolta traspare più imperiosa la sua volontà.

XIV. — *Ardimento civile con prudente accorgimento.*

Vanità non era la sua nè arroganza. Sulla fronte di questa donna aveva messo Dio il suo suggello; e la città sua nativa e altre vicine e lontane, amici e avversi, repubbliche e principi, pontefici e monache, frati e guerrieri, dovevano riconoscerla e venerarla. Nella prima metà del secolo decimoquarto non avrebbe forse Caterina acquistato sì grande autorità, perchè d' uomini notabili per forza d' animo e di senno, e segnatamente per forza di virtù, era più ricco quel tempo; ma la seconda metà così di quel secolo come del decimo sesto e del diciasettesimo, era di decadenza. E Dio voleva umiliare la superbia de' sapienti e de' prudenti e de' forti dando tanta potenza alla mente e alla parola d' un' umile femminetta.

Già fin dal 1374 l' aveva il suo superiore chiamata in Firenze al Capitolo, a uno cioè di que' parlamenti religiosi ne' quali l' ordine e la libertà conciliavansi senza sforzo e senza rumore, e le tradizioni e le istituzioni si raffermavano a un tempo e

si rinfrescavano di vita novella. Allora nè ella nè Firenze sognava la missione politica della vergine e il viaggio d'Avignone. Ma nel 75 l'arcivescovo di Pisa la chiede al Generale dell'Ordine, Elia da Tolosa ; ed ella in Pisa dimora più mesi, onorata meglio che principessa. Doveva poi Luigi duca d'Angiò chiederla a paciera tra Carlo re di Francia suo fratello e il re di quella Inghilterra che vantava la recente vittoria di Poitiers, e la prigionia del padre loro Giovanni. E qui non può che non ritorni alla mente Giovanna, la vergine d'Orléans, destinata a maravigliosamente rivendicare l'onore di Francia, operando per via dell'armi quel che la vergine senese era invocata a operare con la parola. Ma le morali battaglie coll'armi dell'affetto e dell'orazione vinte dalla Italiana, son cosa più maravigliosa a pensare ; perchè sola, incontro a molti nemici, e incontro a coloro stessi ch'ella intendeva giovare e che pur la onoravano, ma senza intenderla e cooperando con fiacchezza al vigore di lei, Caterina le vinse.

Non è essa che cerca la briga delle faccende ; ma invitata, le affronta con modesto coraggio, dando *l'onore a Dio e la fatica al prossimo*. Anzi rimprovera un suo discepolo che, invitato, non andasse al re di Francia, e che *gettasse a terra la soma*. Desidera essere *sempre amatrice e annunziatrice della verità, e per essa morire*. Rammenta la parabola con la quale ingiungesi di non *sotterrare il talento;* perchè sentiva che il talento affidatole era prezioso e fruttifero ; nè essa lo cincischiava o falsava ; o intendeva di spac-

ciarlo per dappiù del valore o farne mercimonio vile, come tanti vani e cupidi fanno.

Assume umilmente ma sul serio la sua missione umana insieme e celeste; tratta con cardinali e signori, laici e principi; usa fino il linguaggio che ora direbbesi diplomatico, accennando alla *lettera della credenza*. Le parole dignitose alternansi alle umili con sovrana armonia. Ella, che chiama sè *io misera miserabile, io vermine*, dirà al re di Francia: *adempirete la volontà di Dio e mia;* a un suo discepolo, dopo dato il consiglio, conchiuderà: *perchè io vi dica così, fate ciò che Dio vi fa fare.* Manda consigli interrogata; preghiere e riprensioni, per debito di coscienza ineluttabilmente sentito: *satisfeci alla coscienza mia facendone quello che io potei, che al re di Francia si mandasse.* E dopo tante sollecitudini, prega che da Dio le sia *perdonata la molta ignoranza e grande negligenza ch' ella ha commessa nella Chiesa sua, di non avere adoperato quello ch' ella avrebbe potuto e dovuto.* Ma negligenza non era in lei il differire talvolta la mediazione in discordie pubbliche per comporre dissenzioni private; perchè sapeva come ai doveri più prossimi l' uomo sia più strettamente tenuto, e perchè la tema dell' essere tentata a vanità o sospettata d'ambizione, ratteneva i moti di quell' anima vereconda; e perchè i savii e i santi hanno nel graduare la scala de' doveri una misura delicatissima, un loro proprio e ai profani inscrutabile discernimento.

Abomina le parole *finte e doppie*, i *consigli tene-*

brosi di tanti che, *parendo loro guadagnare,* pèrdono: sdegna le *prudenze* umane; ma vuole che l'uomo *maturi il cuore con una santa e vera prudenza;* vuole, prima che *la minima cosa si faccia, si veda e determini nel cospetto di Dio.* Non solamente preveduti, ma vuole che siano determinati i consigli. Al papa consiglia usare un *santo inganno* per svilupparsi dalla rete francese, cioè sottrarsi a Avignone di furto; ma era animoso l'inganno, se con la fuga della corte e degli ozii sicuri, conveniva affrontare l'Italia e Roma.

La verità tace quando è tempo di tacere, e tacendo grida col grido della pazienza. Perchè *la pazienza vince il mondo e rimane donna.* Le contrarietà, non che ella le tema, stima opportune a far bene i *fatti di Dio. Pongomene in pace, perchè son certa che veruna cosa è fatta senza mistero.* Sente che *la pena e la tribolazione rinnovellano l'anima,* e usa l'alta parola: *mistero della persecuzione;* ma più alta ancora: *pazienza delle prosperità.*— «Con pazienza vera portavano le prosperità del mondo, che sono quelle crudeli spine che danno morte all'anima che le possiede con disordinato amore.» E i *reggitori dei popoli* vuole *veri signori, con cuore virile, cioè che signoreggino la propria sensualità.... altrimenti non potrebbero tenere giustamente la signoria temporale.*

La forte mansuetudine di lei rende imagine del *giunco schietto* dipinto da Dante alle falde del monte della speranza; il giunco che piega alle acque e all'aure, e rimane intero, e, tessuto, si odora de' fiori

colti e riposti in esso, e par che li germini. Forte la sua mansuetudine ed operosa. Al papa temente di compiere il dovere proprio, ella scrive: *se non faceste quello che dovreste fare, avreste bisogno di temere.* E al papa e ad altri: *non aspettate più il tempo, chè il tempo non aspetta voi, — non è più tempo da dormire, perchè il tempo non dorme, ma passa come il vento — non s' aspetti tanto a porre il rimedio, che la pietra non caggia in capo.* Ma più ardita ancora: *è bisogno che a racconciare il tutto, si guasti infino alle fondamenta*; ch' è una delle interpretazioni da poter dare a quelle parole tremende: *necesse est ut veniant scandala:* ma è insieme ammonizione a coloro che temono toccare le cose decrepite, e la caducità scambiano con la venerabilità. *Adoperate quello che è di bisogno, con allegrezza, e state con ardente cuore — il fare giova sempre.* E comenta il suo detto ella stessa: *se non poteste andare diritto, foste andato carpone; se non si poteva andare come frate, foste andato come peregrino; se non ci era danari, foste andato per elemosina.* Questa è fame del meglio, *gloriosa fame,* com' ella dice; questo è istinto del progresso davvero. « Chi ha orecchi, oda: » diceva il suo dolce Gesù; e Caterina: *chi ha piedi, sì vada.*

XV. — *Sete della giustizia.*

Primo elemento di vita civile, sentiva la rara donna come sia il conservare la *santa giustizia*, che più d' una volta ella chiama la *margarita della giustizia.* E ben doveva sentirlo l' anima sua delicata in

que' tempi d' odii partigiani, che la legge stessa facevasi più vendicatrice che vindice. Ma nella delicatezza sua ella vedeva come non l' odio soltanto e la cupidigia siano fabbricatori di sentenze inique, sì anco la codarda mania di popolarità, e il timore vile di dispiacere a coloro a' quali, per voler comandare, si serve. La seguente sentenza è di quelle che il Machiavelli non ha, ma più alta : *commette molte ingiustizie chi per propria utilità e chi per piacere agli uomini.* E con locuzione ancora più potente : *ingiustizia affibbiata con l'amore proprio.* Dal mancare della giustizia ella giudica *venuti tanti mali ;* e i disordini civili chiama *supplizii* ; nè solo il *rivendere l' onore e le carni degli uomini per danari* è ingiustizia a senno di lei ; ma altresì il fare giustizia con *tanto disordine* e *con tanto impeto d' ira*, come taluni sogliono, *che escono fuora dell' ordine e della ragione. — Se giustizia senza misericordia fosse, sarebbe con le tenebre della crudelità, e piuttosto sarebbe ingiustizia che giustizia.*

Da questo sentimento ispirata, essa celebra un giovedì santo scrivendo a' prigioni in Siena lettera di fraterna e materna pietà. Un' altra volta prega misericordia per un prigione nemico. Un Perugino gentiluomo che aveva sparlato della repubblica di Siena è condannato alla morte ; e Caterina accorre ad assistergli, e lui furibondo di disperazione intenerisce, e lo induce a' sagramenti da lunga età disusati. Non sola compassione del giovane forestiero la muove a tenergli vece di madre e di sorella; non

sola tenerezza di quell'anima desolata la prende, e incuora agli uffizii di padre spirituale: ma (perchè anco ne'Santi i sentimenti umani trovano luogo tra le ispirazioni del cielo, e da quelle sono purificati, non distrutti) si può credere che in lei fosse accresciuta la pietà verso il misero dallo zelo di quella stessa libertà alla cui ombra egli pareva dover essere sagrificato.

Le anime schiette (massimamente in que' tempi e in Italia, che la libertà era un indomito istinto, e sopraffaceva non solo l'amore della giustizia, ma quello dell' umanità e della nazione) le anime schiette, semprechè passione non le travolga, rispettano in altrui la franchezza del dire e dell' operare, tuttochè soverchia e a sè stesse molesta. Nelle maldicenze del Perugino contro la sua patria diletta, che a' Senesi parvero turbolente e pericolose, e forse erano, Caterina non vede che un esercizio, quantunque abusato, di quella severa sincerità la quale era necessità e consuetudine della sua vita. Non dunque un semplice virtuoso desiderio di attenuare le colpe altrui commoveva la donna, ma forse la segreta riflessione sopra sè medesima la induceva a compatire nel giovane il difetto punito così duramente, e quasi ad amarlo. Aggiungasi che i sospetti della gelosia popolana dimostrata contro lei pure per soggiornare che fece lungamente nel tenere de' Salimbeni patrizi, la immedesimavano in qualche parte con quel condannato, senza che se ne accorgesse ella stessa. E già la febbre del sospetto è intolle-

rabile alle anime dignitose, come colpa insieme e tormento; le quali, se tanto ne aborrono in sè, non possono in altri vederla senza pena. Ma pena più grande doveva essere a lei che un fallo di parola, per dannosa che fosse e rea nell' intenzione, fruttasse la morte, e questa per sentenza de' suoi cittadini. Non già che anco in certi codici della presente Europa non sia sotto il titolo di alto tradimento la semplice parola, e fino il silenzio e l' omissione, minacciata di morte, o di buia affamata lunghissima agonia, più amara che morte: ma cotesto non fa che quel supplizio non dovesse parere alla vergine troppo atroce. Massimamente che essa ci scorgeva l' effetto della imperversante tirannide popolare; la quale che sia meno capricciosa e pedante della tirannide regia e della patrizia, io nè negherei nè direi, ma certo ell' è nelle storie men frequente, e forse da più frequenti esempi contrari ammendata. Senonchè gli spiriti generosi si mettono volentieri dalla parte del debole, e coprono d' un velo i suoi torti quando egli sia vinto; e l' abuso della vittoria, anco legittima, detestano, rifuggendo dal prendervi parte. La figlia d'un popolano, appunto per questo, doveva sentire vergogna di quanto al popolo allora predominante facesse onta, e tanto meno condiscendere agli eccessi della repubblica, quanto più repubblicana di cuore. E avvertasi come legge storica, che i figli del popolo, se privilegiati d'ingegno e di virtù singolare, con più forza rigettano da sè le volgarità della plebe di tutti i ceti e le razze, o per meglio

dire, con più spontaneo e inconscio moto le fuggono. Questi sono i veri gentiluomini della specie nostra per diritto di natura; i così detti patrizi non son che di nascita, e, come Giovanni dice, *da' sangui e dalla volontà della carne*. E però vediamo tra gli scrittori taluni de' grandi che sorgono dal popolo essere più costantemente eletti e con meno affettazione dignitosi; e vediamo i generati da ricchi e da potenti alternare la gravità ostentata con la famigliarità triviale.

Mirabile per que' tempi, e pur troppo anco pei nostri, è la preghiera che Caterina fa per un altro reo di misfatto commesso contro luogo e persone religiose: *non vorrei ch' egli perdesse la vita; ma d'ogni altra pena io sarei molto consolata.* Altri potrebbe intenderle nel senso de' versi di Dante:

« O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto? »

dove però *vendetta* e *ira* non hanno il senso moderno, sibbene quelli di pena e d' indignazione del male: ma io nel detto di Caterina non leggo senonchè il desiderio che al reo non sia tolta la vita, e la consolazione non già delle altre sue pene, ma della remissione di quella.

Non è del resto a credere che la mansuetudine e la generosità fosse in lei senza la coscienza di quello ch' è debito alla repressione del male, la quale è opera di civile e di religiosa pietà. *A noi conviene essere pazienti nelle ingurie e fatiche proprie,*

ma delle altrui dobbiamo avere grande compassione; ed essere impazienti verso il vizio di colui che offende. Tale è la dottrina di Tommaso d'Aquino, quel luminare dell'Ordine di Caterina, e della Chiesa e dell'Italia e dell'ingegno umano; tale è la dottrina del cristianesimo, che in modo a' pagani ignoto concilia divinamente il perdono e la punizione, i diritti della libertà e l'obbligo della ubbidienza al potere costituito: perdonare le ingiurie fatte a sè, non permettere che sian fatte a' fratelli; rassegnarsi per sè all'ingiustizia, quando non cada che in danno nostro, ma se offende il bene comune e gl'imprescrittibili diritti sociali, resistere.

XVI. — *Pietà delle ingiuste guerre.*

Le resistenze che al papa facevano molte città d'Italia, essa condanna, chiamando quelle città *membri putridi,* perchè le conosceva commosse non da amore sano di libertà, ma da quella smania di discordia tra d'istinto e di tradizione, che fu cagione all'Italia di rovina. Con parole peraltro non meno austere si volge al pontefice, raccomandandogli di non *provocare a ira i cuori deboli degli uomini.* Non è Caterina di quegli amici dell'ordine duri ai deboli, e fiacchi ai potenti, che predicano la pace della servitù e della morte. Ma essa della pace, *dolce e soave sole,* ragiona con parole di donna eroina. *Per la pace darei mille volte la vita se tanto potessi.* E pur della speranza di lei si consola: *Già mi pare che un poca dell'aurora cominci a venire — Mandovi dell'ulivo*

della pace — i muti parlano gridando con grandissima voce: Pace, pace, pace! con grande allegrezza. Questo rammenta la canzone del Petrarca ch' ella non aveva forse mai letta. Nè già il pensiero di lei si restringeva a Toscana e a Romagna; ma del *pacificare Italia* parla espressamente, come del *drizzare Italia* l'Allighieri. L'esule stanco ne tocca come di cosa disperata; l' innamorato di Laura a vensett'anni è già stanco, e dell'Italia dispera; la donna men giovane allora di forse tre anni, non prevarica nè di fidanza nè di scoramento, mite nella severità, nel dolore serena.

De' pubblici mali pungente nel suo cuore il dolore. Più de' terremoti e della fame e della pestilenza che imperversavano, orribile a lei la guerra che le discordie fraterne attizzavano. Tutte le disavventure ella reputa, *alla discordia, meno che una paglia e un' ombra.* Ne'terrori della guerra, la donna e la mantellata vede più specialmente e addita *Religiosi, donne, fanciulli vituperati e cacciati.* E con quale occhio doveva l' Italiana mirare que' Brettoni avventurieri, vergognosamente prodi, che l' ira dei legati papali avventava contro le italiane città, quasi a vendicare le vittorie di Cesare e di Costanzo! Vendetta con forme pacifiche e liberali continuata poi da Lord Minto in Roma e in Sicilia; la quale vendetta non vorrà, speriamo, il Visconte di Palmerston con implacata sollecitudine perseguire. Promettevano que' Brettoni con boriosa minaccia: se in Firenze entra il sole, e noi c' entreremo. Il conte

Aguto, lor capitano, a quel frate che gli diceva *Dio vi dia pace,* rispondendo *e a te neghi le elemosine perchè io campo di guerra,* confessava d' essere al soldo del demonio, come scrive Caterina a lui stesso. Il quale da ultimo in seno di Firenze, amicata, trovava onorevole sepoltura, e Riccardo II d' Inghilterra chiedeva a Firenze poi le sue ossa, come Firenze a Ravenna le ossa di Dante.

Scriveva Caterina al papa una fiera virile parola: che gl' infedeli erano sulle rive di Francia venuti a invitarlo; e intendeva ella così muovere e il papa e l' Italia e l' Europa a nuova crociata, che rendesse pia e civile la guerra, e ne disviasse il turbine, e le discordie componesse. Perchè non solamente i civili terremoti d' Italia eccitavano la compassione di lei, ma la guerra altresì d' Inghilterra e di Francia; nazioni ch' ella vedeva già essere tanta parte del mondo civile e del cristiano. Senonchè il congresso proposto per ordinare l' occorrente alla crociata, andò a vuoto; essendo difficile, ove trattisi di bene, non solo far riuscire a buon fine i congressi, ma pure adunarli. E così quel congresso di Sarzana il quale doveva pacificare l' Italia (e dovevano sederci inviati di Francia e del papa, e di Firenze e di Napoli, e di Venezia e di Genova, e arbitro il buon Bernabò), per la morte del papa si sciolse.

La guerra dunque era a lei via di pace. E là dov' ella propone con desiderio a persona *che sia strumento di pace,* ritrae sè medesima. Per Siena che favoriva Perugia contro il papa Gregorio (Perugia

che non dimentica della comune origine antica, sempre accenna a Toscana), per Siena, la sua *città tapinella,* ella scrive al papa parole di figlia affettuosa: *Vengono alla Santità Vostra gli ambasciatori senesi, i quali, se gente è al mondo che si possano pigliare con amore, sono essi.* Non si rammenta dei dolori che Siena co' suoi sospetti a lei diede per cagione de'Salimbeni; o piuttosto se ne ricorda per adempire la promessa fatta allora ad essi e a Dio e a sè: *se i Senesi daranno a me infamie e persecuzioni; e io darò lacrime e continua orazione, quanto Dio mi darà la grazia.* Nè prega per Siena soltanto; ma raccomanda a Gregorio di soccorrere Pisa e Lucca, anco per utile di lui proprio, che non si colleghino con le città ribellanti. La sua Toscana le era segnatamente diletta, visitata da lei in tante parti; la bella Toscana, co' suoi poggi ridenti e le acque amene e i grandi eleganti edifizi e le chiese magnifiche al Dio di carità; la Toscana che da tempi antichissimi dava all' Italia le sue arti e i suoi riti, i religiosi e civili ordinamenti.

Ma il papa era duro d'orecchio, non di cuore; e la debolezza sua stessa lo faceva cedevole a' consigli de' politici di mestiere, stranieri i più, i quali non intendevano l' Italia, e ne toglievano l' intelletto a lui buono, che l'avrebbe meglio indovinata quantunque straniero. Non già che i Fiorentini intendessero Caterina: se ne servivano come d' arnese politico; e, mandata in Avignone con promesse d'assoggettarsi al pontefice per tenerlo a bada, parevano farsi

giuoco non tanto di lui, quanto di lei e della propria parola. E i Capitani di parte guelfa profanavano indegnamente quella virtù venerabile nella grazia, adoprando il nome di Caterina contro gli Otto della guerra nemici loro come se fossero legati papali; e sfogavano le misere rabbie con l'*ammonire* a furia; giacchè di que' tempi *ammonire* era parola gravida di terrore, come poi in Francia *éliminer*. E fu miracolo forse maggiore di quanti la pia tradizione racconta di lei, che una semplice donna sola in paese non suo, fra tante arti di freddo odio e di inciviltà già fin d'allora decrepita, uscisse pura di calunnie, anzi più tersa che mai, quasi cigno da acque limpide. Nè le erano nascosti i pericoli; le calamità presentiva nel cuore. Vede *nel reame di Napoli essere peggio quest' ultima ruina che la prima*. Vede *i tempi apparecchiati a tante fatiche, e i paesi disposti ad avvenimento di signori: e noi siamo teneri come il vetro per i molti difetti nostri e grandi disunioni*. Parole di minaccia presaga alle repubbliche incaute, che con le loro discordie già servono ai non ancora sorti, non ancor nati tiranni. Ma di miglior reame ella parla, il reame dell'anima nostra; dove gli umili tengono maggiore altezza, e meglio vincono i mansueti.

XVII. — *Ampi suoi concetti per la riformazione della Chiesa universale; e sentimenti modesti rispetto a sè.*

Dall' intimo dell' anima solitaria, ella distende i pensieri e gli affetti al *bene universale*, desidera *la pace e l'unità di tutti i cristiani*, desidera *pacificato tutto l'universo mondo;* prega non solo per il popolo cristiano e per la Chiesa, ma per *tutto il mondo:* cattòlica veramente. Nessuna preghiera pagana, nessun concetto di filosofo della gentilità ascendeva tant' alto nè tanta ampiezza abbracciava.

E però meritamente ella dice *dolce e santa la Chiesa* alla quale appartiene; chiama lei la *dolcezza dell' anima sua;* per lei vuole far sacrifizio di sè a Dio; chiede la *grazia di dare la vita per la sua verità dolce: — Se possibile le fosse stato mille volte il dì di dare la vita per la santa Chiesa, e bastasse da qui all' ultimo dì del giudizio; le pareva che fosse meno che una gocciola di vino nel mare.* Ma insieme con la *pace della santa Chiesa,* Caterina ne brama e ne predica la *riformazione, la rinnovazione.* Dice Dio a lei: *togli le lacrime e lo sudore tuo, e traggili dalla fontana della divina carità, e lava la faccia della mia sposa.* E con più forte espressione d' affetto: *togli il cuore e premilo sopra la faccia di questa sposa.* Ma la *rinnovazione ed esaltazione* sua, presentisce ella non esser del momento, *dovere aver luogo nel tempo avvenire.* E n' ha fede tanto viva che, giunta

agli estremi e già pianta dalle sorelle per morta, riavendosi, prega che sia riformata la Chiesa.

A papa Gregorio ch' ella intitola non più che *reverendo* (e a qualche re dà del *reverendissimo*), sovente dice *babbo mio dolce, babbo santissimo mio.* E intuona senza cerimonie cortigiane: *che Dio per la sua infinita misericordia vi tolga ogni passione e tiepidezza di cuore, e riformivi un altro uomo.— Voglio che siate quello vero e buon pastore, che se aveste cento migliaia di vite, vi disponiate tutte a darle per onore di Dio e amore delle creature.* E gli si raccomanda che si guardi e liberi dalla *tenerezza e sollecitudine de' parenti*, alla quale esso papa era inclinato; e in ciò lo riforma di fatto. E tempera l' ardimento de' severi consigli con parole efficaci di bella sincerità: *scusimi l'amore e il dolore dinanzi a voi ..... La vostra indegna misera miserabile Caterina.* Invia a Gregorio XI un presente da monache, cinque melarance confettate e dorate, siccome papa Gregorio primo inviava a un tale tre anatre, forse dipinte: ma la monaca con cuore di poeta deduce dall' imagine del dono un insegnamento, e assomiglia l' agro dell' arancia addolcito alla sventura da cui là carità esprime dolcezze soavi.

Anche trovandosi in Avignone, e potendo vedere il papa, certamente gradita, la giovane vergine piuttosto gli scrive: e questo non solamente per la dignità del pudore, e per non si mischiare nelle pompe profane della corte, e per rendere più autorevoli i colloqui più radi; ma ancora perchè la parola scritta

può essere meglio maturata e da chi scrive e da chi legge; e perchè Gregorio, francese e convivente a'Francesi, coll' attenzione e coll' intelligenza non poteva tener dietro alla sommessa e veloce parola della Senese ardente e modesta. Egli era stato per vero in Perugia uditore di Baldo, il quale o per sincera stima o per la vanità dell' avere avuto un papa a discepolo, o per lusingheria d' uomo di legge, citava i detti di Gregorio come autorità: ma latine erano le lezioni, latino il linguaggio e della scienza e della Chiesa; e i Francesi non sono de' più docili all' uso di lingua altra dalla loro, che già da un secolo prima era dagli stessi Italiani e pregiata e scritta. Tanto più virtuoso il ritegno di lei, che aveva già provato come nell'animo non solamente del papa ma e de'cardinali potesse la sua parola, allorchè si presentò in concistoro; forse in quella sala medesima dove si era presentata Giovanna di Napoli a scusarsi del misfatto appostole e ad esserne assolta; senonchè Giovanna facevano notabile il titolo di regina e la bellezza, e forse l' audacia. Nonchè co' prelati e co' grandi, Caterina era parca de' suoi colloqui e dell' aspetto fin co'suoi familiari; e invitata, scriveva: *del venire costà invisibilmente, io lo fo per continua orazione e a voi e a tutto il popolo.* E dopo i lunghi travagli in Francia sofferti per isvellerne il papa, quand' ella pareva chiamata non tanto a godere la mercede delle sue cure e la gioia della santa vittoria, quanto l' edificazione delle grandi memorie religiose di Roma, se ne tenne lontana, per insegnarci

che quella impresa costatale tanto non era da alcuno de'fini umani, neanco de' più scusabili, nel suo merito menomata. Altra volta ella invia al papa un messo, che dica a bocca il segreto da non affidare alla lettera. Ma quando lo Spirito la chiama a essere *con la parola e con la presenza* presso al papa (e non era più Gregorio), ci va.

E veramente lo Spirito moveva i suoi passi e le parole e i pensieri. Quand' ella al pontefice renitente scrive: *Andate alla sposa vostra che vi aspetta tutta impallidita;* sentiva non essere questo che il primo passo di via più lunga, e ardua; cioè che al ritorno del primo sacerdote doveva la riforma del sacerdozio italiano, e quindi di tutto il cristiano, seguire. Nel suo vergine sentimento romito era non già spiegato, ma intero in germe, il concetto di tutte le cose da fare poi. E lo dimostra la prontezza con cui, ottenuta la prima, cioè il ritorno in Roma, ella muove a consigliare la rinnovazione della Chiesa, lo dimostra la sollecitudine de' suoi consigli continuata.

XVIII. — *Perchè richiamasse il Pontefice a Roma.*

Taluno di coloro che giudicano il passato co' sentimenti e con le idee del presente, non meno spropositati di coloro che giudicano il presente co' sentimenti e con le idee del passato, fa quasi colpa a Caterina dell' aver richiamati di Francia i pontefici, impedimento all' italiana unità. Converrebbe provare

che l' egregia donna, richiamando la sede, intendesse invocare la corte; quando al contrario la sua speranza era ravviare i pastori più erranti di certe lor pecorelle, rifare la sede, e disfare la corte; la quale con sotto gli occhi le istituzioni regie della Francia e gli sfarzosi esempii della nobiltà guerreggiante insieme e signoreggiante, era più tentata a bruttarsi delle cose del mondo che non in mezzo alle repubbliche italiane, le quali contenevano la soverchianza del principato, e si limitavano l' una l' altra, facendo a un dipresso tra bene e male quel che ora chiamasi (e non sempre si fa davvero e a fin di bene) equilibrio. Converrebbe provare che al tempo di Caterina potesse pur sognarsi l' unità dell' intera nazione, quando tante generazioni anco dopo di lei, nazione agli Italiani valeva schiatta di municipio; e Siena, Firenze, e via via, erano nazioni ciascheduna. Converrebbe provare che la signoria de' papi, la quale in origine era di semplice titolo, e ai municipii lasciava governarsi da sè, potesse parere a donna del secolo decimoquarto, e nata in repubblica, più grave sventura che la dominazione d' un principe, il quale governasse al modo degli Angioini o di Bernabò, ovvero al modo di Francia: giacchè questi erano i modelli regii che avesse più prossimi a sè Caterina. La quale non poteva pensare quello che ad uomini spassionati e dotti e fortemente pensanti non riesce di credere neanche oggidì; che cioè una nazione di così altere memorie com' è l' italiana, e di così svegliato ingegno, e fin ne' tempi più barbari più civile

tuttavia delle genti che la invasero, una nazione di spiriti così diffidenti (che la sua storia può dirsi la storia del sospetto), per mera libidine di servitù si prostrasse sotto il cenno de' preti; se questi preti non avessero allora rappresentate, almeno nell' opinione di lei, le memorie di questo popolo e le speranze, non avessero tentato di rivendicarne i diritti, attenuarne i dolori. Tale potestà, che quando non fosse nell' origine stata benefica, o, se così piace, meno malefica delle altre sperimentate o possibili a sperimentare, non sarebbe allignata in Italia nè cresciuta; tale potestà era ben lecito a Caterina credere non fosse oramai diventata disperatamente insanabile; ed essa a sanarla s'accingeva con cuore di donna e con più che virile coraggio. Converrebbe inoltre provare che la dominazione de' papi potesse essere creduta da lei, e fosse in vero, causa unica delle divisioni d'Italia: ma troppe erano e sono le prove le quali dimostrano che questa stessa dominazione era delle divisioni d'Italia piuttosto l'effetto; e che se gl' Italiani avessero saputo costituirsi in repubblica o in regno uno, il prete di Roma non glielo poteva impedire. L' originaria diversità e contrarietà delle razze, non mai appianata da governo durevolmente forte che tutte le raccogliesse e mescesse, anzi rinfrescata via via da inondazione di nuove razze diverse e contrarie; la natura de' siti, la stessa potenza degl' ingegni e degli animi, insofferente dell' ubbidire, inetta a farsi ubbidire, perchè d' ogni intorno rincontrava ostacoli altrettanto poten-

ti; le gelosie e le cupidigie intestine; le gelosie e le cupidigie degli stranieri, sempre avidi della gran preda, e discordi tra sè in tutto fuorchè nel volerla, e più forti per numero e per forma di reggimento e per consuetudini di vita più dure; tutte coteste cagioni, quand'anco i papi non fossero, toglievano all'Italia la virtù del vincere sè stessa in modo da non essere vinta. Nè soli i papi invocarono lo straniero; ma tutta quasi la storia d'Italia può dirsi una serie d'invocazioni a chi veniva di fuori non tanto per liberare quanto per aiutare a dominio o a vendetta. E anche quando era un papa invocante, erano altri Italiani pur troppi con lui: chè se solo alla trista preghiera, gl'Italiani l'avrebbero al di là dell'Alpe mandato a godere della beatitudine desiderata. Ma al tempo di Caterina trattavasi appunto di togliere alle insidie e alla forza straniera l'abuso e il dominio di quella suprema autorità religiosa, la quale doveva parere a lei ben potente, se tanto potente rimane anco adesso, e se i suoi nemici appunto dalla potenza di lei traggono argomento a volerla abolire. Caterina intendeva italianare il papato e la Chiesa, non però distruggere le libertà dell'Italia, quali erano e potevano essere allora. Nessun principe appariva, nessun governo il quale promettesse assorbire salutarmente gli Stati minori tutti, e, come ora dicono, fare l'Italia; nessun tiranno prometteva denti e stomaco validi a poter divorarla: non c'era da sperare nemmeno le rugiade longobarde, dalle quali taluni, e nemici della credula superstizio-

ne, sognavano vita al fiore dell' italiana grandezza.

Agli altri mali sopraggiungevasi allora la servitù della Sede in suolo straniero, non tanto ligia alle voglie de' re e de' signori e de' cardinali di Francia, quanto schiava della corruzione che dalla prossima corte e dagli stessi suoi ozii le veniva. La Provenza, diventata capitale del mondo cattolico, si vendicava di Roma fatta provincia; e quello era preludio d'altre più tarde e più squisitamente consumate vendette. La vera o temuta servitù del capo faceva o risicava di fare gli altri pastori della chiesa tutti, o servi o tiranni. E i legati del papa, che pur non cessava per lontananza d'essere presente con le armi e con gli anatemi, si portavano in modi tanto spietati, da fare anco ai meno riverenti sperare, il papa stesso (e segnatamente Gregorio, di cuore buono) sarebbe stato meno spietato di loro.

XIX. — *Consigli al Pontefice generosi.*

Che se col Petrarca e con tutti gl' Italiani del tempo suo, fin gli avversi e scomunicati, Caterina richiedeva che il papa se ne ritornasse; più previdente di tutti e maggiore del tempo suo si mostrava la donna, ingiungendo che al suo ritorno seguissero tosto quei fatti benefici de' quali essa lo richiedeva; e se no, minacciando calamità nuove e sempre peggiori. Profetiche parole son queste: *i nostri antichi non ebber mai tanti guai, quanti avremo noi.* Tanto ell' era lon-

tana dal credere, con la presenza del principe, toccato il sommo della felicità e della gloria. Il ritorno non è che un mezzo; il fine è la pace; e la pace stessa non è il fine supremo, ma sì la dignità de' popoli e della Chiesa. Lo dice espressamente: *non ritardi la pace, ma molto più spacciatamente la faccia, acciocchè si possano fare poi gli altri grandi fatti che sono a fare.* I nomi di parte non illudono lei, semplice donna, ma più de' politicanti avveduta. Se in nome della pace commettonsi iniquità, essa le abomina forse più che la guerra, perchè almeno la guerra aperta non è ipocrisia; se in nome della libertà si ammonisce e si tiranneggia, se in nome del papa in Cesena e altrove per man di Brettoni par che la Chiesa stessa di mano propria rubi e scanni, essa di tali profanazioni e della religione e della libertà inorridisce. E tanto più, che allo zelo delle nobili e sante cose s'aggiunge lo zelo del proprio onore, e lo sdegno giusto nel vedere del suo nome, di lei, fatta arme di discordia e pretesto d'ingiustizie vili; nel vedere dalla fragile ostinatezza degli uni, dalla popolarità degli altri perfida, dalla demente credulità della plebe preparate a Firenze, amata da lei come gemma di Toscana e d'Italia, dissenzioni tumultuose. Ma condannando i dissenzienti, non approva ella però quella potestà che li irrita; e al papa richiede che a ogni costo dia pace. *E questo domando per misericordia,.... coloro che vi sono ribelli, voi gl'invitiate ad una santa pace. — Oimè, babbo, non più guerra per qualunque modo! Con-*

servando la vostra coscienza, si può aver la pace. Queste parole prevengono sapientemente una troppo trita obbiezione che certi uomini pii collocati in potestà, fanno a chi li consiglia di cedere, scusandosi con ciò, che non lo consente la coscienza, che l'autorità ricevuta in retaggio e' la devono conservare fedelmente, e a chi succederà tramandare. E nelle parole seguenti porge un consiglio ai governanti tutti, e massime ai consacrati, prezioso consiglio del quale la dimenticanza fu ed è terribilmente punita: *e pregovi umilmente, che con prudenza miriate di sempre promettere quello che vi debba essere a voi possibile di pienamente attendere; acciocchè non ne séguiti poi danno, vergogna e confusione.*

Consigliando perdono, ella parla dal pieno del cuore, non come que' fedeli astuti che con le scuse accusano, con le conciliazioni dividono, con la sommessione aizzano; ma usa parole semplici, quali s'addicono alle anime generose. Eppure, se non i torti a lei fatti, potevano esasperarla le ingiurie portate a' suoi cari; segnatamente a Niccolò Soderini, confinato e le case distruttegli; e a Piero Canigiani, il quale era interdetto da' pubblici uffizii, e inflittogli il titolo di *sopraggrande,* per estremo scorno; giacchè nella insultante vittoria della plebe il titolo di *grande,* come poi in Francia quello di *aristocratico,* facevasi marchio di dannazione.

Nè, quando Caterina augurava a sè stessa nel tumulto morte violenta, e desiderava la corona negatale del martirio, è da credere o finzione bo-

riosa la sua, o ebbrezza fanatica; ma non invano poteva sperare che la sua fine, riscotendo gli animi di pietà e di terrore, fosse insieme la fine delle discordie malfattrici. E in vero, immaginate che quand' ella co' suoi rifuggitasi tra le ombre ospitali dell' orto, mostrando di subito agli armati incorrenti tra il verde degli alberi la sua veste bianca il mantello nero e l' inspirato pallore della faccia verginale, tingesse quelli abiti del proprio sangue, e cadesse. All' aspetto di quel cadavere, all'annunzio di quella morte, chi dice a noi che la pia, la gentile città non si sarebbe dalle viscere commossa tutta, e assoggettatasi a qualsia sagrifizio dell'orgoglio e dell' ira per scuotere dal suo capo quel sangue, più grave d' ogni anatema a sostenere? Questo ella sperava e pregava; dolente di non essere degnata di tanto. Parlando del suo martirio, non già che la vergine non sentisse come taluni di que' preti per la causa de' quali ella intendeva di morire, portassero la veste sacra macchiata di strage, e di brutture peggiori; e l' aveva già detto altamente. Suo intendimento non era morire per una passione o per un partito, ma per un' idea, per un sentimento; cadere martire non de' preti ma della Chiesa; ostia dell' amore.

Tra il papa tuttochè francese, e i cardinali francesi, che si pretendevano più papi di lui, Caterina discerne distanza grande; e lo prega badarsi da' lacciuoli di certi consigli; e gli addita l' esempio del suo predecessore, che a' cardinali non dava

retta e faceva da sè. Non però ch' ella lo istigasse a far senza consiglio nessuno; anzi scrive: *pregovi, Padre santissimo, che come avete cominciato, così perseveriate, di trovarvi spesso con loro, e con prudenza legarli col legame dell' amore*. E più forte: *all' autorità potete tutto; ma a vedere, non più che per uno.*

XX. — *Il Governo temporale de' preti.*

E perch' egli possa ben consigliarsi, gli scrive *d' attendere sempre di fare prelati uomini virtuosi. Se si farà il contrario, sarà grande vituperio di Dio e guastamento della Santa Chiesa.* E tra' consigli speciali che dà (con tenerezza però e con modestia mirabile in donna che si mescola nelle faccende, in donna tanto zelante e tanto creduta), accenna nominatamente una qualche persona da eleggere. E perchè il principio le preme, in generale ci ritorna più volte; e dice: « riformata di buoni pastori, per forza si correggeranno i sudditi: perocchè quasi de'mali che si fanno per li sudditi, sono colpa cattivi pastori — Per li mali pastori e rettori avete trovato ribellione — Che sono due cose perchè la Chiesa perde e ha perduto i beni temporali, cioè la guerra, e per lo mancamento delle virtù. — Vergogninsi i pontefici e i pastori e ogni creatura dell' ignoranza e superbia e piacimenti nostri. » Sconcordanza sublime; dopo passato da' pontefici a ogni creatura, conchiudere *nostri*. Da ultimo con traslato da profeta ebreo, e con iscorcio di donna spartana: *tosto si spazzi.*

E quand' io dico *profeta ebreo,* intendasi il religioso dolore e il patrio sdegno di Geremia, serenati dalla veggente speranza e dalla mite carità di Giovanni. Il cuore di Caterina è una lira di queste quattro corde temperate, e che insieme spirano. Dice « la » severità delle pene, cagione d' esser venuta tanta » ruina e danno e irriverenza della Santa Chiesa e » ministri suoi. — Non siamo (esclama) Giudei nè » Saracini, ma Cristiani : » e non so se sapesse o indovinasse i versi di Dante :

« Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei ;
Che ciascun suo nemico era cristiano. »

Nè il Petrarca era stato a Caterina suggeritore o cospiratore, quand' e' scriveva : « non si conviene al » pontefice romano armata mano ire a Roma. Più » sicuro lo rende l' autorità che la spada, la santità » che gli usberghi. Le armi de' sacerdoti sono le » orazioni, le lagrime e i digiuni, le virtù e i buoni » costumi e l' astinenza ; castità, umanità, mansue- » tudine in atti e parole. » E però Caterina nel suo ritorno di Francia raccomandava : « non veniate con » sforzo di gente. — Non sarà renduta alla Chiesa la » bellezza sua col coltello nè con crudeltà nè con » guerra, ma con la pace. — Colla mano dell' amore » stringete la verga della giustizia. — Oh quanto » sarà beata l' anima vostra e mia, che io vegga » voi essere cominciatore di tanto bene, che alle » vostre mani quello che Dio permette per forza,

» si faccia per amore! » De' Senesi aveva già detto com' e' non si vincono se non per amore; e li chiama anco *questi nostri Italiani di qua;* perchè sentiva in Siena l'Italia più che molti non sentissero al suo tempo, e poi; perchè con Siena intendeva Toscana tutta; forse perchè contrapponeva il di qua d' Alpe al di là; come dire: tra noi usa così, così si richiede. Ma l' amore è legge universale; e gl' Italiani che a questa ragione pretendevano essere amati, bisognava, secondo l' esempio di Caterina, che sapessero amare.

I consigli di lei si fanno più oltre. Non si contenta di dire: « voi avete bisogno dell' adiutorio di » Cristo crocifisso: in lui ponete dunque l'affetto e il » desiderio, e non in uomo e in adiutorio umano.» Ma chiaramente gl' insegna come le sollecitudini della potestà temporale, non che aggiungere al suo ministero libertà e dignità, lo facciano dipendente dall' impero e dalle passioni degli uomini capricciose. « Parendovi aver bisogno di principi e di signori, la » necessità vi parrà che vi stringa di fare i pastori a » modo loro. — Tu sei fatto come un animale feroce » senza veruno timore di me. Tu divori il prossimo » tuo, e stai in divisione; e fatto sei accettatore delle » creature, accettando quelli che ti servono e che ti » fanno utilità. » E sopra questo ritorna sovente con indegnazione accorata. « Oimè, non pare che Dio vo» glia che noi attendiamo tanto alla signoria e sostan» za temporale. » E il *pare* e l'*attendiamo* (mettendosi lei ne' panni del papa, non per gloriarsi della potestà

di lui, ma per umiliarsi della sua umiliazione) è più eloquente d'ogni oratoria ironia. Prega che *lassando e alienando la cura delle cose temporali, attendasi alle spirituali*. Nè scrive a caso *alienando*, questa monaca che dall'abito della contemplazione ha appreso a meditare la parola come gli scrittori consumati sogliono, e meglio di loro, perchè la medita con la mente del cuore. E colla elocuzione stessa del Re mansueto ammonisce di *lasciare che l' uno morto seppellisca l' altro; cioè che coloro che sono posti a governare le cose temporali, le governino.*

Risponde in altra forma più calzante all'obbiezione accennata di sopra: *potreste dire, Santo Padre: per coscienza io sono tenuto di conservare e racquistare quello della Santa Chiesa. Oimè, io confesso bene che egli è la verità:* (lo confessa con esclamazione di dolore, perchè scorge trarsi di qui indegno pretesto a negare e conculcare la stessa verità) *ma parmi che quella cosa che è più cara si debba meglio guardare. Il tesoro della Chiesa è il sangue di Gesù Cristo dato in prezzo dell' anima.* E se più devoti all'oro e al ferro che al tempio, ella minaccia ai ministri del Nazzareno povero *maggiori inconvenienti, che ci dovrebbero, più che non fu il perdere le cose temporali*. Nel suo stile potente di quella temperanza ch' è insieme pudore e vigore, *inconveniente* è parola grave che suona danno e turpezza e indecenza. *Meglio* (conchiude) *meglio c' è dunque lassar andare l' oro delle cose temporali, che l' oro delle spirituali*. Queste e simili parole scriveva

col cuore umiliato e contrito degli altrui falli come di proprii, la vergine vigilante che avrebbe desiderato della sua lampana accendere i lumi languenti e quasi assonnati della Chiesa di Dio.

E siccome sfrancesare la Sede, intendeva così slaicare la Chiesa; liberare il papa dalle reti della sua propria inerzia: più romana essa degli stessi Romani, perchè mossa da intenzioni più pure e più generose. A Gregorio XI, che non bene avverava il significato del nome suo, Caterina addita a esemplare quel suo predecessore che ottenne meritamente il nome di Magno. *Seguitate quello dolce Gregorio:* così lo chiama con la famigliarità affettuosa che corre tra le anime grandi di tutte le generazioni, e le fa tutte coetanee e consorti e gemelle. Non gli addita già ella Gregorio VII; ella aiutatrice potente all' undecimo, come al settimo fu Matilde. Non meno ardente la Popolana della Contessa, non meno animosa in altro più difficile cimento di quotidiane battaglie; ma più pura, e più amabile nella mansuetudine e nel dolore, e più alta ne' pensieri; e nella efficace eleganza del dire, unica di tutte le sante. E quando in una sua lettera accennando a Brigida principessa di rivelazioni illustrata, Caterina la intitola semplicemente *Contessa,* pensava forse all' alta donna toscana, e in quella rimembranza il titolo le pareva più splendido che di regina. Se vissuta innanzi il tempo di Dante, questi forse a collocare nell' alto del monte santo, avrebbe a Matilde prescelta Caterina. La consigliera del papa francese

doveva essere poi ascritta al numero de' santi da un papa senese, Enea Piccolomini della famiglia di quell'Andrea che, raccomandatò caldamente da essa, andava a Gregorio XI chiedendo pace in nome della città *tapinella*. E doveva del processo della canonizzazione informare sopra documenti raccolti in Venezia, con altri due cardinali italiani, quel dotto Bessarione che in Venezia e nella Chiesa lasciò splendida memoria di sè, e del troppo lungamente ma non per sempre da noi diviso Oriente.

Non già che le imprese di Gregorio VII e di quell' Alessandro che a una città diede il suo nome a più diritto che il predatore Macedone, non dovessero a Caterina parere uno sforzo potente dello spirito per iscuotere il giogo della materia imperiale, e per rendere Italia a sè stessa: ma scorgendo il regno della materia per altre vie più pericolose invadere la Chiesa stessa, ella mostra al pontefice romano gli esempi d'un papa italianissimo insieme e lontano dall' essere principe: giacchè le proprietà possedute dalla Chiesa al tempo di Gregorio primo non si possono in buona fede dai non ignari della storia credere principato. E ascendendo agli esempi del sacerdozio tutto spirituale e modesto, ella dice: *quello Dio è ora che era allora: non ci manca se non virtù e fame della salute delle anime.*

I rimproveri amorosi di lei consuonano a quelli che già molto innanzi faceva al papa sentire Bernardo, il solitario potente, che quando dalla sua rigida severità contro Abelardo trapassa agli sfoghi

della devozione più tenera, in questi appare meno maschio insieme e meno ardente, meno famigliare e men alto di Caterina. E se noi paragoniamo le visioni e le predizioni di lei a quelle di frate Girolamo Savonarola, la donna anteriore di più d' un secolo si mostra più uomo e più matura e prossima a noi, e più serena e umile, e non meno dotta e non meno eloquente.

XXI. — *Altezza politica della vergine.*

Ella non poteva volere che al papa fosse tolto ogni dominio temporale di qualunque sia forma, tra le altre ragioni, perchè la setta, allora minacciosa, de' così detti Fraticelli abusava di questa massima per disseminare errori gravi e di dottrina e di fatto. Ma era già molto dire che i papi stessi, vedendo il pericolo della spirituale potestà, si privassero della terrena; gli era un lasciare loro il merito della annegazione, e un metterli insieme al punto di dimostrare conciliabili le due cose, attendendo con cura più fervente che mai alla salute delle anime e alla prosperità civile de' popoli, segnatamente del popolo italiano. Se Caterina avesse in ciò di bisogno di scusa, basterebbe a scusarla il rammentarsi che non solamente nel desiderio di lei, ma nell' atto, la sovranità de' pontefici non invidiava alle città il reggimento di sè, ma poteva giovare a prevenire le licenze e de' pochi e de' molti, e soprattutto a comporre le discordie che d' ogni terra murata facevano un nido di

fiere selvagge, rese dall'ingegno e dalla civiltà più acute e più valide a tormentarsi a vicenda e a distruggersi. Il papato, regnante a questo modo, poteva all' Italia fornire i beni della monarchia universale di Dante; il quale intendeva comporre in amistanza il patriziato e la repubblica sotto la tutela di un principato tedesco, che di tanto in tanto venisse a pacificare l' Italia con le stragi. Che se i Guelfi del vessillo papale facevano strumento alle ambizioni e ire proprie ; i Ghibellini, che per soprappiù ricorrèvano a un vessillo straniero, non erano punto più sinceri ; e l' imperatore volevano servo alle proprie voglie, e, nell' atto stesso d' invocarla, strapazzavano la sua maestà. Chi riguarda le opere o legge le parole de' più savi e puri tra loro, conosce che per essi non poteva l' Italia farsi mai nazione ; e che il ghibellinesimo di certi moderni troppo e troppo poco eruditi, non è che un pregiudizio fomentato dall'odio del papato, una rettorica pedanteria. Tanto inetti erano quegli uomini a unificare l' Italia, che oggidì stesso, dopo tanto declamare sopra questo argomento, i vecchi istinti di divisione riappariscono a ogni tratto; e coloro che più per l' unione s' affaccendano, se punto punto sturbati ne' piccoli loro disegni, s' affrettano con le proprie mani a stracciare le deboli e già marcie fila della tramata unità.

Le calamità dell' Italia e della Chiesa deplorava anche Dante: ma con le passioni dell' orgoglio e dell' ira intorbidava il dolore; e alla forte parola scemava autorità, scemava consolazione all'anima esul-

cerata. In Caterina l' indignazione non meno calda, ma più generosa; limpidi e tutti di cielo gli ardori. Il grande poeta faceva dell' amore della sua puerizia un simbolo della virtù e della scienza divina; trasumanando Beatrice (mortagli a tempo per risparmiarci un canzoniere, e lasciar luogo a un poema), annientava la donna: e così diventano tutte le persone che trasformansi in simboli; e a questo riesce l' altissima delle glorie umane, per confondere le nostre misere vanità. Caterina è una persona reale più alta del concetto ideale di Dante: e le sue lettere sospetterebbersi tante Eroidi, una finzione d'ingegno felice, se si potesse inventare così. La storia vince la poesia, l' esperienza trascende l'immaginazione. Contemplante e operante, ella tiene della vergine e della madre, della romita e del cittadino, della monaca e del sacerdote, del serafino amante e dell' arcangelo armato, armato di luce, a difesa e a bellezza.

Non è da dire che per ambizione d' onori o per cupidigia di lucri per sè nè pe' suoi, o per stizza di vederseli negati, ell' alzasse la voce; che smania di spacciare consigli la invasasse, o dispetto del non li vedere ascoltati; dacchè nè la sua condizione nè quella de' suoi dava luogo a coteste tentazioni, e neanco al sospetto; e le parole di lei (che le profferiva di lontano, e sottraendosi alla gratitudine e all' ammirazione, ma non al pericolo) più autorevoli che di prelato, e più potenti che lusinga di principe, o preghiera e minaccia di popolo, riportavano

vittorie nella storia men frequenti che i guerrieri trionfi. Neanco è da dire che amore di pàtria o di parte turbasse il cuore di lei; se in onore della Chiesa ella a' suoi Toscani dà il torto, pur pregando per essi; e se giudica con tanto serena severità i parteggianti per la Chiesa tanto onorata da lei, nel cui seno erano uomini che lei onoravano tanto. Al pontefice e a cardinali, a prelati e a semplici preti, a frati e a monache, così come a principi e a cittadini privati, a prigioni e a condannati al supplizio, Caterina si volge con pietà ragionevole, con affetto non molle, con umanità più che umana; non resta di austeramente consigliare, di confortare soavemente, di valentemente ammonire. Vergine forte; ma gli alti pensieri non le tolgono la grazia della sua mansuetudine, nè gli affetti delicati il contegno umilmente altero della sua dignità.

XXII. — *Giudizi della monaca sui preti e sui frati.*

Ora sentiamo com' ella giudichi certi sacerdoti del tempo suo, avendo la mira a una chiesa più alta del Vaticano, la Chiesa universale nel Verbo di Dio edificata. « L' amore proprio ha attoscato tutto
» quanto il mondo, e il corpo mistico della santa
» Chiesa; e ha insalvatichito il giardino di questa
» sposa e adornato di fiori putridi. — Si veggono
» in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo,
» più che se fossero mille volte nel secolo. — Stu-

» diansi d' avere i grossi cavalli, e molti vasi d'oro
» e d' argento con adornamento di casa — Cui ne
» vesti e ne ingrassi di quel della Chiesa? te e gli
» altri demoni con teco insieme, e gli animali, cioè,
» grossi cavalli che tu tieni per tuo diletto disor-
» dinato e non per necessità. — Enfiati di super-
» bia, non si saziano di rodere la terra delle ric-
» chezze e delizie del mondo. — Le ricchezze del
» mondo, le quali sono la morte dell' anima, ver-
» gogna e confusione de' religiosi. — Son fatti mer-
» cadanti per avarizia. — Stanno come ribaldi e
» barattieri. — Furano il sangue di Cristo. — Hanno
» giuocato l' anima loro. — Sono al tutto fuori della
» memoria. — E li chiama *lebbrosi*; — e la *puzza*
che mandano, *da far quasi morire*.

Altrove *del puzzo della vita di molti rettori*; e in questa parola intende la potestà temporale avviticchiata alla spirituale; il che apparisce più chiaro da quell' altra sentenza: *di non andare a vescovato, nè a palagio, questo è buono e ottimo*. De' chierici mal governanti dice che « sottraggono l' ufficio agli uo-
» mini del mondo; e che per li cattivi pastori sono
» cattivi i sudditi; che nell' anime di questi si ge-
» nera tenebre e morte. — In che modo possono
» questi pieni di tanti difetti correggere, e fare giu-
» stizia, e riprendere i difetti de' sudditi loro? —
» Le dimonia, i miseri s' hanno fatti signori. — O
» dimoni sopra dimoni! almeno le iniquità fossero
» più nascose negli occhi de' vostri sudditi! »

Acciocchè non le si opponga essere alla Chiesa

dovute le sue possessioni (come se potestà e possessione fosse tutt' uno, come se la possessione stessa non fosse un' amministrazione in servigio degl' indigenti), ella dice : *distruggesi quello de' poverelli in soldati, i quali sono mangiatori della carne e degli uomini.* Coloro stessi che assoldano tali milizie, li chiama *mangiatori e divoratori ; divoratori dell' onore.* « Hanno succhiato ai sudditi il sangue d'addosso » per amor proprio loro. — Tanto amano i sudditi » loro, quanto ne ritraggano, e più no. » Que'ch' ella dice con locuzione potente *ministri del sangue, del sangue* redentore, le duole vederli fatti *uomini di sangue, carnefici de' sudditi che è prossimo loro.* Nè Caterina è la sola a tali lamenti ; ma narrando di que' tempi, li ridice Antonino il buon vescovo : ed erano veri segnatamente di que' legati che il papa mandava di Francia. Prelato straniero, foss' anco di mera potestà spirituale, foss' anco de' buoni, rado è che possa intimamente amare ed essere amato, perchè non può ripetere le soavi parole: *io conosco le pecorelle mie, e conoscono me le mie.* Dal poco conoscere nasce e si fomenta il sospetto; dal cattivo reggere, paura in ch' intende mettere in altri paura. « Tanto li hanno fatti timidi i difetti » loro, che l' ombra lor fa paura, non di timore » santo, ma di timore servile. » E non senza perchè temono, essendo *la ribellione dentro nell' anima loro.* Dice Dio per le labbra della vergine, quasi labbra di profeta ispirate: « Ho fatto una disciplina » delle creature, e con essa disciplina caccio i mer-

» canti immondi cupidi e avari e enfiati per super-
» bia, vendendo e comprando i doni dello Spirito
» Santo. »

Nell' ordine sacerdotale, in ciascun sacerdote, in ciascun atto della vita di lui, Caterina vedeva la Chiesa tutta quanta, cioè la vita e i destini di tutta intera l' umanità; per questo si commoveva di pietà tanta al male, al bene di tanta allegrezza. Ella sente Dio stesso che impone, *divellere le spine della sposa mia che è tutta imprunata.* Dice *i preti non buoni, fiori puzzolenti del giardino di Santa Chiesa che lo attossicano e lo imputridiscono.* « Mira come
» la sposa mia ha lordata la faccia sua, e come
» è lebbrosa per immondizia e amore proprio e
» enfiata superbia e avarizia di coloro che si pa-
» scono al petto suo. » *Sacerdoti tenebrosi* li chiama, *rivenditori della divina grazia.* Accennando a una di quelle visioni che tengono di Dante e del Savonarola, e più alta forse che parecchie di quelle di Dante, mostrandolesi *sopra la fiumana del male il ponte della redenzione,* il quale tocca da terra al sommo del cielo, ma non è però distaccato dalla terra (per significarci che la virtù soprannaturale non deve sdegnare le cose di quaggiù, ma farne grado a maggiori), ella esclama in nome di Dio che a lei parli: « O carissima figliuola, io l' ho posto in
» sul ponte della dottrina e della mia verità a mi-
» nistrare a voi peregrini i sacramenti della santa
» Chiesa; ed egli sta nel miserabile fiume di sotto
» al ponte, e nel fiume delle delizie e miserie del

» mondo ve li ministra, e non s' avvede che gli giu-
» gne l' onda della morte, e vanne insieme co' suoi
» signori demoni alli quali esso ha servito. — Tu,
» Angelo terrestre, per la superbia tua cadi dall'al-
» tezza della dignità del sacerdozio e dal tesoro delle
» virtù nella povertà di molte miserie. — Tu non
» sarai riguardato, perchè tu sia sacerdote: anco
» sarai punito miserabilmente, e porterai le pene
» per te e per loro. — Le loro predicazioni sono
» fatte più a piacere degli uomini, e per dilettare
» le orecchie loro, che ad onore di me. — Furano
» l' onore di Dio. — Come indiscreti, pongono a loro
» l'onore e la gloria, cercando le grandi prelazioni,
» con adornamento e delicatezza del corpo loro; e
» a me rendono vituperio e offesa. — Pastori ebbri
» di superbia, dormono. — Pastori senza cane di
» coscienza. — Sono divoratori delle anime ricom-
» prate del sangue di Cristo. » — E de' prelati si duole che *danno ad avere cura d' anime a chi di sè medesimo non sa avere cura,* e così per tutto il corpo della Chiesa diffondono *infermità e malattia.*

Nè sani erano, al sentimento di Caterina, gli ordini religiosi. E dopo aver detto che *fatti sono arme del diavolo, e con le puzze loro avvelenano dentro e di fuora, di fuora ne' secolari, e dentro nella religione*; e che *della santa religione taluni hanno fatto una pubblica meretrice;* e dopo altre cose parecchie soggiunge di non aver detto della vita loro che alcuna *sprizzarella.* Parole confermate e da altre testimonianze e dal giudizio severo che de' costumi di quel

tempo dava Urbano VI italiano, anima austera, e però mal patita segnatamente da' cardinali francesi, come doveva poi essere Adriano VI di razza germanica, ma probo e puro, e non barbaro punto, da molti italiani contaminati.

Nella donna purissima era autorità e di virtù e di dolore e d' amore, o scusa almeno, a profferire le sentenze seguenti, e altre simili: « Con » mani immonde trattano questo glorioso latte e » sangue di questa sposa. — Il pastore buono ha » lavato le pecorelle nel sangue suo ; e tu gli lordi » quelle che sono pure, e tu ne fai la tua possibi- » lità di metterle nel letame. — Del tempio delle » anime loro e della santa Chiesa, che son giardino, » ne fanno ricettacolo d' animali. — Sono fatti stalla » e luogo di porci e d' altri animali. — Questi de- » moni incarnati, del bene della Chiesa adornano la » diavola sua. » Altrove: « demoni visibili — mem- » bra del demonio — tabernacolo di demoni — tem- » pli del diavolo. — Oh demonio sopra demonio, » in tutto sei fatto peggio che il demonio. — O dol- » cissima figliuola, chi tiene la terra che non li in- » ghiottisca ? chi tiene la mia potenza che non li fa » essere immobili e statue ferme innanzi a tutto il » popolo per loro confusione? la misericordia mia. » — Nè comando alle pietre si rivoltino contro » di loro. »

XXIII. — *Sdegno senz' ira. Riverenza a' sacerdoti degni.*

Di qui, nell' equità della sua giustizia, Caterina deduce una cagione attenuante delle ribellioni dei popoli, dividendone la colpa tra essi e i reggitori che le avevano provocate: « e poniamo che scusa » non abbiano nel male adoperare, nondimeno per » le molte pene e così ingiuste e inique, che sosterranno per cagione de' mali pastori e governatori, » lor parrà non poter fare altro. » Dante stesso, ne' superbi impeti dell' ingegno irritato dal dolore e dalle passioni cittadine, di tale equità porge esempi, per il suo e per ogni tempo notabili; ma non è da stupire che l' ira in lui soprabbondi alla pietà, e che la pietà stessa sia tinta di sdegni amari. A Caterina, levata in più alta regione di pace luminosa, l' indignazione è temperata dalla compassione femminea e dalla modestia verginale. Ella patisce per le altrui colpe senza risentirne diretti e continui in sè i tristi effetti; patisce in modi ineffabili; e nessuno scrittore ch'io sappia, esprime con parole più forti e più tenere questa angoscia. Ella *muor di dolore e non può morire.* — I difetti che dai ministri della santa Chiesa si commettono sono *materia di crescere il dolore e la compassione, e l'ansietato desiderio per la salute loro.* Li chiama *miseri sacerdoti, miserabili tapinelli,* come *tapinella* aveva già detta la bella dolce sua patria; e a imitazione del suo dolce Gesù, scusa i falli loro con

la loro ignoranza. Donna tanto sapiente non solo delle cose dell' anima sua e della scienza divina, poteva parlare così senza punto arroganza. Onde all'Arcivescovo di Pisa il qual le oppone che certo privilegio concesso al monastero di Santa Caterina non vale, essa scrive con asseveranza imperiosa ma schietta: *e io vi dico che vale.* Avverte del resto che non è da stancarsi di dire il bene e di farlo « nè
» per ingratitudine nè per ignoranza che trovaste in
» coloro che si pascono in questo giardino, nè per
» tedio che ci venisse di vedere le cose della Chiesa
» andare con poco ordine. — In altro modo che
» senza fatica non si posson trarre le spine de' molti
» difetti che affogano il giardino di santa Chiesa. »

Ma, acciocchè si distingua il processo della Chiesa trionfante anche quaggiù nel più forte della sua milizia affannosa, distinguasi, dico, dagli andamenti incerti e ritrosi degli uomini; la donna, conscia in sè di questi trionfi, dice in nome di Dio, che i costoro peccati *non fanno a lui danno veruno, nè nocciono, ma a loro medesimi*. E acciocchè nè secolari nè preti imbaldanziscano dell' altrui fallire, e non ne traggano rea e vile cagione al proprio, con sentenza a tutti noi memorabile insegna: *il secolare non è scusato per il peccato del prelato, nè il prelato per lo peccato del secolare.*

Se Dante fin nel regno del male accenna agli esempi di bene, quasi per consolare sè stesso delle proprie ire, e ammendarle; or pensate se Caterina non dovesse negli esempi di bene fermarsi con diletto, e

per refrigerio, com' ella dice. Raccomandando a chi può, *distenda la mano del santo desiderio a trarre e uccidere il vermine che guasta e rode la radice dell' arbore*; non intende già che con questo sia bell' e adempito ogni cosa. Vincere il male non basta, nè si può, se i germi del bene non si moltiplichino; e però dice: *riformate il giardino della santa Chiesa di buone e virtuose piante, cioè di santi e buoni pastori — che abbiano veramente animo di pastore — santi e buoni in affetto e verità — non servi mercenari ma fedeli figliuoli — che diano odore di virtù al popolo, e non puzza di vizio — fiori di gloria, che rendano onore e gloria di virtù a Dio — crudeli a sè e pietosi alla Chiesa — banditori non pur con voce ma con operazioni;* e perchè degnamente annunzino il vero e lo mettano in atto, siano *esperti e fondati in virtù, che sappiano e intendano quello che dicono* « Non mirate » mai per veruna dignità, nè per bassezza nè per » grandezza, nè per esser legittimi nè illegittimi; » chè il Figliuolo di Dio, le cui vestigie ci con» viene seguitare, non schifò nè schifa mai persona » per veruno stato nè altra generazione, nè giusti » nè peccatori; ma agguagliatamente ogni creatura » che ha in sè ragione riceve con amore, purchè » si voglia levare dal fracidume del peccato. » E questo passar sopra ai falli commessi, al mal nome, alla bassezza e impurità dell' origine, non ad altro mirando che alla presente purità e dignità della vita, è notabile molto in donna intemerata e gentile, e che con personaggi d' alto affare

aveva famigliarità quasi di maggiore a minore; al contrario di quanto sogliono le persone di non nobile nascimento, le quali, affiatatesi con dappiù di loro, si dimostrano schifiltose, e fanno di tutto per dimenticare i loro principii che gli rivengono alla mente di continuo come rimorsi. Nè solamente consiglia al papa di fare una *brigata di buoni cardinali*; ma desidera che i *giardini delle sante religioni fioriscano di piante sempre migliori;* e nel doversi fondare *un vero* e buono monastero, prega che vi si mettano *due buoni capi, perchè delle membra ne abbiamo assai per le mani. — Quella larghezza verso i poveri e povertà volontaria si rinnovi e rinfreschi in voi.* Non vuole nè larghezza prodiga e a pompa, nè povertà gretta e sudicia, ch' è una specie d'orgoglio, giacchè i suoi Diogeni può averli anche il chiostro. Vuole il sacerdote, sia nel chiostro o sia fuori, *nè enfiato per superbia, nè porco per immondizia, nè foglia che si volge al vento delle proprie ricchezze e vanità del mondo*. E a quanti *ministrano l' umile e immacolato Agnello* propone esempio *Jeronimo, che non cercava ma fuggiva ogni onore*. Girolamo, dalmata d' origine e di cuore, romano di linguaggio e di sentimenti, romito e cittadino del mondo; Girolamo che nell'idioma d'Italia rendeva, e nella forte anima comprendeva, i due Testamenti.

XXIV. — *Sapienza morale.*

Chiunque crede che la dottrina del cristianesimo contiene in sè tutti i principii morali, e di sè li feconda; e che nella società cattolica questa dottrina si fa più davvero sociale che in altre, contemperando in esercizio conforme a natura la ragione e l'affetto e la fantasia e i sensi stessi; crederà bene dalle parole di Caterina o espressi o sottintesi i più puri principii eziandio dell'umana moralità. Ma chi dubitasse di quanto il cristianesimo aggiunga a questa, mi trovi di grazia negli scritti dei pagani filosofi più celebrati sentenze che a quelle di questa semplice donna possano agguagliarsi in altezza e in ampiezza; mi trovi nella vita di coloro che oppugnarono il cristianesimo, opere più modeste e più generose. Recheremo talune delle locuzioni che la morale concernono, non tanto per comprovare quel ch'è dimostrato dalle cose precedenti e sarà dalle seguenti, quanto per compiacerci nello stile potente di quest' umile femminetta di Siena, stile che e nel colorito e nel rilievo me la fa essere il più grande prosatore del secolo.

La verità conosciuta ed amata è a lei la *ricchezza della luce*, il contrario la *povertà delle tenebre*, le quali il vero *dissolverà* dalle menti. Non men bello che ne' libri sacri *l'odore* dell' acqua che ravviva la pianta, e l'odore della battaglia a cui bramisce il destriero, è l'*odore della verità*, quasi aura

soave e vivificante, nel gemino senso che i Latini intendevano l'*aura*, di spirito insieme e di luce. Dalla verità amata *la pace della mente*, dal disamore di lei *un vento di diverse cogitazioni e battaglie*; che è più bello del vento petrarchesco « umido, eterno Di sospir, di speranze e di desio. » *La fune del desiderio* è modo almeno più semplice che in Dante le *corde* da cui l' uomo si *sente tirare* all' amore di Dio, e che il *poco canape* del Petrarca. Le tentazioni sono *punture;* più che solleticare, molestano: o sono urti del nemico che *bussa alle porte* della coscienza, ma in lei sta l' arbitrio del non aprire. Il male voluto è *vermine della coscienza che sempre rimorde; il male manda nell' anima tenebre e tedii.* Il cuore di chi non sa accogliere il bene, *è cuore stretto;* ma il raccoglimento della meditazione amplia e il cuore e la mente. Ond' ella dice: *la cella del cuore voglio che sempre abbiate e sempre portiate con voi;* più bello che l' oraziano: *mea virtute me involvo.*

Il corpo ella vuole *servo* dell' anima, piuttosto che l' anima, come dice quell' antico, obbediente al corpo; anzi lo vuole *discepolo:* nuova e nobile imagine che lo rappresenta affettuosamente ammaestrato dallo spirito, e anch' esso per intelligenza fatto quasi spirituale. Ma se la *parte sensitiva si ribella,* se ne faccia *vendetta,* cioè si punisca, secondochè vendetta intendevano allora. Ragiona della *virtù intrinseca* dell' anima; e la assomiglia ora a vigna da coltivarsi, come fa Cristo di tutta la Chiesa (giacchè in

ciascun' anima per la comunione de' meriti si riflette la Chiesa tutta), ora a pianta che può rinnovarsi.

Ma l' anima dissipata *scorre per le delizie del mondo:* — il mondo la *percuote con le vane* e *disordinate allegrezze :* — i suoi *scellerati diletti* sono un *monte di lolla:* — passano tosto come il *vento*, e come *polvere che si pone al vento*, « *tanquam pulvis quem projicit ventus a facie terræ* » (ma nel salmo l' errante stesso è la *pula* spazzata via). Le sue gioie sono non solo *transitorie* ma *morte*, un'*acqua morta* ; e tali dovevano apparire in verità ad anima così fervente d' affetti incessanti che non sopportavano gl' intervalli di lassezza e languore, inevitabili ai bassi piaceri. I quali ella doveva riguardare con disprezzo insieme e ribrezzo; onde dice: *fradiciume del corpo* — *loto della disonestà*. Ma perchè l' ingegno gentile raggentilisce a qualche modo anco le imagini disavvenenti, altrove: *fiori puzzolenti de' disonesti pensieri con le foglie corrotte delle parole.* Di cose non degne ella dice *appuzzarsi gli orecchi ;* e rammenta quel della Frode in Dante, *che tutto il mondo appuzza*, e ha velenoso il suo pungiglione. Qui la *saetta avvelenata del veleno della concupiscenza;* e altrove a donna peccatrice: *con gli occhi tuoi lascivi gitti saette avvelenate nell' anima tua e nel cuore di coloro in cui con tanta miseria ragguardi.* Più semplice, epperò più bello, che in Dante:

« Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali. »

Ed è sapiente bellezza il dipingere gli occhi dell' errante che saettano l' anima sua stessa, rappresentare il senso in battaglia con lo spirito, e, rotta l' armonia della vita, le due sostanze per morte spirituale divise già.

Peggior male, perchè capo degli altri tutti, è l' orgoglio. Ond' ella: « toglietevi del legame della » superbia: » e al superbo schiavo degli altri e di sè: « t' hai fatto Dio e signore il mondo e te medesimo: — e d' agnello umile ch' egli debba essere, » è fatto montone con le corna della superbia; e » chiunque s' accosta, percuote. » Dalla superbia *lo sdegno perverso,* ch' ella chiama *veleno;* e i *pruni* dell' ira e dell' impazienza, *il frutto morto* della impazienza.

La stessa imagine della morte le si presenta sotto imagini di vita; così come negare non si può senza affermazione. — *La radice sua è morta a Grazia* — *l' orto dell' anima tua è insalvatichito e pieno di spine* — *tieni dentro nell' anima tua gli animali de' molti peccati mortali.* — Senonchè l' idea di peccato in tutte le lingue e le religioni s'associa a quelle di morte o di infermità. A Caterina non solo è *terribile e oscura la morte del malvagio,* ma la sua vita stessa è una *perversa morte;* l'anima sua è *un'arbore di morte;* peccando, già è *concepita* la morte; egli stesso a'suoi fratelli *ministra morte:* — è da *piangere sopra questi morti.* Altrove: *marcia del peccato* — *velenate cogitazioni.* L' uomo *avvelena e uccide sè stesso:* — *non siate crudele di voi nè manigoldo, tagliandovi dal vostro*

capo Cristo dolce e buono Gesù. — S'incatenano essi medesimi della catena del diavolo — Egli è fatto incomportabile a sè medesimo, onde gusta l'arra dell'inferno — martire del dimonio.

Ma la gloria di Dio è *mensa della vita durabile. I giusti sono piantati nel giardino della sua volontà;* con la fede *condiscono* tutte le operazioni, che fanno con cuore *libero aperto e schietto;* onde le virtù loro sono *reali e dolci virtù.* La fede *condisce* la perseveranza, se fede *viva e non morta.*

La fede è *anima dell'orazione: il braccio dell'orazione* dev' esser *levato in alto,* non *posto a terra,* cioè desiderare e chiedere *cose degne.* Allora l'orazione è *incenso,* è *latte* dell' anima. Ma l' orazione non buona è *madre senza latte.* E se non vivo, è sapiente il modo: *accrescere in orazione,* che la dipinge educatrice dell' anima, e ritrae in forma sensibile l' alto significato che il cristianesimo infuse nella parola *perfezione,* più feconda parola che *progresso,* perchè comprende e gli andamenti e gli incrementi, e l' opera e l' efficacia dell' opera, e la vita interiore che corre per le azioni e per gli affetti, e il compimento totale, e l' armonia d' ogni cosa.

La perfezione più alta è la vittoria di sè. Questo Caterina denota con le parole: *vivere morti* alla propria volontà e al proprio amore; che vale il dominio della libertà sopra la medesima libertà. E in altri termini non meno valenti: *spogliarsi del piacere di sè e del mondo.* Nè i piaceri che certe anime elette

negano a sè, li invidiano ad altri; ma li vogliono sublimati da un' alta intenzione, e così resi non pur moralmente ma intellettualmente, e fors' anco sensibilmente, più vivi. E però non è scandalo a questa giovane donna immacolata scrivere: *con riverenza v' andate al matrimonio come a sagramento.* E qui *riverenza* è parola di verginale bellezza e di scienza di stile virgiliana, inchiudendo le idee e i sentimenti di verecondia e di rispetto e di timore sacro d' uno di que' sagramenti che tutti non senza ragione son detti misteri.

Una delle più difficili vittorie di sè è confidata a quella virtù che i Cristiani dicono umiltà, nobilmente innovando il senso della parola che sonava bassezza: ma a quest' idea i vocaboli sovrabbondano, specialmente nelle lingue moderne; e giova possederne uno il quale denoti quella modestia dell' animo e del pensiero e degli atti, che alla coscienza dell' umana riparabile debolezza congiunga la fede nell' umana dignità, sovvenuta dalla potenza del gratuito divino amore. Anche qui Caterina usa imagini proprie a lei: la *valle dell' umiltà*, che fa pensare alla contigua altezza del monte; *l'olio dell' umiltà*, che rammenta pace, cibo e medicina salubre. *L' umile*, dic' ella, *spegne la superbia, perocchè la superbia non può far danno all' umile;* e intende che il cedere senza viltà, ma con pensata signoria della propria passione e dell'altrui, infrange le ire, e con tacita ammonizione ammorza gli orgogli nemici. E con modo efficace, ch' è insieme

sentenza e imagine, ella fa confessare all' angelo delle tenebre, chiamato da Dante *il primo superbo*, che l' umiltà lo perseguita fin nell'inferno, e lo vince.

Tanto l' uomo è umile quanto è paziente, e tanto paziente quanto umile. Sapiente sentenza, quando intendasi dell' umiltà non affettata e della pazienza non codarda, ma che abbiano a sostegno la fede e l' amore; sentenza fondata nell' esperienza sincera delle cose, e nell' intima osservazione dell' anima umana. Già patire bisogna o con merito o senza: tant' è convertire la durezza della necessità in grazia di virtù. « Dio sempre dal principio del » mondo infino all' ultimo ha voluto e vuole che » veruno grande fatto si facesse mai senza il molto » sostenere. » I beni delle tribolazioni annovera Caterina, che sono: ricondurre al desiderio della verità abbandonata, al pentimento del male commesso; aiutarci a scontarlo; darci più viva la conoscenza di noi, de' nostri bisogni, la fiducia in chi può soddisfarli; accrescerci le opportunità di ben meritare. *Ogni pena che voi avete v' è conceduta da Dio per vostra utilità. Dunque sarebbe matto colui che lassasse la rosa per timore della spina — Le pene ci siano refrigerio — Dilettiamoci in questa dolce amaritudine — Temiamo il veleno delle prosperità.* La Croce *è albero fruttifero*: noi (scriv' ella al papa) *alberi selvatici* da innestare in essa. La Croce *è letto su cui riposarci.* La Croce *è scala* alle altezze superne; e commemorare la passione del Redentore, *un salire l' albero della croce.* Il *santo desiderio* è a lei *dolce*

croce, peso insieme e sostegno. *Nella dolce e santissima croce dove vien meno ogni faticà,* s' apprende e s' ottiene *lunga perseveranza.* Nè tra le più leggiere croci è *il sostenere le lingue degli uomini.*

« Offri la vita tua; e mai non dare riposo a te
» medesimo. — Non solo dunque non è da vendere
» il tempo al prossimo suo, ma è da furarlo a sè e
» alla propria consolazione, di qualunque consola-
» zione si vuole o nuova o vecchia che sia, e darlo
» al prossimo suo. » È notabile questo in donna, e così pia, ch'ella conta per merito e per debito *il dare al prossimo* eziandio *la fatica mentale;* ma sempre in servigio del bene supremo. E questo ella significa con modi suoi propri: *mangiare e gustare anime;* nel giardino della chiesa e sulla mensa della Croce *gustare il prossimo.* Quel che dianzi ella disse croce, la dice anche *mensa del santo desiderio;* e sè stessa, scrive a uno, affamata dell' anima sua; e vuole che anco il peccatore da noi si ami *sì perchè egli è creato da Dio, e sì perchè egli si parta dal vizio e venga alla virtù.* Per la salute d' anima diletta fa *sagrificare* i desiderii di tutta la famiglia; e del conseguirla ha *gaudio cordiale.* Assomiglia sè alla madre che prende essa la medicina per il bambino lattante; prende le colpe altrui *da smaltirle con lagrime e orazioni nel fuoco della divina carità.* Imagina *il glorioso e prezioso sangue di Gesù Cristo uscire dalle mammelle di Santa Chiesa,* e fa che in esso sangue *si spenga il verme della coscienza,* e che con esso *si lavi la faccia dell' anima da ogni macula di peccato.* Si raccomanda che

il buono faccia gli altri migliori col porgere sè stesso *esempio di vita*, ma insegna che della virtù sono varie le maniere, e che non è buono condannare le diverse da quelle che si usa noi; che diversi i doni dello spirito, e non solamente l'uno non oppugna l'altro, ma l'uno dell'altro ha bisogno. La tolleranza del bene è cosa rara ne' buoni stessi; e taluni, quanto meno l'hanno, tanto più si tengono giusti e santi.

XXV. — *Filosofia dello spirito.*

Le sentenze recate, ben altro che volgari, non provano però, come quelle alle quali passeremo ora, la scienza dello spirito e la sapienza del cuore, e l'esperienza degli uomini e della vita, che erano in questa donna singolare. E perchè ne' nomi è un auspizio e quasi un destino, a me piace notare che Caterina, la vergine alessandrina, era già nelle scuole cristiane invocata da secoli protettrice agli studi; e che questo casato de' Benincasa (a molti cognomi italiani è radice l'idea di *bene* e di *buono*) dice quel raccoglimento che aiuta alla meditazione feconda, purificato da lei col gentile traslato. *Abitare la cella mentale,* più bello che *la camera del cuore* nella *Vita Nuova* di Dante. Ed è anco da notare com' ella in una lettera raccontando i suoi rapimenti che la sollevavano sopra i sensi, e nelle apparenze della morte esteriore le sublimavano dentro la vita, dice dell' essere *andata poi nello studio;* non sai se comune con altre compagne, o serbato a lei sola. Ella

parla del bussare alla *porta della verità*, imagine evangelica più conveniente che l'altro dell'andarne a caccia, e più viva che del ricercarla; e portante seco sicurtà o, come i filosofi direbbero, criterio di speranza, inquantochè la porta a bella posta è costrutta per dare l'entrata, e il suo aspetto è meta ai passi del famigliare, guida ai passi del pellegrino. Il conoscere è a lei condizione all'amare: *L'intelletto nutrica l'affetto — chi più conosce più ama, e più amando più gusta.*

Dice di più: *la ragione tiene in sè il lume della fede e non si perde l'uno che non si perda l'altro.* Così la semplice donna coglie il vero filosofico e teologico nella questione ardua della fede e della ragione e dell' autorità, meglio che non facessero l'abate Lamennais e l'abate Bautain. La fede nel soprannaturale è necessità di natura alla ragione dell' uomo; ond'ella altrove chiama *misteri* quelli stessi *delle cose visibili.* Ma il ragionare è altresì al credere naturale necessità. *Colonne della Chiesa* ella dice la *scienza e la povertà,* rappresentate da Domenico e da Francesco; non però sì che Domenico non amasse la povertà, Francesco non raccomandasse la scienza. E i filosofi pagani anch'essi eleggevano la povertà come tutrice alla scienza, e sua ordinatrice. *Ma se la scienza è nel superbo disonesto* e scellerato nella vita sua, ella è *veleno.* Caterina sdegna *i superbi letterati,* che non si *vestono della verità* a difesa e a pudore, ma se ne addobbano a pompa e a tentazione. *Le corna della tua superbia t' hanno percosso*

dentro nell' occhio dell' intelletto la pupilla della santa Fede; e hai perduto il lume, e però non vedi in quanta miseria stai. Che non sia civiltà vera il sapere di per sè solo, lo dimostra ella con una imagine che vale per un argomento: *anima insalvatichita contro la verità.* Con altro modo potente dice che gli uomini perversi *seducono la verità.* E ella *guarda nel divino specchio ch' è la prima dolce Verità; la conosce nel sangue, la sente insegnata dalla cattedra della croce.* E non solo gli stoici, colla ferrea loro pazienza del dolore vanamente negato (con che tolgono a sè il merito del patire); ma gli stessi Epicurei con la loro astinenza dal piacere, raccomandata com' arte del solleticare l' appetito, predicano, non sel sapendo, la croce, accennano al Dio ignoto, evangelizzano il Galileo.

È ben da credere che la figliuola dell'Ordine domenicano da' colloqui de'suoi confratelli attingesse la scienza di cui la *Somma* dell' Aquinate è magnifico monumento; l' attingesse anco da' libri, giacchè allora il latino era lingua comune, e dai predicatori usata anche un secolo dopo, e forse meglio intesa che a certi volghi di città non sia il pretto italiano oggidì. I molti accenni ch' ella fa a luoghi biblici, dimostrandosi posseditrice di quel libro al modo dei Padri della Chiesa, e citandoli più opportunamente per solito di quel che faccia taluno di loro e con meno sforzo d' ingegno, provano ch' ella non dovesse ignorare il latino. E non solamente accenna a principii di scienza, senza punto boria o pedanteria; ma

adopra con usata eleganza il linguaggio della scienza. *Aprite l' occhio dell' intelletto, e con esso riguardate nell' obbietto della dolce verità.* La forma ideale è propriamente espressa nelle sentenze seguenti: *il maestro* (intende l' autore di opera bella) *è quello che lavora con la verità che ha dentro di sè — me la formo nella mente mia, siccome fa il maestro al fanciullo che gli dà lo esemplo,* cioè a dire il modello. E in una visione del mistico ponte formato di tre scaglioni, simboleggia le potenze dell' anima, le quali *devono essere unite* l' una con l' altra, come scaglioni di ponte. Dice dell' ordinare sè col lume della fede, cioè del porre per essa in armonia le potenze. E notando in un luogo che la fede *è la pupilla che sta nell' occhio dell' intelletto,* nota in un altro che mal si giudicano con un senso gli oggetti che concernono un altro senso di cui siamo privati, per esempio gli oggetti visivi col tatto; e svolge questa idea con facondia ne' libri filosofici rara. Dice la memoria *vasello dell' anima,* dove serbare, e trarne all' uopo, le idee; e che *la coscienza si nutrica della memoria;* e che essa coscienza *col latrato suo desta la ragione.* E veramente sì la coscienza intellettuale e sì la morale in quelli è più viva in cui le imagini del vero e del bene rivengono più obbedienti; e la coscienza morale risveglia le facoltà dell' intelletto sopito, e le memorie languenti ravviva. Con la forte mano dell' amore ella dice empiersi del bene supremo la memoria e l' affetto.

Ma quello dove più insiste la contemplante di

Siena, è la libera volontà. Il libero arbitrio ella con Dante chiama *tesoro — la volontà, siccome mano, piglia quello che l' intelletto conosce — L' anima con la mano del libero arbitrio apre la porta della volontà.* Memoria e intelletto sono porte che non si aprono se non a forza; cioè a dire che l' uomo ha fino a un certo segno in potestà propria il ricordarsi e il comprendere, lo sconoscere e il dimenticare. E però l' uomo è che spontaneamente porta *al diavolo le chiavi del suo libero arbitrio. — Niuna battaglia e cogitazione, sia laida quanto si vuole, è peccato, se non quanto noi acconsentissimo volontariamente e dilettandoci dentro*. Sentenza opportuna a sedare gli scrupoli impronti, sentenza che fa ragione alla umana debolezza e alla forza, e a quel ch' è involontario nelle nostre potenze e a quel ch' è nelle facoltà nostre libero; sentenza che Caterina ha dedotta dalla lunga angosciosa esperienza delle battaglie che facevano tempesta intorno a quell' anima pura, ma non penetravano a affondarla e dissolverla, non la sviavano dall' incessante cammino. E profondo è il distinguere ch' ella fa due volontà nell' uomo rispetto alle cose sensibili e alle spirituali, come il suo argomento portava, che Paolo chiama leggi; ma l' apostolo restringe il concetto alle tentazioni della carne, la donna comprende tutta sorte desiderii e operazioni.

Leggendo gli scritti di lei, non può non dare nell' occhio quel frequente ridire ch' ella fa del conoscimento di sè, chiaramente intendendolo non solo

nel senso dell' oracolo greco, nel morale e nel religioso, ma in uno ancora, che potrebbesi chiamare psicologico, in quello cioè che danno alla parola *coscienza* i ragionatori moderni. Ma vestendo al solito il concetto d'imagini, Caterina vi dirà: *casa del conoscimento di sè, cella del conoscimento di sè:* a protezione, a difesa, a ricovero fido. A lei il cuore è *lampana nutrita coll' olio dell' umiltà, accesa col lume del conoscimento di sè e della divina bontà e tenuta con la mano del santo timore.* Raccogliendosi *dentro da sè per conoscere la sua infermità,* ella conosce insieme e raccoglie le forze proprie, e apprende a usarle senza però insuperbirne: ma acquista una scienza ancor più preziosa, quella del discernere in sè medesima le radici degli altrui difetti, e nella esperienza propria trovare, quanto si può, scusa a quelli, e commiserazione, e l'arte di venirli curando. Perchè nell' anima più pura, come nel corpo più sano, covano i germi del male, e ad ora ad ora fanno forza di pullulare e di crescere: onde il buono che osservi sè stesso, può indovinare talvolta i segreti del malvagio in cose ch' egli è bene alieno dall' ammettere nella propria vita e nel proprio pensiero. L' amor proprio all'incontro, inebriato di sè, non osservando sè stesso, *non intende sè medesimo, non che sia inteso da altri.*

Nel conoscimento di sè Caterina legge, insieme co' difetti e con le colpe dell'uomo, la necessità d'un Dio creatore, e d' un Dio redentore; ch'è più filosofico insieme e più pratico dell' assioma Cartesiano.

Dio dice per lei: chi non conosce sè medesimo, non può conoscere me nè le giustizie mie, in verità. Ed essa a Dio: *ragguardando in te, vuoi che conosca me.* Più preciso e più pieno che quel d' Agostino: *Noverim me, noverim te.* Più pieno e più consolante ancora, acciocchè l' umiltà non si faccia disperata e non si travolga nella peggiore delle superbie: *debba l' anima condire col conoscimento della mia bontà* (dice Dio) *il conoscimento di sè.* Tale studio di sè medesimo lei si fa parte viva e quasi corona di contemplazione; onde l' allocuzione sovrana: *vivere trasformata nell' amore di Dio e nel conoscimento di me.* E come la redenzione si riveli in lei stessa, dice con queste parole: *in che vasello il trovò* (intende il sangue di Gesù Cristo)? *nell' anima sua quando conobbe sè.* Le contradizioni e i languori della nostra natura erano alla stessa filosofia pagana argomento della necessità d'un mediatore divino. Di qui deduce che dal conoscimento di sè deva accendersi la carità verso Dio e verso gli uomini, e farsi operosa.

La carità non cerca sè per sè, ma sè per Dio, e non Dio per sè, ma Dio per Dio. Nè questo è bisticcio: chè non si potrebbero in meno parole e più precisamente significare più cose e più alte. La carità ella vede *piantata* nella *radice dell' umiltà.* L' amor proprio distingue sottilmente in *sensitivo* e *spirituale;* intendendo che nelle cose dello spirito, negli atti di virtù e di pietà, può essere amor proprio non buono, e può allo spirituale confondersi il sensitivo; i quali denota con una parola elegante ambedue: *tenerezza*

di noi medesimi. E però altrove con esultazione di umiltà sublime: *godete che io godo per odio di me medesima*. E all'incontro, *volendo amare sè senza Dio, l' uomo si odia* — *Il fidarti di te medesimo è uno vento sottile, che esce dall' amore proprio*. Non direi ripetizione oziosa quell' altro: la *nuvola dell' amor proprio e di noi medesimi;* ma nel secondo modo mi pare ch' ella volesse più segnatamente indicare l' amor proprio vizioso; il quale si ripiega sopra di sè nello sforzo di volersi rizzare sopra altrui. *La superbia ingrossa l' intelletto dell' uomo*. L' indiscrezione è posta nella superbia: e questa è parola che nel linguaggio degli antichi Italiani comprende il non discernere le cose credibili e le dicibili e le operabili, e quindi il dire troppo e il fare soverchio, de'quali ultimi due sensi l' uno rimane al francese, l' altro all' italiano moderno. Al ricrescere della nuvola dell' amor proprio di noi, ella imputa il doppio fallire e della mente e del cuore: *essendo ripieni dell' amor sensitivo e particolare di loro medesimi, non possono empire il cuore e l' affetto dell' amore della verità; e così si trovano in bugie*. E però l'angelo della superbia è il padre della menzogna. *L' amore proprio di noi medesimi è la più perversa lebbra e piaga che possiamo avere;—il fondamento di queste tre colonne* (de' vizii) *è l' amore proprio di loro medesimi — tutti i vizii sono conditi dalla superbia, siccome le virtù sono condite e ricevono vita dalla carità*. Così la disobbedienza è sorella dell' amor proprio; così l'ingratitudine nasce da orgoglio; *la gratitudine nutrica*

la fonte della pietà nell' anima, la ingratitudine la dissecca. E sapientemente tutte le umane virtù ella riduce a gratitudine; principio che le fa tutte essere sociali, fondate in quella umiltà dignitosa, senza la quale non è libertà, cioè riverenza degli altrui diritti, e ricambio d' utili e di benefizi.

XXVI.—*Scienza del cuore intimo e dell'esterna vita.*

Posto il principio che la ragione e l' esperienza confermano: *l' uno vizio dipende dall' altro;* principio per esagerazione falsato dagli stoici affermanti che tutte le reità sono uguali, perchè l' una è più o men lubrico declivio all' altra; se ne deduce una conseguenza, che pare strana, ma è confermata dalla osservazione dell' anima umana e della vita, conseguenza che gli ascetici cristiani già prima di Caterina notarono: *dalla superbia e vanità nasce disonestà di mente e di corpo.* Perchè il fare centro d'ogni cosa sè stesso, trae l' uomo a dare peso a ogni proprio appetito che a lui apparisce come invitto bisogno, e non solo a scusare ma a nobilitare i più sconci atti che alle voglie sue servano, a farne pompa. *Toccando con la mano del sentimento sensitivo i diletti del mondo, gli paiono buoni.* E la locuzione che pare negligenza *sentimento sensitivo,* o sia pensata o di istinto, è sapiente, perchè dall' un lato distingue il sentimento veramente spirituale, dall' altro il sensuale, e gli uomini fanno scusa a questo col pretesto di quello: il che ella significa con uno di que' tanti

modi che sono suoi: *armarsi della propria sensualità.* Lo scambio di tali sentimenti dell' anima che comincia a traviare, Caterina ben dice ch' è uno smarrimento del sentimento medesimo, lo rende via via più grossolano, e da ultimo lo estingue. *Non si sente, nè fugge quella creatura come veleno, ma seguita e va dietro a veleno.* E qui cade un consiglio non men provvido che acuto dell' esaminare i propri difetti, specialmente quelli che concernono le cose del senso, *considerandoli in comune,* chè il fermarvisi per scrupolo di misurarne la gravità risica di contaminare la mente.

Dall' amor proprio la Santa deduce altri difetti minori, e più speciali alle anime pie: la *sonnolenza di mente;* e quella negligenza che *lega i piedi dell'affetto, e le mani dell' orazione allenta;* e l' irresolutezza, che più era aliena dall' indole di lei, tutta volontà: onde per riprendere l' abito contrario, ella usa un modo arguto e che vale per molti rimproveri: *cominciando un poco di volere.* E veramente bisogna addestrarsi, iniziarsi a volere, bisogna voler volere; il che pare che suoni quello del salmo: *concupivit anima mea desiderare justificationes tuas.* Alla infedeltà Caterina appone la *nota* di freddezza, perchè l' avere e ispirare fede e fiducia nella ragione divina e nella umana ha per radice e per frutto l' amore: ma nella freddezza anco di coloro che si dicono e sono fedeli e devoti, è un principio d' infedeltà. Esperta delle persone più o meno sinceramente religiose, ella avverte come taluni per non ismettere il materiale

esercizio di pratiche pie, *non ascoltino la voce di Dio*; taluni *per non lasciare la loro pace e consolazione, non sovvengano il prossimo nelle sue necessità;* e parecchi sotto pretesto di fuggire i pericoli di peccato, fuggano la fatica.

Dalla superbia altresì l'impazienza. *Come la carità ha per suo midollo la pazienza, così l'impazienza è il midollo della superbia*. Conoscenza profonda del cuore umano apparisce nell'osservazione, che l'impazienza è segno d'altri *mali dell'anima occulti;* e in quella, che l'uomo talvolta è impaziente perchè *non gli pare che gli altri gli abbiano compassione ;* in quella, che fingendo temere la taccia di poco vigore, taluno invoca altri dolori dai dolori ch'egli ha, li vorrebbe più visibili e più creduti. Questa del volere eleggere le tribolazioni a piacere, che pare smania di libertà, è in verità debolezza d'anima che si fa schiava di sè.

Altra debolezza che pare a certe persone di spirito perfezione, è la *tenerezza spirituale*, cioè morbidezza di chi vuole *eleggere il tempo e il luogo* del ben fare e *le fatiche* a suo modo, vuole a suo modo servire Dio; di chi *ama Dio per propria utilità, diletto e consolazione; e tanto ama quanto si vede trarre diletto e consolazione da Dio e utilità dal prossimo;* di chi, *essendo privato del diletto, gli pare esser privato di Dio*; di chi, *coll'amo della divozione, perde Dio*. Una parola potente, di quelle che il Petrarca col suo stile che *piange* e *ragiona*, non ha, ch'io sappia, trovate; di quelle che possonsi agguagliare alle più recondite in-

sieme e più splendide che abbia Dante; è là dove Caterina ritrae l'anima propria, e delle sue pari, e quel misto ineffabile d'affetti che, rimanendo distinti, fanno pure armonia d'unità: *stava quasi beata e dolorosa*. Dotta nella scienza delle lagrime, ella ne distingue più sorte: lagrime di dolore disperato (che certamente non sono le sue); di dolore pentito de'falli commessi; d'amore imperfetto, cioè ripiegantesi sopra l'utile e il piacere nostro; d'amore perfetto, cioè libero dalle reti dell'amore proprio; lagrime di dolcezza; lagrime di fuoco.

Sapiente delle gioie penose e della mestizia consolata, ella ci ammaestra a vincere quella tristizia accidiosa che viene dalle speranze ingannevoli, deluse. *Chi più perfettamente spera, più perfettamente gusta la provvidenza di Dio.* La speranza perfetta è sperare cose degne, chiedendole in modo degno, e procurando al possibile di farcene degni. Ma l'anima, presa *sotto colore di bene*, è ingannata dal *proprio sentimento;* avvolge sè stessa in un *mantello di giudizio falso* (ardito modo, ma meno strano del corollario che Dante *s'ammanta*); adopera (e questo è traslato di donna) *molte pezze per ricuoprire la infedele fragilità.* Da tali inganni si fa *confusione di coscienza:* ma il rimanere nella ragionevole probità dell'affetto costanti a sè stessi, la donna autore ben dice *conservare la coscienza sua;* anzi con più autorità: *salire sopra la sedia della coscienza, e tenervi ragione:* che raccoglie in una imagine il sonetto di

Cino legista, e la chiosa che ne fa in una lunga canzone il Petrarca.

Si può (insegna ella) ricevere *inganno* altresì nelle *pratiche di penitenza;* le quali possono essere *strumenti* di virtù, *non sono essa* virtù; ch' anzi possono rendere l' uomo inutile a beni maggiori, e scorarlo da quelli: perchè sentendosi il corpo affralito e inetto a operare, e' pare a sè medesimo riprovato da Dio. La pietà vera è scienza che insegna l' ordine e i gradi del bene, non lo sminuisce nè lo ingrandisce oltre al giusto. *Non vedrete le cose piccole per le grandi.*

Non si può senza maraviglia affettuosa vedere questa giovane donna educata nella solitudine e nella meditazione delle cose divine, come osservi e giudichi e tratti le umane, e ciò fin dal primo affacciarsi alla vita esteriore, meglio che se esperienza lunghissima ce l' avesse addestrata. Conviene pur credere a quel ch' ella dice, che *Dio le avesse manifestati i difetti delle creature perchè fosse costretta a levarsi con più sollecitudine e maggior desiderio.* Così spiegasi in parte come, stando ella a Siena, potesse conoscere Avignone e Roma e cose d' Italia e di Francia, meglio di chi viveva in corte e si agitava nelle piazze. Il buono conosce i cattivi assai meglio che non questi lui, sì perchè ha una misura più retta con cui misurarli; sì perchè con la coscienza de' propri difetti ch'e' non dissimula a sè stesso, indovina le sorgenti intime de' falli e de' vizii altrui, e con la coscienza della propria bontà interpreta al

possibile in bene le cose, e scopre i germi della virtù anco nelle anime contaminate. La conoscenza de' principii a Caterina faceva conoscere gli uomini; la conoscenza degli uomini, nè troppo prossima nè troppo remota, nella fede a' principii la confermava. La sincerità del vedere faceva sincero il dire e l'operare di lei, che con sentenza ardita, ma vera, dice, *la bugia indebolire e l'anima e il corpo:* l' anima, perchè ne mette in guerra le facoltà, e rompendo l'unità di lei, si sforza quasi di distruggerla; il corpo, perchè l' uomo bugiardo ha non solamente la parola restia, anzi ritrosa al sentimento, ma tutti gli organi suoi ripugnano ad obbedire alla falsità, quasi mobile in cui siano impressi due contrari movimenti. Questa sentenza di per sè basterebbe a provarla osservatrice arguta delle cose dell' anima e della vita. Ma notiamo qualche altro consiglio fra i tanti di lei memorabili.

Non andiate per molti consigli; nondimeno vi piaccia la dottrina di ciascuno: e vuol dire che sì nelle cose della pietà sì nelle altre giova attenersi a una guida fidata, non però disprezzare le pratiche e le opinioni che paiono discostarsi da quella; consiglio di tolleranza in religione e in politica rade volte osservato. Altro consiglio di tolleranza pio: *ricevete dall' infermo quello che vi può dare:* e intende di coloro i quali a noi paiono non essere nel vero e nel bene, che devonsi trattare come infermi, più che come tristi o nemici; e non troppo pretendere da nessuno, e il bene, per poco che sia, con rico-

noscenza accettare. Altro consiglio provvido: non siate leggiero a giudicare, se voi non siete bene dichiarato nel cospetto di Dio. E spiegherei che innanzi di giudicare gli altri, dobbiamo rappresentare noi stessi innanzi a Dio giudice; e poi formarci al lume divino, invocato, chiara l'idea e degli uomini e dei fatti e della norma con cui giudicarli. E però nel parlare a taluno che errò, Caterina non corre a spacciarlo perduto, e neanco a sentenziare contro la sua reità; ma le giova sperare de' non buoni atti buone le intenzioni; e con quest' arte meglio che oratoria le riusciva forse d' ispirare il sentimento che nell' errante non era, ma gli viene donato da lei liberale. Le stesse sue volontà risolute sono pronunziate in forma modesta che le fa essere più imperiose. Di certa monaca scrive che altri *la vorrebbe rinchiudere per modo che a me non piace troppo*. Non deve l' uomo *ristarsi di operare con pretesti dell' amore di Gesù Cristo;* ma *il fare senza modo piuttosto guasta che non acconcia*. Dal pensare e dall' operare con benevolenza e cuore tranquillo, a lei venne d' essere consigliera autorevole di governo, e donna potente. Non già che tutte le cose buone fatte o tentate o proposte in Toscana e in Roma al suo tempo siano merito proprio di lei unica; chè un' anima sola, per grande che sia, non compendia in sè il bene d' un paese e d' una generazione tutto quanto; e il Salvatore stesso s' è fatto precedere e seguire da uomini e da donne ch' ebbero parte nella grande opera possibile a lui con-

sumarsi in un attimo. Coteste son lodi di panegiristi triviali, i quali nel Santo che cade loro alle mani vogliono mostrare raccolte tutte le santità. Ma gli scritti di Caterina e le testimonianze e di famigliari e d'imparziali e d'avversi, concorrono nel provare ch'ella delle cose operate e pensate in Italia al suo tempo, fu grande e splendida parte.

XXVII. — *Scienza delle cose divine.*

Non parrà maraviglia se, ne' colloquii di teologi dotti, in secolo per così dire teologico (che a Dante dal Villani vien data lode di scienza *tuttochè fosse laico*); non parrà maraviglia che donna di tale ingegno attingesse alla scienza delle cose divine; e che col moto del proprio pensiero, e molto più con la forza del proprio affetto, la facesse sua, e la esprimesse in modo originale, senza però disviarsi dalla tradizione venerata e dalla precisione severa del linguaggio dottrinalmente usitato. Questa è dote degli spiriti originali e nel pensare e nel dire e nel fare; che appaiano sempre dessi, eminenti da tutti, epperò più intimamente congiunti a ciascuno della loro età e del paese e dell'umana natura, quasi signorie istituite da Dio, e nella loro altezza accessibili e affabili a tutti. L'idea così come l'affetto, traspaiono dalla parola di questa donna, quasi da acqua profonda e limpida quietamente corrente. Innamorata della *verità prima dolce di Dio, di questa dolce verità eterna*, ella chiama il Redentore,— amor

suo, *dolce bocca della verità*. E alle sorelle sue: *non siano ignoranti nè idiote della verità*. Ella che faceva gelosi di sè certi dottori di Chiesa e di scuola, e, voluta deridere, gli svergognava senza mostrare di addarsene, e tentata li confondeva; senza orgoglio nè disprezzo si duole che taluni dei destinati a *ministrare la verità*, e di coloro che ad accogliere il benefizio della divina parola, *non veggano nè intendano altro che la corteccia letteralmente, e quella ricevano senza alcuno sapore.*

Pone il concetto di Dio, quale lo dà, più alto di tutte le filosofie umane, l'Esodo libro della liberazione: *Colui che è*. E più e più volte ripete dell'uomo: *lui non essere, ma l'essere suo avere da Dio;* perchè la forma del verbo *è*, nel pieno suo senso, non si conviene che a Dio. *Tu potesti e volesti, e però ogni cosa creasti.* Dante canta di Dio: *Quel che puote ;* e dice che l'anima *esce di mano* a Dio *che la vagheggia prima che sia:* più alto che nel Petrarca:

« Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscîr belle di man del Mastro eterno; »

più alto segnatamente in quel vagheggiare che Dio fa l'idea dell' oggetto possibile come presente: ma più spirituale ancora in Caterina e più affettuoso: *esciti della sua santa mente*. In Dante le creature *si muovono a diversi porti per lo gran mar dell'essere:* Caterina forse più propriamente: *mare pacifico della divina essenza, dove noi riceviamo l'eterna visione di Dio:* e questo è certamente più proprio e più netto che in Dante:

« Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma Essenzia dalla quale è munta; »

dove le imagini dell' appuntarsi e del mungere e dell' inventrarsi non paiono convenienti nè tra sè nè al sublime oggetto. *Il levarsi sopra di sè* rincontrasi eziandio in Caterina; che altrove ritrae la visione contemplante, così: *il lume dell'intelletto s'era speculato nella Trinità eterna; e in quello abisso si vedeva la dignità della creatura che ha in sè ragione.* Questo rammenta il canto ultimo del Paradiso; ma aggiunge la coscienza che della dignità umana acquistasi nella considerazione di Dio; dignità che da quell' abisso di luce apparisce tremenda, e umilia innalzando; onde l'uomo rimane quasi abbagliato di sè. Questa umiltà ispiratrice è degnamente espressa nel rimprovero che fa la donna alle anime sviate dal bene supremo: *non hanno riverenza alla creazione:* non la rispettano in sè, non negli altri uomini, imagine tutti del Creatore; non nelle cose, le quali e' frantendono e abusano, e che sono *orme* della sapienza e dell' amore infinito. Orme di Dio le chiamano Tommaso e Dante; e Caterina a Dio stesso con empito d' inno: *dovunque ella si volge, nelle cose minime trova la grandezza tua.*

Nel concetto di creazione (che di per sè solo del resto non forma un sistema filosofico, abbisognando, per essere dimostrato, di precedenti e di con-

seguenti, ordinatamente esposti e validamente connessi), nel concetto di creazione le si ringrandisce quello di redenzione: e Caterina con teologica filosofia lo dimostra in forma simile al ragionamento di Beatrice nel settimo del Paradiso; aggiungendovi una dichiarazione che vale per un nuovo argomento. Ed è, che l'uomo singolo avrebbe potuto a qualche modo, mediante la Grazia, espiare la colpa sua propria, ma non lavare la macchia impressa nella intera specie per la legge della generazione; ch'è legge di creazione; e a ciò richiedevasi una persona la quale rappresentasse in sè stessa l'intera umanità, e divinamente in sè l'umanità rifacesse. Ma Caterina, più poeta di Beatrice, veste l'argomentazione arida con imagini vive. Dice che per l'errore primo fu rotta la via al cielo, e che la Redenzione ci è ponte; al che Dante accenna anch'egli, ma meno determinatamente, cantando «La sapienza e la possanza Che aprì le strade tra 'l cielo e la terra.» E questo ponte sovrano, che rammenta la scala d'Israello fitta d'angeli scendenti e salenti, è visione più ampia e consolatrice che i ponticelli *della dolorosa valle d'abisso*. L'imagine stessa è svolta così: *Questa colpa germinò spine e triboli di molte tribolazioni, con uno fiume che sempre percuote l'onde sue; e però io v'ho dato il ponte del mio Figliuolo, acciocchè passando il fiume non v'annegaste.* E nella visione particolareggiata altre imagini a questa si fanno luce e corona. Anche, le apparisce l'Incarnazione quasi albero di vita, il quale stende i suoi rami nell'alto, ma per le radici è unito

alla terra; simbolo della divina natura congiunta alla nostra. E di questa imagine della pianta fa degno comento alle parole *o felix culpa;* soggiungendo: *il peccato non è felice in sè, ma il frutto che esce del peccato,* cioè i meriti della virtù redentrice. *La mano* (dice Dio per lei) *della mia clemenza vi dona il frutto di questo prezioso sangue.* E più arditamente: *disposto il vasello dell'anima a ricevere la Grazia unita e impastata nel sangue;* ch'è più italiano che *vas d'elezione,* e più gentile che *vasel d'ogni froda,* e più consolante che in Giacobbe *vasa iniquitatis bellantia.* Chi rammenta in uno de' più veementi passi di Dante il Tempio

« Che si murò di segni e di martíri »

(la Chiesa edificata per miracoli e per dolori con miracolosa forza portati), e rammenta il bell'inno della Chiesa alla Gerusalemme celeste, *beata visione di pace,*

« *Quæ celsa de viventibus*
Saxis ad astra tolleris; »

ammirerà condensata la potenza del medesimo simbolo, tolto dall'Apostolo in poche snelle parole di Caterina: *pietre murate col sangue;* più lirico che nell'inno, il qual seguita chiosando sè stesso:

« *Scalpri salubris ictibus*
Et tunsione plurima
Fabri polita malleo
Hanc saxa molem construunt,
Aptisque juncta nexibus
Locantur in fastigio. »

E qui per consolare l'animo col pensiero d'un grande esempio di fede ispiratrice donato al tempo nostro e all' Italia negl' inni d' un uomo tuttavia vivente, a edificazione e ammonizione nostra, rammentiamo i versi alla

« Madre dei Santi, imagine
Della città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna ; »

versi che il Padre Cesari, teologo dotto e commentatore di Dante, non intendeva, e con maliziosa modestia ardiva confessarlo a me giovane, tacito ma indocile alla pedante ironia; versi che consacrano e portano in cielo quel virgiliano sì degno:

« *Troianam ex hostibus urbem*
Qui revehis nobis, æternaque pergama servas. »

Ecco com' ella figura la Chiesa: *il corpo universale di tutte le creature che partecipano il lume della santa Fede;* nella Chiesa abbracciando tutte le anime che per qual sia modo ricevono pure in parte la fede del vero, pur col battesimo dell' indeterminato desiderio. Ella che nella propria coscienza doveva portare tanto viva la fede al domma della comunione de' meriti, ne vede pur chiara la conseguenza nella proposizione contraria irrecusabile, dico l' influenza de' demeriti; giacchè in ogni corpo di società, e tanto più in questo così fortemente unito in sè co' vincoli della vita, il dolore e l' infermità di ciascuno de' membri non possono non si ripercuo-

tere nelle membra consorti. E quell' anima vivente di vita così sana e pura, sente questa verità in sè con acume tanto pungente, che tiene sè rea delle colpe altrui; imputa a sè gli scandali della Chiesa e le calamità de' popoli amati. Non è ubbia fantastica la sua, non che affettazione d'umiltà bugiarda; ma nell' ardore dell' insaziata carità, nel sentimento dei doveri tremendi di ciascun' anima umana (doveri che la stringono all' umanità tutta quanta, perchè ella ne sia la ministra e la vittima), nell' esempio e del Redentore suo dolce e de' forti che lo seguirono, martiri della espiazione, nella coscienza stessa del proprio valore, e nella trepida stima di quel talento di virtù ponderoso e lucente che Dio le affidava, ella si riconosce inuguale agli obblighi dell'alta missione; per quanto faccia e patisca, le par di fare e patire poco; si accusa di negligenza e di freddezza, essa sì desta e sì ardente; e la compassione de' mali del mondo, i quali ella non può col suo alito risanare, è quasi rimorso che la tormenta e sublima. E questa è sublime versione di quelle tenere affannate parole d'un amico infelice: *Me, me! Adsum qui feci... Cœlum hoc et conscia sidera testor.*

Così il patire per altrui è a lei debito di dolore sacro; e dal dolore le zampillano le consolazioni, *fonte d'acqua sagliente in vita eterna*: e le dolcezze della devozione comune le paiono cosa iniziale, il minimo grado di merito, se merito è. Onde quelle parole del *seguitare il Padre,* le interpreta misticamente, del tener dietro alle consolazioni del bene; e

richiede che si proceda più oltre dietro al Figliuolo, per la via de' generosi dolori.

XXVIII. — *Pietà ragionevole. Coscienza clemente della misericordia di Dio.*

Il timore della pena ella reputa imperfetto, perchè ben diverso dall' amore timido e verecondo, avvivato dalla speranza ch' è *dolce sorella della fede.* Lungamente e con profonda conoscenza del cuore ragiona sulle indiscrezioni della penitenza, le quali denotano anima che non sa moderare la propria volontà. Ella sì tenera e che sì tenere parole trova per dire di Maria, non però si diverte in quelle divozioncine tra puerili e grossolane, che furono inventate poi per simulare piuttosto che per accendere il vero amore. Ella che pure desiderava ai Luoghi Santi di Palestina, s' astiene dal pellegrinaggio, e ne sconsiglia una donna con questo, che allora premeva badare alle cose della Chiesa in Italia : perchè non a tutti nè in tutti i momenti si convengono tutte le opere di pietà. *Meglio le opere,* dice, *che molti salmi ; e non la contenta il dire molti pater nostri. Le buone e sante operazioni sono quella orazione continua, che ogni persona che ha in sè ragione, debbe avere.* Questo è davvero il *rationabile obsequium* di Paolo. Ma sebbene raccomandi l' *orazione di desiderio,* che può essere *continua ;* non disprezza però la vocale : anzi insegna che da questa si prenda le mosse, e quasi la rincorsa alla mentale, di chè ella

era tanto potente. E in questa stessa pone ai suoi desiderii un segno tanto più alto, quanto pare e è più umile: *non dico luce per visioni mentali, nè per altre consolazioni, ma luce di verità:* che sarebbe la razionalità della Mistica; la quale del resto è più filosofica che non paia a' profani.

La comunione spirituale, cioè la partecipazione più intima che si possa mai immaginare dell'umanità con la Divinità, partecipazione che, degnamente ricevuta, non può non nobilitare l'essere dell'uomo, e non lo rendere idoneo ad atti anco nella società esteriore corrispondenti al grande concetto della liberazione universale di tutte le creature ragionevoli; è principio praticamente e idealmente filosofico, e dona allo spirito i meriti d'un grande sacrifizio, anche quando non si possa con cerimonie sensibili celebrare. Caterina applica questo principio in modo suo proprio con la ispirata novità dell'amore; e scrive a un sacerdote: *riceverò il corpo dolce del Figliuolo di Dio spiritualmente da voi.* E innalzando la logica ai ferventi splendori della Mistica, ragiona altrove su questo, e assevera che *la stessa considerazione* del Sacramento di Cristo è una *comunione* con Cristo. E siccome l'operazione è a lei orazione, e l'orazione è a lei comunione continua; così la *contrizione del cuore* è a lei *continuo battesimo,* non solamente dello spirito, ma del *sangue.*

La *Misericordia mia* (ell'ode Dio che le dice) *voi riceverete nel sangue.* La gloria di Dio Caterina vede in *figura di fiore;* e soggiunge che Dio ne

tiene i fiori per sè, a noi dà i frutti. Altra figura, l'*olio* della misericordia, che rammenta la soavità della pace, e quel della cantica: *oleum effusum nomen tuum.* Dice a Dio: *tu sei alta e eterna Bontà;* più alto e amoroso che in Dante: *La divina bontà, che da sè sperne Ogni livore;* ma poi con volo sublime: *ardendo in sè sfavilla, Sì che dispiega le bellezze eterne;* e vedi nascere dall'unica bontà le bellezze moltiformi. Altra imagine: *nascondetevi sotto le ali della misericordia di Dio;* che fa volare il pensiero alle dolci parole de' Salmi, le quali Caterina avrà sentite nell'anima: *Filii hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt! inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, et torrente voluptatis tuæ potabis eos;* e l'imagine dell'ale che piacque a Gesù Cristo, sovrasta a quella delle *gran braccia;* ma il Foscolo la rende impropria dando le ale al perdono di Dio, che non bene si personifica, essendo atto, non abito o affetto. Altre imagini ancora: *mandi il sole della sua misericordia;* che accenna quel di Gesù: *fa sui buoni e sui cattivi risplendere il sole suo.* Caterina, *levando l' occhio a Dio, vedeva nel pugno suo rinchiuso tutto l' universo mondo. Niuno me ne può essere tolto, perocchè tutti stanno o per giustizia o per misericordia, sicchè tutti sono miei.* La Chiesa: *mundum pugillo continens,* in un di quegl' inni; poesia non curata dalle accademie, nelle sagrestie non so quanto sentita. *Egli è più atto a perdonare che voi a peccare — tutti i peccati del mondo sono alla misericordia come una gocciola d' aceto nel mare.* Quindi

la reità del disperatamente *gettare nel profondo pozzo le chiavi del perdono.* Quindi anco la devozione che la vergine pura dimostra a quella a cui fu molto perdonato perchè molto amò. Ricorda alle Monache preghino, con santa Lucia e santa Agnese, santa Maria Maddalena: rammenta a Frate Bartolommeo la donna di Maddalo insieme con Santa Caterina. Altrove: *quella dolce Maddalena;* altrove ancora: *la dolce innamorata Maddalena,* così come *la dolce innamorata Lucia.* E a una pubblica meretrice di Perugia, dopo le riprensioni temperate d'affetto, e le preghiere tra imperiose e supplichevoli, con una sua propria famigliarità austera e modesta tra di sorella e di madre, non dubita di chiamarla *dolcissima figliuola mia,* e conchiude la lettera a lei come suole alle anime più venerate e più monde: *permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore. Maria dolce madre.* E scrivendo a un Israelita di Padova, di nome Consiglio, un di quegli usurai che Siena e altre città invocavano quasi, e poi aborrivano, ella gli consiglia pensieri di cielo, lo supplica *per l'amore che gli ha Maria.* Gli ricorda l'Ebrea poveretta, la madre di chi morì denudato perdonando, principe degli oppressi, punitore de' principi che fanno piangere.

XXIX. — *Carità ardente a Dio.*

Serafica vergine la intitolarono, come serafico padre il fondatore poeta d'Assisi, per la grande virtù dell'amore. E la figliuola di Domenico, che

con parecchi dell'ordine di Francesco aveva santa corrispondenza di spirito, congiunse in sè le fiamme cordiali dell' uno, e dell' altro la luce, *Luce intellettual piena d' amore.*

Dio è amore, e non vuole altro che amore. — Egli è amore incomprensibile; egli è inestimabile dolcissima carità; inestimabile fuoco — l' affocata bontà di Dio — il caldo e il lume dello Spirito Santo — O lume sopra ogni altra luce, che da te esce ogni luce! O fuoco sopra ogni altro fuoco, perocchè tu se' solo fuoco che ardi e non consumi, e consumi ogni peccato e amore proprio che trovasi nell' anima! A questo paragone, *il sol che v' allumò e arse col caldo e con la luce*, e altri di Dante, paiono languidi. E se abbiamo ammirato il *vagheggiare* che fa Dio l' anima *prima che sia;* ammireremo ancora più: *ragguardando Dio in sè medesimo, innamorossi della bellezza della sua creatura;* che è più limpido e splendente di que' versi profondi:

« O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
E intendente te, ami e arridi. »

Dove il *sidi* e l' *arridi*, come sopra il *vagheggiare*, è men proprio a Dio. Nè quell' altro:

« Lo sommo Ben che solo esso a sè piace, »

è tant' alto quanto il notato già di Dante stesso, dello *sfavillare in sè ardendo*, e così *dispiegare le eterne bellezze*. Questa parola non si poteva non leggere in Dio dall' anima della donna che ha tanta co-

scienza del bello — « la somma ed eterna bellezza » di Dio — tu bellezza purissima — te inestima- » bile purità. » Ella *si specchia nella divina carità*; *ferma l' occhio nell' occhio* d' essa carità divina: aquila insieme e colomba. « Quanto più te desi- » dera, più te trova, e gusta di te, sommo e eterno » fuoco, abisso di Carità. » Gesù le dice: « Io son » fuoco, e voi le faville — Il sangue dell' umile » Agnello fu sparto per noi con fuoco d' amore — » Il dolce innamorato umile Agnello — l' amoroso » Verbo — il dolce amoroso Verbo — Cristo dolce » Gesù. — Il Verbo amore — il Maestro buono » — la cui legge è fondata in amore; — il cui se- » gno è l'ardentissima e dolcissima croce. »

Una delle più vive faville del Verbo amante (e anco Dante figura le anime elette in imagine di faville) fu quell'altro Toscano, Filippo Neri, che nella cura de' parvoli doveva seguire Gesù, e con tanto ardore amarlo, da portarne dilatato visibilmente il cuore nel petto; altra specie di stimmate, che narransi, dopo l' eremita creatore di nuova società, impresse nel corpo immacolato di Caterina. La leggenda anco narra che Gesù le apparisse e le togliesse il cuore dal seno, e il dì dopo le desse egli in cambio il suo cuore proprio, ardente e sanguinante; e com' ella da quel giorno dicesse a Gesù, *vi raccomando* non più il *mio cuore*, ma sì il *cuore vostro*.

Se nella radice stessa della parola *filosofia* (secondo il dettato del savio italiano, dettato che me-

ritò di rimanere immortale nell' umanità come cosa ispirata) si nasconde l' amore, dalla quale radice svolgesi la sapienza in frutto, l' arte in fiore, la scienza in tronco; ben si può dire che Caterina filosofasse d' istinto, ella ch' ebbe tanto intelletto di amore. « Per niuno modo si trae tanto il cuore del- » l' uomo, quanto per amore, perocchè egli è fatto » per amare; e questa par la cagione che tanto » ama, perchè non è fatto d' altro che d' amore se- » condo l' anima e secondo il corpo — Come i piedi » portano il corpo, così l' affetto porta l'anima. » Che fa ripensare le Colombe volanti *al dolce nido dal voler portate*, e il virgiliano *si fert ita corde voluntas.*

Feconda d' immagini nel soggetto fecondo. « Siate » un'arbore d'amore, innestato nell'arbore della vita, » Cristo dolce Gesù — Mediante il sangue di Cri- » sto v' innesterete e legherete in lui col vincolo » della carità. » A lei l' amore stesso *è albero coltivato dal libero arbitrio, piantato nella valle dell' umiltà, nel giardino del conoscimento di sè;* e n' è *cima l' affetto* dell' anima che tende *in alto*. Ardite figure, ma pregne di senso, e più conformi a bellezza che non sia nel Petrarca *la nave colma d'oblio... A ciascun remo un pensier pronto e rio.... Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni.... le sarte Che son d' error con ignoranza attorto.* Altro simile: *rivoltisi questa terra per forza d' amore, e si piantino le dolci e reali virtù.*

Invita *a spogliarsi dell' amor proprio, e vestirsi della carità, vestimento reale*; — *vestimento che cuopre*

la vergogna del timore servile e del peccato, e scalda e consuma la freddezza dell' amor proprio — vestimento forte. « Veruno colpo è tanto terribile che » possa offender l' anima ch' è vestita di siffatto ve- » stimento. — E' colpi nemici non tanto non sono » nocivi, ma saranno pietra preziosa e margarite » poste sopra questo vestimento dell' ardentissima » carità. »

Quest' anima « ebra, ansietata e affocata d'amo- » re, mostra il fuoco della carità che deve uccidere il » verme della coscienza — Il fuoco dell' amore che » troverete nel sangue, consumi ogni freddezza e » dissolva ogni durezza del cuore e dell' anima no- » stra — Dilatatevi nella dilezione dolce della ca- » rità senza veruna dubitazione. » L' amore sia *schietto*, e sia *liberale. Siano l' anime unite e trasformate nella carità. Traggasi l' amore dall' amore ;* e cioè, dai dolori che Dio ci manda apprendasi a meglio amare, giacchè quelli son pegni d' amore ; onde Caterina usa il modo potente: *concedere le tribolazioni.* Prova d' amore *è la pazienza,* nell' ordine e delle cose divine e delle umane ; e può dirlo chiunque abbia amato. *Ogni virtù ha vita dalla carità — L'amore ti fa perseverare.* — Ma come poi s' acquista l' amore ? *Non s' acquista se non coll' amore.* La donna, dotta di queste cose, ci ammaestra che chi non vuole amare e non vuole essere amato, non è amato e non ama ; e che per aver le due cose, non c' è che volerlo. Siccome ne' libri sacri *l' angelo della pace, l' angelo del buon consiglio ;* così in lei *l'angelo*

del santo amore di Dio. Ma ella sente l' amore come un *debito da rendere* a Dio, in ricambio della *larghezza e abbondanza della sua carità*. E però: *distendete la volontà vostra ad amare il vostro Creatore* — *La mano dell' amore*, cioè l'affetto, *empia la memoria del ricordamento di me e de' beneficii che ha ricevuto*. Nella sua filosofia, l' amore è la facoltà, quasi la vita che corre una per tutte le membra; l' affetto è l' applicazione d' essa facoltà, quasi mano che si apre, si porge, s' innalza, che prende, che tiene. E perchè tenace l' affetto, fa eziandio la memoria tenace; non ci rammentando noi vivamente e frequente se non delle cose desiderate: ond' è che la parola *ricordare* ha la sua radice nel cuore. *Innamorata e illuminata della verità*, l' anima *gusta la bellezza di Dio, del dolce Dio suo, dell' amore suo dolce.* — *Légati e infiámmati nel dolce Gesù, e fatti una cosa con lui per amore;* — *L' amore che trarremo dal Figliolo ci farà partecipi della potenza del Padre*. E siccome la *coscienza* umana è *bene fondata nell' amore divino;* così la Chiesa, unitrice delle coscienze, è *fondata in amore*.

XXX. — *Carità ardente agli uomini.*

I falsi amanti *amano d' amore mercenario, amano loro per loro, e Dio per loro, e il prossimo per loro*. Ma ella vuole che l' anima si levi ardentemente nella carità del prossimo come cosa più alta degli umani vantaggi e conforti; e però la chiama divina. Ed

ha una similitudine semplice e nuova: siccome il vaso levato dalla fonte, alla lunga si vuota del suo liquore; ma tenutovi dentro, riman sempre pieno; così il cuore, tenuto nell'amore di Dio, mai non esaurisce l'amore suo agli uomini tutti. Altrove: *poichè il vasello del cuore è pieno, e egli inacqua l'arbore della divina carità del prossimo.* La *sete* ch'ebbe l'amor suo della *nostra redenzione*, diviene in lei *fame del nome di Dio, fame della virtù, fame della salute delle anime. Desidero con tutte le interiora e con tutta la forza dell'anima mia la salute vostra.* Dà non solo *orazioni cordiali* ma *lagrime* sopra *la tapinella anima* di persona sviata, e *sopra il corpo* ministro al peccato, la quale anima (dice) *io reputo mia — io vi amo* più che non vi amate voi.

A un cardinale Legato (giocando sul nome, come il Petrarca fa di Lauretta; e di tali bisticci ha esempi anche Dante) scrive che lo brama *legato di amore* alle cose che i cardinali dovrebbero amare. E ad uno che non è cardinale, come donna che intende le possibilità, e che misura i desiderii, chiede di più: *scoppi e dissolvasi il cuore vostro a tanto caldo d'amore.* Vuole che dai dolori abbondanti com'acqua, l'amore assorba le sue austere dolcezze in sè come *spugna.* « Per nessuna cosa venite meno, ma più conforto pigliate. Godete, godete nelle dolci fatiche. Amatevi, Amatevi, Amatevi insieme. » *Amore crociato,* è il suo, *ansietati desiderii.* Proprie, così come il sentire, proprie a lei le parole: *Spasimati desiderii — dolci e dolo-*

rosi — dolorosi e amorosi — dolci e dolorosi e amorosi desiderii offerti a Dio per le anime amate celestemente.

Questa figliuola di Domenico, non che lasciarsi indurare il cuore alle ferree tempre del secolo, alle ire civili e religiose che le muggono intorno come fa mare in tempesta, anzi ruggono come belve affamate in foresta; non che lasciarsi esasperare al dispetto delle arti fredde che si mescevano agli odii, per farli più atroci; pare che dal fiero ardore de' tempi e dal vigore della propria anima attinga forza per più validamente amare; indomita, se così posso dire, nella tenerezza e nella mansuetudine. Non che consentire a coloro che *portano il fuoco dell' ira e dell' odio nella casa* dell' *anima,* Caterina con l' esempio c' insegna *a rompere ogni nostra volontà;* fin le buone, ch'è più difficile agli zelanti, ai quali l' eccedere pare talvolta apice di santità. Non intende già ella concedere che i nostri propositi per viltà si frangano, o che per negligenza si fiacchino; ma che il giusto abbia nerbo al bisogno da rompere l' impeto de'desiderii, per generosi che paiano o siano, e al cenno della ragione, fermarne il corso, come fa cavaliero valente di focoso ma bene esercitato destriero. La carità, dice ella, doversi *nascondere* con *l'umiltà:* perchè nei fervori del bene può essere superbia; quella superbia che rende i moti della virtù furibondi, e veste quasi d' odio l' amore. — *Quell'amore ch' ella trovava in sè, quello trovava in tutti:* e così ai malevoli, ai peccatori prestava la pace e la bellezza de' proprii senti-

menti, amando quelli non per sè stessa, ma santamente in sè stessa. Di Giovanna a cui pure direttamente scriveva parole d'ardita severità, come se la men giovane e la regina foss' ella, di Giovanna scrivendo ad altri, parla più temperato: *questa poverella della reina.* E agl' Italiani discordi, de' quali sentiva tanto grave la colpa: *voi siete fatti deboli per divisione. Amatevi, amatevi insieme: chè se tra voi vi fate male, niuno sarà che vi faccia bene.* Questi sono consigli troppo comuni e semplici, che gli uomini di stato li sdegnano come elementi puerili, lo so: e non è colpa della verità che tutti sanno, s' egli si fa necessario annunziarla come se non la sapessero. E se il più dotto uomo, leggendo o pronunziando in fretta, sbaglia una lettera, non è impertinenza avvertire lo sbaglio della lettera, quando si risica ch'altri o non intenda o frantenda.

Nei passi che abbiamo qua e là di Caterina recati, ci venne spesso rincontrato l'aggiunto di *dolce*, ch' ella ama ridire, non perchè il suo linguaggio sia povero di parole gentili e possenti, ma perchè il gusto del suo cuore le detta così. Ciascuno scrittore ha certi modi suoi che ripete o apposta o sopra pensiero; che lo ritraggono: questo di Caterina, fa ripensare al proverbio: *dal forte è uscita dolcezza.* E dote delle più ragguardevoli nello stile maschio e nell' anima fiera di Dante è la delicatezza; la sua quasi divisa poetica, ch' egli *nota a quel modo che amore spira.* Che se la maniera di Dante è affettuosamente battagliera, quella di Caterina è viril-

mente donnesca. Diresti che Dante cantasse di lei:

« E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella; »

anzi più propriamente che di Beatrice, di lei. Perchè Caterina non è un ideale d'amore terreno o di scienza levata nelle serenità inconturbabili del pensiero; è donna vivente in mezzo al fremito delle faccende mondane, e che le altrui passioni violente converte in affetti miti. Se paragoniamo le trattazioni che fa della verità teologica Beatrice, con quelle che Caterina, le troveremo nella prosa di lei più d'una volta più fiorenti in imagini che nel verso della Fiorentina parlante per l'arte d'un grande poeta. E chi paragoni i rimproveri che fa Beatrice a Dante infedele all'affetto di lei, li troverà più ruvidi nella Beata all'amante, che non siano i rimproveri vòlti agli avversi da Caterina, avvolta tutta nel turbine della vita. Io so bene che questa è in Dante una bellezza morale degna di lui, e che per bocca di Beatrice egli fa rigidamente parlare a sè stesso la sua propria coscienza: ma questo non toglie che l'abondanza dell'affetto da Caterina versato nelle ammonizioni a chi più le merita, non sia di mirabile soavità. Si risentono di quell'aspro i modi stessi di Dante, che dipinge Beatrice realmente *proterva nell' atto*, e dice *sentirgli d'amaro il sapore della sua acerba pietà;* sicchè gli angeli quasi pregano ch'ella gli sia meno austera: ma ella, *ferma in sulla destra coscia del carro* trionfale (detto da lui germanicamente *ba-*

sterna, così come i Santi dice *baroni*), rende agli spiriti celesti ragione del suo men che mite linguaggio, per farlo arrossire; e lo accusa d'aver fatto *maligno* e *silvestro* il terreno fecondo dell'anima sua; e gl' impone lo *scotto* del *pentimento;* e poi volge a lui stesso il parlare per *punta. Che pur per taglio gli era paruto acro;* e poi confondendo le imagini militari con le forensi, gli annunzia in questa strana forma il perdono della colpa confessa:

« Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota: »

e da ultimo aggiunge al raffaccio quel ch' egli stesso chiama veleno del dileggio: *Alza la barba.*

XXXI. — *Abbondanza d' affetto verginale e materno.*

L'abbiamo già assomigliata a colomba: affettuosa e romita, alata e gemente, agevole e pura. Caterina nasceva un anno innanzi quel fiero contagio che fece desolata Firenze, quattr' anni dopo sbrattatane quell' altra peste civile e morale del duca Gualtieri co' suoi crudi e osceni satelliti. Quali dolorosi terrori dovesse quel contagio eccitare anco in Siena, imagini ognuno da sè; e pensi come lo sgomento pio della madre e della famiglia tutta, i silenzi e le strida, quell' aura di morte tutt' intorno diffusa che pur faceva più viva la carità e la devozione e il coraggio, dovessero ne' sensi teneri della

bambina d'un anno portare impressioni che la coscienza riflessa non avverte, ma che si scolpiscono intimamente, e rendono in parte ragione delle tante differenze che corrono tra i figliuoli de' medesimi genitori e fin tra' gemelli. Ma quello che il Boccaccio racconta de' costumi del tempo in Firenze, e il destro che il novelliere, mal chiamato da Celso Cittadini il Cicerone Toscano, malauguratamente piglia da quel flagello a narrazioni lavorate con tanto squisito artifizio di corruzione; e quel che Dante rinfaccia alle donne fiorentine, e quel che tocca del prodigo lusso de' Senesi, per la colpa di pochi, picchiandoli tutti con così fiera ironia; attestano quale fosse allora in Toscana la vita di molti; e come la mollezza e la servitù in Italia abbiano fomiti antichi: e insieme attestano come in mezzo a uomini così corrotti e acuti a discernere il male, e arguti a urbanamente deriderlo e animosi a flagellarlo duramente, e dall'odio delle parti fatti ancora più acuti e più duri, fosse miracolo della virtù immacolata di Caterina il versare nella frequenza di signore e di prelati, il trovarsi nella solitudine stessa in colloqui e consorzio di lettere con uomini di varia fama e costumi, e non solo riportarne incontaminata la sua veste virginea, ma passare benefacendo e orando intatta fin dagli strazi della calunnia, e il non rincontrare accusatrice per poco altri che una pinzochera ingangrenita. Ai profani il cui pensiero insudicia dove si posa, e che tra' due sempre eleggono il peggio,

anzi torcono a male il bene più schietto, alcune parole di quest' anima innamorata possono sulle prime sonare mondano; ma la stessa franchezza nel profferirle è in lei prova non dico d' inconsapevole ma anzi d' avvertita purità. E andando innanzi, il lettore più depravato non può non sentirsi percosso d' ammirazione e di quasi trepida riverenza, e non ridire con senso ancora più alto che nel poeta: *O quam te memorem, virgo? namque haud tibi vultus Mortalis, nec vox hominem sonat.* Bastano le seguenti parole a dimostrare come ella volesse ordinati gli affetti: « spogliatevi d' ogni creatura; e io sia la prima: e vestitevi per affetto d' amor di Dio e amate ogni creatura per Dio, cioè d' amarne assai e conversarne pochi, se non in quanto si vede adoperare la salute dell' anime. E così farò io. »

Non già che fantasmi importuni, come nubi per cielo sereno, non passassero per quell' alto spirito; ed ella ce lo confessa; e il confessarlo è grandezza. L' imaginazione, in tanta vigoria di cuore e d' ingegno, non poteva essere languida; ma tutte le facoltà sopracrescendo all' ordinario costume degli uomini, si conservavano non pertanto in proporzionata misura tra sè, e tutte insieme rendevano forte sì, ma soave, armonia; così come la sensibilità delicatissima de'suoi organi corporei, aggiungendo alle impressioni esterne efficacia, non turbava però il potente dominio dell' anima sopra quelle. Dice che le tentazioni provano *l' amore* che ha Dio a noi; acciocchè deduciamo da esse *umiltà e carità.* Insegna

col fuoco spegnere il fuoco, togliere forza e luogo agli affetti minori e men degni, con un affetto più ardente e più vero occupando noi stessi. Dalle delicatezze e sublimità dell' amore sovrumano discendere a passione terrestre, sarebbe a lei stato come, giovanetta allevata nelle mondezze, trovarsi in uno spedale tra aliti impuri e imprecazioni d' ignote e straniere agonie; come ad ape, usa nel sole e ne' fiori, in arnia ingombra di fumo solforoso; come ad uccellino dalla gioia de' liberi canti essere tratto a zimbello accosto alla rete, e legato, insidia a' suoi fratellini innocenti. A lei, compresa d' ineffabili sollecitudini per i pericoli della patria e della Chiesa, per la salute di tutto il mondo, chiedere che amasse d'amore non più che umano una sola anima umana, e invidiasse a sè la spirituale comunicazione di tutte le creature terrene e celesti, era peggio che forzare chi sta sull' orlo d' un precipizio co' suoi cari a intrecciarvi le danze, forzare a canti allegri di gioia una madre che piange l' unico suo or ora morto. Insomma a riempiere la capacità di questa grande anima, ogni cosa era misero e freddo e poco; non c' era che il *Grande Spirito*, Iddio.

L' arte italiana nel dipingere lo sposalizio della benedetta vergine con Gesù, si compiacque; e in imagini simili si compiace ella stessa: e dice nuziale la veste della carità; l' uomo, sposo fedele della verità, *l' anima propria sposata in Dio*, ch' è più dire che *a Dio*. *Gesù dolce e glorioso sposo: — sposò l' umana generazione con la carne sua*. E della Chiesa

di Dio: *questa sposa tiene in sè vita tanta, che niuno è che la possa uccidere*.

Ma più frequenti le imagini tolte dall' amore materno: e frequenti eziandio nel poema di Dante le comparazioni di madre, di padre, di figliuoletto; che è una delle bellezze meno avvertite in lui e più vere, perchè più morali e più universali; perchè la famiglia è il nido come del bene così del bello; perchè non solo le cose gentili ma le alte e le forti nascono e crescono nel talamo e accanto al sacro focolare domestico, non in piazza e in platea. Che se nel fiero senno dell' Allighieri sì fatta predilezione alle similitudini materne è notabile per un rispetto, non è meno notabile per un altro nella poesia sciolta della vergine Benincasa. Qual cuore ell' avesse di madre, lo seppero i poveri; per uno de' quali la si spogliava il mantello suo di terziaria; e per visitare un altro di furto, inferma e barcollante sotto il peso de' presenti di carità che portava, tramortita cascò sulla soglia, e Dio fece la sua malattia rivelatrice dell' umile pietà: lo seppero gli ammalati ch' ella assisteva con quella minuziosa instancabile pazienza che fa sublime la donna, ma che non parrebbe potersi conciliare con tanto lavoro di pensieri contemplativi, e con tanta importanza di cure date al destino d' intere nazioni inferme, e della Chiesa convulsa: lo sanno ancor meglio i peccatori curati da lei con riguardi di figliuola insieme e di madre, sempre sperante fra le stesse angosce del timore, e nell' affanno serena.

Or ecco talune delle tante similitudini e figure in Caterina materne. *Niuna virtù può aver vita se non è conceputa e partorita di questa madre della carità. — La carità è madre che partorisce i figliuoli vivi, e non morti.* E alla madre d'un giovanetto appassionatamente così: *voi, madre, l'avete partorito una volta; e io lui e voi e tutta la vostra famiglia, voglio partorire in lacrime e in sudore per continue orazioni e desiderio della salute vostra. — Con desiderio di vedervi sempre pascere e notricare al petto della dolce madre Carità; considerando che senza questo latte che ci dà questa gloriosa madre, niuno può avere vita — riposatevi a questo glorioso petto della Carità.* Ma *la balia e la nutrice* della carità è *l'umiltà.* A significare i languori della Chiesa, dice *le mammelle della sposa di Cristo inaridite.* A raccomandare che gli animi e le menti si facciano mature al bene: *gittiamo i denti lattaiuoli.* Perchè alla gran donna, cortigiani e prelati, regine e repubbliche, parevano alle volte bimbi; nè l'umiltà, sollevandola sopra l'amore di sè, poteva poi toglierle la coscienza. Ma sè stessa con tutti assomiglia a bambino: *ricorrere dentro a lui nelle dolcissime piaghe sue, come il fanciullo ricorre alla madre.* S'intitola sovente figliuola insieme e madre a maggiori e a minori di grado e di tempo; e *misera madre* — « Dite a frate Raimondo figliuolo in Cri-
» sto Gesù, che il figliuolo non teme mai d'andare
» alla madre; anco, corre a lei, singolarmente quando
» si vede percuotere; e la madre il ritiene in brac-
» cio, e tiello al petto suo, e nutricalo; e poniamo

» che io cattiva madre sia, nondimeno sempre il
» porterò al petto della carità. »

XXXII. — *Amore e dolore. Lagrime e sangue.*

Le parole recate richiamano al pensiero il potente detto di Paolo, che ogni creatura geme, e è continuo negli sforzi del parto fecondi. Nè fecondità è senza ambascia. Epperò Caterina presceglie al bene facile il bene che costa dolori. « Se possibile
» fosse avere Dio e gustare il cibo (del bene) senza pe-
» na, piuttosto il vuole con pena per amore del suo
» creatore. — Conversando co'veri Cittadini, l'anima
» non si può nè vuole dilettare nel loro diletto, ma
» nella fame loro, quale hanno e ebbero mentre
» che furono pellegrini e viandanti in questa vita.
» — Terminare voglio la vita mia per voi e per la
» santa Chiesa in continuo pianto, vigilia, e fedele e
» umile e continua orazione. — Non v'impongo altro
» se non di vedervi annegati nel sangue e nel fuoco
» che versa il costato del Figliuolo di Dio. — Dite
» a frate Giovanni che si sveni e aprasi nella croce
» per Cristo. » E a frate Raimondo: « cattivello
» padre mio, quanto sarebbe stata beata l'anima
» vostra e la mia, se col sangue vostro voi aveste
» murata una pietra nella santa Chiesa per amore
» del sangue! » Qui *cattivello* suona affettuosa compassione per non essere lui fatto degno di patire e morire. A sè stessa desidera: *il sangue mio rimanesse sparto nel corpo mistico della santa Chiesa* —

Spartansi le ossa mie per coloro, per li quali io ti priego. — E accennando alla pasqua di passione desiderata con desiderio da Gesù dolce: *ogni dì è questa Pasqua — non mi posso saziare di questo sacrifizio.* Il martirio è *la rosa vermiglia* a lei che era vaga d'intrecciarla alle candide del suo candore, e dipingerle leggiadramente di quella. Nuovo martirio chiama il suo, che, sentendo tanto teneramente la bellezza dell' amore di Dio e dell' amore degli uomini in Dio, specialmente degli Italiani, e intendendo come senza unione d'animi non ci sia Chiesa, e senza Chiesa non ci sia cristianesimo vero e fruttifero, ella moriva di dolore vivendo, viveva martire della più eccelsa ed intima unità che si possa ideare.

Fiori vermigli a lei sono *le piaghe* di Chi *ci ha fatto bagno di sangue per lavarci dalla lebbra del peccato mortale.* Ella gusta *il sangue de' martiri,* com' altri gusta le grandi bellezze dell' arte; e ben più. Nè solo pregava *una serva di Dio, che offerisse lagrime e sudori dinanzi da Dio per la sposa,* ma brama essa *sudare sangue.* — « Confortovi e be-
» nedico nel prezioso sangue suo. — Inebriatevi
» del sangue, saziatevi del sangue, vestitevi del
» sangue. E se foste fatto infedele, ribattezzatevi
» nel sangue; se il demonio vi avesse offuscato
» l'occhio dell'intelletto, lavatevi l'occhio nel san-
» gue; se foste caduto nella ingratitudine de' doni non
» conosciuti, siate grati nel sangue. » Nè solamente *empiersi la memoria del ricordamento del sangue,* ma

essere trasformati nell' abbondantissimo sangue. — *Fuoco e sangue unito per amore.* Siccome nel linguaggio cristiano *verità, vita, luce,* dicono Cristo; siccome *croce* assoluto indica la croce di Cristo; così nel linguaggio di lei *sangue* senz' altro è il sangue di Cristo; perchè nella sua umanità consumandosi la trasformazione della umanità tutta quanta, ogni sangue redento è in certo modo suo sangue. Onde con ancora più potente congegno di parole e d' idee: *troverò il sangue e le creature, e berò l'affetto e l' amore loro nel sangue.* Quanto più tenero e forte che quel d' Anna sulla sorella morente:

« *Date vulnera lymphis :*
Abluam, et, extremus si quis super halitus errat,
Ore legam. Sic fata, gradus evaserat altos,
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores. »

Qui cade di ricordare l' accennata mirabile lettera del condannato alla morte. « Teneva il capo suo » sul petto mio. Io allora sentivo un giubbilo, e un » odore del sangue suo; e non era senza l' odore del » mio, il quale io desidero di spandere per lo dolce » sposo Gesù. » L' orrore della morte a lei giovane soave donna si dilegua davanti, si trasforma nella imagine del martirio tremendamente bella; il ribrezzo d' uomo che dianzi rigettava le consolazioni del cielo, le si converte in tenerezza di gioia compassionevole dell' averlo lei con la sua apparizione mutato, e fatto degno, il punito dagli uomini, de'premi del cielo. Quello forse, dopo il padre e i fratelli suoi,

era l' unico uomo che al petto di Caterina avesse accostato il suo capo, un capo reo negli occhi del mondo, ma onorevole a lei perchè con corona di dolore, di dolore oramai lietamente patito. Che nel giovane infelice potesse, insieme coll' angelica virtù, il giovanile aspetto e la grazia accorata e l' ispiratrice parola, si può bene crederlo, giacchè Dio non di solo il terrore si serve a convertire i cuori, giacchè l' effetto di quelle impressioni sensibili era un fargli stimare il luogo del suo supplizio, *luogo santo*. Quanto diversa la morte di colei che *s' uccise amorosa!*

> « *Oculisque errantibus alto*
> *Quæsivit cælo lucem ingemuitque reperta.* »

Questi alza gli occhi al cielo senz' altro dolore che de' suoi falli, e si volge al patibolo senza gemito, ma esultando che avrà di lì libertà da' suoi falli. La vergine lo vedeva già collocato tra il ceppo e il sepolcro; contemplava un miracolo di misericordia in quella vittima della giustizia; adorava quasi uno spirito beato, in quel cadavere vivo pensante l' eternità. E ricevette nelle caste mani il sangue di lui; e partitasene, non sapeva risolversi di lavarsene, perchè sangue di sacrifizio, d' un sacrifizio ch' ella aveva consumato insieme con lui per comunione di spirito. E questo vuol dire l' odore del sangue di lui, sentito da lei coll' odore del sangue proprio. E così il patriarca morente: *odor filii mei sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus*. Ma è da rileggere tutta intera quella narrazione, che in tempre ineffabili

congiunge la terribilità di Michelangiolo con la soavità dell' Angelico; ci domostra come questa donna sentisse la morte nella vita, la vita nella morte; e come i fervori dell' anima sua si spandessero in parole e in fatti, quasi polle che con bollore la terra madre spreme dalle calde sue viscere, e che corrono dall' altura, quasi da mammella inesausta, distribuendo, per quanta è la via che misurano, sanità.

XXXIII. — *Ardori d'anima: illuminazioni di mente: martirio d'amore.*

Questo efficace vocabolo *fervere,* che a' Latini esprimeva e il commuoversi del liquore per calore che lo comprenda, e l' affrettarsi dell' onda a' suoi zampilli e a' suoi vortici, e il rumore e la pressa di cose e di persone e de' luoghi stessi, e il caldo e i movimenti della mente e dell' animo e della parola; nel linguaggio cristiano, che distillando quasi condensa e sublima i sentimenti de' quali è simbolo la voce umana, questo vocabolo acquista in *fervore* significato più puro e più alto, denotando un affetto fecondo di brame e di preghiere e di detti e di fatti, continuato, quale la passione non può essere, e nondimeno tranquillo nella sua veemenza, sì che svaporando non perda, traboccando non scemi, e riscaldi innocuamente. Se si potessero insieme accoppiare le due parole *affetto* e *passione,* io direi che nessuna anima umana, nota a me, sentì tanto la passione del-

l'affetto; nessuna, come Caterina, congiunse pace di spirito così tranquilla con desiderii tanto ansii. A lei che il difetto di fede non credeva dover denotare con imagini d'ardore, ma scrisse la *freddezza dell' infedeltà;* le passioni terrene dovevano a lei parere freddezze e freddure. Ella che della *cella* dice *doversi fare un cielo,* gustava ivi *il bene degl' Immortali, obumbrandola Dio d' un gran fuoco d' amore con una sicurtà sì grande e purità di mente che la lingua non è sufficiente a poterlo dire* — *alle cose segrete* (scrive ella), *padre dolcissimo, la lingua ci viene meno, e l' intelletto pare che si offuschi.* Ognuno rammenta quante volte nel suo Paradiso Dante si compiaccia nel confessare che la sua lingua e l' ingegno potenti sono infermi a ridire e a ripensare di quelle sublimità:

« Vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di assù discende.
Perchè, appressando sè al suo desire,
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire. »

« Oh Divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del beato regno,
Segnata nel mio capo, io manifesti. »

« Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può redire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi. »

Illustri sono le visioni di Brigida, morta circa sett' anni innanzi la morte di Caterina; di Brigida, principessa di Svezia, il cui nome, accostato a quel di Cristina, ambedue associati alle memorie d' Italia,

fa misurar con terrore gli abissi che corrono dal secolo decimoquarto al decimosettimo, dalla *Commedia* di Dante all' Arcadia, dall' imagine della Fortuna che a Dante appparisce reggitrice beata dall' alto de' cieli, alla loquace e importuna Fortuna che al Guidi si mostra e lo tenta. Più s' avvicinava Caterina alle soglie del cielo, e più si facevano le sue visioni splendenti e frequenti. Narrando d' una serva di Dio, pare che più d' una volta ell' accenni a sè; nascondendo al possibile i proprii doni. *Ai santi pensieri* ella non teme d' unire le *sante immaginazioni*; giacchè pensieri senza imagini non si danno se non per astrazione logica, come i punti de' matematici; e la potenza vera del pensare va sempre non solo congiunta ma commisurata col valido imaginare. Nel *levare* che faceva Dio lei *sopra sè per santo desiderio ed elevazione di mente* si rinfrescano *tutti i misteri* nel suo spirito, come dice potentemente ella stessa. Narra una volta dell' esserle appariti quel *glorioso* Giovanni Evangelista e Tommaso d' Aquino: nè a caso le si mostrano accoppiati il più contemplante degli Apostoli, e uno de'più amanti tra i filosofi cristiani; chi scrisse del Verbo le più alte cose, e chi più altamente con argomenti dedotti anco dall' umana ragione agli uomini le spiegò. Nè dall'umiltà a Caterina è vietato, anzi ingiunto, l' ammirare in sè stessa le grandezze di che la sua anima benedetta era tempio: *piena d' ammirazione ero di me medesima, e della bontà di Dio, considerando la sua misericordia verso le creature.* Non restringe in sè

il privilegio delle grazie, sente in sè beneficate in comune tutte le creature, e scampa così dall' orgoglio, esaltandosi sopra sè stessa, e mirando rappresentata in sè l' umana natura.

Le gioie dolorose dell' anima comunicavano nel corpo tormenti, a Caterina più desiderabili di tutte delizie. « Udendo tanto dalla dolce prima Verità, il
» cuore per mezzo pareva che si partisse. — Rimase
» tanto il dolore nel cuore che anco ce l' ho. —
» Tanto fu il dolore del cuore che il vestimento
» della tunica si stracciò, quanto io ne potei pi-
» gliare. — Rivoltandomi per la cappella come per-
» sona spasimata; chi mi avesse tenuta, propria-
» mente mi avrebbe tolta la vita. — Due notti e
» due dì passarono con queste tempeste; vero è
» che la mente e il desiderio veruna lesione rice-
» vevano, ma sempre stava fiso nell' obietto suo;
» ma il corpo pareva quasi venuto meno.— Volevo
» fuggirmi dello studio e andarmene in cappella,
» come se lo studio fosse stato cagione delle pene
» mie. — Rizzaimi dunque su; e, non potendo an-
» dare, m' appoggiai al mio figliuolo Barduccio: ma
» subito fui io gittata giù; ed essendo gittata, parve a
» me, come se l' anima si fosse partita dal corpo. —
» L' anima mia non pareva che fosse nel corpo, e
» riceveva tanto diletto e plenitudine che la lingua
» non è sufficiente a dirlo. — Le membra del corpo
» si sentivano dissolvere e disfare, come la cera nel
» fuoco. — Nel corpo a me non pareva essere, ma
» vedevo il corpo mio come se fosse stato un al-

» tro. » Quest' ultimo tratto, e altri di lei, provano come distrazione non fosse la sua astrazione; come ella contemplando oltrumanamente, riflettesse, secondo che ora direbbero, psicologicamente; come, sublimata sopra i sensi, ella serbasse nell' unità a parte a parte il sentimento di sè, nè, ritornata alla vita ordinaria, le fosse bisogno, come dice il poeta, *risensarsi*, nè stare *come quei che si risente Di visione oblita, e che s'ingegna Indarno di riducerlasi a mente.* Ch' anzi, separandosi quasi da sè, si specchiava in sè stessa; si leggeva così netto com' uomo intende l' altr' uomo, e insieme con quella evidenza che l' uomo è conscio di sè. E non che debilitarsi per l' esercizio intenso, le fibre sue tutte acquistavano sensibilità intelligente e quasi spirituale; erano come corde d' un' arpa insieme temperate al concetto musicale, che salmeggiavano a Dio. Siccome dai trattati di Morale teologica potrebbe il filosofo raccogliere non solo materia ma soluzione a molte questioni arcane del cuore, e il poeta di narrazioni e di drammi attingere osservazioni nuove a ritrarlo; così de' libri ascetici e mistici potrebbe originalmente giovarsi e la fisiologia rinnovata e la psicologia sapiente.

XXXIV. — *Fuga del singolare. Alta umiltà.*

Uno de' segni d' originalità viva e vera si è la fuga, non affettata ma spontanea, tuttochè meditata e voluta, d' ogni appariscente singolarità. Questa

donna che dice: *questo corpo sta senza veruno cibo, eziandio senza la gocciola dell' acqua, con tanti dolci tormenti corporali, quanto io portassi mai per veruno tempo, in tanto che per un pelo ci sta la vita mia;* chiede di *poter vivere* come *le altre creature* e per quel ch' è de' cibi, e, com' è da credere, in ogni cosa. Onde quello che narrasi delle astinenze di lei fin dal pane e da' legumi, come da cosa di troppa sostanza, è da intendere di certi tempi e in certi luoghi; ma che specialmente convivendo con altre in Avignone e in Roma, ella avrà saputo praticare una vie migliore astinenza, accomodandosi all'usanza comune e per umiltà e per carità. Nè la gentile Senese poteva pavoneggiarsi del mantello di Diogene, essa che rifuggiva fin dalla ostentata austerità di Zenone, e, amando il patire, non negava però di patire; che le sarebbe parso un negare la verità e la grazia di Dio. Nè convivendo con gentildonne e venendo a colloquio con anziani di repubbliche, e presentandosi in concistoro, le sarà stato bisogno sfoggiare abiti più puliti del solito, giacchè il semplice suo non poteva non essere sempre mondo, e aggiustarlesi da sè alla persona con garbo, secondando le attitudini di quella *disprezzata leggiadria* che dà il Caro a Camilla, da Virgilio dipinta con sì virginei colori.

In ogni cosa Caterina doveva e per istinto e per virtù rifuggire dalle vistose singolarità. S'ella ogni dì si comunica, donne pie anche a' giorni nostri lo fanno: ma doveva poi giungere il tempo che neanco il sentir messa le sarebbe possibile senza spasimi

d' amore. E ella allora se ne sarà forse astenuta, non tanto per sottrarsi a quella beata agonia, quanto per non turbare l' altrui raccoglimento, per non fare mostra di sè, per non tentare a impazienze e a giudizi temerari i devoti agiati, e certi zelanti proclivi al sospetto. Vero è che nel quasi abbagliante candore della sua purità, e nel contegno che abbellisce ogni cosa gentile, e conserva fin ne' maturi e tardi anni alla virtù la freschezza del fiore socchiuso, Caterina dileguava da sè ogni sospetto, come l' aurora dilegua le tenebre; e la franchezza sua stessa era un raggio del cuore innocente. Onde a lei non faceva di bisogno, come alla dotta giovanetta Novella nel comentare Graziano, appiattarsi dietro una tenda, acciocchè gli occhi degli uditori non fossero distrazione alle menti: perchè a Caterina ragionante sia delle cose di stato, sia delle cose di Dio, la sua compostezza e la luce diffondentesi dalle sue parole era velo. Così nel poeta *l'Angelo col suo lume sè medesmo cela:* e *si nascose Dentro al suo raggio la figura santa.* Nè è senza sapiente bellezza il modo, che non mi rammento d' avere ne' Pagani mai letto, con cui la poesia cristiana ritrae questo grave corpo terreno non pur come veste ma come velo, quasi che fuor per esso traluca lo spirito, secondato anzichè impedito ne' suoi liberi e agili moti.

Non poteva Caterina nascondere sempre i suoi rapimenti; e segnatamente innanzi che apprendesse a scrivere da sè una qualche particella di quelle

cose che le abbondavano dall' anima, le faceva di bisogno a chi dettare, essendo in astrazione, o lettera o di quel Dialogo di lei con Dio, più che dialogo, inno. Ma ben si può dire che tutta la vita, massime negli anni ultimi, le fosse un' estasi continuata, e che anco ne' brevi riposi del corpo il suo cuore vegliasse in visioni d' amore, e che il suo conversare caritatevolmente tra gli uomini tenesse anch' esso della visione beata. Perchè la semplice contemplazione era scarso alimento alla sua carità; e amando in Dio tutti gli uomini, le si faceva necessità rifondere in essi l' amore divino, e orare operando. Anche qui del resto manteneva l' impero di sè; fin nella cura del bene, volendosi morta a *ogni propria volontà e parere*. E questo del vincere non solamente le inclinazioni dell' animo, ma le opinioni della mente e le apparenze dell' imaginazione (che potevano a lei presentarsi sotto specie tentatrice d' ispirazioni celesti); questo misticamente scoprire *il soggettivo*, come ora direbbesi, nel più meramente *oggettivo*, è arcano che l' occhio suo puro dall' alto discerne nelle profondità della limpida coscienza, tanto aliena dal volere illudere altri o sè stessa delle condizioni dello spirito proprio, ch'ella confessa cose le quali poteva nascondere senza ipocrisia punto; e a nasconderle poteva farsi ragione la tema dello scandalizzare coloro che si specchiavano ne' consigli di lei, e di rendersi meno autorevole nella comunicazione del bene desiderato. Dice che lo spirito insidiatore *le voleva far credere e vedere*

che lei non fosse quella che era nel corpo, ma quasi uno spirito immondo. E qui giova notare che in anima la quale, amando tanto, non poteva non temere grandemente, in così potente presenza d'immaginare, in secolo tanto fecondo di visioni spaventose che, ispirate dagli esempi dell' odio, e educate da incessante rugiada di sangue umano, si moltiplicavano in drammi e in poemi e in racconti, correnti continuo, e quasi ripercorsi dal tempio alla capanna; rincontransi rari nelle parole di Caterina gli accenni al maligno, e le visioni di terrore lontane e languide, quasi per semplice contrapposto alle visioni d' amore e di gioia: come nella tavola di Raffaello l' ossessó a piè del monte sulla cui cima il Redentore sfavilla trasfigurato.

Ma la prova, tra tutte forse più cospicua, di modestia e di grandezza, a me pare questa: donna di tanta mente, che tanto acuto sentiva il pungolo della carità, che vedeva acquistato a sè tanto impero sulle anime e di vicini e di lontani, e di forti e di deboli, che in questo tributo spontaneo d' ubbidienza poteva essere tratta a riconoscere l' invito anzi il comando di Dio; donna protetta e ascoltata da papi e da repubbliche, potente in opera e in parola; non ardisce, non vuole fondare un nuovo ordine religioso, tra tanti esempi che le si porgono di ciò recenti, e nella patria di Giovanni Colombini; non si divide dagli altri in solitudine che attragga a lei l' attenzione delle genti; ma l' abito e il nome di semplice Mantellata le basta. Nè la devozione al-

l'ordine suo è così tenace che non solamente ella non ami e non veneri le altre fratellanze religiose, ma ad uno de' suoi discepoli di maggiore speranza, lascia a modo di legato il consiglio di farsi non Domenicano ma sì Certosino. In chi conosce come l'attaccamento alla società di cui uno è membro si faccia zelo d'ambizione lecita, e paia anzi obbligo di coscienza, questa annegazione non può non essere riconosciuta esemplarmente savia e virtuosa. Nè di san Domenico stesso la commemorazione negli scritti di lei è frequente. Sia istinto o sia accorgimento pensato, pare ch'ella voglia insegnarci, in tutte le società e religiose e d'altra maniera, non vedere una sola forma di bene e non l'imporre altrui come l'ottima, a tollerare ed amare la varietà, siccome necessaria alle indoli varie degli uomini e alle condizioni varie della vita. Questo ella pone come principio generalissimo, e legge di provvidenza alle umane società: che variati siano i pregi degli uomini, così come variati gli uffizi, acciocchè l'uno dell'altro senta umilmente invitto e soave il bisogno, e della stima reciproca facciasi ragione più valida alla mutua carità. Dunque, docile per sè alle regole che gli ordini religiosi impongono, perchè nella libertà propria aveva forza da limitare essa libertà; non le dava però l'animo di mettere giogo al libero arbitrio altrui, sofferente anche in ciò e liberale. Poi, che compagnia avrebb'ella trovata degna di portare il suo nome? e quante anime potevano reggere all'altezza e alla intensità de' suoi

voli? Ella doveva non separarsi dagli altri appunto perchè unica: doveva far parte d'altra società, perchè alla vita infusa da tal capo, non si sarebbero trovate membra corrispondenti. Nell'ordine religioso e nel mondo la sua grandezza faceva intorno a lei solitudine. Che s'ella prescelse l'abito domenicano, forse fu perchè lì vedendo uomini specialmente dedicati alla scienza potente della parola, le forze innate della sua mente ne speravano esercizio più pieno, e maggiore sfogo gli affetti dell'anima stessi: ma forse lo spirito affettuoso di san Francesco era più conforme allo spirito di Caterina; e il non gli aderire fu forse una specie di vittoria che sopra le sue inclinazioni riportò il suo pensiero.

XXXV. — *Consummatum est.*

Ma troppe battaglie aveva quello spirito sostenute co' desiderii propri e col mondo ribellante all'impero delle grandi volontà, o piuttosto inerte a seguirle, e inetto. La sete ansiosa di Dio e della salvezza e gloria vera altrui, la sua ineffabile pietà agli affanni e ai falli de' popoli amati nel Sangue; e le parole verginalmente represse, e le espresse dalla virtù del dovere e della carità, ma non sì che le più ardenti non rimanessero tuttavia a lei nell'anima angosciose; e la fatica affoltata dell'opera, sempre sentita inuguale ai concetti e agli affetti grandi; tutto questo insieme la struggeva dentro, faceva ch'ella morisse la vita — *fuoco e abisso di carità, dissolvi oggimai la*

nuvola del corpo mio. Che trasporta in regione più alta quel così bello; *circumfusa repente scindit se nubes et in æthera purgat apertum;* al qual pare che Dante accennasse, ma lo inviluppa in soverchie parole, dicendo di Beatrice:

« O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti,
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? »

Altrove ella dice lasciar la *gravezza del corpo mio;* e rammenta in Dante:

« Vinci l'ambascia
Coll'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non si accascia, »

e in Orazio: *Corpus animum prægravat.* E nella Sapienza: *Corpus aggravat animam;* e in Virgilio:

« *Quantum non noxia corpora tardant*
Terrenique hebetant artus moribundaque membra. »

Altrove: *la corteccia del corpo;* nel Petrarca: *la cangiata scorza.* E col salmo: *Siccome desidera il cervo la fonte dell'acqua viva, così desidera l'anima di uscire dalla carcere del corpo tenebroso e vedere te in verità: — Tutte le potenze dell'anima gridano a una di voler lassare la terra, poichè c'è tanta imperfezione. Attende come grandissima grazia l'esser levata dalla terra, e tornare al suo principio:* che,

dopo il sublime *Principium qui et loquor vobis,* richiama il Petrarchesco annacquato:

« Donna che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle e d'ostro;
Oh delle donne altero e raro mostro, »

men proprio a donna venerata e beata, che il *fatale monstrum* detto di Cleopatra. Ma ciò che segue d'Orazio: *Generosius perire quærens,* torna in illustrazione di lode alle ferventi parole della senese purissima: altri chiamò lei portento de'secoli. *In salute del prossimo dar la vita mille volte il dì, con maggior supplicio l'una volta che l'altra, se possibile fosse.* Queste brame profondamente sincere, che a lei assegnavano il merito fin dei sagrifizi impossibili, venivano in essa adempiute quanto in anima umana si può, dacchè veramente quel ch'ella quotidianamente pativa, era supplìzio di dì in dì ricrescente. Onde esclama: *ho consumata la vita per la santa Chiesa.* I suoi affetti ricadevano, a così dire, sopra l'anima sua, quasi gocciole ardenti: « si consuma e distilla la vita mia. Oimè padre, io muoio » di dolore, e non posso morire — Scoppio e non » posso scoppiare — La vita mi è impazienza, la » morte in grande desiderio. » Ben più potente che nell'amante di Laura: *l'aspettar m'è noia.* Il mondo, tutto quant'è, le era angusto. Ella aveva consumato il suo corso: richiamato l'erede del pescatore non agli splendori e agli agi, ma agli obblighi della

sede di Roma; aveva raccomandata, comandata la riformazione della Chiesa, la rinnovazione; aveva composte in pace due delle più vive parti del lacero corpo d'Italia, Roma e Toscana, l'una portante l'eredità della Fede, l'altra della libertà, e della intellettuale bellezza; aveva indarno tentato conciliare a Roma, e così raccostare al rimanente d'Italia, quella parte senza cui non ci sarà Italia mai, dico, il reame di Napoli. Aveva indarno predicata una ben più grande unificazione di tutta Italia e dell'occidente, per distornare i popoli da guerre fratricide, e, giacchè guerra anelavano, volgerli a quell'Oriente al quale aspira l'umanità memore e previdente, volgerli a liberare non tanto un sepolcro quanto milioni d'anime schiave della tirannide e della falsità, ad apportargli civiltà e fede insieme, e con armi più miti aprire quel profondo terreno a germi di pace; l'aveva predicata con quello spirito stesso che sospinse Francesco d'Assisi a farsi pellegrino apostolo e martire: e forse la voce della mansueta donna risonò dopo un secolo quasi nella mente del concittadino suo, Pio II; e dopo quasi un altro secolo, nell'anima di Pio V, al quale l'Europa deve la sua ultima impresa degna del cristianesimo e pura, deve l'Italia l'ultima sua gloria militare, degna di storia e di canto; quando Venezia apparve potentato Europeo, e senza invidia usurpatrice associò al proprio onore navi dalmatiche, ministrate tutte da Dalmati, e virilmente da Dalmati capitanate. Ella aveva in Italia e in Francia lasciata, sovrastante alla terra e con

penne immortali sorvolante, la grande imagine di sè: aveva infuso in molte anime il puro suo spirito; aveva legate all' immemore posterità parole immortali: che avrebb' ella più fatto nel mondo? non aveva forse abbastanza patito? L' Italia del Novelliere da Certaldo non era degna di Caterina da Siena.

Di trentatrè anni compì Caterina il cammino arduo che aveva misurato esultando: lo compì nella piena maturità dell' animo e della mente; quando la salma gracile e affralita dalle macerazioni e dalle vigilie (che forse più del cilicio debilitano), e dai dolori di capo acuti e dalle febbri frequenti, tuttavia con la vigoria giovanile aiutava l' anima a resistere e vincere; quando le cose innocentemente belle che i sensi recavano nel santuario del suo pensiero, potevano confortarla, sentite in tutta la loro gentilezza natia; quando il sentimento corporeo e l'intellettuale è arrendevole a perfettibilità sempre più delicata; quando la serenità degli anni primi si diffonde ancora su tutti gli oggetti, e ne copre il difetto con la sua luce, e dispone l'uomo a indulgenza soave; quando la previdenza dell' utile solido e severo s' accoppia alla ricordanza recente di puri diletti; quando l' uomo è liberale, non prodigo, del suo affetto; quando le baldanze prime son dome dall' esperienza delle terrene difficoltà, ma non sono spenti i generosi ardimenti; quando si è in tempo di mutare con dignità, ma si è appreso a perseverare con temperata costanza; quando le amicizie hanno freschezza e vivacità, ma sannosi mantenere; quando

la buona fede nell' altrui buon cuore è bisogno pensato, non sbadataggine o debolezza; quando si ama essere cauti ma non diffidenti, prudenti non timidi; quando la sodezza non è freddezza, nè l'ardenza bollore; e si può differire e affrettare, or rallentare il freno alle speranze e ora stringerlo; si è in tempo di operare e di riposarsi; e si possiede autorità di parlare ai minori parole posate, calde ai maggiori; quando le illusioni tentatrici si sono dileguate, ma non per dar luogo ai disperati disinganni, e apparisce nel quieto suo raggio la schietta adorabile verità.

Caterina, innamorata di Gesù e del grande concetto della redenzione, doveva anco nel tempo del suo transito farsi simile a lui; essa che dall'anima in cui le teneva impresse, portò nelle mani e ne' piedi i dolori delle piaghe di lui, così come dal fondo dell' anima traeva le parole esprimenti il dolore e l' amore, e le faceva sensibili nella voce viva e nel foglio. Pio II che, pontefice, l'additò al culto solenne degli uomini, e che, scrittore, la celebrò (giacchè non erano ancora passati i tempi che papi e prelati degnavano essere oratori e poeti), e di celebrarla non si teneva degno; Pio II, accennando il fatto, ne rende la ragione insieme filosofica e mistica, coll' attribuirlo alla potenza della compassione, che faceva la donna partecipe della passione: *Vulnerum formam miserata Christi, Exprimis ipsa.* E un altro papa, Urbano VIII, toglie dal prodigio quel tanto che agli umanamente ragionanti potrebbe parere incredibile, avvertendo com' ella *sentiret dolorem*

illapsa vi vulnerum, et cruenta signa non apparerent. Che se per mero gioco d' immaginazione, persona a cui s' è reciso un arto, pur sente il dolore nella parte recisa; se la forza del pensiero assai volte crea i mali e li sana; sarebbe il contrario d' ogni filosofia e d' ogni critica, negare che donna per amore altamente apprensiva di dolore altrui, lo possa sentire in sè stessa nel luogo stesso dov' altri lo sente o sentì; negare a Caterina un privilegio di pietà consenziente e di tenera umanità, il qual concedesi alla madre francese esclamante: *j'ai mal à la poitrine de ma fille.* E a Caterina Gesù era vivo; presente nel cuore, negli occhi; di lui tutto l' essere di lei, come tutto il mondo, era pieno.

Questi spasimi aggiunti ai tant'altri, maturavano la terrena sua fine. *Il corpo mio* (scrive) *è molto aggravato già più di dieci dì, in tanto che con fatica vo la domenica alla chiesa.* Nondimeno infino alla terza domenica di quaresima, ella si traeva a San Pietro, un miglio lontano. Allettatasi un giorno, svenne sì che (narra ella stessa) *la famiglia mi piangeva come morta.* E poi che si riebbe, sgomenta più del vivere che del morire, nondimeno si rassegnava al prolungato martoro della vita; e diceva a Dio: *tu spezzi o risaldi questo vasello secondo che piace alla tua bontà.* E su questa imagine che rammenta quello del salmo, *tanquam vas figuli,* ripetuto in altri dei libri santi, ritorna con famigliarità, che a noi tronfi di gravità rettorica e cortigiana, suona bassezza:

ricerchiare il corpo mio, per rifarlo di vita; *spillare la botticella*, vuotare la botte: ma in Dante rincontransi famigliarità assai più strane; e questa accenna anche alla mistica vendemmia, e a quel desolato lamento: *torcular calcavi solus*. Fatto è che il suo corpo era, a detto di lei, *dilaniato*. Fino nell'agonia il suo discorso s' innalza a divina e umana dottrina; da quella cattedra di morte ella viene discorrendo della memoria, dell'intelletto, e della volontà da purgare e sacrare al dolce nome di Dio. Ai figliuoli e figliuole dell'anima sua presenti ella fa testamento di santi consigli, e dice: *pregherò la Verità eterna che ogni plenitudine di grazia e doni che egli avesse dati nell' anima mia, li trabocchi sopra voialtri.*

Giovanni delle Celle (del quale si hanno lettere d'affettuosa eleganza, e Caterina a lui scrisse, ed esso diceva lei sua madre e maestra) in una visione la vedeva parlare col patriarca Jacob; parendogli forse riconoscere una qualche similitudine di questo transito e delle parole che il padre morente dal suo letticciuolo diceva a' figliuoli e alla lontanissima posterità; e pensava fors' anco la scala ascendente al cielo, e gli angeli per lei scendenti e salenti. *Avvegnachè* (così il Delle Celle) *di lei gli angeli ne facciano solennità in cielo, nondimeno non m'è veruna cosa così dolce come il piangere.*

Il vaticinio di Giacobbe ha riprensioni e minacce; Caterina non trova che parole di speranza amorosa e di pace. Scorgeva gli ostacoli tanti che il

mondo, e gli uomini da lei più onorati e diletti avevano opposti e sarebbero per opporre a' suoi fervidi e grandi desiderii: non si sdegna però, non si scuora; e le ree inerzie e gli odii feroci e le impurità superbe e i misfatti, desiderando pur di sottrarvisi con la morte, ella chiama (come abbiam letto) col nome d'*imperfezione*. Or paragonisi questa serena beata agonia con la morte di quella che piacque al poeta dipingere tanto soavemente, e con parole di cristiana purezza ne canta: *virginitatis amorem Intemerata colit;* parole di bellezza sapiente, perchè invero l' amore delle cose buone e gentili è un culto, e per crescere e vivere chiede incessante cultura. Or dell' amabile infelice guerriera, che sovente a Virgilio piace di nominare col nome di vergine, la fine nel poeta è così: *Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*. E il gemito e lo sdegno e le ombre, son pure un raggio sereno se vogliansi comparare all' imitazione che un poeta cristiano ne fa: *Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa.*

XXXVI. — *Caterina scrittore.*

Ci si fa luogo, considerata negli aspetti religioso e filosofico, morale e civile, a riguardare qui Caterina nel letterario, in quanto le lettere sono ispirazione. Di ciascuno scrittore e artista grande, anzi di ciascuna persona singolare nel genere suo, si è l' avere un fare suo proprio, e maniere e atteggiamenti a cui riconoscerlo; non però così spesso ri-

petuti che ne venga sazietà, e che quella loro unità di spirito non si spieghi in varietà inesauribile. Caterina da Siena ha una forma di stile sua propria, locuzioni e voci sue, o, più che ad altri, a lei predilette; e nondimeno questa donna che certo non attinse alle fonti greche o latine, che non si sforza di ricoprire la sterilità dell'ingegno e del linguaggio col variare a grand'arte le imagini e le forme e i suoni, nell'opere sempre dessa, apparisce in qualche affetto sempre nuova; deducendo la propria fecondità dalla Bibbia, dall' idioma vivente, dall' anima. È tale in lei una virtù di parola, che Raimondo da Capua, frate dotto, confessa non si potere l'italiano di lei tradurre in latino adeguatamente: esserci cose degne di sant' Agostino. Se in lei non è tanta l' altezza e la profondità dell' ingegno e la sottigliezza della speculazione, forse a luoghi è maggiore l' elevatezza dell' affetto, sempre più abbondante il calore dell' anima, sempre la dizione più limpida, e più consonante all'italiana e alla greca bellezza. La purità del suo cuore si riflette nel linguaggio, la cui lucidità fa parere, se il dirlo è lecito, la profondità più profonda. Vergine ne'suoi dolori, felice anche di questo, che sortita a nascere in quel secolo e in Siena. Più secoli dopo parecchi concittadini di Caterina, a buon diritto superbi di lei, ma non atti a convenientemente ammirare i suoi pregi più veri, si armarono del suo nome innocente e della sua dolce favella per avventare questa e quello com' arme contro i Fiorentini, non signori, no, ma

conservi: tanto è eredità agl'Italiani il convertire in fomite di male i lor beni stessi, in vessillo di guerra una candida insegna di pace. Certo non doveva agli Accademici della Crusca bastare che il nome di lei fosse posto fra' testi di lingua insieme con tante scipite e informi e sudice cose; giovava recare l'autorità delle parole di lei, consolarne di frequente e abbellirne l'opera loro: e i novelli Accademici lo faranno. Il suo non è solamente, com'essa dice non mi rammento di chi, *un parlare pulito*, ma più splendido che quel di parecchi, lodati come scrittori cortigiani da Dante; bello di semplicità signorile. Nè ci si ritrova soltanto la nitidezza propria a quel secolo, ma il dono del colorito, dono in tutti i tempi raro: e diresti che la figliuola di Lapo tintore volesse scrivendo fare onore alla pittura della scuola Senese, della quale, il colorito è pregio tra le altre d'Italia, dopo la Veneziana. Di che Emanuele Repetti, tra geologo e erudito, rendeva ragione la naturale vivezza de' colori che riescono dagli elementi delle terre senesi. Ma e la terra e l'aria, e le acque e la luce, tutta la natura circostante, portando le sue impressioni pe' sensi negli animi e negl'ingegni, disponeva Senesi e Veneti a vivamente discernere i contorni e i rilievi degli oggetti e le loro gradazioni, e a vivamente renderle ne' colori.

Un moderno affermò che Caterina studiasse il poema di Dante: ma prove, ch'io sappia, non se n'hanno. Non dico che se ne dovesse la Santa fare scrupolo, dacchè Dante al tempo di lei era già

comentato in chiesa; e poi doveva in Firenze stesso così comentarlo un frate dell' Ordine domenicano. Le parole del poeta severe a' preti e a' monaci non degni, più pure da umana passione, ma non meno forti, risuonano nelle opere di monaci e di preti santi; dalle quali poteva, anzichè da Dante, attingerle Caterina. E quanto alle immagini e locuzioni di lei che rammentano le dantesche, non è da credere che in donna semplice, tutta occupata alle cose di spirito e alle civili, fosse smania o pazienza di letterarie imitazioni, le quali avrebbero richiesto lunghissimi esercizi di scuola per giungere (se pur potessero) a così spontanea franchezza per le strade dell'arte. Vero è che le anime singolari trovano tempo a ogni cosa; ed è come simbolo della vita di Caterina quel misurare ch' ella, fanciulletta, faceva le scale, inginocchiandosi a ogni gradino e orando a Maria; conciliare cioè il moto de' piedi e del cuore, salire con la persona e col pensiero, inchinarsi e ascendere, ristarsi, ma per riprendere via. Senonchè quel tanto di studio che la sua condizione le poteva concedere, era tutto nelle cose da meditare, non nelle forme del dire. E que'modi ch' ell' ha comuni con Dante, li avrà attinti a fonti comuni; i libri ispirati, i Padri, della cui autorità si sarà nutrita non tanto per letture quanto per conversazione d'uomini dottamente pii, soprattutto i colloqui con gente semplicemente pia, con le donne dell'umile popolo. Perchè molto più che accademici e comentatori non pensino, è del linguaggio del popolo

in Dante stesso; e giova pellegrinare per le campagne toscane, per meglio intendere il verso di Dante. La Senese non imita il Fiorentino, ben gli somiglia, ma come donna altamente mansueta e sanamente bella, somiglia ad uomo alteramente burbero, e corrugato men d'anni che d'ire. Arditi i traslati di lei, ma di facili e belli ardimenti; e sempre nella sua prosa meno sforzo, meno mostra di forza che nel verso di Dante. Il Petrarca stesso ha, nella sua levigata uguaglianza, traslati che più stranamente risaltano. Senti sovente nelle parole di lei temperato il vigore dell'uno, la morbidezza dell'altro avvigorita. E in questa prosa di donna, come in certe frutte che paiono raccogliere in sè più sapori, e in certi fiori che varie fragranze, senti non so che de' più lodati del tempo; e ti torna a mente quella chiesa di Pisa, che ora s'intitola da Santa Caterina, e in cui vissero fra Giordano e il Cavalca, Bartolomeo da San Concordio e frate Guido pisano, dove pregò Tommaso d'Aquino, e ci si conservava la cattedra da cui lesse.

Dote mirabile in donna non di proposito data all'arte dello scrivere, e maggiore in lei che in lodati maestri dell'arte, si è la correttezza dello stile, e quell'intima proprietà che fa corrispondere il senso di ciascuna parola al senso delle altre parole fin nell'imagine che ciascuna d'esse presenta, e fin nella radice da cui tutti i loro significati germogliano. Armonia profonda e soave di suoni e di forme d'idee, che esercita concordemente la fantasia

e la ragione, che fa di ciascun vocabolo un monumento storico, anzi un piccolo mondo ideale: armonia la cui scienza, più che in altri, in Virgilio è meditabile. Nè anima di prosatore io conosco più virgiliana che l'anima di Caterina: alla quale il continuo meditare affettuoso e la casta operosa virtù meritò che più ancora della dottrina, l'eleganza le fusse infusa, e rivelati gli arcani dell'arte.

Una delle troppe affettazioni dell'arte è la prosa poetica; pecca di coloro specialmente che il senso della poesia vera non hanno: giacchè i veri poeti, in prosa, sono semplici e schietti. In Caterina gli spiriti sono poetici, quando conviene; non il linguaggio, sempre famigliare non meno che eletto. Ma quello che fa la sua prosa più daddovero pari in valore alla poesia, è un pregio ignoto a' più de' verseggianti, e non sempre potuto cogliere neanco da'poeti grandi, dico la parsimonia, dalla quale vengono al dire precisione e snellezza. Quest'anima veloce, portata dal pensiero e dall'affetto ugualmente librati, ha tante cose e tanto importanti e da dire e da fare, che il fermarsi un momento più del necessario sull'idea, non che sulla parola, parrebbe a lei puerilità insieme e colpa. E chi ben guardi, vedrà che gli scrittori più grandi furono i più grandemente occupati, quelli che non ebbero e che non si concedettero l'agio di badare a' vocaboli, ma tennero la mira alle cose. Non già che quando le importi, ella non sappia posarsi sopra un pensiero, insistere sopra un affetto; ma lo fa per dovere proprio e utile altrui, non per

altrui e proprio piacere: si posa per poi riprendere il volo più agile ed alto. E diresti la colomba che *aere lapsa quieto Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.*

Dalla speditezza le viene un'altra grazia di bellezza. L'arte del congegnare in periodo le idee, sì che il pensiero e il sentimento e la parola facciano insieme armonia, e la ragione e l'orecchio ne rimangano contentati, e l'avvenenza del bello aggiunga all'evidenza del vero, è arte ne' Greci e ne'Latini mirabile, e in taluni eziandio degli autori francesi; ma negl'Italiani sovente corrotta o dalla poca cura del numero o dalla soverchia, o dal troppo o dal poco pensiero. In questo il Boccaccio fece all'Italia male grave, coll'invaghirla d'una squisita sovrabbondanza, la quale negli imitatori meno accorti e ancora men dotti di lui, doveva rendersi stucchevole, e convertire la smania del diletto in tedio e in tormento. Quell'abuso dell'arte fu giusta pena dell'aver lui abbassato il nobile ingegno a rendere più seduttrice col lenocinio della veste la laida nudità, a insegnare pazientemente il vizio come arte bella, e pedantescamente la frivolezza come grave scienza. Paragoninsi i periodi, liberamente correnti, della buona Caterina, ai pesati e tardi di Pampinea e di quelle altre regine; e si sentirà come le ispirazioni del bene rendono la bellezza più sana e forte e feconda.

XXXVII. — *Caterina autore.*

Le più singolari bellezze del suo stile vengono, al mio sentire, dall' essere lei illetterata. Perchè potente in affetto, fu potente in opera, fu potente in parola. Un coetaneo chiama le sue parole focose; ma egli era fuoco d' amore mite e benigno. E l' aspetto pure di lei, che un altro coetaneo dice *umile agnella*, toccava i cuori e li *moveva al perdono*. La pazienza in soffrire le sue dolci pene, le ispirava, in mezzo ai dolori propri e alle altrui ire, continua serenità. Degna concittadina di quel Bernardino, che beneficò di parole pacificatrici l' Italia, e di esempi riformatori l'Ordine suo; sempre anch'egli rigido a sè, ma nel volto e ne' modi sereno. Degna che fin da bambina il presentimento de' cari suoi le appropriasse il soprannome d'Eufrosina, una delle Grazie della favola, nome che suona ilare leggiadria. Cortese, nel nobile senso che dava alla parola il trecento, usandola della bontà di Dio stesso; *col dolce anelito del suo spirare* (come uno de'suoi discepoli canta) fugava gli odii e gl'inverecondi pensieri, la virtù rendeva affabile ed avvenente. La modestia e l' abito del meditare facevano lei prudente; nella sua caritativa coscienza (come un suo ammiratore la dice) leggeva i segreti de' cuori. Non sono io certamente che a Dio negherò la potenza del mostrare all' uomo per un momento sospese le leggi ordinarie del mondo materiale, acciocchè appari-

sca adempiuta una legge d'ordine più eccelso; dacchè l'uomo stesso col suo meschino potere e sapere a ogni momento sospende le leggi della gravità e immuta i corpi: ma credo, appunto per questo, che nell'intimo degli spiriti si vengano compiendo i miracoli più stupendi; e che l'argomento d'Agostino a provare la divina istituzione del cristianesimo valga per ogni opera ispirata da Dio. Quando si riguardi da un lato la profondità mesta e cupa di Tacito, quasi fiaccola che tetramente rischiara l'orrore d'un bosco o il buio d'una carcere, e dall'altro lato la profondità sincera e malinconicamente serena in cui questa donna discerne i mali dell'anima per dedurre da essi stessi il germe del bene, quasi collocata in altezza che domina e l'abisso soggiacente e l'aperto del cielo; sentesi in tale contrapposto una progressione dello spirito umano miracolosa.

Alla parsimonia del dire che abbiamo lodata, aggiunge pregio la copia abbondante e di vena. Anco il Frate d'Assisi e il Frate da Todi sentivano forte l'amore di Dio, (certe espressioni d'ardita semplicità, Caterina diresti che le togliesse dai Cantici di san Francesco); ma que'due non lo esprimono con sì felice abbondanza. E se uno straniero anteponeva Caterina al Petrarca, io oserei scusare l'ardito giudizio, inquantochè meno stillato per l'ingegno, e più libero, da lei sgorga l'affetto; nè i concetti lo freddano, sebbene l'ingegno a farsene artefice non le manchi. Lasciamo stare che, anche filosoficamente e civil-

mente parlando, l' amare Dio e tutta l' umanità, e l' universo, e il compiangere tutti i mali della terra, e l' offrirsi ostia di propiziazione per tutti, è più grande amore e dolore, che piangere delle ritrosie e brillare de' sorrisi di Madama De Sade. Se non era la corte del papa in Avignone, il Petrarca non si sarebbe invescato nelle grazie di cotesta signora, avrebbe scritte più canzoni all' Italia, e forse più virilmente operato per essa. Avignone e la corte del papa ci ha sottratti i tesori d'un ingegno e d'un'anima eletta: e Caterina, nata in Toscana e dimorante in Avignone, non avrà certamente ignorate le rime sparse del canonico amorosetto, e compiantene nel maschio suo senno le vane speranze e il dolore vano.

Nè solamente più abbondevole che il Petrarca nel verso, ma più che Dante non sia nella prosa; nella quale dov' egli intende salire all' eloquenza, declama. Ella sale e scende col dire, secondo che porta il soggetto; e, dovendo per debito della sua missione rivenire spesso sopra le medesime cose, trova tuttavia quel conserto degli universali comuni coi particolari appropriati, che, e nel ragionamento e nell' arte, è l' istinto della vera grandezza. Ognuno sa che a conoscere l' eloquenza di Dante convien leggere il suo poema: senonchè nel canto de' simoniaci, e in quel di Sordello, e in quel di Pietro scomunicante i pastori lupi, l' ira intorbida e inamarisce l' affetto: in Caterina l' indignazione di Dante e di Sordello, che nella sua serventese giu-

dica i re della terra, prende il tono spassionato e autorevole de' profeti, ma là dove eglino sono più accoratamente miti. Non so se avvertitamente in un quadro di Frate Bartolommeo di San Marco, allo sposalizio di Caterina assistono Davide il profeta e Pietro l'apostolo. Le lettere di lei senza forzate allusioni e senza imitazione affettata accennano alle lettere degli Apostoli: nè io so altro scrittore sacro o pastore d'anime che abbia così modestamente e sentitamente appropriate a sè stesso le parole che disse Gesù nell'ultima cena. Lodasi, e a gran ragione, il libro della Imitazione di Cristo; ma in Caterina rincontransi pagine non meno ferventi, e non meno dotte delle cose del cuore; forse più, come addicesi a donna. L'amore di lei nel suo sommo e sovrano Ideale è umano insieme e divino: e per certo dovevano a lei gustare, più ch' altri molti, quegl' inni che canta la Chiesa al nome di Gesù tuttavia, e son da credere composti assai prima di quell' età, come prova la tenerezza che spirano, e i ritmi che in parecchi sono sciolti da metro.

« *Salutis humanæ dator,*
Jesu, voluptas cordium,
Orbis redempti conditor,
Et casta lux amantium. »

. . . .

« *Nil canitur suavius,*
Nil auditur jucundius,
Nil cogitatur dulcius,
Quam Jesus Dei filius.

Nec lingua valet dicere,
Nec littera exprimere ;
Expertus potest credere
Quid sit Jesum diligere. »

. . . .

« *Quam lætus est quem visitas,*
Brachium paternæ dexteræ,
Oh dulce lumen patriæ,
Carnis negatum sensibus !
Splendor paternæ gloriæ,
Incomprehensa veritas »

. . . .

« *Quando cor nostrum visitas,*
Tunc lucet ei veritas,
Mundi vilescit vanitas,
Et intus fervet charitas.
Jesu, dulcedo cordium,
Fons vivus, lumen mentium,
Excedens omne gaudium
Et omne desiderium.
Jesum omnes agnoscite,
Amorem ejus poscite ;
Jesum ardenter quærite,
Quærendo inardescite.
Te nostra, Jesu, vox sonet,
Nostri te mores exprimant.

. . . .

« *Jesu, decus angelicum,*
In aure dulce canticum. »
« *Qui te gustant, esuriunt ;*
Qui bibunt, adhuc sitiunt ;
Desiderare nesciunt
Nisi Jesum quem diligunt.
Mane nobiscum, Domine,
Et nos illustra lumine ;
Pulsa mentis caligine,
Mundum reple dulcedine. »

XXXVIII. — *Opere.*

Il Dialogo, da Caterina dettato, che comprende i trattati della discrezione, della orazione, dell' obbedienza, della consumata perfezione (l' ultimo tradotto poi dal latino, essendosene perduto il volgare), è intitolato così perchè Dio si fa in esso parlare all' anima: all' anima in genere; rappresentando questa vergine in sè lo spirito umano in quant' egli ha di più nobile e di più consolato. La forma del Dialogo avviva l' ammaestramento, se può con questo nome chiamarsi l' ispirazione e lo sfogo del cuore: nè senza perchè tante volte gli antichi ne' loro trattati prescelsero questa forma. Ma ella, anzichè con Platone e con Cicerone, se la diceva con la Sullamitide del figliuolo di Davide; e nessuna donna potè forse con più coscienza del cuore ripetere: *fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Il Dialogo fu compito il dì 13 d' ottobre del 1378, trentunesimo a lei nella maturità della virtù e dell' amore; e non Roma glie l' ha ispirato, ma Siena. Tutto dettato nell' atto de' suoi rapimenti: ed ella pregava i suoi, attendessero quand' era assorta, e scrivessero. Dettava spedito, quasi leggesse, con voce chiara, gli occhi socchiusi, le braccia in croce al petto, e le mani distese; irrigidita le membra tutte; infinattanto che, la parola cessando, ella rimanesse per lunga ora in silenzio; e poi, spruzzata d' acqua santa nel viso, quietamente si riavesse.

Nel Dialogo la dizione è sovente più alta che nelle Lettere: e così sarà stata forse nel Trattato sui Vangeli perduto. Si ha di lei le parole che i discepoli raccolsero dal suo labbro morente; e ventisei brevi Preghiere, delle molte perdutesi, dette in Siena, in Firenze, in Pisa, in Genova in Avignone, in Roma: una a richiesta d'un cardinale; una raccolta da Frate Raimondo, mentr'ella era in estasi; una che di sua mano essa scrisse di cinabro dappoichè apprese a scrivere. Questa, alterata da' copisti, è in rima e in versi d'undici sillabe: forse non composti da lei, giacchè tal donna, e a que' tempi, volendo di proposito fare versi, non li avrebbe potuti non fare migliori.

Narrasi che, stata lunghi anni senza sapere scrivere, e provatacisi a imparare, non le venisse fatto; ma poi di subito apprese. E lo accenna ella stessa: *subito che foste partito da me col glorioso Giovanni evangelista e Tommaso d'Aquino, così dormendo, cominciai a imparare*. Può credersi che, tutta data alle cose dello spirito, e alle civili, che a lei erano spirituali anch'esse, non trovasse agio a addestrare in questo materiale esercizio la mano; ma poi sopravvenendo, con gli anni e con gli affetti e le occupazioni gravi, il bisogno e di spandere i propri sentimenti e di comunicare più sicuramente i propri pensieri, in un di que' ratti che raccoglievano, anzichè disperdere, le forze delle sue facoltà, non solamente sentisse più efficace che mai il desiderio dell'imparare, ma più vivamente si rappresentasse le attitudini

che convien dare alle dita perchè n'esca la forma delle lettere espressa; e che ritornata nello stato ordinario, con questa immaginazione e volontà e fede avvalorate, si ponesse a scrivere, e le venisse fatto: il che pare denotino le parole *cominciai a imparare*. Certo è ch' ella n'ebbe un grande sollievo. « Abbiate » compassione della vostra miserabile figliuola, che » vive in tanto stento per tanta offesa di Dio, e non » ha con cui sfogarsi; senonchè lo Spirito Santo m'ha » provveduto dentro da me con la clemenza sua, e » di fuore m'ha provveduto di spassarmi con lo » scrivere — m'aveva provveduto con darmi l'at- » titudine dello scrivere; acciocchè, discendendo » dall'altezza, avessi un poco con che sfogare il » cuore, perchè non scoppiasse. »

Quand'era in Avignone, al papa che si trovava lì stesso, anzichè cercare colloqui, scriveva; e le lettere a lui, francese, altri voltava in latino. Una lettera d'Italia, e non al papa, porta: « Scritta di » mia mano in sull'isola della rocca con molti so- » spiri e abbondanza di lagrime » — un'altra: « Dio sia sempre nell'anima vostra. Amen. Jesu » Jesu. Catarina serva de' servi di Dio. » Un'altra: « Gesù, Gesù, Gesù. Io Catarina, serva inutile di » Gesù Cristo, cento migliaia di volte vi conforto e » benedico. » Poche così sottoscritte: tutte cominciano a un dipresso: « Io Catarina, serva e schiava » de'servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso » sangue suo. » Manda a diversi la lettera stessa con qualche varietà o giunta; e una volta ne rende ra-

gione *il poco tempo che ho.* Volge il discorso ad altre persone a cui non è indirizzata la lettera; e il dire ne acquista vivezza. Dettava tre e quattro lettere a un tratto, quasi leggesse, bastando a più scrittori con la fermezza e agilità della mente; nè mai facendo mancare a verun d'essi la parola, o confondendo il senso: e il simile narrano di San Girolamo e d'altri pochi. Anche dopo appreso a scrivere, dettava, affrettata e occupata. Ma il pronto dettare, nonchè il lento scrivere, era intoppo agli empiti del suo cuore: *piuttosto vel direi a bocca che per iscrittura, perocchè io crederei più sfogare l'anima mia. — Non voglio dire più; e non ho detto niente. Stentando muoio per desiderio. Abbiatemi compassione.*

XXXIX. — *Sua famiglia, nel mondo e nello spirito.*

Ha nelle sue lettere luogo l'affetto domestico; perchè l'ingegno e la santità e le cure non comuni al suo sesso non le tolsero il poter essere donna: ch'è virtù e sapienza rara, nè da stimare la meno mirabile delle grazie che Dio le fece. Perchè mortole assai giovanetta, non è in esse lettere menzione del padre; la cui mansueta indole pare si sia trasfusa in questa figliuola, insieme con un non so che della francese originaria vivacità. Perchè lo stipite dei Benincasa insieme e de'Borghesi quattro generazioni innanzi fu Tiezzo o Teuccio, gentiluomo venuto di Francia; il quale, comprato vicino a Siena un ter-

reno, ci murò case che poi crebbero in borgo. Nel 1628 i Borghesi rinnegarono la cognazione della più che regale donna, perchè figliuola a un tintore; e la corte di Roma, agitandosi il processo della canonizzazione, espunse dall'Uffizio la menzione di tale cognazione, secondando la peggio che volgare vanità di costoro; che sarebbero andati tronfi dell'avere nelle carni proprie un qualche elemento affine all'immonda carne della regina Giovanna. Ma l'arme de' Borghesi è la stessa che dei Benincasa, e contigue le case loro in Fontebranda; e nei registri antichi è memoria di ventitrè soldi dati a un Borghesi *tignitore*. Fatto è che Iacopo Benincasa ebbe parte ne' primi uffizi della repubblica; e questo vale più ch' essere principe in Corte di Roma.

E Lapa la madre (ambedue i genitori portavano il nome d' un de' discepoli più diletti, l'apostolo della speranza; giacchè Lapa viene da Iacopo e non da *Ape*) aveva anch'essa la sua nobilità di sangue, come figliuola ch' ell' era di Muccio o Meuccio o Puccio Piagenti poeta; il quale avrà forse tenuta sulle ginocchia Caterina bambina, cantandole qualche laude. E Puccio, lasciando il suo, o gran parte, ai Frati Predicatori, dimostrava insieme e eccitava la devozione della famiglia a quell'Ordine, quasi vaticinando, come poeta, che la nepote regalmente povera, ascritta a quell'Ordine, pur sarebbe l' erede di lui. La madre, vissuta per infino agli ottantanove anni, e da ultimo Mantellata anch' essa, potè vederne con umiltà compunta i trionfi, e leggere quanto scrisse di lei Raimondo da

Capua con tale veracità, che altri discepoli ebbero a dolersi dell'aver lui tralasciate assai cose; quel Raimondo, della famiglia di Pier delle Vigne, spentasi dopo la metà del secento, che le fu confessore, ch'ella nomina padre dell'anima sua e suo figliuolo; che riformò l'Ordine domenicano; che andò Legato a Firenze e a Milano, a Genova e a Roma, all'Imperatore e al re d'Aragona; che ricusò più mitre e la porpora, e assisteva appestati; e nel 1399 morì in Norimberga. Ma forse più intimamente la madre fu consolata dall'affettuoso rispetto della sua Caterina, la quale a lei scrive più lettere, brevi per non condiscendere al cuore, e perchè la lunghezza de' conforti religiosi a tal madre le pareva superflua e irriverente, ma lettere di filiale pietà. Le scrisse da Genova quando s'avviava a Avignone, per consolarla delle materne ansietà per la giovane gracile innocente figliuola, che s'avventurava a luoghi e uomini nuovi, al mare e alla corte. Le rammenta Maria che con rassegnato dolore soffriva dividersi dagli Apostoli; e qui tace il nome di Gesù, non paresse voler assomigliare sè stessa a tanto modello. Non rammenta tutte le parole di Gesù che suonano troppo dure, intorno all'abbandonare per lui i nostri cari: anzi in questo severa a sè più che ad altri, raccomanda non solo riverenza ai genitori, ma ad una scrive che senza il volere de' genitori non osi venire a Roma. A sua madre, per temperare anco i modesti consigli che le dà di salute, soggiunge: *io miserabile ignorante*

figliuola — me indegna miserabile vostra figliuola. Scrivendo ad altre, rammenta la madre per nome, *Madonna Lapa*, o non altro che *Lapa;* e fa ripensare il sublime e tenero *Mulier* di Gesù morente a Maria.

Al fratello, ingrato alla madre, volge riprensioni accorate, e gli domanda della *propria ignoranza perdono*. Scrive anco a una delle sue sorelle, di nome Bonaventura; e sovente ricorda Lisa, la cognata, compagna de' suoi viaggi. I due suoi fratelli Bartolo e Stefano avevano la cittadinanza di Firenze dall' anno 1370; e la discendenza di Bartolo è durata per più generazioni in questa città. E non so dire, se fosse della famiglia di lei quel Lorenzo di Matteo Benincasa che nel 78 era della Signoria per il sesto di Santa Maria Novella, dove si saranno i Benincasa forse posti, come conoscenti de' frati domenicani. Caterina pregava Dio che i fratelli suoi, di nascita agiati, anzichè avvolgersi nella pece dei lucri vili, impoverissero; e non so se di quelli, che s' erano dati alla mercanzia, o d'altri, fu la sua preghiera esaudita, ch' ebbero di bisogno di sussidii della città, come testificano i registri. Ma da una lettera chiaro apparisce che anco il fratello dimorante in Firenze abbisognava d' aiuto; se proprio per povertà, o per altre forse più penose necessità, non saprei. D' un altro fratello, datosi all' arme, e ferito a morte, sappiamo che Caterina, avuta prima che altri notizia del caso, in famiglia ne tacesse, e lui pentito accogliesse con materna pietà. Perchè in

quelle guerre vedeva nessun servigio potersi rendere utile veramente alla patria, ma soli gli odii civili infiammarsene tristamente.

Una sorella di lei, Niccoluccia, era moglie a un Della Fonte nobile di Siena; e anche ciò proverebbe che Benincasa e Borghesi potessero essere del medesimo ceppo: ch'anzi il soprannome di Borghese imposto a Bencivenni figliuolo di Teuccio, suona nobilità meno urbana, e, come Dante e altri del tempo dicevano, più selvaggia. A un fra Tommaso Della Fonte, Beato, Confessore di Caterina infino agli anni di lei 24, sono parecchie lettere. E così a Cecca, figliuola a un figliuolo di Lapa, e a Giustina figliuola di Cecca, Mantellate in Montepulciano. Ma non avrebbe a essere quella la Cecca della cui mano si giovava Caterina a dettare, e che nelle lettere aggiunge un saluto di suo: *io Cecca pazza*. In altra, altro simile saluto di famigliarità e di gaia monacale umiltà: *Alessia grassotta, e Cecca perditrice di tempo*. Altrove: *Alessia e io e Cecca poverelle, vi ci raccomandiamo mille e migliaia di volte*. E la stessa ambasciatrice e mediatrice di Repubbliche e Principi, scrive sè: *Caterina matta*; come Francesco d'Assisi diceva sè non pure ebro dell'amore di Gesù, ma *impazzito*; ch'è più nobile del *dulce furere* e del *dulce desipere* d'Orazio, cioè tra' bicchieri, *munitæ vim sapientiæ*. Notabile che quel suo chiamare il maligno Malatasca, che rammenta il Malebranche di Dante, usassero nel 700 le Cappuccine di Siena; giacchè conventi, e seminari e luoghi simili, sono facitori di ger-

ghi. Le particolarità famigliari, tra le più alte cose, non mancano, e fanno risaltare l'altezza di quelle. Accenna a certi *danari dell'avvanzo del cavallo:* e chiede scusa *che ha dimenticato la manna che promise.* Ha lettere anco ad un'altra nepote sua, Eugenia, monaca in Montepulciano. Ed era congiunta di sangue al Beato Giovanni Colombini, fondatore de'Gesuati, i quali un erudito moderno confonde co' Gesuiti; al Colombini, dico, scrittore di lettere affettuose e eleganti, ma non comparabili a queste, che sono insieme più tenere e più virili. E un fra Santi, famigliare del Colombini, era discepolo a lei.

A lei erano famiglia le sue Mantellate, non però sì che donne maritate non avesse sue intime. Le mantellate contavano sorelle delle più illustri case di Siena; e, secondo le liberali istituzioni del tempo, eleggevano da sè la priora. Nè facevano voti perpetui: ma nel 1352 cento di loro spontanee si obbligarono a vita. In pochi anni il numero ne decrebbe. E di loro e d'altre Caterina fece intorno a sè un coro fiorente di purità; ed ella era il giglio *Al cui odor si prese il buon cammino.* Anche con Mantellate viaggiava e viveva in paesi stranieri; e la sua compagnia chiama *il nostro collegio.* Com'ella, amando, sapesse ispirare amore, dicono queste tra le altre parole: *sono sì inebriate di noi, che non ci lassano partire, e piangono sempre la partenza nostra.* A taluna delle sue sorelle di spirito scrivendo, la chiama *carissima figliuola e madre.* A Dio dice: *io offero a te, e racco-*

mandoti i dilettissimi figliuoli miei, perocchè essi sono l'anima mia. Ad Alessia Saracini raccomandava la sua famiglia amata, morendo.

Un discepolo suo benedicendola in versi, la dice *cara dolce veneranda madre.* Il Beato Giovanni de' Dominici domenicano, poi arcivescovo di Ragusa e Cardinale, in una lettera narra dei discepoli di Caterina; e come frate Niccolò da Napoli, stato anch' egli arcivescovo di Ragusa, vincesse le tentazioni del senso tenendo un nastro portato da Caterina, verginale amuleto. Ragusa procacciò sempre d' avere arcivescovi illustri; e m' è caro che anche la Dalmazia sia per questo nastro, più nobile di quello che la regina d' Inghilterra stringe a' suoi cavalieri, congiunta alla dolce donna di Siena.

Ebbe stranieri a discepoli e veneratori. Frate Guglielmo di Flete inglese, suo alunno di spirito, scrisse di lei una relazione che abbiamo. Essa scrive a questo Guglielmo Baccelliere, Beato, Eremitano in Lecceto, il quale in spelonche si raccoglieva il giorno allo studio, la notte tornava al chiostro; uomo autorevole in Inghilterra, solito dire che Caterina non è conosciuta, e il papa avrebbe di grazia farsi discepolo a lei. Ella scrive anco a un eremitano, lettore dell' università di Cambrige, senese, già avverso a lei, poi seguace; e a un Niccolò di Francia, monaco dimorante in Italia. Accenna d'Alfonso di Vadatera, spagnolo, confessore di santa Brigida, romito, forse dell' Ordine di San Girolamo fondato in Ispagna: « Il papa mandò di qua un suo

vicario; ciò fu il Padre spirituale di quella contessa che morì a Roma, ed è colui che rinunziò al vescovo per amore della virtù: e venne a me da parte del Padre santo, dicendo, che io dovessi fare speciale orazione per lui e per la santa Chiesa; e per segno mi recò l' indulgenza. »

Venivano a lei e mandavano di lontano, e scrivevano, preti e monaci e romiti: e a molti e di varia condizione e di grado e di spirito vanno le lettere sue, dal cui tenore apparisce non essere lei chieditrice o ammonitrice importuna, ma rispondere per lo più interrogata, o intercedere chiesta. Uno dei Religiosi a Caterina più diletti fu Stefano Maconi, poi Generale dei Certosini, e che rinunziò all' uffizio per darsi più liberamente a vita devota; e ebbe titolo di Beato. L'ebbe anco fra Bartolommeo de' Dominici suo confessore, dottore in teologia (che non era allora nome vano), vescovo di Corone. Scrive anco a Niccolò da Montalcino Domenicano Beato; a fra Lazzarino da Pisa francescano, che per la venerazione a lei era detto Caterinato, come quelli del Colombini Gesuati; a un francescano del terz'Ordine per conversazioni spirituali con una donna; a un certosino in carcere; al priore di Cervaia presso Genova; a Niccolò povero di Romagna romito a Firenze. E rammenta un monaco Teopento, nome orientale, che leggesi nelle Vite de' Santi Padri. Scrive anco a Mariano frate della Misericordia; ai fratelli della Compagnia di Maria Vergine laici dello spedale della Scala, il quale dicesi sorgesse sopra un

tempio di Diana; e era loro istituto provvedere a poveri, a infermi, a partorienti, a studenti; scrive al Priore de'Cavalieri di Rodi; a un cardinale, chiamandolo dilettissimo e reverendissimo padre fratello in Gesù Cristo; a molti e di più sorte cardinali e prelati; all'arcivescovo d'Otranto, a Niccolò da Ozzano canonico di Bologna. Scrive a certi giovani fiorentini parole calde d'un amore che neanco i depravati possono frantendere; a tre fratelli in Firenze, a tre donne della stessa città; a tre donne napoletane, a una Pentella che desiderava la morte al marito e alla schiava. Scrive insieme a Caterina dello Spedaluccio, e ad una Andrea convertita; e s'è accennato già della pubblica meretrice.

Non a caso intorno alle persone notabili di ciascuna età si vengono per più o men diretta attenenza raccogliendo altri nomi più o meno illustri nella memoria degli uomini. Non è caso che Giovanna madre del Beato Stefano Maconi fosse de' Bandinelli, cioè della schiatta di Alessandro III, così come de' Borghesi Paolo V; e che Monna Stricca (nome senese che leggesi maschile in Dante) Salimbeni fosse antenata alla moglie di Sforza Attendolo. C'è lettera a un Fra Matteo Tolomei Beato, e a una Rabe Tolomei; a un Andrea di Vanni Capitano del popolo di Siena e pittore, dal quale abbiamo il ritratto di lei, Andrea antenato a quel Francesco, gentile artista, che istoriò in più disegni la vita di Caterina. E c'è lettera a una Giovanna Pazzi, di quella famiglia da cui sarebbe

uscita un' altra *dolce innamorata Maddalena;* A Nicolò Soderini che fece a Caterina in Firenze murare una casa, e che corse pericoli dall' ira delle parti insieme con essa. Similmente un Vanni di Ser Vanni che, non lasciatosi vincere alle ammonizioni di lei, appartata ch' ella si fu a orare, sentì il cuore mutarglisi, e le divenne così devoto che fece dono a lei della Villa di Belcaro dove fu edificato il monastero di Santa Maria degli Angeli in poggio coronato di lecci.

Scrive a un legista, a una donna che mormorava; a un medico, ad Alberico di Balbiano capitano; a Marco Bindi Mercante di Siena; a donna Orietta Scotta che l'ebbe ospite in Genova per un mese (e in Genova e in Lucca conservavasi memoria del suo passaggio, religiosa); a Salvi orafo di Siena, a un marchese del Monte senatore di Siena (lo intitola Reverendissimo); a Romano linaiuolo in Firenze; a Pantasilea donna di Ranuccio Farnese; a una donna napoletana grande con la regina; a Bartolo Usimbardi e a monna Orsa sua donna, e a Francesco di Pipino sarto e a monna Agnesa sua donna in Firenze; e al sarto e alla moglie insieme ha più lettere, e anche alla moglie da sè.

Scrive ai Capitani di Siena, e ai Gonfalonieri di Firenze, e a quelli di Roma; al comune di Perugia; a Benedetta moglie di Bocchino de' Belforti signor di Volterra; a Tora Gambacorti, figliuola di Pietro, Beata; alla moglie di Trincio de' Trinci signor di Fuligno; alla moglie di Bernabò Visconti, *madre e*

sorella in Gesù Cristo; a esso Bernabò; alla regina Giovanna, alla regina d'Ungheria; a Carlo V re di Francia: e Carlo intitola Venerabile; Giovanna, *madonna sua venerabile, reverendissima, laudabile e carissima; reverendo padre Bernabò.*

XL. — *Santità con bellezza.*

I nomi e le patrie di coloro a chi Caterina scrive, già dicono con quanta ampiezza d' intendimenti il suo alto amore le anime umane abbracciasse. E questo era così evidente a'suoi stessi discepoli, i quali pur potevano appena di lontano con l'occhio seguire lei, che uno d'essi fu ispirato a scrivere questo verso, non de' suoi soliti: *Che per l' umanità tanto s' affanna.*

Pare destino de' più eletti tra gli spiriti italiani, nutrire verso la patria desiderii acerbi, e, per la lunghissimamente sperimentata inutilità, tormentosi. A Caterina de' desiderii suoi grandi per il bene della patria sua fu sortito vedere scarsi gli effetti; meno scarsi però che ad altri gagliardamente operanti con la mano e con la parola, col senno e co' patimenti. E comprendendo nel pensiero quant' ella volle e soffrì, disse e fece, non si può non esclamare a questa Camilla cristiana, con più piena ammirazione che *all' orrenda vergine* del poeta: *O decus Italiæ, virgo!* Senonchè il titolo d' orrenda dato alla bella combattitrice è da intendere non dell' orrore soltanto che metteva ai

nemici la virtù del suo braccio, e l' impeto del suo destriero, ma di quell' orrore quasi sacro che ispira il mistero della forza gentile e dell' alta bellezza. Così l' italiano poeta ricordando le *chiare acque*, e i *be' rami*, e la *pioggia di fiori scendente da quelli sui capelli alla bella donna* e *nel grembo*, e *l' aere sacro* e *sereno; Quante volte, diss' io Allor pien di spavento: Costei per fermo nacque in paradiso!* Ma ben più che la nobile Avignonese, la senese popolana ospite d' Avignone, a chi ripensi la bellezza dell' anima sua, e il grande in lei che risalta dal bello, e gli strazi patiti per mali non suoi, come madre e come redentrice, non può non incutere quel religioso soave terrore che apportano le cose sublimi. Nè credo che in altra terra che l' italiana, in altra parte d' Italia che la Toscana, in altra città che guelfa e libera, potesse nascere e crescere Caterina. Quella maniera di sentire e di dire non poteva venire a lei dagli spiriti ghibellini: quella dignità di pensiero e di facondia, quell' autorità non sospetta, nè sminuita pur dall' ombra della passione civile o dell' utilità privata, doveva per giusta provvidenza essere conceduta a una verginetta solinga, essere negata a prelati e a ministri di re. Onde un discepolo di lei ne scriveva: *Come una gran reina, sopra molti è esaltata.* Lo spirito suo clemente spirò intorno a lei viva, ed alla sua memoria benedetta. Una laude di Giannozzo Sacchetti, amico ai discepoli di lei, non imita, ma ridice i suoi sentimenti e i suoi detti. La

lodò Pico della Mirandola, quel giovanile portento di sapere, riconoscendo in lei la fratellanza del pensiero potente, se non l'uguaglianza della virtù affettuosa. E più secoli dopo, nella Francia agitata da guerre civili, la Sorbona consigliava stamparsi le lettere di lei, come persuaditrici di pace. La Vita che scrisse di lei Raimondo fu recata nell'idioma senese, nel dialetto piacentino, nella lingua cinese; prova forse unica di popolarità insieme e di fama universale, meritata da lei, che sul tenero capo raccolse le corone di vergine, di confessore e di dottore e di martire, le religiose e le civili e le letterarie benemerenze.

Gli scritti di lei, a chi non sia infetto de' contagi dell'arte, appariscono come una fonte insieme di letteraria bellezza e di storica verità. L'amore di Dante, risorto dopo l'adorazione del Petrarca e dopo la scipita ripetizione lunghissima delle Cento Novelle, per quasi trecent'anni continuata infino a' dì nostri, l'amore di Dante è stato auspizio fausto di letterario e civile rinnovamento: e così sarà, spero, l'amore di Caterina, di questa Beatrice beata, non solo potente di ragionari teologici e di sguardi infiammati in virtù sovrumana (com'è la Beatrice del poeta, che nulla fa); ma scrivente e operante. Quest'anima schietta e fervente, di lontano mirata, apparisce come una piccola stella vivida di tremula e quasi timida luce; ma quella stella, a chi meglio considera, è un mondo.

Ho gustato (dic' ella) *e veduto col lume dello in-*

telletto nel lume tuo l' abisso tuo, Trinità eterna, e la bellezza della creatura tua. Che consuona a quello del salmo, citato latinamente dalla Matilde di Dante: *Delectasti me, Domine, in factura tua; et in operibus manuum tuarum exultabo. Quam magnificata sunt opera tua, Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget hæc.* Quelle sono parole d' artista, che sente le bellezze della natura, ingrandite al pensiero della contemplazione della verità immensa, moltiplicate al sentimento della fruizione della infinita carità. « Quand' ella (così narra un suo conoscente) vedeva nel prato i fiori, con una santa allegrezza c' invitava dicendo: — non vedete voi che tutte le cose onorano Dio, e di Dio parlano? » L' amenità de' luoghi campestri abitati da lei, le era ispirazione; le erano ispirazione i viaggi, nei quali il variato succedersi degli aspetti e de' colloqui arricchisce l' esperienza, non turba il raccoglimento delle anime meditanti.

È proprio alla donna il dedurre dalla esperienza sua, che restringesi in meno oggetti che all' uomo, maggiore copia e varietà non solo di sentimenti e di imaginazioni, ma talvolta di giudizi retti, ne' quali ella indovina e l' uomo e le cose; fecondità simile a quella per cui la donna trae dalle proprie viscere le vite continuatrici della creazione, e il latte che nutrica esse vite, e la parola che ne alleva il pensiero. Notabile in Caterina la varietà delle similitudini tolte dalle acque e dalle piante e dagli odori e da altri non molti oggetti della natura; tetre e

selvagge in molti poeti, in lei domestiche e liete. E siccome in Omero risuonano gli strali nel turcasso a ogni passo del nume sdegnato scendente; così nell' andare di Caterina, a ogni orma, ti par di sentire la croce che picchia sulle sue tenere spalle, e uno spirito di primavera che commuove i fiori e le foglie che alla croce si cingono fragrante ghirlanda. Nel Paradiso di Dante quel che egli vede, gli pare un riso dell' universo: a Caterina ogni cosa era un sorriso di Dio; ed ella gli rispondeva con l' atto lagrimoso-arridente che in Andromaca i secoli venerano commiserando.

Artista nato, Caterina. E con altre fanciulle godeva del canto, e non poteva non gioire delle ispirazioni del bello visibile, tutte allora sacre a pietà, e delle quali tanti suoi Domenicani dovevano essere al mondo maestri e predicatori davvero, e un di loro a' dì nostri farsene storico degnamente. Nella prosa di Caterina si sente l'Angelico, e nelle imagini dell'Angelico la parola di Caterina: Santità bella, bellezze sante.

Ispiratrice coll' esempio e col nome, ella fu soggetto a molte opere d' arte, che sono gemme di musei e di templi, fregio che fa meritevoli di pellegrinaggi lontani le italiane città. La dipingono o nell' atto di recitare l' uffizio in compagnia di Gesù, o d' essere al corpo di Gesù comunicata per mano d' un angelo, ed ella in quest' atto riguarda all' apparizione di Gesù e di Maria. Quel da Vercelli, ch' è fatto della famiglia senese, dipinge la scena del

condannato alla morte. E quanta distanza da questi soggetti ai Satiri e alle pagane Baccanti! Tra lo stile di lei e la pittura senese io sento armonia. E siccome gli artisti antichi del loro umile studio facevano accademia vera, educatrice feconda, e la casa era tempio all' arte, e il tempio era quasi unico dell' arte ricetto; così Caterina, senza fondare un ordine di religione nuovo, fece intorno a sè una scuola privata di Santi. Della casa dov' ella orò e pianse, e della tintoria di suo padre, fecesi oratorio e confraternita, e se ne istoriarono le pareti. La chiesa di San Domenico in Siena è piena di lei. Della sua vita tessevansi drammi, rappresentati in Siena e in Venezia, quasi seconda sua patria, dove, innanzi che Roma parlasse, il vescovo Francesco Bembo approvava che fosse festeggiato a lei come a Santa; dove il Doge Malipiero poi solleciterà la canonizzazione dal papa concittadino di lei; e dove Aldo delle sue lettere, nel convento de' Domenicani magnifico conservate, farà un' opera d' arte, acciocchè a pietà affettuosa servisse la sua dotta eleganza.

Se l' affetto mi tenne a così lungamente dire di lei, si perdoni. Di lei valente in contemplazione e in azione; filosofante nella cella, nel mondo angioletta; esempio di ardimenti santi, d' indignazione pietosa, d' animoso dolore, di moti nella spontaneità meditati, tranquilli nell' impeto; e che congiunse la freschezza dell' anima con l' ardenza, il fiore del

pensiero coi frutti; donna di consolazione e di lagrime, fanciulla ed eroe, Clorinda ed Erminia del poema che sopra l'Italia compone Dio. Grande cittadino, grande anima, scrittore grande.

N. Tommaseo.

Firenze, giugno 1860.

APPENDICE.

I. — *Della virtù di Caterina, testimonianza di Stefano Maconi discepolo suo.*

Il B. Stefano Maconi, priore della Certosa di Pavia, interrogato intorno al processo che dal Bembo, vescovo di Venezia, agitavasi, a mettere in chiaro la santità di Caterina da Siena, risponde al B. Tommaso Nacci Caffarini Domenicano del magnifico illustre convento de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia; della qual chiesa rimaneva a' tempi miei parroco dotto e de' più autorevoli sacerdoti della città, un Salomoni Domenicano. Risponde il Maconi narrando come, insorta senza colpa di lui tra la sua famiglia e un' altra di Siena, inimicizia di disperata conciliazione; esso, sentendo per tutta Toscana sonare il nome della Vergine eletta, nome potente di pace, si pensasse di ricorrere a lei; e vi fosse incuorato da un altro gentiluomo senese, statone similmente beneficato, il quale gli affermò che nessuna altra persona sarebbe da tanto. Ella l' accolse non come monaca timida ma con franca cordialità; esortò lui per primo a farsi migliore nella vita dello spirito; e poi gli promise un' ottima pace, e che nel proprio capo suo quest' incarico prenderebbe. E pace fu.

Infervoratosi nella pietà religiosa il Maconi, fu degno di scrivere molte delle lettere da Caterina dettate, e così conoscere i segreti dell' anima sua e delle gravi faccende d' Italia ch' essa veniva trattando, scrivere anche parte del Dialogo; fu degno di accompagnarla in Avignone, in Firenze, in Roma; d' assistere alla santa morte del corpo di lei, e portarlo sulle spalle proprie in una cassa di cipresso, nella chiesa de' Domenicani ch' è detta della Minerva, quasi per rappresentare le conformità e i contrapposti tra la Vergine da' Pagani idoleggiata come dea della guerra e della sapienza, più prossima in onore al padre degli uomini e de-

gli Dei, e questa Vergine storica, donna di pace animosa, accesa nell' amore e splendente nel lume della Sapienza increata.

Nell' agonia, confortando Caterina i piangenti che le congioissero della vicina sua libertà dalla carcere, e del poter d' ora innanzi giovare loro più che non facesse nelle angustie di quaggiù; al Maconi impose che si rendesse dell' Ordine Certosino; al che non aveva pensato egli mai, ma dal cenno della morente gliene venne a un tratto il pensiero e il desiderio e il proposito. Egli testifica che dalle labbra di lei non udì mai parola oziosa: e nota l' ingegno del volgere i pensieri altrui frivoli a utile sentimento; e se questo non potesse, si astraeva da' sensi, intirizzita di fuori come corpo morto. Testifica che ne' suoi sessant' anni di vita, ne' quali conobbe uomini di provata virtù, non trovò mai anima così compita.

Dice che ne' suoi rapimenti, chiedendo una qualche grazia al suo sposo divino, esprimeva l' umile fede con questa parola: « io voglio così. » Narra che a lui, travagliato in Genova da febbre ardente, toccando con mano la fronte, ella impose che più non soffrisse; e incominciando a parlare di Dio, sull' atto lo fece sorgere riavuto.

Leggeva ne' cuori; e conosceva, dice il Maconi, la disposizione degli animi com' altri le arie de' volti. Esso narra che de' suoi pensieri, a lui stesso fuggiti di mente, nel presentarlesi per consiglio, ella lo faceva avveduto: e questo, senza negare l' ispirazione divina, può anco spiegarsi almeno in parte con lo studio intenso ch' ella faceva di sè, grande aiuto a conoscere altrui; colla esperienza d' uomini diversi, illuminata da osservazione vigilante, e principalmente dall' affetto del cuore pio e generoso. Onde il Maconi un giorno le disse: « Maggior pericolo è starvi accanto e volersi nascondere, che andar per mare; così voi vedete tutte le cose nostre. » Aiutata dalle conoscenze che aveva di molti, dalla fiducia posta in lei, e anco da' segni esteriori che rivelano e gli abituali pensieri, e quindi i loro mutamenti subitani; Caterina induceva con la potenza modesta della parola assai volte le persone a confessare da sè quel che avevano in petto.

Del cibo racconta ch' ella per solito non mangiava nè carne nè uova, aborriva dalle confetture e dal vino; contenta o d' insalata cruda o d' erbe cotte con olio. Altre vivande sceglieva, per mortificazione, viete: sovente ne spremeva masticando il sugo, il resto gettava; anco perchè lo stomaco, fatto insofferente di cibi solidi: ond' era forse necessità quello che il suo discepolo attribuisce a spirito di

penitenza, il rigettare le cose trangugiate. Tra le ragioni recate da lei al discepolo che si maravigliava di ciò, è anche questa: *per questa pena corporale ritorna in qualche modo la mente a' sentimenti del corpo; altrimenti, essendo la mente così assorta, il corpo forse si rimarrebbe insensibile.* E, se non isbaglio, vuol dire non solamente che ella intendeva fare il corpo consorte ai meritorii patimenti dello spirito, ma che il dolore, quando non distrugga la vita, ne eccita il sentimento, e rende gli organi per la forza del volere più docili agl' imperii d' esso spirito: del che vediamo una prova remota, ma notabile, in que' bambini che, per essere malaticci, dimostrano intelligenza più sveglia; e prova chiarissima nelle donne, che sentono più acuto dell' uomo il dolore insieme e l' amore.

Narra il Senese per disteso la visita provocatrice, di che si toccò nel proemio, de' tre prelati che in Avignone la vennero prima assalendo con rimbrotti della sua ambasciata in nome della Repubblica fiorentina; ai quali essa rispondendo con tranquilla umiltà, li confuse: e poi entrando in questioni di dottrina sacra, tentavano convincerla insieme d' impostura ignorante e d' orgoglio. Le risposte semplici e diritte di lei li portavano in una regione più alta della scienza: ma costoro, facendo tacere il confessore presente, che con argomenti scolastici intendeva prendere le sue difese, chiedevano udire lei; e da ultimo due di loro, volgendosi al terzo, vescovo dell' ordine di San Francesco, più caparbio, attaccavano lite seco: finchè, riconciliati tra sè e con la propria coscienza, uscirono maravigliando. Il papa, risaputolo, le mandò le sue scuse; e che ai tre, se rivenissero, chiudesse la porta. Soggiunge il Maconi che Maestro Francesco da Siena, medico del pontefice, giudicava que' tre di tale dottrina da non si potere mettere con essi in bilancia tutto il sapere della Curia di Roma.

Della pazienza sua dice, che mai non fu vista alterata in viso, o sentite da lei parole di sdegno. Della carità, tra l' altre cose rammenta, l' elemosina del proprio mantello fatta a un povero che glielo chiedeva; onde ripresa dell' aver deposta l' insegna dell' Ordine, voglio, rispose, essere anzi trovata senza mantello che senza carità.

II. — *Imagini materne nelle lettere di Caterina.*

Ho già notato quanto frequenti ricorrano in queste lettere gli accenni all' affetto materno. Lungo sarebbe ripeterli, tutti insieme raccolti; qui ne daremo taluni: dopo notato che i traslati del concepire e del partorire s' affacciano a

quest' anima pura soventissimo, ove trattasi di rappresentare l' inesauribile generarsi delle virtù e delle idee.

« A voi, dilettissimo e carissimo Padre per riverenzia del dolcissimo Sacramento del corpo dolce del Figliuolo di Dio; e figliuoli: e così vi dico, e vi chiamo in quanto io vi partorisco per continue orazioni e desiderio nel cospetto di Dio, siccome la madre partorisce il figliuolo. Adunque come madre, vi conforto nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio. — L' orazione è una madre che nella carità di Dio concepe i figliuoli delle virtù, e nella carità del prossimo li partorisce. — La sposa di Cristo il pasce e notrica al petto suo, dandogli il latte della divina Grazia. — La carità dà il latte a' figliuoli suoi, e notricali. E parmi che questo latte non si trae per altro modo che tragga il fanciullo il latte dal petto della madre sua; il quale per mezzo della poppa trae il latte, e così si notrica. — Siccome il fanciullo trae a sè il latte per mezzo del petto della madre, così l' anima innamorata di Dio trae a sè per mezzo di Cristo Crocifisso. — Gustando il latte della divina dolcezza, il quale latte esce delle mammelle della carità. — E di virtù non si può nutricare se non s' attacca al petto della divina carità, dal qual petto si trae il latte della divina dolcezza. — Gusta il latte della fedele orazione. — Disponga la bocca del desiderio a ricevere il latte, perocchè la mamma ne gli manderà. — Come fa la madre del fanciullo, quando gli vuole tollere il latte di bocca, che si pone l' amaro sul petto. — Aprite la bocca e inghiottite l' amaro per lo dolce. Non si converrebbe alla Vostra Santità d' abbandonare il latte per l' amaritudine. — E non vogliate sempre stare al latte; chè ci conviene disponere i denti del desiderio ad ammorsare il pane duro e muffato, se bisognasse.— La madre è obbligata di dare a' figliuoli quello che lor bisogna. — Il figliuolo si debbe sempre dilettare di seguitare il padre, e la sposa lo sposo suo. — Non mirate perchè io non vi sia; perocchè i buoni figliuoli fanno più quando la madre non è presente, che essendo presente, volendo mostrare l' amore ch' essi hanno alla madre, e per più venirgli in grazia. »

III. — *Da una lettera latina di Giovanni delle Celle scritta a un detrattore della fanciulla senese.*

.....A me insegnò Cristo ch' io ami, non giudichi; ami, non discuta. Che se io nella carità, che crede, m' inganno, non s' inganna l'amore; nè può, amando, essere privata del premio.

Voi diceste ch' io innalzo Caterina sopra tutte le donne:

non son io ch' innalzo Caterina (perchè non è grande la lode sulle labbra d' uomo peccatore); ma la santità della vita sua e la carità ardente, e l' alta umiltà che hanno collocata questa vergine fanciulla come città sul monte, o lume sul candelabro della Chiesa, acciocchè chi entra, veda.

Diceste che la città di Firenze abbonda di stolti, e Siena di fantastici. Perchè tralasciate voi Pisa, Lucca e Genova, e molte altre città, nelle quali ella scosse di tanta ammirazione la gente, che corrono alla benedizione di lei uomini, donne, e la folla le si accalca, che non può camminare le vie se non di nascosto e di notte tempo?

Un prelato degno di fede raccontò a me, dicendo: io ero a...[1] il dì stesso ch' ella vi andava al pontefice: e tanta moltitudine d' uomini e donne correvano a lei per essere benedetti; ch' ella di notte si levò (ch' io la udii), e di nascosto imbarcatasi, fuggì la folla tumultuante la vergine fanciulla celeste.

IV. — *Da lettera di Giovanni delle Celle a Guglielmo di Flete inglese, discepolo di Caterina, che si doleva dell' avere lui scritto contro la vergine.*

Padre mio, non vogliate credere che io con le mie lettere intendessi oscurare la stella splendente nel cielo della cui aura luminosa sovente rifò me stesso, della cui santità congioisco sovente, nel cui lume io vedo lume. Mai non ho dubitato di lei, mai non ho mormorato (Dio me n' è testimone); mai non l' ho giudicata. E quanto io l' abbia in affetto e in devozione, lo manifestano le lettere che, pochi dì fa, scrissi contro l' empietà di certi Farisei, che dicono lei eretica e peccatrice, perchè desidera il martirio, e toglie sopra sè, da espiare i peccati del mondo.

Pregate Dio ch' io meriti vedere lei, e le mie mani porre nelle sue, come per commettermi ad essa; sì ch' io possa avere speranza in lei: che chi l' ha, voi diceste beato.

V. — *Del transito di Caterina, testimonianza di Barduccio Canigiani.*

Dai primi giorni dell' anno 1380, divenuta insofferente di cibo, e fin d' acqua, la qual non poteva inghiottire; onde

[1] Il testo, scorretto, legge *Nurcæ*, che non si sa qual paese possa essere sulla via ch' ella tenne per ire in Francia. Il Burlamacchi sospetta che Nizza, *Nicææ*; la quale Nizza esso Burlamacchi gesuita superstiziosamente credeva terra italiana.

il patimento della sete ardente. Nella domenica di sessagesima svenne, e perdè il vigore di sanità, mantenutole dalla forza dello spirito, e che non pareva scemarsi per inedia. Il dì poi, un altro svenimento la lasciò lungamente come morta: se non che, risentitasi, stette in piedi come se nulla fosse. Cominciò la quaresima colle solite pratiche, esercizio a lei di consolazioni angosciose. Ogni mattina, dopo la comunione, le è forza rimettersi, sfinita, a letto. Di lì a due ore usciva a San Pietro un buon miglio di strada, e lì stava orando infino a vespro. Così fino alla terza domenica di quaresima, quando il male la sposò. E per otto settimane giacque senza potere alzare il capo, tutta dolori. A ogni nuovo spasimo, alzando gli occhi, ne ringraziava Dio lieta. Alla domenica innanzi l'Ascensione, il corpo non era omai che uno scheletro, dal mezzo in giù senza moto, ma nel volto raggiante la vita. Debole; un alito di respiro; pareva in fine: e le fu data l'estrema unzione. Dopo un'ora e mezzo d'ambascia, manifestata negli atti del viso e nel muovere delle braccia, prese a ripetere più di cinquanta volte: « Peccai, Signore; misericordia di me; » alzando ogni volta il braccio diritto, e lasciandolo cadere sul letto. Poi quasi altrettante volte, senza moto del braccio, ancora in latino: « Santo Dio, misericordia di me. » E altre parole, dopo le quali, rasserenata nella faccia e negli occhi non più lagrimosi, nelle braccia d'Alessia la sua fidata, si sollevò alquanto. Póstale innanzi una tavoletta con reliquie e imagini, fermò gli occhi nella croce; si diede a orare con parole espresse, e chiedere perdono alla Trinità, de' suoi falli; e picchiandosi il petto e dicendo *mia colpa,* si confessava d'aver fuggito fatica, e cercata nelle opere del bene la propria consolazione; dell'essere stata non altro che uno specchio dell'umana debolezza, dell'avere con poca riverenza ricevute le grazie di tanti dolci tormenti e travagli, quanti piacque a Dio accumulare nel suo fragile corpicciuolo; del non essere stata sposa fedele, ancorchè eletta insino da fanciulla. Poi pregò il sacerdote che, per l'amore di Cristo crocifisso, l'assolva da' peccati confessi, e da quelli ch'ella non si ricorda. Indi, fissa nel crocifisso, seguitò d'altre cose profonde di spirito, che non tutte concedeva intendere la sua voce debole e il dolore degli astanti, i quali, accostando l'orecchio alle labbra di lei, raccoglievano alternamente ciascuno poche parole per metterle insieme e farne tesoro. Tanto era in sè, che a taluni de' suoi non trovatisi, giorni prima, presenti all'addio e ai consigli che diede a ciascuno della famiglia, disse allora cose che a ognun di loro teneva appropriate. Poi torna a orare, e a richiedere la già chiesta più volte

benedizione della madre, la quale pregava lei d'impetrarle che nel suo dolore non fosse offesa di Dio. Poi, ancora orato segnatamente per la Chiesa universale e per la sua famiglia di spirito; alla quale col segno della croce benedisse. E chiedendo al Signore misericordia in virtù del suo sangue, sentendosi andare a lui, più volte ripeteva fra gli aneliti, *sangue!* E nel ridire le parole di Gesù: *Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio,* chinando il capo, in atto soave spirò.

Era il dì di domenica, ora di sesta, l'ora appunto del transito del Redentore del mondo. La tennero insepolta sino al martedì; e quelle pure membra, non che dissolversi per corruzione, serbavano, nelle braccia e nel collo e nelle gambe, flessibilità, quasi vive. Il popolo, beato del poterla toccare, accorreva; e narravansi grazie grandi ottenute.

VI. — *Lettera che annunzia la morte di Caterina.*[1]

Al nome di Dio, Amen.

Carissimo fratello,

Credo che tu sappi come la nostra reverendissima e carissima mamma se n'andò in paradiso domenica, addì 29 d'aprile: lodato ne sia il Salvatore nostro, Gesù Cristo crocifisso benedetto. A me ne pare essere rimaso orfano; però che di lei avevo ogni consolazione: e non mi posso tenere di piagnere. E non piango lei, ma piango me, che honne perduto tanto bene. Non potevo fare maggiore perdita; e tu 'l sai. Pregoti che preghi Iddio che mi mandi alcuna consolazione. Della mamma si vole fare allegrezza e festa, quanto ch'è per lei: ma di quelli suoi e di quelle che sono rimasi in questa misera vita, ène da piangere e da avere compassione grandissima. Con veruna persona mi so dare dolore, quanto che con teco, che mi fusti cagione d'acquistare tanto bene. Prendo alcuno conforto perchè nel mio cuore ène rimasa e incarnata la mamma nostra assai più che non era in prima: e ora me la pare bene conoscere. Che noi miseri n'avevamo tanta copia, che non la conoscevamo e non savamo degni della sua presenzia. Anco prendo conforto perchè tu sai che ella diceva che ci sarebbe migliore e più utile, morta, che viva. Sappi, carissimo fratello, e (posso dire) figliuolo, che, quando io potessi essere nella tua presenzia, molta pena mi scemerebbe; considerando,

---

[1] Questa lettera che dobbiamo alle cure cortesi del signor Grottanelli, aurea e di lingua e d'affetto, porta la soprascritta: *Neri di Landoccio di miss. Neri de' Pagliaresi. Da Siena in Napoli.*

come dissi, che tu mi fusti cagione di tanto bene. E quanta ène maggiore la cosa, e buona e santa, che l'uomo acquista, tanto ène maggiore dolore a perderla. Carissimo fratello, io son fatto tanto ismemoriato del bene che hone perduto, che io ti scrivo anfanando. E però di ciò non ti scrivo più.

Hone grande paura che i figliuoli rimasti orfani non facciano come le pecore senza pastore. Lassò la mamma in sua vece il Baccelliere [1] e miss. Mateio.[2]

Sano di Maco entra priore nella compagnia in calende giugno 1380. Io non ti dimenticherò mai. Iscrivimi come tu estai, e in che modo e quando credi essere a Siena.

Landoccio tuo istà a Sciano,[3] ed ene assai orrevole [4] e buono de la persona. Mándati la sua benedizione, confòrtati da parte di Sano di Maco,[5] e da parte di Sano di Bartalomeio, e di Pietro di Credi e di tutti e gli altri [6] orfani. Pavoluccio hane tolto moglie.

Iddio mi dia grazia che in breve tempo io sia nella tua presenzia.

Il tuo servo Nigi di Doccio [7] orfanello. Salute come posso.[8]

Data in Siena, addì 22 di maggio 1380.

VII. — *In lode di Caterina,*

Versi del B. Jacopo de' Cavalieri di Montepulciano.

Da l'alto polo ove il bel manto splende
  Di grazia virginale, aiuto chieggo,

. . . .

Di Caterina parlo, a Cristo sposa,
  E gemma da Dio eletta in Fontebranda;
  Ch' alle sue lode non può verso o prosa.
Nel cor virgineo allora ne risulta
  Un infiammato amor.....

---

1 Guglielmo di Flete inglese, romito in Toscana.

2 Priore della Misericordia; al quale vedremo Lettere di Caterina.

3 Asciano; levata la prima lettera, come in *sciatica* e simili.

4 Tutti e due gli aggiunti direi che riguardano il bene stare o buono aspetto; così come adesso diciamo far buona figura, e dell'apariscenza del corpo, e di que' segni esteriori che dimostrano condizione onorata. *Cron. Morell.*: « Nel Mugello ha gran quantità d'uomini; e, secondo contadini, sono onorevoli persone, assettati e puliti. »

5 A questo son lettere di Caterina.

6 Come *tutti e tre*.

7 Scorcio forse di Landoccio; e questo forse d'Orlando, o simile.

8 D'altra mano: *Fatela bene dare, e daranno la risposta.*

Domenico, Francesco, Austin[1] gli appare,
  Mostrando ciaschedun gli abiti loro,
  Facendo segno, qual voglia accettare.

. . . .

Che debbo dir dell' aspra penitenzia
  Di questa verginella alma beata,
  Immitatrice a Job in pazienzia?
La gran catena s' è cinta e legata,
  Di duro ferro, sopra el corpo nudo:
  Corroso fino l' osso, è penetrata
Nelle virginee carni: orrendo scudo
  Porta, d' un spaventoso e assai mordente
  Cilicio....
Facendo de' suoi membri un pio lavacro,
  Per sè, di sangue, per li vivi e morti,
  Per cui trasfigurato è il volto sacro.
L' insidie del nemico e 'l gran duello,
  Battaglie orrende e spaventosi mostri,
Vince la Diva, con aspro flagello
  Disciplinando e' membri delicati.
Segui, lettore, e non ti sia noioso
  Udir la gloria e onor di tua cittade.

. . . .

Conosce il pover l' ampla caritade
  Di Caterina, qual con suo mantello
  Ha ricóperto la sua nuditade.
Dispensa li suoi beni a questo e a quello:
  D' argento gli fu chiesta la crocetta;
  Pigra non fu donarla al poverello.
Cristo fu quel che con parole affretta:
  Dammi qualcosa per l' amor di Dio.
  La croce avuto, sparse qual saetta.[2]
La notte che seguì, in volto pio
  Gli apparse con il don da lei avuto.

. . . .

La scritta infamia in pace ha sostenuto
  Di suor Andrea inferma, e più maligna;
  Che del suo cancro marcia s' è bevuto.
In spirto ratta, quest' alma benigna,
  Celesti arcani in lei han penetrato.

. . . .

---

1 Come da *augumentare, aumentare*; e da *Augusta, Aosta.*

2 Dante: « *Si dileguò come da corda cocca —*
Corda non pinse mai da sè saetta
Che si corresse..... »

Mandano Caterina imbasciatrice
  Al gran Pastor, e impetrano la pace.

. . . .

Vede la Diva in Francia, e le dispiace
  Di Pietro il seggio, e in Roma lo rivolta,
  E 'l Papa acconsentì, perch' a lei piace.
Al sacro Concistor più d' una volta
  Mostrò la gran prestanzia nell' orare
  Con divin' gesti e sapienza molta.
Tre gran prelati volser disputare
  In Avignone con la Verginella;
  Quelli conclude [1] a un semplice parlare.

. . . .

Il Perugino disperato more,
  Corre la Diva, e quello ha revocato
  Dal gran supplicio a un eterno splendore.

. . . .

Trentatrè anni visse la Beata.
  Al fin del mille trecento e po' ottanta
  Dagli angeli nel ciel fu collocata.
O Siena, o Siena, guarda quale e quanta
  Grazia in tua Donna infuso ha 'l Signor pio,
  Che il mondo e 'l ciel di Lei giubila e canta.
Soccorri, alma celeste, al gran desio
  Di tua città con il favor divino;
  Non ti scordar per lei pregare Dio.

Laude.

Oggi il ciel tutto s' acchina [2]
  Di tener la porta aperta,
  Perchè 'l corpo facci offerta
  Di tu' alma, o Caterina.
  Vengon contra là tu' alma,
  Arrecandoti la palma
  Di tua gloria, o Caterina.
E le vergin graziose,
  Che nel ciel ciascuna regna,
  Una a Dio questo propose
  Di voler recar la 'nsegna,
  La grillanda tanta degna, [3]

---

1 Li serra, li mette al muro.

2 Rammenta del Salmo: « *Inclina cœlos tuos, et descende.* » È anche dell' Ariosto: « *L' aura soave e l' alba rugiadosa, — L' acqua e la terra al suo piacer s' inchina* (ma la terra che s' inchina alla rosa è non facile a imaginare).

3 In antico per *tanto.*

Che già Tu le promettesti
Quando[1] di spine le mettesti.
Lui propose, come figlio:
Madre mia, del ciel regina,
Ecco qui un nuovo giglio
Per la nostra Caterina:
Oggi sento s' avvicina,
E sederti vole a lato:
Questo l' ha desiderato
La mia serva Caterina.

VIII. — *Versi che S. Caterina scrisse di cinabro: non forse di lei.*[2]

O Spirto[3] Santo, vieni nel mio cuore:
Per tua potenzia trailo a te, Dio (vero);
Concedimi carità con timore:
Custodimi da ogni mal pensiero:
Riscaldami e rinfiamma del tu' amore;
Sì che ogni peso mi paia leggiero.
Santo mio Padre e dolce mio Signore,
Ora aiutami in ogni mio mistiero.
Cristo amore! Cristo amore! Amen.

IX. — *Fratelli di Caterina.*

Più famiglie de' Benincasa pare che fossero in Siena. Della loro cognazione co' Borghesi, rinnegata poi dalla bo-

1 Forse *la mettesti*. Non correggo *la che*, il *la* si può sottintendere. Il *quando* e il *di*, nel pronunziare cantando, dovevano fare due sillabe; come in altre voci le due consonanti elidono la vocale tramezzo, e di *salirà* facevasi *sarrà*, e di *morirà* facciamo *morrà* tuttavia.

2 Chi volesse, può ridurre quelle parole a misura di versi.

3 *Spirto* per *spirito*, vive in qualche dialetto, e fino in Dalmazia. Nel secondo verso, avrebbe forse a dire, per la rima, *trailo* (o *tràlo*) *a te, Dio vero*; e il verso tornerebbe. Nel terzo forse è da leggere *concedi me*, come in Dante *disser me*, sottintesa la particella. Ma di endecasillabi senza gli accenti ai soliti luoghi abbiamo esempi anco in Dante. Nè è armonioso assai: *E avvegna che si come d' un callo*, che forse volle ritrarre la durezza del callo. Nel quarto *custodi* che è anco in Dante, non è più strano latinismo che *odi*. Nel quinto *dolcissimo* si può levar via senza guasto del senso. Nel seguente il Gigli legge *leggiere*: meglio però *peso* invece di *pena*; e rammenta *onus meum leve*; e di rime imperfette gli esempi abbondano: ma può anche *leggero* con *pena* a modo di neutro giacchè stava scritto *pena*. *Mistiero*, che non inteso dal copista, si mutò in *ministero*, dice più che *necessitate*, come voltò il Caffarini; perchè comprende e la libera operazione e il bisogno, il ministero cioè e il conveniente a compirlo.

ria di costoro, è prova non solamente la contiguità delle case e l'arme comune, ma la comune arté, siccome prova un antico registro dell'anno 1277 che dice: *anco ventitrè soldi a Borgese tignitore, per tignitura di cinque canne e due braccia di . . . .*

In un altro registro leggesi: *Jacopo Benincasa tintore* (e questi fu il padre di quel tesoro preziosissimo, la beata Caterina di Siena) *fu sepolto il* 22 *di agosto, anno* 1363.

Lapa, la madre di Caterina, era figlia di Puccio Piagenti. A lui e alla sua moglie Cecca e a' figliuoli loro frate Erveo maestro de' frati predicatori nel 1321 in Firenze, per rimeritare la devozione che dimostrano all'Ordine, *partecipa il merito di tutte le messe, preci, digiuni, continenze, vigilie, lavori e tutt' altri beni che Dio concede fare nel mondo universo.* Questo in vita e in morte. E munisce la scritta col proprio sigillo. La dottrina della comunione de' meriti, della quale l'antica religione e sapienza non si faceva il concetto, è conforme alla stessa umana ragione, inquantochè nessun ente, e molto meno i ragionevoli e nati a società, possono stare nè figurarsi divisi così l'un dall'altro, che il bene e il male non si comunichi; ma il bene più, inquantochè per la propria natura è più diffusivo di sè e più fecondo. Dottrina consolante e sublime, perchè stringe il consorzio umano fin negli intimi dello spirito, e lo dilata oltre ai limiti dello spazio e del tempo. Dottrina, di per sè stessa feconda di bene, perchè basta il credere possibile, e quindi sperare e desiderare, questa incommensurabile partecipazione di meriti, per cominciare a farsene degni, e quindi più o meno abbondantemente ottenerla. E questa fede dalla madre di Lapa Piagenti trasfusa nella figliuola, non poteva non innalzare l'anima di lei, e farla degna educatrice di tale figliuola qual fu Caterina. Questo si spiega non pur teologicamente, ma quasi fisiologicamente, per la ragione de' contatti e della impressione de' moti.

Dánnosi a Lapa venticinque figliuoli. Ma se l'un d'essi, Benincasa di nome, nel 1346 era in età maggiore, da poter prendere sopra di sè una tintoria, come sotto vedremo; convien dire che Lapa si sposasse assai giovane, dacchè, dopo avuta nel quarantasette Caterina, ebbe delle altre figliuole. Posto che Lapa si fosse sposata di sedici anni, ai quarantatrè avrebbe avuto Caterina; e rimarrebbe anche spazio per altre: giacchè le memorie non dicono che Lapo avesse avuto due mogli.

Caterina scrive a Benincasa fratello, già dal 1370 dimorante in Firenze co' suoi fratelli, non si sa bene quanti, ma pare i tre nominati nella lettera dove dice: *Benincasa, tu*

che sei il maggiore, che tu voglia essere il minore di tutti; e tu, Bartolomeo, voglia essere il minore del minore; e tu, Stefano, priego che tu sia subiugato a Dio e a loro: e così dolcemente vi conserverete in perfettissima carità. Stefano, anch' esso tintore, si sa che in Siena apparteneva alla Compagnia o Confraternita di Sant' Antonio. Ella scrive a Bartolo come al maggiore; e a Nanna, o Giovanna, figliuola di lui.

Un Bartolo d' Iacopo, che si vuole altro da questo fratello Bartolomeo, trovasi tramutato in Firenze. Io non so se qui ci sia sbaglio; ma certo è che i Benincasa di Firenze riconoscevano da Siena l' origine loro; e alla metà del secolo XV chiedevano al Comune di Siena poter ritornare alla patria.

Bartolomeo ebbe moglie quella Lisa compagna a' viaggi della Vergine; Lisa madre delle due fanciulle che essa Vergine fece monache in S. Agnese di Montepulciano, e a cui scrive. Quando Raimondo da Capua scriveva la sua leggenda, era Lisa tuttavia viva.

L' altra sorella di nome Bonaventura (nome che ben s' addice e a femmina e a maschio) moglie di Niccolò Begliacci, morì nel 1362 il 10 d' agosto; Giovanna sorella che sola fosse più giovane di Caterina, morì nell' aprile dell' anno seguente.

Queste e altre notizie, più accertate di prima per documenti, devonsi al libro dell' Avv. Gio. Battista Regoli, libro stampato a celebrare nel 59 la più che mai solenne festività della Santa. E videro allora la luce anco i due inediti componimenti del secolo di Caterina, de' quali abbiamo recato gran parte, dovuti alle erudite cure del signor Grottanelli, cortese Bibliotecario della gentile città.

X. — *Casa e Tintoria della famiglia di S. Caterina.*

Il dì 17 d' ottobre del 1346, l' anno innanzi la nascita di S. Caterina, Giovanni Ghezzi dell' arte della lana, sindaco e procuratore dell' arte in Siena, di consenso de' Consoli dell' arte detta, alloga per tre anni a Pietro del defunto Andrea del popolo di S. Giovanni, a Benincasa figlio d'Iacopo Benincasa e a Giovanni di Martino Giovannelli del popolo di S. Pellegrino, tintori, consenzienti i padri loro Iacopo e Martino, una casa e bottega di tintoria, che è della detta arte della lana; poste nel popolo di S. Pellegrino in contrada di Fontebranda. Stimansi a uno a uno gli arnesi che v' erano; e in mezzo ai tini murati, a una caldaia, a tre fornelli murati, a più carrucole, a dieci reti, a undici grembiuli, a nove pale, a sette bigonciuoli, a due bigonciuole da

cenere, a due bigonce grandi da acqua, a più soppediani, a una canna di ferro murata, a una pala, a un forcone, a un rastrello; a tre tavole per tenere i saggi, a un' ascia, a un paio di forbici, a un calamaio, a una tavoletta ingessata, a due orci, a un ciotolone per i danari, a una cassa entro un banco da chiudervcli, a due candelieri, a una lanterna, a quattro lucerne, a trentaquattro quarteruoli, a due secchie, a tre cavalletti da tendere i panni, a una pila di pietra da pestare la gruma, a sei torni buoni e due rotti, a una scala, a una rete, a un' impannata alla finestra con tende dalle parti; sono due tavolette di nostra Donna e una campana, acciocchè all' industria del mestiere la religione e l' arte non manchino. La bottega è selciata di buoni mattoni, e cencinquanta mattoni non murati. Promettono i due tintori osservare tutte le costituzioni dell' arte, lavorare e far lavorare *bene, idonee et sufficienter*, dell' arte del guado e dell' arte maggiore per qualunque lanaiuolo mandasse, a prezzo giusto, compito in dieci dì debitamente il lavoro; e in bottega tenere a sufficienza e in abondanza buoni e leali garzoni e lavoranti, e non si partire nè dalla bottega nè dal lavoro, nè tenerci verun conciatore maestro o lavorante contro il volere de' consoli; e non tingere nè accettare o in verun modo ritenere accia, refe o bambagia; nè ordinare società, o setta, o congiura con alcuno tintore o altra persona, e nessuna cosa fare contro la forma dello Statuto, gli ordini, le riformagioni, i provvedimenti dell' arte fatti e da farsi sotto le pene stabilite, e che ai consoli per i tempi piacerà stabilire. La pigione è di sessanta fiorini annui, in due rate di sei mesi in sei mesi. Promette il sindaco che ad ogni richiesta de' conduttori sarà da' consoli dato consiglio, favore e mano forte a riscuotere i crediti della tintoria secondo la forma degli Statuti.

Nell' anno stesso il 6 di novembre donna Lapa figlia del defunto Puccio Piagenti e moglie d'Iacopo Benincasa tintore, fideiussore anzidetto, e donna Fiora... (Qui il documento ha una lacuna.)

Nel 1349 i consoli della mercatanzia, giudicando una lite tra Tomuccio d'Iacopo Colombini e soci, attori, e Benincasa d'Iacopo tintore, e gli eredi di Giovanni di Martino Giovannelli tintore, nella qual lite Tomuccio richiede quarantatrè fiorini d'oro dati a Pietro e soci conduttori della tintoria del 1346; sentenziano che, l'obbligazione essendo fatta anco a nome di Benincasa e del terzo socio, questi rimangono debitori della somma da pagare entro tre mesi, e le spese. I tre de' consoli sono Notto di Brettacone, Niccolò Mini e Berto Lotti; il Notaio è Francesco *vocatus Cecchus.*

XI. — *Reliquia del capo.*

'Nella chiesa di San Domenico, ora uffiziata da' Padri Benedettini, all'altare della cappella che ha titolo dalla Santa, venerasi la reliquia del capo, il quale da un diligente osservatore e uomo della scienza, è descritto, a preghiera mia, in questa conformità.

Il capo è entro un'urna di metallo a figura di piramide tronca rovesciata, dilatantesi in su. Dalla fronte scende un velo bianco, pieghettato lungo le guance, e forma il soggólo; sopra il velo bianco viene uno nero che scende fino sul basamento. La testa appare piccola; dall'uno all'altro rilievo delle guance ci corre più che non sia la misura della faccia per lo lungo; il che forse procede dal contrarsi della parte inferiore: ma a ogni modo denota che il viso aveva a essere pieno, e quantunque estenuato da macerazioni e da affezioni dolorosissime, conservare, per la naturale struttura, un aspetto di vigore e schiettezza piacente: ch'anzi il dimagramento doveva renderlo più potente d'amabile spirtualità. Le sopracciglia attaccate con gomma, forse di colore bruno; e attestano che bruna doveva essere la capigliatura: nè Caterina da Siena ci si lascia immaginare bionda. A mezzo del sopracciglio sinistro due scalfitture lasciano vedere la sostanza calcarea delle ossa. Le palpebre raccostate e chiuse. Nel margine delle palpebre, pochi e corti peli per ciglio, posticci. La cavità delle orbite quasi in tutto ripiena. La fronte ampia e liscia scende diritta, non mostra capelli. Il viso di colore bianco come di creta, uguale per tutto. Del naso solo la parte ossea senza le cartilagini. In alto una traccia del tramezzo; poi è conservata la spina nasale anteriore delle ossa mascellari di sopra; la cavità delle fosse nasali anteriori è chiusa da una materia simile a quella che copre la faccia. L'alto delle guance prominente, le fosse canine depresse, le guance incavate, la bocca semiaperta. Le labbra sembrano aderenti agli alveoli de' denti. Rimangono i due incisivi di sopra nel mezzo, da' lati mancano. A diritta c'è il canino e i due primi molari, a manca apparisce mezzo nascosto il secondo molare. Gli alveoli de' denti che mancano, sono distrutti. Nella mascella di sotto tutti gl'incisivi mancano; i canini tutti e due ci sono; a diritta il solo secondo molare, a manca il primo molare col terzo. La mascella inferiore ha il margine non alveolare libero; ivi un frammento di drappo di seta bianca riempie il vuoto che lascia la mascella priva d'ogni aderenza. Entro la bocca, altro frammento di drappo bruno ne occupa la cavità.

Scorgesi essere stato sulla sacra reliquia indotto un intonaco di terra calcarea per rivestire le ossa, riempierne le cavità, e figurare la cute e le parti molli disseccate; al quale intonaco fu dato un colore cadaverico, ma fattizio.

Fu pio pensiero di frate Raimondo, confessore e discepolo, amico e veneratore di Caterina, mandare questo sacro dono alla patria. È da credere che il corpo, più dagli affanni e dagli affetti che dalle mortificazioni consunto, ben tosto dopo la morte venendo a dissoluzione, lasciasse poterne avere il capo senza recisione violenta; e che Raimondo sperasse potersi nel più sano clima di Siena la dolce reliquia meglio conservare. Che avranno sentito in rivederla, a quel modo, le sorelle e i compagni, e quel Tommaso della Fonte suo confessore e congiunto, che, orfano, crebbe con Caterina nella casa d'Iacopo il padre di lei? Che avrà sentito la madre?

XII. — *D'un ritratto di S. Caterina.*

Al signor Alessandro Franchi di Prato, pittore, degno allievo del signor prof. Mussini, il quale pittore, per l'amorevole mediazione del signor Carlo Pini, benemerito della Storia dell'Arte, disegnò al sottoscritto con fedeltà affettuosa il ritratto di Caterina da Siena, quale ce lo ha lasciato Andrea di Vanni, conoscente e devoto di lei.

« Pregiatissimo Signore,

» Vorrei nella parola avere quella finezza ch' Ella ha nella matita, per degnamente dirle della mia gratitudine. La generosità del suo dono aggiunge alla bellezza dell'opera, come l'odore a' colori gai e alla vaga forma del fiore. Sentesi anche in ciò l'ispirazione del maestro, che insegna l'arte con cuore paterno. Io la prego di credermi sempre

» suo obbligatissimo
» N. TOMMASÈO. »

XIII. — *Oratorio di S. Caterina in Siena.*

Nel 1464 gli uomini della contrada di Fontebranda chiedono al Comune che nella *casa dove stette e abitò S. Caterina, vostra*, dicono ai Signori, *cittadina e avvocata* (in altra chiesta la chiamano, *la beatissima vostra cittadina Caterina beata di Siena*), facciasi un divoto Oratorio: ma essendo essi poveri, la signoria compri la casa, e eglino provvederanno *all' edifizio e ornamento.* Furono dapprima spesi novanta fiorini de' cento dal Comune assegnati. Nell'istrumento di vendita Sano Bindi procuratore d'Antonio

Minucci conciatore, vende a Marco di Pietro, Antonio Banchieri e Pier Paolo Sozzini merciaio, per il magnifico Comune di Siena e per le Compagnie di S. Pellegrino e di S. Antonio, la casa in costa di Fontebranda, Popolo di S. Antonio; la qual casa dissero essere stata e essere quella stessa che abitò in tempo di sua vita la gloriosissima Vergine e madre S. Caterina di Siena, al prezzo di fiorini novanta, di quattro lire il fiorino. Ma quelli di Fontebranda, dicendo di non avere di che comprare la calcina, chiedono gli altri dieci fiorini. L' edifizio cominciato nel 64, nel 73 fu finito; e' ci uffiziava una compagnia detta di S. Caterina in Fontebranda. Senonchè altri sussidii furono mano mano chiesti e ottenuti. In un documento i chiedenti scrivono: *vengono a vedere molti forestieri, i quali per devozione baciano le scale e i palchi dicendo: qui stette la vera sposa di Cristo, e altre divotissime parole.* E della maraviglia de' forestieri, al vedere l' edifizio non compito, i cittadini fanno argomento a richiedere. Nel 65 domandano dunque altri dugento fiorini di quelli che si trarrebbero dalle gabelle; e che a riscuoterli sia per sei mesi deputato un famiglio ch' abbia al mese per sè lire cinque. Nel 69 chiedonsi altri quattrocento fiorini per compire l' Oratorio, essendo buona parte delle prime somme spesa nel comprare le case. Gli esecutori di gabella che intercedono al Comune, lo scongiurano *per la gloria della Santa, e per lo dono celeste della dolcissima libertà la quale godiamo intra pochissime città del mondo.* Chiedevasi inoltre, che i signori del Comune ogni anno per la festa della Santa offrissero otto doppieri da convertire in acconcimi dell' Oratorio; e, finito di pagare questi, l' offerta partasi tra i religiosi di Camporeggi e quelli di Santo Spirito che quel dì uffiziavano. Nel marzo del 1470, che viene a essere a noi il 71, gli esecutori di gabella espongono che, fatte le mura dell' Oratorio, resta a fare il tetto e le volte e la sagrestia, e a pagare per una casa accosto, comprata da' frati di S. Francesco, fiorini cenventicinque. E considerando il decoro che alla repubblica verrebbe dal compire edifizio onorevole, massime per l' andata che vi fanno solenne, nella festa della Santa, la Signoria e tutto il popolo e i forestieri; chiedono per quello fiorini trecento; che il privato consiglio riduce a duecento; e così conferma il consiglio della Campana con 147 lupini bianchi, e neri tre.

Nel marzo del 74 *i vostri servidori esecutori della vostra generale gabella* (scrivesi alla Signoria) espongono che essendo stato l' Oratorio *cosa molto devota e onorevole*, restano più cose le quali per la detta cagione sarebbe onore e devozione il farle; e per mancamento di danaro non si fanno;

cioè: una tavola all'altare, e due candelieri; item una sagrestia; item le porte all'uscio di fuori; item la scala all'entrata; e chiedendo fiorini trecento anco per pagare quello che alcuni maestri restano a avere d'opere date alla detta fabbrica; e che il camarlingo e scrittore di gabella e altri a chi appartiene facciano le scritture opportune senza altra polizza. Consentesi con 171 lupini bianchi, sette neri. Notabile il numero de' lupini; perchè il maggior numero de' neri trovasi essere per le spese della canonizzazione, siccome cosa che ai cittadini della repubblica pareva meno necessaria all'onore di Caterina, già venerata per Santa e in Siena e in Italia tutta e fuori. Nel 1482 si fa decreto che il magnifico priore capitano e gonfaloniere possano da qualunque sia rendita pubblica (senza assegnare tale o tale, come in altri decreti) ritrarre cinquanta lire da dare alla Confraternita di S. Caterina in Fontebranda, che si faccia una stanza per sè sopra la cappella; e oltre ciò fiorini cinquanta da donare alla medesima Confraternita per fare il detto edifizio; e questi dal denaro delle Sei Stelle della gabella del Comune di Siena. E questo a riverenza della gloriosa Vergine Caterina. Acciocchè negli amministratori e nella Confraternita non sia da questo tanto richiedere sospettata voracità o negligenza, giova rammentare che alla prima compra altre poi se ne aggiunsero, e più d'un Oratorio si fece; poi rammentare che il chiedere dal Comune sussidio un poco alla volta è arte innocente, usitata in tutti i tempi, e da coloro stessi che devono concedere, richiesta per proprio discarico e comodità.

Nel 1466 è allogata a un orafo la testa d'argento, *sottile e netta di saldatura,* entro la quale serbare il capo della Santa; da stabilirne il prezzo a lavoro finito; pena cento fiorini se l'artefice manchi. La allogano due frati Domenicani, e il contratto è stipulato nella cella loro, testimoni un orafo, uno scarpellino, un tintore; simbolo della fratellanza de' mestieri con le arti gentili, e memoria del padre di Caterina e della tintoria diventata oratorio. Andavano nella testa trenta libbre d'argento. Nel 69 chiedono cento fiorini per il tabernacolo dove riporre la reliquia; e il di più (giacchè questi non bastavano) verrebbe da altre fonti. Nel 70 i frati di S. Spirito chiedono per finire il tabernacolo dov'è riposto il cilicio di lei; e promettono d'*intercedere per la conservazione di questa vostra e sua patria.* Ne' primi anni del secolo passato la testa d'argento rifecesi (non si sa come perito il primo lavoro), ed è quella che vedesi ora.

Nella chiesa stessa di S. Domenico, dov'è la testa, conservasi in una urnetta l'altare portatile che, per conces-

sione del papa, usavasi nelle peregrinazioni di Caterina, feconde di frutti religiosi e civili; e v' è la pietra, il purificatorio, ed il corporale.

Da altri documenti apparisce date trentuna lire a Neroccio dipintore *per parte di una Santa Caterina fatta fare di legname per istare sull' altare.* In altro lire trentotto a Urbano *per una Santa Caterina di marmo a capo la porta, con due agnoletti, e una pila da acqua benedetta.* Nel 1472 allogasi a Lorenzo detto il Vecchietta, *una figura di Santa Caterina da Siena, la quale dee fare d'argento, buona e bella a uso d' ogni buono maestro.* Nella figura d' argento ci andava anche dell' oro. E il saldo è notato nel libro detto delle due rose, come l' altro delle stelle. Anche i nomi eleganti. Questi documenti dobbiamo alla dotta diligenza del signor Gaetano Milanesi, che tanto illustrò l' arte senese, e così l' italiana.

Ma più degno onore che d' imagini o d' edifizio decretava Siena alla sua benefica madre, ordinando nel principio dello scorso secolo, che dalla contrada nella quale è la stanza dove la tradizione fa lei dell' età d' anni 22 sposata in visione al Redentore divino, non passassero maschere gli ultimi di carnevale nè rumori profani con fiaccole; come s' ella fosse lì tuttavia sempre viva, e non s' avesse a sturbare la pace del suo vergine amore.

Non è molt' anni, il Padre Jaudel Generale de' Domenicani, voleva dai Benedettini che in quella chiesa succedettero, riaverla, offrendo indennità dei ristauri dispendiosi. I Benedettini negando, il frate francese ebbe ricorso al ministro Landucci, il quale non trovò modo di farlo contento. Un' altra impresa tentò il Generale, che forse a lui pareva più facile, ed era più ardua: voleva da' Fontebrandini di contrada dell' Oca alteri e lieti di Caterina, come di loro potente e gentile vicina, anzi casigliana, vivente e conversante con essi, voleva che a' Domenicani cedessero la casa sacrata, o permettessero almeno ai frati uffiziarla. E si sperava di vincerli promettendo doti alle fanciulle, sovvenimenti ai malati della contrada, e accomodare le strade. I popolani risposero che le loro fanciulle, anco senza dote, trovavano assai bene marito; che essi assistevano da sè ai loro infermi; e che le strade di contrada dell' Oca, stavano bene così. Questa è storia non solamente dell' Oratorio ma del popolo di Siena, che si mostrerà sempre, spero, concittadino degno alla figliuola d' Iacopo Benincasa. E questa che segue, è anche storia italiana.

Visitava Pio IX anni fa l' Oratorio che fu casa di Caterina; e gli teneva dietro, tra seguace e custode, tra vene-

ratore e osservatore, Leopoldo II. Il papa, come ama sovente, pregando parlò, e disse un' orazione alla Santa in questa conformità: « Santa benedetta (e qui numerando le virtù e » i meriti, continuava) . . . . che riconciliaste repubbliche, « gloria d' Italia; che richiamaste in Roma la sede papale, » gloria anch' essa d' Italia, e che in Italia rimarrà, quanto » almeno è lecito figurarsi delle condizioni sempre mutabili « degli Stati, i quali sono in mano di Dio , . . . » A questa uscita, ch' era del cuore di Pio IX (non inteso nè agli altri nè a lui stesso, assordato da nemici e da amici), chi fu presente, narra il rannicchiarsi che fece in sè l' infelice Granduca, quasi presago. E quelle parole (che, come tutte le cose storiche, inchiudevano un vaticinio) la storia registrerà. Panegirico più eloquente non poteva sortire Caterina da Siena, la cui memoria le ispirava al Conte Mastai.

E mi giova credere che, s' egli si fosse ricordato serbarsi in San Domenico il capo di lei, non avrebbe sofferto che lo rimovessero per fare a lui papa il torto di portarglielo nel palazzo del Comune a vedere: onde gli uomini di Fontebranda si posero a farle guardia d'amore e d'onore, siccome a cittadina e madre, sorella e regina.

XIV. — *Onore dalla sua patria reso a Caterina.*

A dì 8 di luglio del 1460 Pasquale Maripiero Doge della repubblica di Venezia, sentendo Caterina da Siena quasi concittadina a sè e a' suoi, viene con una lettera a risvegliare l' amore patrio di papa Piccolomini, sollecitando ch' ella sia annumerata dalla Chiesa di Roma ai Beati. E dice: « Il nome di S. Caterina questa città nostra sempre religiosamente onorò. La memoria di lei con singolare pietà e devozione mantenne. Sono tra noi della santità di lei vestigie moltissime. »

A informare della canonizzazione, sopra il processo formato già quasi cinquant' anni prima dal Bembo vescovo di Castello, cioè di Venezia, è chiamato con altri due cardinali il Bessarione, quasi per augurio della sperabile unità della Chiesa d' Oriente con quella d' Occidente, acciocchè da questo a quello sia resa un' altra Vergine Caterina: l' Alessandrina martire della Fede, la Senese martire dell' amore.

Nel febbraio del 1460 aveva già la repubblica di Siena per le spese di canonizzazione decretato una pubblica presta: onde apparisce che il Doge di Venezia non fece che sollecitare cosa a cui pensavasi già, sì per fare palese il suo zelo in onore della Vergine amata dai Veneziani, e sì per

offrire al papa senese una cagione che innanzi ai severi o ai maledici, che mai non mancano, lo lavasse dalla taccia di boria municipale. Sapeva il Doge di far cosa grata al pontefice; e forse insieme con l'intento religioso c'era un intento politico, ma religioso anch'esso, dico degli sforzi di due potentati all'impresa della Crociata; impresa cristiana, e più specialmente italiana.

Fin dal 59 erasi da Siena decretato di spendere per le bolle di canonizzazione ducati trenta. Per S. Bernardino eransi in tutto spesi tremila fiorini di camera; per S. Caterina, diffalcando il non necessario, riducevasi la spesa a dumila. Di cera, semila libbre: poi un baldacchino, e il drappellone con l'imagine della Santa in panno rosato. E il decreto ordina che in Siena stesso si compri e si faccia tanto da spendervi più che la metà della somma, acciocchè le arti del luogo ne abbiano esercizio nobile e fruttuoso. Sottilmente investigando, il decreto dice, con le rendite ordinarie non si può soddisfare alla spesa. La presta è deliberata con lupini bianchi cennovantotto, cinque neri.

Or ecco il decreto del dì 19 di marzo del 61, che viene a essere il 62 a noi.

« Avendo la repubblica nostra degnamente operato che la immacolata Vergine Santa Caterina nostra senese con tanta spesa e con tanto onore sia stata canonizzata e approvata, come si richiedeva, nel numero dei Santi; e conveniente cosa paia, che per decreto de' nostri consigli si approvi per avvocata della patria sua; e onorisi la testa sua come alla santità sua si spetta;

» Provvidero e ordinarono

» Che per pubblica deliberazione de' nostri consigli essa Vergine Santa sia nel numero degli avvocati nostri, acciò che sempre interceda per la salute della libertà e del reggimento nostro appresso all'onnipotente Dio. E che per l'avvenire in perpetuo i magnifici signori che per i tempi saranno, insieme con gli Ordini e altri cittadini, quali loro piacerà, vadino con onorata compagnia ogni anno la prima domenica di maggio, perchè in tale dì si celebra la sua solennità, a S. Domenico in Camporeggi, e facciano la medesima offerta che fa la Biccherna a S. Francesco per la festa di S. Bernardino; e tengasi quello medesimo stile, salvochè non si gravino l'arti d'offerta o di spesa più che loro si vogliono, ma in ogni altro atto si onori questa nostra degnissima Santa e avvocata come S. Bernardino predetto.»

Notisi l'approvazione. « Dicta provisio fuit obtenta, et deliberatum quod fiat prout in ea per 158 consiliarios redden-

tes lupinos albos pro sic, nonobstante uno alio reddente eius lupino nigro studiose vel inadvertenter pro non. »

In altro decreto, che, se la stampa non isbaglia, è precedente a questo, ordinasi che la Comunità offra doppieri e *altre venerazioni.* Nel 66, i frati si dolgono che le arti minori nel dì della festa si presentino in processione alla Signória, ma poi svoltino per non fare l'offerta: e il decreto aveva pur consentito che le arti non siano in ciò gravate oltre a quello che vogliano. Ma la svoltata era una ipocrisia e un'insolenza. Onde i frati richiedono che chi manca, *incontri la pena ordinata a chi non osservasse il prescritto nella festa di misser S. Bernardino,* e il Comune approva con voti 187 bianchi, 19 neri.

In quella festa, come per S. Bernardino, liberavasi un prigione di carcere; e chiamavasi offerta anche questa.

XV. — *Dal libro del professore Augusto Conti, intitolato:*

EVIDENZA, AMORE E FEDE.

Dal Dialogo secondo.

. . . .

Bernardino. Io, quando sto fermo a Siena, bisogna che almeno almeno vada una volta ogni settimana a San Domenico per vedere lo svenimento e l'estasi di Santa Caterina, dipinti dal Razzi. Come l'idea celeste di un'anima santa vi è messa viva in una figura di donna!

Filippo. Di Santa Caterina non quelle sole pitture, ma molte altre e belle ci avete; chè della vostra Santa è piena là ogni cosa.

Bernardino. È vero. E bada, che non vi sarebbe più speranza nè rimedio per noi il giorno che, non dico Siena, ma l'Italia tutta potesse dimenticare la gloria e il nome gentile delle nostra cittadina. In questo non mi fa velo agli occhi l'amore della *Lupa.* La mia Fede ha spesso toccato di grandi scosse; ma alla Vergine di Fontebranda ho sempre portato molto affetto; e dalla sua povera cameretta son uscito ogni volta come rifatto di mente e di cuore. Ma che ti pare? A leggere le sue lettere, non sappiamo rinvenire dallo stupore. Taccio la purità delle parole e dei modi; ma in una femminella del popolo quella eloquenza, quel sì alto e coraggioso riprendere i guasti costumi dei grandi e del clero; quello scrivere con tanta umiltà di figliuola e con tanta superiorità di sapienza e di santità a papi e cardinali; quel vedere sì addentro le piaghe d'Italia, e suggerirne i rimedii; quel pensare sì spesso e con tanto cuore

al bene della sua cara Siena; quella carità sì contemplativa e insieme tanto operosa; oh non ti sembra un portento? Non basterebbe Caterina a rendere famosa la mia città?

Filippo. E io credo, vedi, a mettere da parte ogni considerazione religiosa, che l' amore per Santa Caterina abbia fatto un gran bene a Siena. Certuni spalancherebbero gli occhi, quasi a sentirla grossa davvero. È per fermo qui non si tratta di cose molto visibili e sensibili, come del nerbo che fa tacere i ragazzi, e del chiavistello che fa star buoni a forza i ladri; ma di quel pacato, intimo, potentissimo informarsi degli animi ad un esemplare che sta davanti all' intelletto. Non credi tu che ci avesse qualche merito la vostra Santa, quando nell' eroica difesa delle vostre mura, le donne senesi combatterono più che da uomini per la loro terra? Una donna invocata sempre come protettrice di Siena, non ti pare che nel cuore delle donne abbia da rendere più sacro e gentile il nome della patria? Ma poi, se tu mel consenti, io ti dirò, che gl' ingegni senesi danno facilmente nell' ardito e nel sottile: onde nascono talora le speculazioni indocili ad ogni autorità; e me ne sian testimoni i vostri Socini. Or diremo che valgano più gli affetti, o gli argomenti, a reggere nella Fede? Certo gli affetti; e il vedere ne' vostri tempii sì ben dipinta la vostra Santa, e il sentirne parlare sino da fanciulli come d' una gloria tutta senese, ch' è pur gloria del mondo cattolico; credo io con ogni certezza che v' abbia tenuto a segno la mente più d' ogni disputa di teologo o di filosofo.

XVI. — *Lettera d' Aldo.*

Al Reverendissimo Monsignore D. Francesco de' Piccolhomini da Siena, Diacono Cardinale intitolato di S. Eustachio, Aldo Manuzio Romano supplice si raccomanda.

Se fu mai tempo, Monsignore Reverendissimo, che fosse grandissimo bisogno che i santi uomini e servi di Dio con viva voce e con scritti correggesseno gli errori umani; è al presente, che bisognerebbe anco, se possibile fosse, che le pietre non solo nelle Chiese, ma anco per tutto, gridasseno di continuo contra li tetri vizii e orrende scelleragini che si commettono oggi nel mondo; nè è chi corregga. Oimè! la va molto male per gl' infermi quando anco li medici sono ammalati. È già venuto così ogni vizio al sommo che per tutto sarebbe abbondante materia da fare satire e tragedie. Già per lo passato pareva almanco esser qualche vergogna in far male; ma oggi (oh mondo ribaldo! oh tempi maledetti!) le facce degli uomini non sono più facce, ma volti invetriati; perchè non altramente si seguitano gli appetiti, che si fa dagli animali bruti, per modo che non è rimaso

nell'uomo altro che la forma e il nome. Non si stima più nè onore, nè fama, come se gli altri uomini fosseno tante pitture o statue. Però è da temere grandemente che sì come *publice* si commette ogni grande ribalderia, così *publice* l'ira di Dio ne mandi le discipline e li flagelli. In rimedio adunque di tanti mali il Salvatore nostro Cristo Gesù, che sempre ha voluto il nostro bene e la nostra santificazione, vedendo in tanto bisogno la sua misera creatura, ha inspirato certi suoi devoti servi, che si pubblichino a stampa le Epistole di S. Catarina da Siena, piene di santissimi ammaestramenti e di Spirito Santo, le quali, in loco di gravissimi predicatori si spargano per lo mondo e riprendano senza timore alcuno li difetti, e, discacciati li vizii, inducano le sante virtuti in laude e onore di Dio, e salute dell'anime. E veramente ardisco dire che chi leggerà con devozione queste sante Epistole, non potrà fare che non si riformi tutto, e non gli entri nel core il nome di Gesù Cristo crocifisso, e non s'infiammi dell'amore di Dio, e venga in dispregio e odio di sè medesimo e della sua propria volontate . . . . per non contenere in esse altro che laude di Dio e affocata carità verso il prossimo. Certo io non posso fare che non mi allegri grandemente, quando considero il fatto mirabile che è per uscire da queste sante Epistole; perchè non solo esortano al ben fare, ma anco costringono per modo maraviglioso . . . .

Ed essendo state dette Epistole, fino a questi tempi (credo, per volontà di Dio) *quodammodo*, incognite e ascose, e si pubblichino ora che gl'infedeli sono in arme con stupendo esercito e apparato per mare e per terra, con animo di destrurre la fede di Cristo, e già abbiano cominciato a mandare ad esecuzione il desiderio suo con grandissimo danno e strage di Cristiani; si può pensare che siano scritte più presto alli Pontefici delli tempi nostri che a quelli d'allora . . . . Onde La prego che si degni comunicare le dette sacre Epistole con la S. del Papa, acciò che le Epistole mandate a Papa Gregorio XI e a Papa Urbano VI reputi essere scritte a Sua Santità. *Prœterea* che quelle che funno mandate allora alli Cardinali, la V. S. R. le faccia vedere alli Cardinali delli tempi nostri, acciò che si faccia quanto per la detta sacra Vergine inspirata dallo Spirito Santo è stato scritto per la riformazione della sposa di Cristo, e fare la Crociata contro delli Pagani . . . . E se non vi si provvede presto presto, benchè 'l nome di Cristo non possa perire, e che 'l braccio della Chiesa, se indebilisce, non possa scavezzarsi, *tamen* siamo a grande pericolo non tocchi a noi che, oppressi dagl' infedeli, diventiamo tutti schiavi. *Quod Deus avertat.* Venetiis, XIX sept. M. D.

(11) Item l'Albero suddetto, *C*, IV, 11, e Libro de' Morti di San Domenico, *C*, III, 2, a c. 14 t., dove si legge: *Domina Bonaventura filia Iacobi Tintoris de Fonte Branda uxor Nicolai Tegghaccy, sepulta est die X augusti* 1362, e di mano di Celso Cittadini vi è scritto: *Sorella di Santa Caterina.*

(12) La notizia che Benincasa e i suoi fratelli Stefano e Bartolommeo fossero ascritti alla cittadinanza fiorentina ce la dà il Della Rena, nella Serie dei marchesi di Toscana, ed è confermata da una lettera autografa di Salvino Salvini ad Uberto Benvoglienti, dov'è una nota di Senesi ascritti alla cittadinanza fiorentina, cavati dall'Archivio delle Riformagioni di Firenze, nel libro Provvisioni del 1377. (V. Benvoglienti, *Lettera, T*, I; *E*, IX, 1, a c. 15.)

(13) Bartolommeo seguì i fratelli a Firenze, e Lisa sua moglie sopravvisse a Santa Caterina otto o dieci anni. La vogliono di Casa Colombini. (V. Carapelli, *Memorie de' Discepoli di Santa Caterina, B*, VII, 11, a c. 296.)

(14) V. Vita di Santa Caterina del Beato Raimondo, par. 1, cap. 2.

(15) V. Necrologio di San Domenico detto il Libro Nero segnato *C*, III, 2, a c. 15, ove si legge: *Nanna filia Jacobi Tinctoris sepulta est die XVIII aprilis* 1363.

(16) V. Vita di Santa Caterina del Beato Raimondo, par. II, cap. ultimo, e l'Albero compilato da Celso Cittadini, *T*, III, 7, a c. 238.

(17) Nei libri di Biccherna chiamati Memoriali, segnati *C*, N° 123, facc. 275 del 1469, si legge: *Si paga a Lorenzo di Sandro nipote di Santa Caterina da Siena a di 24 dicembre lire 32, quali abbiam pagati in più volte per forma di suo stanziamento per la sua provisione cominciata in kal. di settembre e per tutto ottobre.* Quivi è da osservere che la parola *stanziamento* significando appresso i Senesi, alloggio, dimostra che questo venne di fuori: e riconoscendosi per le lettere della Santa che Benincasa suo avo stava a Firenze, questo forse di là venne in Siena. Così il Benvoglienti nelle notizie della famiglia Benincasa, *C*, V, 3, a c. 12 t. Vedasi anche l'Albero compilato da Celso Cittadini, Codice *T*, III, 7, a c. 238. Nel Libro Nero di San Domenico, a c. 104 t., si legge: *Laurentius Alexandri Benincassa obiit die* 25 *februarii* 1472. *Sepultus est in Ecclesia inferiori in sepultura patris Sancte Caterine de Senis.*

N.B. — *In queste testimonianze, le lettere di Santa Caterina numeransi secondo la stampa del Gigli, essendo il dotto lavoro del signor Grottanelli stato compito, e dovendo uscir in luce innanzi che venga a termine la presente ristampa*

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA.

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA.

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA.

I. — *A Monna Lapa, sua Madre.*

Dal conoscimento di sè, cioè delle proprie debolezze e de' doni divini, viene la gratitudine a Dio; dalla gratitudine, quella pazienza meditata che discerne i piccoli dolori e piaceri dai grandi, e però sa sostenere e astenersi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con vero cognoscimento di voi medesima, e della bontà di Dio in voi; perocchè senza questo vero cognoscimento non potreste participare la vita della Grazia. E però dovete con vera e santa sollicitudine studiare di cognoscere, voi non essere, e l'esser vostro ricognoscerlo da Dio, e tanti doni e grazie quante avete ricevute da lui, e ricevete tutto dì. A questo modo

sarete grata e cognoscente;[1] e verrete a vera e santa pazienzia; e non vedrete le picciole cose per le grandi; ma le grandi vi parranno picciole a sostenere per Cristo crocifisso. Non è buono il cavaliero se non si prova sul campo della battaglia: così l'anima vostra si debbe provare alla battaglia delle molte tribolazioni; e quando allora si vede fare prova buona di pazienzia, e non volta il capo in dietro per impazienzia scandalizzandosi di quello che Dio permette, può godere e esultare, e con perfetta allegrezza aspettare la vita durabile. Perocchè s'è riposata nella croce, e confortasi con le pene e con gli obbrobrii di Cristo crocifisso; e ragionevolmente può aspettare l'eterna visione di Dio; perocchè Cristo la promette a loro. Perocchè[2] coloro che sono perseguitati e tribolati in questa vita, sono poi saziati e consolati e illuminati nell'eterna visione di Dio, gustando pienamente e senza mezzo la dolcezza sua. Eziandio in questa vita comincia a consolare coloro che s'affadigano per lui. Ma senza il cognoscimento di noi e di Dio, non potremo venire a tanto bene. Adunque vi prego quanto so e posso, che v'ingegniate d'averlo, acciocchè noi non perdiamo il frutto delle nostre fadighe. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

1 *Grata*, riguarda più propriamente il ricambio del cuore; *riconoscente*, della mente che riflette sull'affetto, e accresce il merito dell'amore.

2 Qui forse è sbaglio, non tanto del copista quanto di chi primo scrisse; che alla fanciulla dettante non tenne ben dietro. Ella avrà forse detto sul primo: *Perocchè Cristo la promette a loro.* E poi correggendo, e intendendo tralasciare queste parole, soggiunse quelle che seguono, le quali significavano il concetto assai pienamente. Il simile dicasi d'altri passi, non dell'usata nettezza e snellezza.

II. — *A Prete Andrea de' Vitroni.*

Alto ministero de' sacerdoti, avvilito. Nobilitarlo col conoscimento di sè al lume dell'intelletto, il quale desti e scorga la coscienza a discernere non solo il male evidente, ma quel che si cela sotto le ispirazioni del bene. Alle lodi altrui risponde modesta, e così aggiunge potenza ai consigli severi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello e padre[1] per reverenzia del dolcissimo sacramento in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi alluminato di vero e perfettissimo lume, acciocchè cognosciate la dignità nella quale Dio v'ha posto. Perocchè senza il lume non la potreste cognoscere; non cognoscendola, non rendereste loda e gloria alla somma Bontà che ve l'ha data, e non notrichereste la fonte della pietà per gratitudine, ma diseccherestela nell'anima vostra, con molta ignoranzia,[2] e ingratitudine. Perocchè la cosa che non si vede, non si può cognoscere: non cognoscendola, non l'ama;[3] non amandola, non può esser grata nè cognoscente[4] al suo Creatore. Adunque ci è bisogno il lume. O carissimo fratello, egli ci è di tanta necessità, che se l'anima il considerasse quanto gli è di bisogno, ella eleggerebbe innanzi la morte, che amare o cercare quella cosa che le toglie questo dolce e dritto lume.

---

1 *Padre*, per il sacramento che egli prete, al par del papa, amministra.

2 Il popolo toscano anche oggidì chiama *ignorante* chi reamente sconosce i doveri propri.

3 Sottintesa *l'anima*. Scorci che punto non nocciono all'evidenza.

4 *Conoscente* per *riconoscente* ha il Petrarca.

E se voi mi diceste (vogliendo[1] fuggirla): « qual è quella cosa che mel toglie? » io vi risponderei, secondo il mio basso intendimento, che solo la nuvola dell' amore proprio sensitivo di noi medesimi è quello che cel toglie. Questo è uno arbore di morte, che tiene la radice sua entro la superbia. Onde dalla superbia nasce l' amore proprio, e dall' amore proprio la superbia; perchè subito che l'uomo s'ama di cosiffatto amore, presume di sè medesimo, e li frutti suoi generano tutti morte, togliendo la vita della Grazia nell'anima che li possiede. E li mangia col gusto della propria volontà; cioè, che volontariamente caggia nella colpa del peccato mortale, che germina l' amore proprio. Oh quanto è pericoloso! sapete quanto? che egli priva l'uomo del cognoscimento di sè, onde acquisterebbe la virtù dell' umilità; nella quale umilità sta piantato l' amore e l' affetto dell' anima, che è ordinata in carità. E privalo del cognoscimento di Dio, dal quale cognoscimento trae questo dolce fuoco della divina carità. Perocchè, di suo principio gli tolse il lume con che cognosceva: e però si trova spogliata della carità, perocchè non cognobbe. Senza il cognoscimento è fatta simile all' animale; siccome per lo cognoscere col lume di ragione, l'uomo diventa un angelo terrestre in questa vita.

Specialmente i ministri, i quali la somma Bontà chiama i cristi suoi, questi debbono essere angeli, e non uomini: e veramente così sono, se non si tolgono questo lume; e drittamente hanno l' officio dell' angelo. L' angelo ministra a ognuno in diversi modi, secondo che Dio l' ha posto; e sono in nostra guardia dati a noi per la sua bontà: così li sacerdoti posti nel corpo mistico della santa Chiesa a ministrare a noi il sangue e il corpo di Cristo crocifisso, tutto Dio e tutto uomo per la natura divina unita colla natura nostra umana,

---

[1] *Vogli* per *vuoli* in antico. *Fuggirla* si reca alla *cosa* che viene poi.

l'anima unita nel corpo, e il corpo e l'anima unita con la deità, natura divina del Padre eterno. Il quale [1] dee essere ed è ministrato da quelli che hanno vero lume, con fuoco dolce di carità, con fame dell'onore di Dio e salute dell'anime, le quali Dio v'ha date in guardia, acciocchè il lupo infernale non le divori. Questi gusta li frutti delle virtù, che danno vita di grazia, che escono dell' arbore del vero e perfetto amore. Il contrario, siccome ora dicemmo di sopra, fanno quelli che tengono l'arbore dell' amore nell' anima loro, cioè dell' amore proprio. Tutta la vita loro è corrotta, perchè è corrotta la principale radice dell' affetto dell' anima. Onde se sono secolari, essi sono cattivi nello stato loro, commettendo le molte ingiustizie, non vivendo come uomini, ma come l' animale che si volge nel loto, vivendo senza veruna ragione: così questi tali non degni d' esser chiamati uomini, perchè si hanno tolta la dignità del lume della ragione; ma animali, che s' involgono nel loto della immondizia, andando dietro a ogni miseria, secondo che l' appetito loro bestiale li guida. Se egli è religioso, o clerico, la vita sua non la guida non tanto come angelo nè come uomo, ma come bestia, molto più miserabilmente che spesse volte non farà uno secolare. Oh di quanta ruina e reprensione saranno degni questi tali! La lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo: ma bene il proverà la tapinella anima, quando sarà messa alla prova. Preso hanno questi tali l'officio delle dimonia. Le dimonia, tutto il loro studio ed esercizio è di privare l'anime di Dio, per conducerli a quello riposo [2] che ha in sè medesimo: così questi tali si sono privati della buona e santa vita, perchè hanno perduto il lume, e vivono tanto scelleratamente. Questo, e voi e gli altri

---

1 *Sangue.* Questo nome è lontano, con altri nel costrutto interposti: ma sempre presente a Caterina. Il difetto di stile è qui pregio di cuore.

2 Falso riposo nel vano.

che hanno cognoscimento, possono vedere. Essi sono fatti crudeli a loro medesimi, essendosi fatti compagni delle dimonia, abitando con loro innanzi al tempo. Questa medesima crudelità hanno verso le creature, perchè sono privati della dilezione[1] della carità del prossimo. Elli non sono guardatori d'anime, ma divoratori: chè essi medesimi le mettono nelle mani del lupo infernale. O miserabile uomo, quando ti sarà richiesto dal sommo giudice ragione, non la potrai rendere: e non reddendola, tu ne cadi nella morte eternale. Ma tu non vedi la pena tua, perchè tu ti se' privato del lume, e non cognosci lo stato nel quale Dio t' ha posto per sua bontà. Oimè, carissimo fratello! egli l'ha posto come angelo, e perchè sia angelo, a ministrare il corpo dell'umile e immacolato Agnello: e egli è[2] dirittamente uno dimonio incarnato. Non tiene vita di religioso, chè in sè non ha veruno ordine di ragione: nè vive come clerico, che debbe vivere umilmente con la sposa[3] del breviario allato, rendendo il debito[4] delle orazioni a ogni creatura che ha in sè ragione, e la sustanzia temporale a' poverelli e in utilità della Chiesa. Anzi vuole vivere come signore, e stare in stato e in delizie con grandi adornamenti, con molte vivande, con enfiata superbia, presumendo di sè medesimo. Non pare che si possa saziare: avendo uno beneficio, ne cerca due; avendone due, egli ne cerca tre: e così non si può saziare. In scambio del breviario sono molti

---

1 Non è nè improprio nè inutile. C'è varie specie di dilezione. Quella della carità è la sovrana.

2 Per non rivolgere addirittura i rimproveri a questo prete (del quale nulla del resto ci dicono le memorie), muta costrutto, ed esce in terza persona.

3 Il Breviario gli sia sposa, suo affetto, e compagno suo indivisibile dì e notte. Così anco nel *Dialogo*, S. Girolamo, de' primi a ordinare l'uffizio divino, il Lezionario chiama *comes*.

4 Qui la stampa ha *a' poveri;* ma viene poi.

sciagurati (così non fusse egli!),[1] che tengono le femmine immonde, e l'arme, come soldati, e il coltello a lato, come se si volessero difendere da Dio, con cui hanno fatto la grande guerra. Ma[2] duro gli sarà al misero a ricalcitrare a lui, quando distenderà la verga della divina giustizia. Della sostanzia ne nutrica li figliuoli, e quelli che sono dimoni incarnati con lui insieme. Tutto questo gli è nato dall'amore proprio di sè, il quale ponemmo che era uno arbore di morte. Li frutti suoi menano[3] puzzo di peccati mortali: il quale dà la morte nell'anima, perchè ci ha tolta la Grazia, essendo privati del lume. Ora aviamo veduto che sola la nuvola dell'amore proprio è quella che ce lo toglie. Poichè è tanto pericoloso; è da fuggirlo,[4] e da fare buona guardia, acciocchè non entri nell'anima nostra: e se egli ci è entrato, pigliare il rimedio.

Il rimedio è questo: che noi stiamo nella cella del cognoscimento di noi; cognoscendo, noi per noi non essere, e la bontà di Dio in noi; ricognoscendo l'essere, e ogni grazia che è posta sopra l'essere, da lui. E[5] vedere li difetti nostri, acciocchè veniamo ad odio e dispiacimento della sensualità. E con l'odio fuggiremo questo amore proprio; troverenci vestiti del vestimento nuziale della divina carità, del quale l'anima debba esser vestita per andare alle nozzé di vita eterna.

All'uscio della cella porrà la guardia del cane[6] della

---

[1] Dante: « *Così foss' ei, dacchè pure esser dee!* »

[2] A Paolo: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare.* Questa citazione dà, insieme col rimprovero, la speranza. Ed è bello dal plurale il discorso al singolare, quasi commiserando que' tapini a uno a uno. Dicesse *i miseri*, non suonerebbe così pio.

[3] *Menare*, proprio delle acque correnti. E l'odore è come onda.

[4] Nella stampa la prima *e* congiunzione, verbo il secondo.

[5] La stampa: *non vedere.*

[6] Anco i Pagani in Cerbero figuravano il rimorso de' tristi.

*

coscienzia, il quale abbaia subito che sente venire li nimici delle molte e diverse cogitazioni nel cuore. E non tanto, che abbai a' nimici, ma essendo amici, si abbaierà venendo alcuna volta li santi e buoni pensieri di voler fare alcuna buona operazione: si desterà questa dolce guardia, la ragione col lume dell'intelletto,[1] perchè veda se egli è da Dio, o no. E per questo modo la città dell'anima nostra sta sicura, posta in tanta fortezza, che nè dimonio nè creatura glie le può tôrre. Sempre cresce di virtù in virtù, infino che giugne alla vita durabile; conservata e cresciuta la bellezza dell'anima sua col lume della ragione, perchè non c'è stata la nuvola dell'amore proprio: che se l'avesse avuta, già non l'arebbe conservata. Considerando questo l'anima mia, dissi ch'io desideravo di vedervi alluminato di vero e perfetto lume. Adunque voglio che ci destiamo[2] dal sonno della negligenzia, esercitando la vita nostra in virtù col lume; acciocchè in questa vita viviamo come angeli terrestri, annegandoci nel sangue di Cristo crocifisso, nascondendoci nelle piaghe dolcissime sue. Altro non vi dico: permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ricevetti la vostra lettera, intesi ciò che dice. Sappiate che di me non si può vedere nè contare altro che somma miseria; ignorante, e di basso intendimento. Ogni altra cosa si è della somma ed eterna Verità: a lui la riputate, e non a me. Teneramente mi raccomando alle vostre orazioni. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] La coscienza applica con giudizio quasi d'istinto i principii di ragione, perchè li vede compendiati nel lume intellettuale dell'essere. Poesia filosofica.

[2] Dal *voi* passa all'*egli*, dall'*egli* al *loro*, dal *loro* ritorna all'*egli*; e qui dice *noi*. Istinto d'umiltà, arte di carità.

—

III. — *Al Preposto di Casole, e a Giacomo di Manzi, di detto luogo.*[1]

Chi odia il prossimo, odia sè. Odiare l'odio proprio non si può senza amore di Dio. Gesù è via e norma d'amore. L'odio è arra d'inferno. Raccomanda pace al prete, e a quell'altro o nemico del prete, o ambedue insieme cospiranti in odiare.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi padri e fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi seguitare l'Agnello svenato per noi in su 'l legno della santissima croce. Il quale fu nostra pace e nostro tramezzatore: perocchè intrò in mezzo tra Dio e l'uomo, e della grande guerra fece la grandissima pace; e non ragguardò alle nostre iniquitadi; ma ragguardando[2] alla inestimabile bontà sua. Voi dunque membri,[3] e schiavi ricomprati di così prezioso e glorioso sangue, dovete seguitare le vestigie sue. Bene vedete che la prima dolce Verità s'è fatta regola è via. Così dice egli: *ego sum via, veritas et vita.* Egli è quella via, che è di tanta dolcezza e di tanto lume, che colui che la séguita non

---

[1] Casole a 16 miglia da Siena, nella diocesi di Volterra, tornato di que' tempi all'ubbidienza de' Senesi; e a' tempi del Burlamacchi, lo governava un gentiluomo senese, deputatovi dal Granduca.

[2] Pare costrutto sospeso, ma sta: *entrò ragguardando.* La lettera è di stile men netto del solito: forse perchè lo scrivente non teneva ben dietro alla dettatrice, ancora inesperto. Ma le ripetizioni più del solito spesse, proverebbero lei stessa ancora inesperta nel dettare. senonchè altre lettere, certamente delle prime, camminano più spedito e più fermo.

[3] Di G. C. Dall'apostolo. Unisce i due contrapposti della infermità umana e della partecipazione alla divina dignità.

cade in tenebre. E noi ignoranti, miseri miserabili, sempre ci partiamo dalla via della luce e andiamo per la via delle tenebre, dove è morte perpetua. Onde, carissimi padri e fratelli, io non voglio che facciamo più così; ma voglio che seguitiate la via dell' Agnello svenato con tanto fuoco d' amore come abbiamo detto, che egli si fece tramezzatore a fare pace tra Dio e l' uomo. E però questa è dunque la via che io voglio che seguitate; cioè che voi medesimi siate mezzo fra voi e Dio, cioè tra la parte sensitiva e la ragione, cacciando l' odio per l' odio, e l' amore per l'amore. Cioè che abbiate odio e dispiacimento del peccato mortale, e dell' offesa fatta al nostro creatore, e odiate la parte sensitiva, legge perversa che sempre vuole ribellare a Dio; e odio e diaspiacimento dell' odio che avete col prossimo vostro. Perocchè l' odio del prossimo non è altro che di offesa di Dio; onde più dobbiamo odiare [1] che noi odiamo (perchè se ne offende la propria [2] Verità); chè non abbiamo odiare i nemici nostri che ci fanno ingiuria, e debbono avere quest' odio verso di me; [3] però che colui che sta in odio mortale, odia più sè che il suo nemico. Onde voi sapete che tanto è maggiore l' odio, quanto è maggiore la cosa che è offesa; e però maggiore odio ha colui che è offeso nella persona, che colui ch' è offeso in parole o in avere: perocchè veruna cosa è che sia tanto tenuta cara, quanto la vita. E però l' uomo s' arreca a maggiore ingiuria l' essere offeso nella persona, e concepe più odio.[4] Or pensate dunque voi, che

---

1 Deve l' uomo odiare l' odio ch' egli ha ai nemici, ben più che non odii essi nemici. Perchè odiare il prossimo è un odiare Dio.

2 La verità stessa, l' essenziale verità, Dio.

3 Se io odio, devo essere odiato, non solamente perchè odio chiama odio, ma perchè coll' odiare altrui io dimostro di odiare me stesso, e così do agli altri l' esempio dell' odiarmi. Non è arguzia, ma concetto profondo.

4 Parla agli uomini del suo tempo, e secondo le loro opinioni e i

non è comparazione dall' offesa ch' è fatta ad alcuno per la creatura a quella che si fa esso medesimo. Che comparazione si fa dalla cosa finita alla infinita? non veruna. Onde se io sono offeso nel corpo, e io sto in odio per l'offesa che m' è fatta; séguita che io offendo l' ànima mia, e accidola [1] tollendole la vita della Grazia, e dandole la morte eternale, se la morte gli mena [2] nel tempo dell' odio; che non è sicuro.[3] Adunque io debbo avere maggiore odio di me che uccido l' anima, che è infinita (perocchè non finisce mai quanto che [4] ad essere; peròcchè, benchè finisca a Grazia, non finisce ad essere), che verso di colui, che vi uccide il corpo, che è cosa finita, perocchè o per uno modo o per un altro ha a finire; però ch' ell' è cosa corruttibile [5] e che non dura la verdura sua; ma tanto si conserva e vale, quanto il tesoro dell' anima v' è dentro. Or che è egli a vedere quando n' è fuora la pietra preziosa? è uno sacco pieno di sterco, cibo di morte, e cibo di vermini. Adunque io non voglio che per questa ingiuria che è fatta contra a questo corpo finito, e è [6] tanto vile, che voi offendiate Dio e l'anima vostra, che è infinita, stando in odio e in rancore. Avete dunque materia di concipere maggiore odio verso di

---

costumi: ma ella che tanto poco curava la vita propria corporale, e la espose fortemente a pericoli estremi, e la consumò per amore di Dio e degli uomini, sa bene che le ingiurie fatte al corpo non sono quelle che devono offendere il più.

[1] Nel Petrarca.

[2] Gli mena il suo colpo. Assoluto, è modo vivo.

[3] Non è sicuro di non morire dell'odio: tanto più se odio abituale. E la passione gli rode la vita, e gli affretta la morte.

[4] *Quanto all' essere.* In molte locuzioni simili il *che* soprabbonda nel linguaggio famigliare.

[5] La stampa: *perchè l' è.* Può stare anco *la è*, ma io credo l'altro modo più toscano e più antico. E la varietà viene dal modo vario di scrivere i suoni pronunziati.

[6] Intende *che è.* Scorci della lingua parlata.

voi che in verso di loro: e a questo modo caccerete l'odio con l'odio; perocchè con l'odio di voi caccerete l'odio del prossimo, gitterete uno colpo, [1] e satisfarete a Dio e al prossimo: perocchè levando l'odio dall'anima vostra, voi farete pace con Dio, e fate pace col prossimo.

Adunque vedete, fratelli carissimi, che a questo modo voi seguiterete l'Agnello che v'è via e regola; la quale tenendo, vi conduce a porto di salute. Questo Agnello fu quello mezzo che in su la croce satisfece alla ingiuria del Padre, e a noi dette la vita della Grazia; e della grande guerra si fece grandissima pace, solo per questo mezzo. Levasi questo dolce Agnello con odio della colpa commessa per l'uomo, e della ingiuria ch'è fatta al Padre per l'offesa fatta; e piglia questa offesa e fanne vendetta sopra sè medesimo, il quale non contrasse mai veleno di peccato. Tutto questo ha fatto l'odio e l'amore. Amore di virtù, e odio del peccato mortale. Or dirò: a questa regola dovete tenere voi. Voi sapete che per li molti peccati mortali siamo in odio e in dispiacere di Dio; fatta è la guerra con lui. Ma è vero che, poichè questo Agnello ci diede il sangue, noi possiamo fare questa pace: onde se ogni dì cadessimo in guerra, ogni dì possiamo fare la pace; ma con modo; chè senza modo non si farebbe mai. Questo è il modo a participare il sangue di Cristo crocifisso; di levarsi con odio e con amore, e ponersi per obbietto l'obbrobrio, le pene e vituperio, e i flagelli e la morte di Cristo crocifisso; pensando che noi siamo coloro che l'abbiamo morto, e ogni dì l'uccidiamo, peccando mortalmente. Perocchè non è morto per le sue colpe, ma per le nostre. Allora l'anima conciperà questo perfettissimo odio verso la colpa sua, come detto abbiamo;

---

[1] Con un colpo coglierete i due segni. Predica pace con un'imagine di guerra: tanto possono i tempi! In Dante, i traslati forse più frequenti son tolti dall'arte dello scrivere e dall'arte della guerra.

il quale odio spegnerà il veleno del peccato mortale. E non vorrà fare vendetta del prossimo; anzi l'amerà come sè medesimo; e cercherà pure in che modo egli[1] possa punire le colpe sue. E la ingiuria che gli è fatta dalla creatura, non la piglierà in quanto fatta da creatura; ma penserà che il Creatore permetta quella ingiuria o per li peccati presenti, o per li peccati suoi passati; onde non se la recherà ad ingiuria, ma pareragli, come egli è, che Dio gli l'abbia permesso per grande misericordia, volendo piuttosto punire li suoi difetti in questo tempo finito, che servargli a punire nel tempo infinito, dove è pena senza veruna verecundia.[2]

Or questo è dunque il modo: e pensate che non c'è altra via; ma ogni altra via ci conduce a morte, eccetto che questa. In questa via di Cristo dolce Gesù non ci può stare morte (ma tolleci la morte), non fame (perocchè ci ha perfetta sazietà);[3] perocchè egli c'è Dio e uomo. Egli è via sicura; che non teme de'nemici, e non teme dimonia nè uomini: ma quelli che vanno[4] per essa sono fermi, e dicono col dolce innamorato di Paolo: se Dio è per noi, chi sarà contra noi? E voi sapete bene che se voi non sete contra a

---

[1] La stampa: *gli*. Non è chiaro. Par voglia dire: delle ingiurie ricevute dal prossimo (anzichè punirne quello) farà a sè occasione di merito per emendare con quella pena le colpe proprie.

[2] Se non è sbaglio, può intendersi che la pena del dannato non è più accompagnata da quella salutare vergogna ch'è principio del pentimento. E però Dante: *La verecondia è una paura di disonoranza per fallo commesso: e di questa paura nasce un pentimento falso, il quale ha in sè un'amaritudine, che è castigamento a più non fallire.* E nel poema: « *Vergogna..... Che innanzi buon signor fa servo forte. — Del color..... Che fa l'uom di perdon talvolta degno. — Maggior difetto men vergogna lava.* »

[3] Salmo: *Satiabor quum apparuerit gloria tua.*

[4] La stampa: *fanno.*

voi medesimi stando nelle miserie de' peccati mortali, che Dio non sarà mai contra voi; ma sempre vi torrà[1] in sè con misericordia e con benignità. Per l'amore dunque di Cristo crocifisso, non ischifate più la via, nè fuggite la regola che n'è data per lo vostro capo Cristo crocifisso, dolce e buono Gesù; ma levatevi su virilmente e non aspettate il tempo, però che il tempo non aspetta voi. Perocchè noi siamo pur mortali; dobbiamo morire, non sappiamo quando. È vero che senza la guida non potreste andare: e però la guida è questa: odio e amore, siccome dicemmo. Perocchè con l'odio e con l'amore Cristo satisfece[2] e punì le nostre iniquitadi sopra di sè. Orsù dunque virilmente! E non dormite più nel letto della morte; ma cacciate l'odio con l'odio e l'amore con l'amore. Perocchè con l'amore di Dio, il quale sete tenuti e obbligati[3] d'amare per dovere e per comandamento; e con amore della salute dell'anima vostra (la quale sta in stato di dannazione, stando in odio col prossimo suo); con esso amore, dico che caccerete l'amore sensitivo, il quale dà sempre pena e morte e tribulazione a colui che 'l seguita, e in questa vita gusta l'arra dello inferno. Or non è questa una grande ciechità e oscurità[4] a vedere, che, potendo in questa vita gustare vita eterna, cominciando l'abitazione in questa vita, conversando per affetto e amore con Dio, egli si voglia fare degno dello inferno, cominciando per odio e per rancore la conversazione con le dimonia? Non è creatura che potesse imaginare quanta è questa stoltizia di questi co-

---

[1] Rende il *suscipere*, ne' libri sacri frequente. Nel cantico di Maria: *Suscepit Israel puerum suum, recordatus misericordiae suae.*

[2] Assoluto in Dante.

[3] Obbligato dice legame più intimo, più morale, più soave.

[4] *Oscurità* può aggiungere qui a *cecità* se si congiunga a *vedere*, intendendo che la cecità di chi odia è cosa *oscura* (nel senso antico, cioè dolorosa e terribile) nel pensiero di tutti.

tali. Non si potrebbe fare vendetta....[1] E non pare che vogliano aspettare il sommo giudice che lor dà[2] la sentenzia nella compagnia delle dimonia, perocchè essi medesimi se la danno; e prima che essi abbiano separata l'anima dal corpo, la pigliano in questa vita, mentre che sono viandanti e peregrini, vedendosi correre come il vento verso il termine della morte, e non se ne curano: onde come pazzi e frenetici fanno. Oimè, oimè, aprite l'occhio del cognoscimento e non aspettate la forza e la potenzia del sommo giudice. Chè altro è il giudice umano e altro è il giudice divino. Dinanzi a lui non si può appellare, nè avere avvocati nè procuratori; perocchè il giudice vero ha fatto suo avvocato la coscienzia che sè medesima in quella estremità condanna, giudica sè essere degna della morte. Or giudichianci in questa vita, per l'amore di Cristo crocifisso. Giudicando noi peccatori, e confessando d' avere offeso Dio, dimandiamo misericordia a lui, ed egli ce la farà, non volendo noi giudicare nè fare vendetta del prossimo nostro. Perocchè, quella misericordia che io voglio per me, mi conviene donare ad altrui. Facendo così, gusterete Dio in verità, permarrete nella via sicura, e sarete veri tramezzatori[3] tra voi e Dio; e nell' ultimo riceverete l'eterna visione di Dio. E però considerando me e avendo compassione all'anime vostre, non volendo che stiate più in tante tenebre, mi son mossa a invitarvi a queste dolci e gloriose nozze. Perocchè non sete creati nè fatti[4] per altro fine. E perchè mi pare che la via

[1] Errato, o manca. Non sai se intenda: non si potrebbe a tale stoltizia dar pena maggiore di quella ch' e' danno à sè stessi.

[2] Forse *dia*. Ma poi pare che manchi *mandandoli*, o simile.

[3] Parla a un Preposto, al primo prete del luogo; al quale tanto più si conviene l'uffizio di mediatore, come a ministro di pace.

[4] *Fatti* dice più specialmente il fine della creazione, gli strumenti dati a ottenerlo.

della verità sia chiusa in voi, per l'odio che avete, e quella della bugia e del dimonio padre delle bugie, sia molto larga e aperta in voi; voglio che al tutto esciate di questa via tenebrosa, facendo pace con Dio e col prossimo vostro, e riduciatevi nella via che vi dà vita. E di questo vi prego dalla parte di Cristo crocifisso, che nòn mi deneghiate questa grazia. Non vi voglio gravare di parole. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

IV. — *Ad un Monaco della Certosa essendo in carcere.*

Non dà a divedere se lo creda colpevole o sottoposto agli arbitrii del rigore monastico. Arte delicata di prudenza, e di carità. Non lo giudica, lo conforta numerandogli le utilità del dolore. Vuole che esso giudichi sè, e del suo dolore faccia consolazione.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso, e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo fratello in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Dio, scrivo, e confortovi nel prezioso sangue del Figliuolo suo; con desiderio di vedere il cuore e l'anima vostra unito e trasformato nel consumato amore del Figliuolo di Dio. Perocchè senza questo vero amore non possiamo avere la vita della Grazia, nè portare i pesi con buona e perfetta pazienzia. E questa vera carità non veggo, carissimo fratello, che possiamo avere, se l'anima non ragguarda lo inestimabile amore che Dio ha avuto a lui; e singolarmente vederlo svenato in sul legno della santissima croce, dove solo l'amore l'ha tenuto confitto e chiavellato. Dicovi, carissimo fratello, che non sarà veruna amaritudine che non diventi dolce, nè si gran peso che non diventi leggiero. Ho inteso la molta fadiga e tribula-

zioni, le quali voi avete; cioè reputiamo noi, che siano tribulazioni; ma se noi apriremo l'occhio del cognoscimento di noi medesimi, e della bontà di Dio, ci parranno grandi consolazioni. Del cognoscimento di noi, dico; cioè, che noi vediamo, noi non essere; e come siamo sempre stati operatori d'ogni peccato e iniquità. Perocchè quando l'anima ragguarda sè avere offeso il suo Creatore, sommo ed eterno bene, cresce in uno odio di sè medesima, intanto che ne vuole fare vendetta e giustizia; ed è contenta di sostenere ogni pena e fadiga per satisfare all'offesa che ha fatta al suo Creatore. Onde, grandissima grazia reputa che Dio gli abbia fatta, che egli il punisca in questa vita, e non abbia riservato a punire nell'altra, dove sono pene infinite. O carissimo fratello in Cristo Gesù, se non consideriamo la grande utilità a sostenere pene in questa vita, mentre che siamo peregrini, che sempre corriamo verso il termine della morte,[1] non le fuggiremo. Egli ora ne segue[2] molti beni dallo stare tribolato. L'uno si è, che si conforma con Cristo crocifisso nelle pene e obbrobri suoi. Or che può avere maggiore tesoro l'anima, che essere vestita degli obbrobri e pene sue? L'altro si è, che egli punisce l'anima sua, scontando i peccati, e i difetti suoi; fa crescere la grazia, e porta il tesoro nella vita durabile, per le sue fadighe, che Dio gli dà, volendola remunerare delle pene e fadighe sue.

Non temete, carissimo fratello mio, perchè vedeste o vediate che il dimonio, per impedire la pace e la pazienzia del cuore e dell'anima vostra, mandi tedi e tenebre nell'anima vostra, mettendovi le molte cogitazioni e pensieri.[3]

---

[1] Dante: « . . . *lo cammin corto Di quella vita che al termine vola.* — . . . *ai vivi Del viver ch'è un correre alla morte.* »

[2] Credo abbia a leggersi: *or' egli ne segue.* A modo di riempitivo.

[3] *Cogitazione* (usato da Dante con l'aggiunto di *parva;* e altrove *pueril coto*), è l'atto della mente; *pensiero* da *pendo* (quasi pondera-

Ed eziandio parrà che 'l corpo vostro voglia essere ribello allo spirito. Alcuna volta, ancora, lo spirito della bestemmia vorrà contaminare il cuore in altre diverse battaglie; non perchè creda che l' anima caggia in quelle tentazioni e battaglie, perocchè già sa che egli ha deliberato d' eleggere la morte innanzi che offendere Dio mortalmente con la volontà sua; ma fállo per farlo venire a tanta tristizia, parendogli offendere colà dove non offende,[1] che lasserà ogni esercizio. Ma non voglio che facciate cosi; perocchè non debba l' anima mai venire a tristizia per neuna battaglia che abbia, nè lassare mai veruno esercizio, o officio, o altra cosa. E se non dovesse fare altro, almeno stare dinanzi alla croce, e dire: Gesù, Gesù! Io mi confido *in domino nostro Jesu Christo*. Sapete bene: perchè[2] vengano le cogitazioni, e la volontà non consente, anco vorrebbe innanzi morire, non è peccato: ma solo la volontà è quella cosa che offende. Adunque vi confortate nella santa e buona volontà, e non curate le cogitazioni: e pensate, che la bontà di Dio permette alle dimonia che molestino l' anima vostra per farci umiliare e ricognoscere la sua bontà, e ricorrere dentro a lui nelle dolcissime piaghe sue, come il fanciullo ricorre alla madre. Perocchè noi benignamente saremo ricevuti dalla dolce madre della Carità. Pensate che egli non vuole la morte del peccatore; ma vuole che si converta e viva. È tanto smisurato amore, che 'l muove a dare le tribolazioni, e permettere le tentazioni[3] quanto le consolazioni; perocchè la sua volontà non vuole altro

re) è cogitazione più grave, o continua, o abituale; onde prendesi per cura importante e molesta, per opera della mente espressa in parole o in segni dall' arte, per la stessa potenza e facoltà della mente.

[1] Vano scrupolo di peccare.

[2] *Quantunque.* — *Anco* per *anzi.*

[3] Bello il distinguere tra le tentazioni che Dio permette, e le tribolazioni che dà. Questo è dono; l'altro occasione a farci degni del dono.

che la nostra santificazione. E per darci la nostra santificazione, diè sè medesimo a tanta pena, e all'obbrobriosa morte della santissima croce. Permanete dunque nelle piaghe dolci di Gesù Cristo, e nella santa dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

V. — *A Misser Francesco da Montalcino*[1] *dottore in legge civile.*

A lui infermo raccomanda pazienza con argomenti dedotti e dalla fede, e dalla ragione naturale, e dall'autorità, e dall'esperienza della vita e dell'anima umana; ragioni esposte con quella parsimonia faconda, che è più efficace dell'appariscente eloquenza.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso, e di Maria dolce.

Dilettissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato nella vera e santa pazienzia; considerando me, che senza la pazienzia non potremmo piacere a Dio, anco gustaremmo l'arra dell'inferno in questa vita.[2]

---

1 Marito a Moranda, di cui Caterina fa altrove cenno. Un Francesco di Montalcino l'Ugurgieri rammenta; dotto lettore dell'Università di Siena, del quale sono stampati consulti tra quelli di Federigo Petrucci, nobile senese, amico di lui. Se in questo titolo è detto dottore in legge civile, e se rinomanza a lui venne dalla scienza canonica, cotesto non fa che il dottore dell'Ugurgieri e quello di Caterina abbiansi a dividere in due. Poteva egli allora leggere Gius civile in Siena: le due parti del diritto erano nella pratica, come sono nella radice, congiunte; e troppi esempii abbiamo a'dì nostri d'uomini che insegnano o insegnerebbero le più varie e diverse e contrarie cose.

2 La stampa ripete: *perocchè per la impazienza, cominciamo a gustare l'arra dell'inferno in questa vita.* Potente locuzione *arra dell'inferno.* Petrarca:

« *Un'angosciosa e dura notte inarro.* »

Oh quanto sarebbe semplice l'uomo che voglia gustar l'inferno, colà dove può aver vita eterna! Che se io considero bene, in[1] vita eterna non è altro che una volontà pacifica, accordata e sottoposta alla volontà dolce di Dio: che non possono desiderare nè volere se non che quello ch' esso Dio vuole;[2] e ogni diletto che hanno i veri gustatori, è fondato sopra questa volontà pacifica. Così per lo contrario coloro che sono nell'inferno, li arde e li consuma la mala volontà perversa, nella quale volontà ricevono crudeli tormenti, con impazienzia, odio, e rancore; con essi si rodono e si contristano. E di tutto questo si fa degna la ignoranzia e cecità dell'uomo: che se fosse stato savio in questa vita, mentre ch' egli era nel tempo della Grazia, cioè che era atto a ricevere la Grazia, se egli avesse voluto, averebbe schifata questa cecità e ignoranzia. O fratello carissimo, accordatevi con li veri gustatori, che in questa vita cominciano a gustare Dio facendo una volontà con lui. Perocchè in altro non sta la pena nostra, se non in volere quello che non si può avere. Se la volontà ama onore, ricchezze, delizie e stati, o sanità di corpo; se le vuole e desidera con disordinato affetto, ed egli non le può avere, ma spesse volte perde di quelle ch'egli ha; n'ha

---

Gustare anco in senso non buono. Dante:

« *L'animo mio per disdegnoso gusto,*
Credendo col morir fuggir disdegno. »

« . . . . . . *Per lo cui ardito gusto.* »

« *L'umana specie tanto amaro gusta.* »

1 Forse s'ha a leggere *la*. Petrarca:

« *Pace tranquilla senz'alcuno affanno,*
Simile a quella ch'è nel cielo eterna. »

E in Dante sovente il paradiso è assolutamente raccolto nella parola *pace*. Ma Caterina l'avrà figurata una pace operosa.

2 Dell'anima *desiderare* e *volere;* di Dio, propriamente, *volere* solo.

pena grandissima, perchè sè ama troppo disordinatamente. Sicchè la volontà è quella che gli dà pena: ma tolletemi via la volontà propria; e sarà tolta ogni pena.

In che modo ce la potremo tollere? Che noi ci spogliamo di questo uomo vecchio di noi medesimi, e vestiánci dell'uomo nuovo dell'eterna volontà del Verbo, Dio e uomo. E se voi cercate, che vuole questa dolce volontà, dimandatene[1] a Paolo, che dice, che non vuole altro che la nostra santificazione. E ciò ch'egli ci dà o permette a noi, o pena o infermità, per qualunque modo elle siano, egli le dà e permette con grande misterio per nostra santificazione e necessità della salute nostra.

Adunque non dobbiamo essere impazienti di quello che è nostro bene: ma con uno grande ringraziamento, reputandoci indegni di tanta grazia quanta è a sostener pena per Cristo crocifisso; cioè reputarci indegni del frutto che séguita dopo la fadiga, facendoci degni della fadiga[2] per dispiacimento e odio di noi medesimi, e di questa parte sensitiva che ha ribellato e offeso il suo Creatore.

E se noi dicessimo: « questa sensualità non pare che si voglia accordare a portarli; » — poniamo il freno con una santa e dolce memoria di Cristo crocifisso, lusingandola e minacciandola dicendo: « porta oggi, anima mia. Forse che domane sarà terminata la vita tua. Pensa che tu debbi morire, e non sai quando. » E se noi ragguardiamo

---

[1] Atteggia sovente il ragionamento in forma d'interrogazione e quasi di dialogo. La naturale vivezza dell'affetto le tien vece d'arte. E le facoltà dell'anima sua sono quasi persone distinte che si corrispondono in armonia d'unità.

[2] Non solo di ben sostenere il dolore ma pur di riceverlo, sappiamo noi farci degni; perchè il dolore di per sè stesso è una grazia, una chiamata che risveglia e raccoglie i pensieri, un esercizio che può corroborare e appurare gli affetti, una profferta di meriti.

bene, tanta[1] è grande la fadiga, quanto è 'l tempo; e 'l tempo dell' uomo è quanto una punta d' aco, e più no. Adunque come diremo che veruna fadiga sia grande? Non è da dirlo: ch' ella non è. E se questa passione sensitiva volesse pure alzare il capo, metti a lei il timore e l' amore addosso, dicendoli: « guarda, che il frutto dell' impazienzia è la pena eternale; e nell' ultimo dì del giudicio sosterrai pena con meco insieme. Meglio t' è dunque a volere quello che Dio vuole, âmando quello ch' egli ama, che a volere quello che vogli tu, amare te medesimo d' amore sensitivo. Virilmente io voglio che tu porti, pensando che non sono condegne[2] le passioni di questa vita a quella futura gloria che Dio ha apparecchiata a coloro che il temono, e che si vestono della dolce volontà sua. »

Poi pensate, dolce fratello[3] e padre, che quando l' anima sè ha tenuto così bene a ragione, ed ella apre l' occhio del cognoscimento, e vede, sè non essere, perchè ogni essere che ha, procede da Dio. Truova la sua inestimabile carità, che per amore, e non per debito, l' ha creata all' imagine e similitudine sua, perchè ella goda e partecipi la somma ed eterna bellezza di Dio, che per altro fine non l'ha creata. Questo ci mostra la prima eterna Verità: che egli non creò l'uomo per altro fine. Quando in sul legno della santissima croce morì per renderci quel fine il quale avevamo perduto, svenò ed aperse il corpo suo, che da ogni parte versava abbondanzia di sangue, con tanto fuoco d' amore, che ogni du-

1 Non è da correggere *tanto*, perchè in antico gli avverbii o particelle che vogliansi, *tanto*, *troppo* e simili, s' accordano col genere, e si fanno aggettivi.

2 Tradotto da Paolo.

3 La stampa: *quanto l' anima se ha tenuto così bene ragione*. Potrebbe anco correggersi: *quando l' anima a sè ha tenuto così bene ragione;* preso il traslato da' giudici che tenevano *ragione*, cioè giudicavano. Sarebbe appropriato parlando a un dottore.

rezza di cuore si dovrebbe dissolvere, ogni impazienzia levare, e venire a perfetta pazienzia. Non è veruna cosa sì amara, che nel sangue dell'Agnello non diventi dolce; nè sì grande peso, che non diventi leggero.

Or non dormiamo più: ma questo punto del tempo, che c'è rimaso, corretelo virilmente, attaccandovi al gonfalone della santissima croce con buona e santa pazienzia; pensando che il tempo è poco, e la fadiga è quasi non covelle; e 'l prezzo e 'l frutto [1] è grande. Non voglio che schifiate il gran bene per piccola fadiga: chè per dolersi e lagnarsi [2] non si sollevano le fadighe; anco si raddoppia la fadiga sopra fadiga, perchè io pongo la volontà in volere quello che io non posso avere.

Vestitevi, vestitevi di Cristo dolce Gesù; che è sì forte vestimento, che non dimonia nè creatura vel può tollere, se voi non volete. Egli è somma eterna dolcezza, che dissolve ogni amaritudine. In lui si gusta ogni dolcezza; in lui s'ingrassa [3] e sazia l'anima per sì fatto modo che ogni cosa, fuore di Dio, reputa sterco [4] e loto. Dilettasi delli obbrobri, delli strazi e villanie; e non vuole altro, che conformarsi con Cristo crocifisso. Ine ha posto l'affetto, e ogni sua sollecitudine: e tanto gode, quanto si vede in pene; perocchè vede che quella è la via dritta. Veruna altra è che il faccia tanto conformare con Cristo crocifisso, quanto la via delle dolci pene.

Voglio che mi siate un cavaliero virile, che per Cristo crocifisso none schifiate il colpo della infirmità. Pensate quan-

---

1 *Frutto* è più di *prezzo;* dice soprappiù d'utile e di godimento.

2 Nel lagnarsi è più acre querela che nel dolersi (il quale può essere tutto intimo e poco meno che involontario), è quasi un'accusa.

3 Traslato frequente ne' libri sacri. Ma ben soggiunge *saziare,* che esprime la contentezza.

4 Dall'Apostolo.

to è la grazia divina, che nel tempo della infirmità [1] pone freno a molti vizi e difetti, i quali si commetterebbero avendo la sanità; e sconta e purga i peccati commessi, e' quali meritano pena infinita: e Dio per la sua misericordia li punisce con pena finita. Orsù, virilmente per l' amore di Cristo crocifisso. Conficcatevi in croce con Cristo crocifisso, dilettatevi nelle piaghe di Cristo crocifisso. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

VI. — *A Monna Lapa, sua madre.* [2]

La conforta a pazienza del sacrifizio della sua figliuola diletta. Nel faticare in bene degli uomini pone l' onore di Dio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso, e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vera serva di Cristo crocifisso, fondata in vera pazienzia: perocchè senza la pa-

---

1 Pare che nelle infermità del corpo dovesse questo dottore esercitare la sua pazienza. Ma forse vi si aggiungevano le prove di donna Moranda, sua moglie, la quale se (come avverte Caterina) voleva rinchiudere le fanciulle in modo da non piacere neanco a' Santi, pare che pizzicasse un po' della donna Prassede che ne' *Promessi Sposi* è dipinta.

2 C' è un Breve di Gregorio XI a Lapa, a Lisa nuora di lei, e a Francesca di Clemente Gori, *vedove senesi*, *Sorelle della Penitenza del Beato Domenico;* giacchè Lapa si fece anch' essa delle Mantellate, quasi discepola di sua figlia. Questa lettera dal suo tenore apparisce essere delle prime, fors' anco anteriore al 1371; scritta ne' dì de' parecchi viaggi che fece nel Senese la vergine.

zienzia non possiamo piacere a Dio. Nella pazienzia mostriamo il desiderio dell'onore di Dio e della salute dell'anime. E ancora dimostra che l'anima è[1] conformata e vestita[2] della dolce volontà di Dio; perocchè d'ogni cosa gode, ed è contenta di ciò che le avviene; onde, la creatura, essendo vestita di così dolce vestimento, ha sempre pace, ed è contenta di sostenere pena per gloria e loda del nome di Dio.[3] E dona sè e i figliuoli, e tutte le cose sue, e la vita per onore di Dio. Or così voglio che facciate voi, carissima madre; cioè, che tutta la vostra volontà, e me indegna miserabile vostra figliuola, offeriate al servizio e onore di Dio, e salute dell'anime, con vera e buona pazienzia; notricandovi del frutto della santissima croce col dolce innamorato e umile Agnello. E a questo modo neuna cosa vi parrà fadiga. Spogliatevi del proprio amore sensitivo; perocchè egli è tempo di dare l'onore a Dio e la fadiga al prossimo. Essendo spogliata del proprio amore, anderete con diletto, e non con fadiga. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Nella stampa manca *è*. Conviene o aggiungercelo o togliere il *che:* ma questo secondo modo non pare così proprio allo stile del dettatore.

[2] Paolo addirittura: *vestirsi di Gesù Cristo.* La parola greca e la latina ha nella radice senso più intimo che quello di *veste.*

[3] La lode è più estrinseca, e riguarda il consorzio degli uomini.

VII. — *Al Cardinal Pietro d' Ostia.*[1]

Non l'amor proprio, ma la carità regge i popoli, e vince.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso, e di Maria dolce.

Carissimo e reverendo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi legato nel

[1] Di casa Estaing, delle più illustri della provincia di Auvergne, nota dal 900, e per meriti verso il re fregiata dell' arme de' gigli. Benedettino, poi vescovo di San Flour, poi arcivescovo di Bourges; nel 1370 cardinale: uomo di prudenza e bontà. Urbano V, partendo d'Italia (alla quale questo cardinale francese l'aveva validamente indotto a ritornare), lo faceva governatore del Patrimonio e altri paesi di lì, e suo vicario. I Fiorentini adombrarono del suo senno civile, temendo per sè; e Gregorio XI allora, togliendogli quel governo, lo fece suo legato a Bologna, dove bisognava far fronte agli sforzi di Bernabò. Era già stretta la lega del papa con le repubbliche di Toscana. Il Burlamacchi non sa spiegare come fin nel marzo del 72 il cardinale Anglico, predecessore di questo nella legazione, facesse decreti che attestano vigente il suo uffizio, quando l'Estaing era già nominato. Ma poteva tardare l'esercizio della sua potestà per più ragioni non cognite a noi. Ei ci stette fino al 74; e allora forse fu fatto vescovo di Ostia. Il titolo dunque apposto alla presente lettera, non è dettato da Caterina, ma aggiunto da chi poi copiò. Costrinse il reo Visconti alla pace. Ritornato in Francia, con Caterina indusse Gregorio a rivenire in Italia: e fu con piena fiducia inviato, egli francese, con due cardinali italiani al popolo romano, s'accordassero de' limiti da segnarsi tra la potestà pontificia e i diritti d'esso popolo, non ancora obliterati. Se il papa veniva col popolo a' patti, segno è che non lo credeva ribelle nè usurpatore. Poi il cardinale ritenne fortemente in Roma Gregorio, a cui gli altri Francesi consigliavano nuova fuga. E il dì 25 novembre del 77, il dì appunto della martire Caterina, morì. Aveva, come governatore del Patrimonio, sottomessa Perugia: ma non fu egli che, come legato, tramasse per Prato contro Firenze; onde nacque la guerra. Questa è infamia del cardinale di Sant' Angelo, successore di lui. A quei

legame della carità, siccome sete fatto Legato [1] in Italia, secondo che ho inteso; della quale cosa ho molto singolare letizia; considerando me, che voi per questo ne potrete fare assai l' onore di Dio, e il bene della santa Chiesa. Ma pur per questo legame, senza altro legame, non fareste questa utilità: e però vi dissi che io desideravo di vedervi legato nel legame della carità; perocchè voi sapete che nessuna utilità di grazia nè a noi nè al prossimo possiamo fare senza carità. La carità è quello dolce e santo legame, che lega l' anima col suo creatore: ella lega Dio [2] nell' uomo, e l' uomo in Dio. Questa carità inestimabile tenne confitto e chiavellato Dio-e-uomo in sul legno della santissima croce; costei accorda i discordi; questa unisce li separati; ell' arricchisce coloro che sono poveri della virtù, perocchè dà vita a tutte le virtù; ella dona pace, e tolle guerra; dona pazienzia, fortezza e lunga perseveranzia in ogni buona e santa operazione; e non si stanca mai, e non si tolle mai dell' amore di Dio e del prossimo suo, nè per pena

---

tempi il cardinale vescovo d' Ostia non era maggiore de' sei cardinali vescovi, e però quegli a cui toccasse consacrare il papa novello, che vescovo non fosse già. Dal secolo XVI si cominciò a graduare il cardinalato, per modo che l' anziano del collegio monta in fino a essere il vescovo d' Ostia, cioè decano. Al tempo di Caterina almeno la benemerenza non consisteva negli anni che s' era strascinata la porpora.

1 Scherza tra i sensi di *legatus* e *ligatus*. Dante:

« *Savia non fui,*
Avvegnachè Sapía fossi chiamata. »

Certi Legati potrebbersi nella storia additare, più *leganti* che Legati, e più *eleganti* che obbliganti. — La legazione di questo cardinale stendevasi da Bologna a gran parte de' dominii papali, che erano però d' alto dominio e titolari, lasciando a ciascuna città le costituzioni sue proprie.

2 Dice unione più intima che *al*. Se pure altri non intenda l' *in* nel senso latino di *verso*.

nè per strazio nè per ingiuria nè per scherni nè per villania. Ella non si muove per impazienzia nè a delizie nè a piacimenti che il mondo gli potesse dare con tutte le lusinghe sue. Chi l'ha, è perseverante e giammai non si muove, perocchè egli è fondato sopra la viva pietra Cristo dolce Gesù; cioè, che ha imparato da lui ad amare il suo creatore, seguitando le vestigie sue. In lui ha letta la regola e la dottrina,[1] che gli conviene tenere; perocchè egli è via, verità e vita: onde chi legge in lui, che è libro di vita, tiene per la via dritta, e attende solo all'onore di Dio, e alla salute del prossimo suo. Così fece esso Cristo dolce Gesù, e non ritrasse questo amore dall'onore del padre e dalla salute nostra, nè per pena nè per tormenti, nè per lusinghe che gli fussero fatte, nè per ingratitudine nostra: ma perseverò infino all'ultimo, che egli ha compíto questo desiderio, e compíto la operazione che gli fu messa in mano dal padre, cioè di ricomprare l'umana generazione; e così adempiè l'onore del padre e la salute nostra. Or in questo legame e amore voglio che seguitiate, imparando dalla prima e dolce Verità, il quale v'ha fatta la via, che vi dà vita, e havi data la forma e la regola, e insegnata v'ha la dottrina della verità. Voi dunque, come vero figliuolo e servo ricomprato dal sangue di Cristo crocifisso, voglio che seguitiate le vestigie sue, con un cuore virile e con sollicitudine pronta; non straccandovi mai nè per pena nè per diletto:[2] ma perseverate insino al fine in questa e in ogni altra operazione che voi pigliate a fare per Cristo crocifisso. Attendete a stirpare le iniquitadi e le

---

1 *Regola* riguarda la volontà, e corrisponde a *via; dottrina*, la mente, e corrisponde a *verità*. Quindi intera e piena la *vita*.

2 Il diletto *stracca* più che la pena. Qui *straccare* è più efficace di *stancare* e più proprio. Quante anime e carni stracche appunto perchè manca il coraggio al dolore!

miserie del mondo, de' molti difetti che si commettono; li quali tornano in vituperio del nome di Dio. E però voi, come affamato dell'onore suo e della salute del prossimo, adoperate ciò che voi potete per rimediare a tanta iniquità. Son certa che essendo voi nel legame dolce della carità, voi userete la legazione vostra, la quale avete ricevuta dal vicario di Cristo, per lo modo che detto è; ma senza il primo legame della carità, questo non potete usare, nè farlo per quello modo che dovete. E però vi prego che vi studiate d'avere in voi questo amore. E legatevi con Cristo crocifisso, e con vere e reali virtù seguitate le sue vestigie; e col prossimo vi legate per fatto d'amore.

Ma io voglio che noi pensiamo, carissimo padre, che se l'animo nostro non è spogliato d'ogni amore proprio e piacere di sè e del mondo,[1] non può mai pervenire a questo vero e perfetto amore e legame di carità. Perocchè è contrario l'uno amore all'altro: e tanto è contrario, che l'amore proprio ti separa da Dio e dal prossimo; e quello ti unisce: questo ti dà morte, e quello vita: questo tenebre, e quello lume: questo guerra, e quello pace: questo ti stringe il cuore, che non vi capi nè tu nè'l prossimo; e la divina carità il dilarga, ricevendo in sè amici e nemici, e ogni creatura che ha in sè ragione;[2] perocchè s'è vestito dell' affetto di Cristo, e però séguita lui. L'amore proprio è miserabile, e partesi dalla giustizia, e commette le ingiustizie; e ha uno timore servile, che non gli lassa fare giustamente quello che

---

1 Pone prima il *piacere di sè*. Voler compiacere a sè stesso, anco in quello che appar bene, può essere colpa; e non sempre i buoni la fuggono.

2 Sublime. L'amor proprio di sè solo chiude l'uomo al suo stesso amore di sè. Il cuore nella carità si dilàta; e non escludendo l'amore di sè, anzi adempiendolo, abbraccia ignoti e nemici e cattivi, e l'intero universo presente e futuro.

debbe, o per lusinghe o per timore di non perdere lo stato suo. Questa è quella perversa servitudine e timore che condusse Pilato ad uccidere Cristo. Onde questi cotali non fanno giustizia, ma ingiustizia; e non vivono giustamente nè virtuosamente e con affetto di divino amore, ma ingiustamente e viziosamente con amore proprio tenebroso. Questo cotale, dunque, amore voglio che sia al tutto tolto da voi, e siate fondato in vera e perfetta carità, amando Dio per Dio, inquanto egli è degno d'essere amato, perchè è somma ed eterna Bontà, e amando voi per lui, e il prossimo per lui, e non per rispetto di propria utilità. Or così voglio, padre mio, Legato del nostro signore lo papa, che voi siate legato nel legame della vera e ardentissima carità; e questo desidera l'anima mia di vedere in voi. Altro non dico. Confortatevi in Cristo dolce Gesù; e siate sollecito, e non negligente, in quello che avete a fare: e a questo m'avvedrò se voi sarete legato,[1] e se avete fame di vedere levato il gonfalone della santissima croce.[2] Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Troppo lo ridice; ma accenna alla solenne espressione di Paolo: *vinctus*, e alle mestamente severe parole di Gesù a Pietro, là infine al Vangelo di San Giovanni. E cinque volte ripete la fanciulla all'arcivescovo: *voglio.*

[2] Questo cardinale trattò valentemente, ma indarno, una lega dell'imperatore greco co' principi d'Occidente, per respingere la barbarie turca che più e più minacciava.

VIII. — *A Frate Giusto, Priore in Montoliveto.*

Imitare Gesù nel desiderio amoroso del bene delle anime. Senza intelligenza non c'essere amore. Eserciti il priore la sua intelligenza e la carità nel non respingere un nato d'amore illegittimo. Preghiera e rimprovero sapiente.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi mangiatore e gustatore dell'anime, imparando dalla prima dolce Verità che per fame e sete che aveva d'ansietato desiderio della salute nostra, gridava in sul legno della santissima croce, quando disse *Sitio*. Quasi dica: Io ho più sete e desiderio della salute vostra, che con questa pena finita mostrare non vi posso. Perchè la pena della sete del santo desiderio è infinita, e la pena sua è finita: sicchè ci dimostra la sete ch'egli ha dell' umana generazione, poniamo che anco corporalmente fusse afflitto di sete. O dolce e buono Gesù, insiememente manifesti la sete, e dimandi che ti sia dato bere. E quando è che dimandi bere all' anima? allora quando ci mostri l'affetto e la carità tua, Signor mio. Vedete bene, carissimo padre, che il sangue ci manifesta l'amore ineffabile; chè per amore ha donato il sangue, e con esso amore ci chiede bere. Cioè che colui che ama, richiede d'essere amato e servito. Cosa convenevole è, che colui che ama sia amato. Allora dà bere l'anima al suo creatore, quando gli rende amore per amore. Ma non gli può rendere per servizio che possa fare a lui, ma col mezzo del prossimo: e però si volle l'anima con tanta sollicitudine a servire al prossimo suo in quel servizio che vede che più piace a Dio; e in quello si esercita. E sopra tutti quanti gli altri servizi che piacciono

al nostro Salvatore, si è di trarre l'anime delle mani del dimonio, trarle dello stato del secolo, della bocca delle vanità del mondo, e reducerle allo stato santo della religione. E non tanto che sia da lassarli e fuggirli, quando con tanto desiderio vengono; ma gli è da mettersi alla morte del corpo per potergli ritrarre. E questo è quello santo beveraggio il quale chiede il Figliuolo di Dio su la Croce. E non doviamo essere negligenti a dargli, ma solliciti; poichè vedete bene che per questa sete muore.[1] E non doviamo fare come fecero i Giudei che gli dierono aceto e fiele. Allora riceve aceto e fiele da noi, quando noi stiamo in uno amore proprio sensitivo, in una negligenzia radicata in uno parere[2] e piacere del mondo, con poca vigilia e orazione, con poca fame dell'onore di Dio e della salute dell'anime. Veramente questo è uno aceto e uno fiele mescolato con grande amaritudine: della quale amaritudine è suo il dispiacere; perchè gli dispiace; e a noi torna l'amaritudine e 'l danno. Che adunque ci è bisogno di fargli a non dargli questo bere? non ci è bisogno altro che l'amore: e l'amore non si può avere se non dall'amore. E col lume[3] si leva l'amore a tirare a sè l'amore: cioè che levando l'occhio dell'intelletto nostro con affetto e desiderio, ponsi nell'obietto di Cristo crocifisso, il quale obietto ci ha manifestata la volontà e l'amore del Padre eterno, col quale ci creò, solo per questo

---

[1] Notisi la bellezza e l'efficacia della collocazione, e del numero che ne riesce.

[2] *Apparere* in Dante è quel che oggi *comparire*, e più famigliarmente *fare comparsa*.

[3] Sempre in queste lettere il lume della intelligenza è guida all'affetto. Tale è la dottrina di Tommaso e d'ogni filosofia: *Nil volitum quin prœcognitum*. Dante:

« *Il bene, inquanto ben prima s'apprende*
E poscia accende amore. »

fine, perchè avessimo vita eterna. Il sangue del Verbo dell' unigenito Figliuolo di Dio ci manifesta questo amore, il fine [1] per lo quale fummo creati. Allora l' affetto nostro avendo aperto l' occhio dell' intelletto nell'affetto di Cristo crocifisso, trae a sè l' amore; e trovasi [2] amare quello che Dio ama, e odiare quello ch' egli odia. E perchè il peccato è fuora di Dio, l' ha in tanto odio e dispiacere, che non tanto che si diletti d' esso peccato, ma egli darebbe mille vite corporali, se tante ne avesse, per campare l' anime del peccato mortale.

Datemegli bere, carissimo padre: che vedete con quanto amore ve ne chiede. Crescetemi uno desiderio santo e buono verso questo grazioso [3] cibo. E non mirate mai per veruna dignità, nè per bassezza, nè per grandezza; nè per essere legittimi, nè illegittimi: chè il Figliuolo di Dio, le cui vestigie ci conviene seguitare, non schifò nè schifa mai persona per veruno stato nè altra generazione, nè giusti nè peccatori; ma agguagliatamente ogni creatura che ha in sè ragione, riceve con amore, purchè si voglia levare dal fracidume del peccato mortale, dalla vanità del secolo, e tornare alla Grazia. Questa è quella dottrina che è data da lui. E poniamochè la sia data a tutti, molto maggiormente è data a voi e agli altri governatori e ministri dell' Ordine. Chè quando delle buone piante vi vengono alle mani, e vengono con fame e desiderio dell' Ordine, e per amore della virtù escono del secolo e cor-

---

1 Esso sangue ci manifesta il fine della creazione: della quale la redenzione è continuato incremento.

2 Il merito è dell' amore; ma la mercede supera di tanto il merito, che l' anima non sa il come e il quando l' abbia conseguita. Quest' è il senso umile ed alto della parola *trovasi*.

3 Nel senso antico di *grato* e *gradito;* ma dice più, perchè congiunge le idee di dolcezza e bellezza, di grazia e gratitudine. Più sopra *odio* e *dispiacere;* perchè l' odio del male, senza quel dolore ch' è ispirato dall' affetto del bene, irrita e dispera.

rono al giogo[1] dell'obedienzia; non è da fuggirle, nè da schivarle per veruna cosa. E siano nati come si voglia; chè non spregia Dio l'anima di colui che è conceputo in peccato mortale, più che di quello che è conceputo nell'atto del sacramento del Matrimonio.[2] Egli è accettatore de'santi e buoni desiderii, il Dio nostro. E però io vi prego e voglio che questa pianta novella, la quale il priore vi mandò, chiedendo che fosse ricevuta all' Ordine, voi il riceviate caritativamente: chè egli ha una santa e buona volontà; e la condizione naturale[3] è anco buona: e ha posto per amore l'affetto alla religione, e singolarmente lo Spirito Santo il chiama all' Ordine vostro. Non dovete, e io so che non volete, far resistenzia allo Spirito Santo. Maravigliomi molto che la risposta venne del no; e honne avuta grande ammirazione. Forse che fu difetto di chi fece l'ambasciata, che non seppe forse meglio fare: non, che egli adoperasse altro che bene; ma non seppe più. Ora vi prego per l'amore di Cristo crocifisso che voi al tutto vi disponiate a riceverlo; che sarà onore di Dio e dell' Ordine. E non mel lassate, perocchè gli è buono giovine; e se non fusse buono, io non vel manderei. E questo vi domando per grazia; e per debito il dovete fare secondo l'ordine della carità. A chi viene a voi a chiedervi bene, non ne siate scarso: datenegli. A questo mi avvedrò se sarete in su la croce, cioè a dare bere all'assetato che vi chiede bere: che per altra via non veggo che potiamo essere piacevoli a Dio. E però dissi ch'io desideravo di vedervi affamato

---

1 *Piante, fame, giogo:* traslati che non si convengono.

2 Nella generazione di Gesù Cristo entra il nato di Tamar e il nato di Bersabea. Il Rainaldo conta cinque Santi generati d'amore illegittimo; e il Burlamacchi soggiunge che ce n'è altri parecchi.

3 Non sai se intenda che la condizione de' genitori illegittimi è buona, o che buono egli è, e rispettabile come creatura umana, partecipante alla comune natura; o che buono d'indole.

gustatore e mangiatore del cibo dell'anime per l'onore di Dio. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

IX. — *A una donna che non si nomina.*

Il dolore è mistero da accogliere con riverenza. Vedesi al lume della fede in quel Dio che sa e vuole e può il meglio. L'impazienza sperde il frutto delle fatiche, e viene da tenerezza di noi. Conduole della sventura, e congratula.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suoro in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi alluminata della verità di Dio, perocchè in altro modo non potresti partecipare la vita della Grazia in questo mondo; saresti in continua amaritudine; e nell'ultimo riceveresti l'eterna dannazione. Perchè, essendo privata del lume, vi scandalizzeresti in tutti e' suoi misteri, giudicando quello che vi dà per amore, in odio, e quello che vi dasse per vita, in morte. É che verità dobbiamo cognoscere, carissima suoro? Dobbiamo vedere che Dio sommamente ci ama, e per amore si mosse a crearci alla sua immagine e similitudine, per darci a godere l'eterna sua visione. Chi ci manifesta questa verità, e questo amore? Il sangue dell' umile e immacolato Agnello. Chè essendo noi privati, per lo peccato di Adam, della visione di Dio e sbanditi di vita eterna, fu mandato questo dolce e amoroso verbo dal Padre a sostenere morte per darci la vita, e a lavare le colpe nostre col suo prezioso sangue; ed egli come innamorato corse alla obbrobriosa morte della croce per compire l' obbedienzia del Padre, e la salute nostra. Non ci è nascosta questa verità; il sangue ce la manifesta.

Che se Dio non ci avesse creati per lo fine che detto è, e non ci amasse inestimabilmente; già non ci avrebbe dato siffatto ricompratore. L'anima dunque, alluminata di questa verità, subito riceve nell'occhio dell'intelletto suo il lume della santissima fede, tenendo di certo che ciò che Dio dà e permette in questa vita alla sua creatura, il dà per amore, e perchè s'adempia questa verità in noi. Onde subito è fatta paziente, che di neuna cosa si turba; ma rimane contenta di ciò che gli è permesso dalla divina bontà, portando con vera[1] e santa pazienzia, infirmità, privazione di ricchezze, di stato, di parenti e di amici. E non tanto che con pazienzia le porti, ma ella l'ha in debita riverenzia, come cosa mandata a lei dal suo Creatore dolce, per amore e per sua santificazione. E chi è quello matto e stolto, che del suo bene si possa turbare? solo chi è privato del lume, perchè non cognosce la verità, nè il suo bene.

Voglio adunque, carissima suoro, che apriate l'occhio dell'intelletto vostro, svellendo e disbarbicandone[2] ogni radice d'amore proprio e tenerezza di voi; acciò che possiate cognoscere questa verità, e che vediate, che Dio è sommo medico, e fa e può e vuole darci le nostre necessità,[3] e la medicina che ci bisogna alla nostra infirmità; sì che con una dolce, santa e reale pazienzia portiate la medicina che egli ci ha data per singolare amore che egli vi porta. A questo v'invito, dolcissima suoro, acciò che per impazienzia non perdiate il frutto delle vostre fadighe, ma in questa vita stiate in perfetta pace e tranquillità, accordata con la dolce volontà di Dio; e di neuna cosa vi turbiate,

---

1 Non ogni sofferenza è pazienza vera; ch'anzi può essere impazienza de' forti rimedii occorrenti a vincere il male.

2 *Disbarbicare* è più, togliere fin le più sottili radici.

3 Il necessario a soddisfare ad esse. Così comunemente: dategli il suo bisogno, quel che gli fa di bisogno.

se non solo dell' offese che sono fatte a lui e del danno dell' anime. Facendo così, dimostrerete d' essere alluminata della verità, e nell' ultimo riceverete infinito frutto delle vostre fadighe.

Fuvvi avuto compassione del caso avvenuto: ma se vi vedrò accordata colla volontà di Dio, e trarne quello che dovete, me ne goderò con voi insieme. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

X. — *A Benincasa di Iacomo* [1] *fratello suo carnale.*

Consigli di sorella santa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel detto sangue, il quale vi farà forte a portare con vera pazienzia ogni fadiga e tribulazione, da qualunque lato elle vengano. Faravvi perseverante, che infino alla morte sosterrete con vera umiltà; perchè in esso sangue sarà illuminato l' occhio dell' intelletto vostro dalla verità. Ciò è, che Dio non vuole altro che la nostra santificazione, perchè ineffabilmente ci ama; che se non ci avesse molto amati, non averebbe per noi pagato siffatto prezzo. State, dunque,

---

1 Il maggior de' fratelli di Caterina; e aveva per nome di battesimo il nome del casato, giacchè il nome stesso del casato era dapprima soprannome di persona: e così nacquero i cognomi tutti. Era in Firenze del 1370.

state contento in ogni tempo, in ogni luogo; perchè tutti vi sono conceduti dallo eterno Amore. Per amore godetevi nelle tribulazioni; e reputatevene indegno, che Dio vi mandi per la via del suo Figliuolo; e in ogni cosa rendete gloria e loda al suo nome. Confortatevi in Cristo dolce Gesù. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XI. — *A Pietro Cardinal d' Ostia.*

Il disordinato amore di sè fa timore servile; e questo è causa di malgoverno e di guerra. Consiglia coraggio d'operosa carità: onde la pace. I prelati perdano le città piuttosto che le anime.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e reverendissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi uomo virile e non timoroso, acciocchè virilmente serviate alla Sposa di Cristo, adoperando per onore di Dio spiritualmente e temporalmente, secondo che nel tempo d'oggi questa dolce Sposa ha bisogno. Son certa che se l'occhio dell'intelletto vostro si leverà a vedere la sua necessità, voi il farete sollicitamente e senza alcuno timore o negligenzia. L'anima che teme di timore servile, neuna sua operazione è perfetta; e in qualunque stato si sia, nelle piccole cose e nelle grandi viene meno, e non conduce quello che ha cominciato, alla sua perfezione. Oh quanto è pericoloso questo timore! Egli taglia le braccia del santo desiderio; egli accieca l'uomo, che non gli lassa cognoscere nè vedere la verità: perocchè questo timore procede dalla cecità dell'amore proprio di sè medesimo. Perocchè

subito che la creatura, che ha in sè ragione, s'ama d'amore proprio sensitivo, subito teme: e questa è la cagione perchè teme; perchè ha posto l'amore e la speranza sua in cosa debile che non ha in sè fermezza nè stabilità alcuna, anco passa come il vento. Oh perversità d'amore, quanto sei dannosa a signori temporali e spirituali, e a sudditi! Onde, se egli è prelato, non corregge mai, perocchè teme di non perdere la prelazione, e di non dispiacere a'sudditi suoi. E così medesimamente è ancora dannoso al suddito, perocchè umilità non è in colui che s'ama di cosiffatto amore; anco v'è una radicata superbia; e il superbo non è mai obediente. Se egli è signore temporale, non tiene giustizia; anco commette molte inique e false ingiustizie, facendole secondo al piacere suo o secondo[1] il piacere delle creature. Così dunque per lo non correggere, e per lo non tenere giustizia, li sudditi ne diventano più cattivi; perocchè si notricano nelli vizi e nelle malizie loro. Poi, dunque, che tanto è pericoloso l'amore proprio, col disordinato timore; è da fuggirlo: ed è da aprire l'occhio dell'intelletto nell'obietto[2] dell'immacolato Agnello, il quale è regola e dottrina nostra, e lui doviamo seguitare. Perocchè egli è esso[3] Amore e Verità; e non cercò altro che l'onore del padre e la salute nostra. Egli non temeva e'Giudei, nè loro persecuzione, nè la malizia delle dimonia, nè infamia

---

1 Nel primo dice *secondo al*, poi *il*. È da credere che tutti e due fossero dettati a un modo; ma non mutiamo ad arbitrio. E *al* può stare, giacchè lo comporta il verbo *seguire*, da cui viene *secondo*.

2 Parola d'uso filosofico, passata allora nell'uso comune. Dante:

« *Il ben ch'è del volere obietto.* »

Il senso dell'oggettivo, cioè del reale, non dipendente dai capricci della fiacca umana mente, è istinto della natura non ammalata.

3 L'amore stesso, nel senso proprio dell'*ipse* latino. Dante:

« *Lo sommo Ben che solo esso a sè piace.* » — Io sono essa....

nè scherni nè villania; e nell' ultimo non temette l'obbrobriosa morte della croce. Noi siamo li scolari, che siamo posti a questa dolce e soave scuola.[1]

Voglio dunque, carissimo e dolcissimo padre, che con grandissima sollicitudine e dolce prudenzia apriate l' occhio dell' intelletto in questa vita,[2] in questo libro della vita; il quale vi dà si dolce e soave dottrina. E non attendiate a neuna altra cosa, che all' onore di Dio e alla salute dell' anime, e al servizio della dolce sposa di Cristo. Perocchè con questo lume vi spoglierete[3] dell' amore proprio di voi, e sarete vestito dell' amore divino; e cercherete Dio per la sua infinita bontà, e perchè egli è degno d' essere cercato e amato da noi; e amerete[4] voi e le virtù, e odierete il vizio per Dio; e di questo medesimo amore amerete il prossimo vostro. Voi vedete bene, che la divina Bontà v' ha posto nel corpo mistico della santa Chiesa, notricandovi al petto di questa dolce Sposa, solo perchè voi mangiate alla mensa della santissima Croce il cibo dell' onore di Dio e della salute delle anime. E non vuole che sia mangiato altro che in croce, portando le fadighe corporali con molti ansietati[5] desiderii; siccome fece il Figliuolo di Dio, che insiememente sosteneva li tormenti nel corpo e la pena del desiderio; e maggiore era la croce del desiderio, che non era la croce corporale. E 'l desiderio suo

---

[1] Non poche le imagini tratte allora dalla scuola, da' libri, dalla penna: cose allora men viete e meno noiose.

[2] Le parole, *in questa vita*, dubito siano giunta superflua.

[3] Dante:

> *« Non dispetto, ma doglia*
> *La vostra condizion dèntro mi fisse,*
> *Tanto che tardi tutto sen' dispoglia. »*

[4] Credo che abbia a leggersi: *amerete le virtù*, senza *voi*. Ma può essere che accenni al retto amor di sè.

[5] Da *ansietà*, sulla forma di *spietato* da *pietà*.

era questo: la fame della nostra redenzione per compire l'obedienzia del Padre eterno: ed eragli pena infino che nol vedeva compiuto. E anco come sapienzia[1] del Padre eterno, vedeva coloro che participavano il sangue suo, e quelli che nol participavano per le colpe loro; e perocchè il sangue era dato a tutti, si doleva per l'ignoranzia di coloro che nol volevano participare. E questo fu quello crociato[2] desiderio ch'egli portò dal principio infine[3] alla fine: ma data ch'egli ebbe la vita, non terminò però il desiderio, ma sì la croce del desiderio. E così dovete fare voi, e ogni creatura che ha in sè ragione; cioè dare la fadiga del corpo e la fadiga del desiderio, dolendovi dell'offesa di Dio, e della dannazione di tante anime quante vediamo che periscono. Parmi che sia tempo, carissimo padre, di dare l'onore a Dio, e la fadiga al prossimo. Non è dunque da avere[4] più sè con amore proprio sensitivo, nè con timore servile, ma con vero amore e santo timore di Dio adoperare.

Voi sete posto ora nel temporale e nello spirituale: e però vi prego per l'amore di Cristo crocifisso che facciate virilmente; e procuriate l'onore di Dio, quando e quanto potete, consigliando e aiutando, che li vizi siano spersi, e le virtù siano esaltate. Sopra l'atto temporale, 'l quale alla santa intenzione è spirituale,[5] fate virilmente; procacciando

---

[1] Personificata nel Verbo stesso, è forma biblica.

[2] Di *crociato*, sostantivo come a' Latini, ha esempio l'antico italiano. L'aggettivo è nuovo, ma analogo ed efficace. Nella *Vita di San Francesco*: « crociarsi per amore. »

[3] Lascio *infine*, che è modo antico e più secondo l'origine.

[4] Pare che sia il *se habere*, che vale portarsi nelle relazioni interiori e esteriori. Non credo che debba o possa qui correggersi *amare*.

[5] Le opere della esterna vita, nobilitate dalla intenzione, acquistano valore religioso inestimabile. Ma le opere religiose torte a fine mondano, si fanno più ree che le meramente mondane.

quanto potete la pace e l' unione di tutto il paese.[1] E per questa santa operazione, se bisognasse di dare la vita del corpo, mille volte, se fusse possibile, si dia. Chè oscura cosa è a pensare e a vedere, il vederci in guerra con Dio per la moltitudine dei peccati dei sudditi e de' pastori, e per la rebellione [2] che è fatta alla santa Chiesa! è in guerra ancora corporale! E dove la guerra ogni fedele cristiano debbe essere apparecchiato a mandarla sopra gl' infedeli e li falsi cristiani,[3] la fanno l' uno contra l' altro. E così scoppiano li servi di Dio per dolore e amaritudine di vederli tanto offendere per la dannazione dell' anime; che per questa periscono; e le dimonia godono, chè veggono quello che vogliono vedere. Bene è dunque da darci la vita per esempio del Maestro della Verità; e non curare nè onore nè vituperio che 'l mondo ci volesse dare nelle penose [4] pene e morte del corpo. Son certa che se voi sarete vestito dell' uomo nuovo Cristo dolce Gesù, e spogliato del vecchio,[5] cioè della propria sensualità, che voi il farete sollicitamente, perocchè sarete privato del timore servile. Perocchè in

---

[1] Vinto ch' ebbe con le armi il tiranno Bernabò, fece il cardinale tregua seco da durare due anni; e cedette Ferrara a Niccolò e Alberto d' Este, che diano diecimila fiorini d' oro al papa all' anno. Qui per *paese*, Caterina intende italianamente, non solo Bologna o gli Stati tenuti dal papa.

[2] Non era ancora scoppiata la ribellione che il cardinale di Sant' Angelo provocò; ma apparisce che i mali umori qua e là serpeggiavano. E questo fa men grave la colpa della Repubblica di Firenze che non creò il male, ma credette potere per sè profittarne. E aggrava la colpa degl' indegni prelati, sulla quale ritorna spesso con santa sincerità Caterina.

[3] Non può intendere che di sètte simili agli Albigesi, o a quella di Fra Dolcino, o a quella de' Fraticelli al suo tempo, che sotto pretesti religiosi assalivano tutta l' umana società.

[4] Dante: *Selva selvaggia.* Plauto: *Miserrima miseria.*

[5] Modo di Paolo.

altro modo non lo fareste mai; anco cadreste nelli difetti detti di sopra.

Considerando dunque me, che v' era necessario d' essere uomo virile e senza alcuno timore, e privato dell' amore proprio di voi, perchè sete posto da Dio in officio che non richiede timore se non santo; però vi dissi che io desideravo di vedervi uomo virile e non timoroso. Spero nella divina bontà, che farà grazia a voi ed a me, cioè d' adempire la volontà sua, e il vostro desiderio ed il mio. Pace, pace, pace, padre carissimo. Ragguardate, voi e gli altri, e fate vedere al Santo Padre più la perdizione dell' anime, che quella delle città; perocchè Dio richiede l' anime più che le città. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XII. — *All' Abbate di Sant' Antimo.*

Colle imagini del pastore e dell' ortolano lo conforta a guardare e coltivare le anime, e aver sete del bene loro. Di fanciulle da rinchiudere in modo che a lei piace poco.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi venerabile e reverendissimo padre in Cristo Gesù la vostra figliuola indegna, Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, si raccomanda; con desiderio di vedervi bagnato, e affogato nel sangue del Figliuolo di Dio, il quale sangue ci farà parere ogni amaritudine dolce, e ogni grande peso leggiero, e faravvi seguitare le vestigie di Cristo. Il quale disse che era pastore buono, il quale poneva la vita per le pecorelle sue. E così desidera l' anima mia di vedere voi, padre; cioè che voi siate vero pastore,

perduto ad ogni amor proprio di voi medesimo; e con desiderio virile abbiate e teniate l'occhio fisso, che non si serri mai a ragguardare l'onore di Dio e la salute dell' anime. Fate, fate buona guardia, sicchè il dimonio non involi le pecorelle vostre. Oh quanto sarà dolce e soave a voi e a me, se io vedrò che voi non curate nè morte nè vita nè onori nè vituperio nè scherni nè ingiurie nè alcuna persecuzione che il mondo vi potesse dare o i sudditi vostri; e solo attendere e curare delle ingiurie che sono fatte a Dio! E qui ponete, padre carissimo, tutta la vostra sollicitudine, sicchè dimostriate d' essere pastore buono, e uno vero ortolano:[1] pastore per correggere; e ortolano per rivollere la terra sottosopra, cioè rivollere la disordinata vita nell' ordinata, e divellerne il vizio, e piantarvi le virtù quanto sarà possibile a voi con l'adiutorio della dolce e[2] divina Grazia; la quale viene abbondantemente all'anima che avrà fame e desiderio di Dio. E questa fame acquisteremo in sul legno della santissima croce; perocchè ine troverete l'Agnello svenato e aperto per noi, con tanta fame e desiderio dell' onore del padre e della salute nostra, che non pare che possa mostrare in effetto per pena nel corpo suo quanto egli ha desiderio di dare.[3] Questo parbe che egli volesse dire, quando gridò in croce *Sitio;* quasi dicesse: «Io ho sì grande sete della vostra salute, che io non mi posso saziare: datemi bère.» Dimandava il dolce Gesù di bere colo-

---

1 Dante:

> « *Le fronde onde s' infronda tutto l' orto*
> *Dell' Ortolano eterno.* »

Imagine da' Vangeli, là nella Risurrezione.

2 Credo che quell' *e* soprabbondi.

3 L' infinità dell' amore rende impossibile all' Onnipotenza stessa il dimostrare la sua pienezza in un corpo finito. Vero e sublime concetto d' anima ispirata d' amore.

ro[1] ch' egli vedeva che non participavano la redenzione del sangue suo, e non gli fu dato bere altro che amaritudine. Oimè, dolcissimo padre! continuatamente vediamo che non tanto[2] al tempo della croce, ma poi, e ora continuamente ci addomanda questo bere, e dimostra continua sete. Oimè, disavventurata me! non mi pare che la creatura gli dia altro che amaritudine e puzza di peccati. Adunque bene ci dobbiamo levare con fame e sollicitudine a ragguardare la fame sua, acciocchè inebriata l'anima non possa altro desiderare nè amare, se non quello che Dio ama, e odiare quello che Dio odia: e singolarmente voi che sete pastore. Correte, correte, venerabile padre, senza negligenzia e ignoranzia, perocchè il tempo è breve, ed è nostro.[3]

Mandastemi[4] a dire che avevate trovato l'orto senza piante. Confortatevi, e fate ciò che potete: chè io spero nella bontà di Dio, che l'ortolano dello[5] Spirito Santo fornirà l'orto, e provvederà in questo e in ogni altro bisogno. Mando a voi costui che vi reca la lettera: ragioneravvi di madonna Moranda,[6] donna di messer Francesco da Monte Alci-

---

[1] *Dimandare* anco senza la prep. *a*, in antico. Se non s'intenda qui il *bere anime* come abbiamo altrove *mangiarle*, cioè pascersi della loro felicità, e unirle a sè intimamente.

[2] *Solo.*

[3] Ne abbiamo il dominio; egli è favorevole a noi, se vogliamo; e quantunque breve, può fruttarci in eterno.

[4] La stampa: *mandatemi.*

[5] Lo *Spirito Santo* ortolano.

[6] Moglie di Francesco da Montalcino, al quale vedemmo una lettera di Caterina. In una lettera recata dai Bollandisti, è memoria dell'abate di Sant'Antimo, che, avendo in Montalcino una chiesa di sua giurisdizione, di rendite poche, la cedette ai Francescani, e i beni di quella a un Moro Morandi, giudice della Chiesa Romana. Del monastero da questa Moranda voluto edificare, il Burlamacchi non rinviene memoria: ma nella lettera non è propriamente detto d'un monastero nuovo, bensì del voler chiudere quella giovane, e senza averla

no, che ha per le mani alcuna[1] giovine e fanciulla che ha uno buono desiderio di fare la volontà di Dio; per la quale cosa ella vorrebbe rinchiuderle per modo, che a me non piace troppo. Per la qual cosa io vorrei che voi ed ella fuste insieme; e quanto fusse la vostra possibilità di poterlo fare, trovare uno luogo ordinato, acciocchè si potesse fondare uno vero e buono monasterio, e mettervi dentro due buoni capi; perocchè delle membra ne abbiano assai per le mani. Credo che, facendolo, sarebbe grande onore di Dio. Prego la somma Bontà che ne dispensi il meglio, e voi faccia sollicito in questo e in ogni vostra operazione; in tanto che voi diate la vita per Cristo crocifisso. Pregovi che mi mandiate a dire se'l monasterio di Santo Giovanni di Valdarno[2] è sotto la cura vostra; per alcuno caso che vi dirà costui che vi reca la lettera. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Io, serva inutile,[3] mi vi raccomando. Gesù dolce, Gesù amore.

---

provata, e con altre condizioni che alla mite e liberale anima di Caterina non parevano convenienti.

1 Se *alcuna* non sta qui per *una*, come in Dante, e come *qualche* tuttora in Corfù, e se quindi non s'ha poi a correggere *rinchiuderla*, converrebbe distinguere *giovine* come di un po' maggiore età che *fanciulla*. E forse a Caterina non piace che rinchiudansi troppo fanciulle, immature a conoscere quel che vogliono.

2 Tra Firenze e Arezzo; terra nel 1296 edificata dalla Repubblica di Firenze per fronteggiare i signori di quei contorni.

3 Vangelo: *Servi inutiles sumus.* Questa lettera nella stampa del Gigli è posposta a un'altra, dove Caterina parla all'abate con più familiarità: onde è da crederla posteriore a questa, che forse è diretta a un abate predecessore. Nella nota all'altra diremo della Badia di Sant'Antimo.

—

XIII. — *A Marco Bindi, mercatante.*[1]

Bene usando la ragione, acquistasi la buona pazienza. Desiderarla è principio d'averla. Ragioni di lei, sono la fede in Dio; il pensare, anco per umano argomento, che da Dio è ogni cosa; che egli è bene e bontà somma, e il male è tutto da noi; ch'egli ci ama come Creatore e come Salvatore; che il dolore per sè non è male, anzi ci appura e ci affina. Confortatolo a ben patire, lo compatisce, e di nuovo conforta.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù.

Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato in vera e santa pazienzia; perocchè in altro non potremo piacere a Dio, ma perderemo il frutto delle nostre fadighe. E però c' è bisogno questa gloriosa virtù della pazienzia. E se voi mi diceste, carissimo fratello: « io ho le grandi fadighe, e non mi sento forte ad avere questa pazienzia; e non so in che modo acquistarla; » — io vi rispondo che niuno è che voglia seguitare la ragione, che non la possa avere. Ma bene vi confesso che noi siamo fragili e debili per noi medesimi, secondo la sensualità; e specialmente, quando l' uomo ama molto sè, e le creature e la sostanza temporale sensualmente; onde amandole tanto d' un amore tenero sensitivo, quando poi le perde, ne riceve intollerabile pena. Ma Dio, ch' è nostra fortezza, se noi vorremo con la ragione, con la forza della volontà, e con la mano del libero arbitrio conculcare[2] la fragilità nostra; Dio non dispregerà la forza

---

[1] I Bindi erano delle famiglie del magistrato supremo: altri venivano dalla terra di Rapolano, altri da Radicondoli. I primi lasciarono il loro nome alla famiglia Sergardi. L'altra prosapia de' Bindi era altresì d' onorevoli cittadini.

[2] Pare contradizione ne' termini che l' anima debole abbia forza di conculcare la propria fragilità: ma è di quelle contradizioni che

che faremo a noi medesimi per non dolerci disordinatamente; perocchè egli è accettatore de' santi desiderii: e daracci questa dolce e reale virtù, e porteremo ogni fadiga con vera e santa pazienzia. Sicchè vedete che ognuno la può avere, se vorrà usare la ragione che Dio gli ha data, e non seguitare solamente la fragilità: perocchè sarebbe cosa molto sconvenevole che noi, creature ragionevoli, non usassimo altra ragione,[1] che li animali bruti. Però che essi non possono usare la ragione, perchè non l'hanno; ma noi, perchè l'abbiamo, la doviamo usare; e non usandola, veniamo in impazienzia, e scandelizzianci nelle cose che Dio ha permesse a noi, e così l'offendiamo.

Che modo dunque possiamo tenere ad avere questa pazienzia, poichè io la posso e debbo avere, e senz'essa offenderei Iddio? Quattro cose principali ci conviene avere e considerare. In primo, dico che ci conviene avere il lume della Fede, nel quale lume della Fede santa acquisteremo ogni virtù; e senza questo lume anderemo in tenebre, sì come il cieco a cui il dì gli[2] è fatto notte. Così l'anima senza questo lume. Quello che Dio ha fatto per amore, il quale amore è uno dì lucido sopra ogni luce, ella sel reca a

---

la virtù cristiana concilia nel fatto; essa che acquista colla pazienza i titoli che le son dati di *dolce*, *reale*, *gloriosa*. E anco gli antichi: *Patiens Lacedæmon* — *patientis Ulyxei* — *levius fit patientia Quidquid corrigere est nefas.* — *Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.* Ma la pazienza pagana non aveva tant'alti nè il fine nè i mezzi.

[1] Ragione degli animali; nel senso che Paolo, *legge delle membra repugnante alla legge della mente.* E così sopra, il *conculcare*, sebbene più proprio al piede può in qualche modo dirsi della mano, se diciamo *calcare.*

[2] *Gli* soprabbonda, come si suole parlando. Nè da simili modi rifugge Dante:

« *Basti de' miei maggiori udirne questo.* »

« *E tal candor giammai di qua non fúci.* »

notte, cioè a notte d'odio, tenendo che per odio Dio gli permetta le tribulazioni e le fadighe ch' egli[1] ha. Sicchè dunque vedete che ci conviene avere il lume della santissima Fede.

La seconda cosa si è quella la quale s' acquista con questo lume, ciò è che in verità ci convien credere, e non tanto credere,[2] ma essere certi ch' egli[3] è, e che ogni cosa che ha in sè essere, procede da Dio, eccetto il peccato, che non è. La mala volontà dell' uomo che commette il peccato, non fa egli; ma ogni altra cosa: o per fuoco o per acqua o per altra morte o qualunque altra cosa si sia, ogni cosa procede da lui. E così disse Cristo nel Vangelio, che non cadeva una foglia d' arbore senza la sua providenzia: dicendo ancora più, cioè che i capelli del capo nostro sono tutti numerati; e neuno ne cadeva che egli nol sapesse. Se dunque così dice delle cose insensibili, molto maggiormente ha cura di noi, creature ragionevoli; e in ciò che egli ci dà e permette, usa la providenzia sua; e ogni cosa è fatta con misterio e per amore, e non per odio.

La terza cosa è questa: ch' egli ci conviene vedere e cognoscere in verità col lume della Fede, che Dio è somma eterna Bontà, e non può volere altro che il nostro bene; perocchè la volontà sua si è che noi siamo santificati in lui; e ciò ch' egli ci dà e permette, ci dà per questo fine. E se noi di questo dubitassimo ch' egli volesse altro che il nostro bene; dico che noi non ne possiamo dubitare, se noi ragguardiamo il sangue dell' umile e im-

---

[1] Sovente, pensando a uomo, dopo *anima* soggiunge il maschile; come noi dopo *persona* e dopo *Ella*.

[2] La stampa: *credete*.

[3] Correggo: *ch' egli è che ogni cosa....* (sentenza ripetuta spessissimo in queste lettere). La stampa ha *gli è che*. Dice che non semplice credenza a detto non compreso, ma fede di ragionata certezza può essere qui la nostra. Non contrappone *fede* a *certezza*, ma l' una all' altra sopraggiunge.

macolato Agnello, perocchè Cristo, aperto, appenato e afflitto di sete in croce, ci mostra che il sommo ed eterno Padre ci ama inestimabilmente; perocchè, per l'amore ch'egli ebbe a noi, essendo noi fatti nemici per lo peccato commesso, ci donò il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo; e il Figliuolo ci diè la vita, correndo come innamorato all'obbrobriosa morte della croce. Chi ne fu cagione? L'amore ch'egli ebbe alla salute nostra. Sicchè dunque vedete che il sangue ci tolle ogni dubitazione che noi avessimo, che Dio volesse altro che il nostro bene. E come può la somma Bontà fare altro che bene? Non può. E la somma eterna Providenzia come userà altro che providenzia? Colui che ci ha amati prima che noi fossimo, e per amore ci creò alla imagine e similitudine sua, non può fare ch'egli non ci ami, e che non ci provegga in ogni nostro bisogno nell'anima e nel corpo. Sempre Dio ama, in quanto Creatore, le creature sue: ma solo il peccato è quello ch'egli odia in noi; e però egli ci permette molte fadighe in questa vita sopra li corpi nostri, o nella sustanzia corporale, in diversi modi, secondo ch'egli vede che noi abbiamo bisogno; e siccome vero medico, dà la medicina che bisogna alla nostra infirmità. E questo fa o per punire i nostri difetti in questo tempo finito, acciocchè meno pene proviamo nell'altra vita, o egli il fa per provare in noi la virtù della pazienzia. Siccome fece a Giob, che per provare la pazienzia sua gli tolse i figliuoli e tutta la sustanzia temporale ch'egli aveva, e nel corpo suo diè un'infirmità che continuamente menava[1] vermini. La moglie gli riserbò per sua croce e stimolo; però che sempre tribolava Giob con molta villania e rimprovèrio. E poichè Dio ebbe provata la pazienzia sua, gli restituì a doppio ogni

---

[1] *Menare*, anco del mettere delle piante. Virgilio: « *Agit ore cruorem*, — *Duceret uva colorem.* »

cosa. Giob mai in queste cose non si lagnò: anco diceva: « Dio me le diè, e Dio me l' ha tolte; sia sempre benedetto il nome suo. » Alcuna volta Dio ce le permette acciocchè noi cognosciamo noi medesimi, e la poca fermezza e stabilità del mondo; e perchè tutte le cose che noi possediamo, e la vita e la sanità, moglie e figliuoli, ricchezze e stati del mondo [1] e delizie del mondo tutte le possediamo come cose prestate a noi per uso da Dio, e non come cose nostre: e così le doviamo usare. Questo ci è a noi manifesto ch' egli è così, perchè neuna cosa possiamo tenere che nostra sia, che non ci possa esser tolta, se non sola la Grazia di Dio. Questa Grazia nè dimoni nè creatura nè per [2] alcuna tribulazione ci può esser tolta, se noi non vogliamo. Quando l' uomo cognosce questo, cioè la perfezione della Grazia, e l' imperfezione del mondo e della vita nostra corporale; gli viene in odio il mondo con tutte le sue delizie, e la propria fragilità sua, che è cagione spesse volte (quando ama sensitivamente) di tollerci la Grazia: e ama le virtù che sono strumento a conservarci nella Grazia. Sicchè vedete dunque che Dio per amore ce le permette, acciò che con cuore virile ci stacchiamo dal mondo con santa sollicitudine, e col cuore e coll' affetto, e cerchiamo un poco i beni immortali, e abbandoniamo la terra con tutte le puzze sue, e cerchiamo il cielo. Perocchè noi non fummo fatti per nutricarci di terra; [3] ma perchè noi siamo in questa vita come pellegrini che sempre corriamo al termine nostro di vita eterna, con vere e reali virtù: e non ci dobbiamo restare fra via per alcuna prosperità o diletto che 'l mondo ci volesse dare, nè per avversità; ma correre virilmente, e non vollersi a loro nè con disordi-

---

[1] Forse qui ripetuto per isbaglio; giacchè altrove usò *stati* assoluto. Ma può essere ripetuto altresì a bello studio.

[2] Muta costrutto: le sono (se non ricercate) negligenze eleganti.

[3] Dante: *Non ciberà terra.* Accenna al serpente della Genesi.

nata allegrezza nè con impazienzia, ma con pazienzia e santo timore di Dio tutte trapassare.[1] Di grande necessità v' era questa tribolazione; perocchè Dio vi dava il desiderio di sciogliervi de' molti legami, e sviluppare la coscienzia vostra; onde dall' uno lato vi tirava[2] il mondo, e dall'altro Dio. Ora Dio, per grande amore che egli ha alla salute vostra, vi ha sciolto, e datavi la via, se voi la sapete pigliare. A loro[3] ha dato vita eterna; e voi chiama col tesoro della tribolazione, perchè voi non ne siate privato, ma perchè in questo punto del tempo che v' è rimasto cognosciate la bontà sua e i difetti vostri.

La quarta cosa che ci conviene avere per poter venire a vera pazienzia, è questa: che noi consideriamo i peccati e difetti nostri, e quanto abbiamo offeso Dio, il quale è Bene infinito; per la qual cosa seguiterebbe (non tanto che delle grandi colpe, ma d' una piccola) pena infinita; e degni siamo di mille inferni, considerando che siamo noi miserabili che abbiamo offeso il nostro Creatore. E chi è il dolce Creator nostro che è offeso da noi? Vediamo ch' egli è colui che è Bene infinito; e noi siamo coloro che non siamo per noi medesimi: però che l' esser nostro, e ogni grazia che è sopra l' essere, abbiamo da lui; però che noi per noi siamo miseri miserabili. E nondimeno[4] che noi meritiamo pena infinita, egli con misericordia ci punisce in questo tempo finito; nel qual tempo por-

---

[1] Più bello, quanto al morale concetto, che *guarda e passa.*

[2] In nobile senso gli antichi. Dante:

« *Verso Dio*
Tutti tirati sono, e tutti tirano. »

[3] Accenna ai santi, *peregrini* che compirono il loro viaggio, o ad altro nome che aveva in pensiero. Di cosa sottintesa, perchè famigliare, anche noi usiamo il pronome senz' altro.

[4] Immedesima il *contuttociò* al *nondimeno;* e il senso esce chiaro.

tando le fadighe con pazienzia si sconta e si merita. Che non avviene così delle pene che sostiene l'anima nell'altra vita. Perocchè se ella è alle pene del purgatorio, si sconta, e non merita. Bene dobbiamo dunque portare questa piccola fadiga volontariamente. Piccola si può dire questa e ogni altra per la brevità del tempo; perocchè tanto è grande la fadiga, quanto è grande il tempo in questa vita. Quanto è il tempo nostro? È quanto una punta d'aco. Adunque bene è vero ch'ella è piccola; perocchè la fadiga ch'è passata, io non l'ho, perocchè ò passato il tempo; quella che è avvenire, anco non l'ho, perocchè non son sicura di avere il tempo, con ciò sia cosa che io debba morire, e non so quando. Solo dunque questo punto del presente c'è, e non più. Adunque bene doviamo portare con grande allegrezza; però che ogni bene è remunerato, e ogni colpa è punita. E Paolo dice: «Non sono condegne le passioni di questa vita a quella futura gloria che riceve l'anima che porta con buona pazienzia.» Or a questo modo potrete portare, e acquistare la virtù della vera pazienzia; la quale pazienzia, acquistata per amore col lume della santissima Fede, vi renderà il frutto d'ogni fadiga. In altro modo perdereste il bene della terra e il bene del cielo. Però che altro modo non c'è.[1]

E però vi dissi che desideravo di vedervi fondato in vera e santa pazienzia; e così vi prego che facciate. Abbiate memoria del sangue di Cristo crocifisso; e ogni amaritudine vi tornerà in dolcezza,[2] e ogni gran peso vi tornerà leggiero. E non vogliate eleggere nè tempo nè luogo a vo-

---

[1] Di meritare il premio e fuggire la pena.

[2] Dante:

« *I lieti onor tornaro in tristi lutti.* »

Men parço il poeta pensatore che l'affettuosa fanciulla. Si sa bene che i lutti non sono gai.

stro modo; ma siate contento nel modo che Dio ve le ha date.

Hovvi avuta compassione del fatto che v'è avvenuto. Secondo l'aspetto, pare molto forte;[1] e nondimeno egli è fatto con gran providenza, e per vostra salute. Pregovi che vi confortiate, e che non veniate meno sotto questa dolce disciplina di Dio. Altro non vi dico, se non che sappiate conoscere il tempo mentre voi l'avete. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XIV. — *A tre suoi fratelli, in Firenze.*[2]

Ordine della carità. Ordine dell'amorevole soggezione fraterna.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Risovviemmi[3] dello smisurato amore che ebbe il nostro dolce Salvatore, che diede a sè la morte per darci la vita della Grazia. Non volse fare altro il nostro dolce Salvatore, se non che, vedendo che noi uscivamo dell'ordine[4] della carità, per renderci questa unione della carità, volse essere unito[5] con la più vi-

---

[1] In Dante sovente vale *duro, doloroso.*

[2] Benincasa, Bartolomeo, Stefano. Un di loro trovasi scritto nel Gonfalone del Leon Nero del quartiere di Santa Croce, l'altro in quel della Scala del quartiere di Santo Spirito. Così il Burlamacchi; ma non indica quali de' tre. Ai disastri di Benincasa pare che poi sovvenisse Niccolò Soderini, devotissimo a Caterina.

[3] Mancando il solito principio, arguisce il Burlamacchi che questo non sia che un brano di lettera. E in altre è da accorgersi, essersene nella copia omessi de' tratti.

[4] Un qualche amore, anco al bene, è fin negli uomini più depravati; ma non è amore ordinato. Cant.: *Ordinavit in me charitatem.*

[5] Quasi in atto d'amore.

tuperosa morte che potesse eleggere. Oimè, che il nostro Salvatore vedeva noi infermati per lo appetito disordinato che noi abbiamo in noi medesimi a queste cose transitorie, che passano come il vento, e vengono meno, o elle a noi o noi[1] a loro. E però vi prego io, indegna serva e inutile, Catarina, che voi vogliate porre la vostra speranza in Dio, e non fidarvi di questa vita mortale che vien meno. Pregovi, come servi ricomperati, che il vostro desiderio e l'affetto dell'anima vostra voi il poniate con ogni sollecitudine al[2] Signore vostro, che v'ha ricomperati, come dice Santo Pietro: « Non v'ha ricomperati d'oro nè d'argento, ma del suo dolcissimo sangue prezioso. »

E però vi prego, fratelli carissimi, che voi questo dolce prezzo teniate molto caro, cioè che l'amiate; e per dimostrare che voi l'amiate, sempre siate amatori e osservatori de' comandamenti di Dio. E singolarmente vi prego e costringo, da parte di Cristo crocifisso, del primo ed ultimo comandamento di Dio, cioè della carità e dell'unione di Dio. Di questa carità santa io vi voglio vedere tutti innamorati, e piene l'anime vostre. E questo è l'animo mio. Volendomi voi mostrare questa carità, sempre vi voglio vedere uniti e legati con questo dolce vincolo; acciocchè nè dimonio nè detto[3] di neuna persona vi possa partire.

Ricordomi[4] della parola che disse Gesù Cristo: « che chi si umilia, sarà esaltato. » Benincasa, tu che sei il mag-

---

[1] Vero e profondo, che non solo le cose mal amate a noi mancano, ma noi, infedeli e deboli, manchiamo ad esse, anco nel male (e per buona ventura) incostanti.

[2] Dante: « *A ben far poser gl'ingegni. — Tutto suo amor pose a drittura.* »

[3] Dopo il demonio, le male parole; come tentazione peggiore.

[4] Verrebbe più netto *ricordovi*, congiunto al *che* del periodo seguente, il qual *che* rimane sospeso: ma converrebbe alterare il testo: anche così per altro può correre.

giore, che tu vogli essere il minore di tutti; e tu, Bartolomeo, che voglia essere il minore del minore; e te, Stefano, prego che tu sia subiugato[1] a Dio ed a loro. E così dolcemente vi conserverete in perfettissima carità. Dio vi dia sempre la sua perfettissima Grazia. Altro non vi scrivo. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XV. — *A Consiglio, Giudeo.*[2]

Si faccia cristiano. Schietta e affettuosa e più riverente che quando scrive a Cristiani tristi.

Laudato sia Gesù Cristo crocifisso, figliuolo della gloriosa Vergine Maria.[3]

A te, dilettissimo e carissimo fratello, ricomprato del prezioso sangue del Figliuolo di Dio, come io, io indegna Catarina scrivo, costretta da Cristo crocifisso, e dalla sua dolce Madre Maria, che io vi preghi e costringa che doviate[4] uscire e abbandonare la durezza e la tenebrosa infedeltà,

---

1 Per semplicemente sottoposto l'ha Dante nel proprio due volte.

2 Era di Padova. Anzichè da una città, come ora suole, questi prende il nome suo da un'idea. Vennero della sua gente a Siena, così come a Firenze, chiamati per dare a usura, o perchè l'odio cadesse sopra stranieri, o per poterli all'opportunità più duramente punire e trarne danaro, o perchè le usure loro, essendo appunto più odiose per la fama, erano meno rapaci delle cristiane. A Firenze, chiamati nel 1430, ebbero licenza di riscuotere al più quattro danari al mese per lira: onde in cinquant'anni arricchirono di quarantanove milioni settecento novantadue mila e cinquecento cinquansei fiorini. Cacciati a istanza del popolo, furono richiamati di lì a pochi mesi. In Siena parla di loro San Bernardino in una sua predica.

3 All'Israelita rammenta la donna d'Israello glorificata da' secoli.

4 È la forma più regolare.

e doviatevi riducere,[1] e ricevere la Grazia del santo battesimo: però che senza il battesimo non potete avere la Grazia di Dio. Chi è senza il battesimo non partecipa del frutto della Chiesa santa; ma come membro putrido e tagliato dalla congregazione de' fedeli Cristiani, passa dalla morte temporale alla morte eternale, e ragionevolmente riceve pena e tenebre; perocchè non s'è voluto lavare nell'acqua del santo battesimo, e ha tenùto a vile il sangue del Figliuolo di Dio, il quale ha sparto con tanto amore. O carissimo fratello in Cristo Gesù, apri l'occhio dell'intendimento a ragguardare la sua inestimabile carità, che ti manda invitando con le sante spirazioni che ti sono venute nel cuore; e per li servi suoi ti richiede e t'invita, che vuol fare pace teco, non ragguardando alla lunga guerra e ingiuria che ha ricevuto da te per la tua infedeltà. Perocchè tanto è dolce e benigno lo Dio nostro, che, poi che venne la legge dell' amore, e che il Figliuolo di Dio venne nella Vergine Maria, e sparse l'abbondanza del sangue in sul legno della santissima croce, possiamo ricevere l'abbondanza della divina misericordia. Onde siccome la legge di Mosè era fondata in giustizia e in pena; così la legge nuova data da Cristo crocifisso, vita[2] evangelica, è fondata in amore e misericordia. In tanto[3] ch' egli è dolce e benigno, purchè l'uomo ritorni a lui umiliato e fedele, e credere per Cristo avere vita eterna. E' pare che non si voglia ricordare del-

---

[1] *Riducere* è in Dante. Ricondursi senz'altro, inteso, *alla via vera*, o simile: elissi di donna.

[2] *Vita* recasi a *legge*. *Evangelica* vale qui non secondo il Vangelo, ma, vita che viene dal Vangelo, dall'annunzio di quella legge.

[3] Qui manca o soprabbonda qualcosa. *In tanto che*, bisogna o tralasciarlo, o compirne il senso con altre parole. Il seguente *e credere*, è sconcordanza famigliare, che può stare così. Potrebbesi costruire: *in tanto egli è... che pare...* facendo da *purchè* a *eterna* un inciso a mo' di parentesi.

l'offese che noi gli facciamo; e non ci vuole dannare eternalmente, ma sempre fare misericordia. Adunque lèvati, fratello mio, in quanto tu voglia essere legato con Cristo; e non dormire più in tanta cecità, perocchè Dio non vuole, nè io voglio, che l'ora della morte ti trovi cieco; ma desidera l'anima mia di vederti pervenire al lume del santo battesimo, sì come il cervo desidera, essendo affannato, l'acqua viva. Non fare dunque più resistenza allo Spirito Santo che ti chiama, e non spregiare l'amore che t'ha Maria, nè le lagrime e orazioni che sono fatte per te; perchè troppo ti sarebbe grande giudizio. Permani [1] nella santa e dolce dilezione di Dio; e io prego lui, che è somma Verità, che c'illumini e riempia della sua santissima grazia, e adempia il mio desiderio in te, Consiglio.[2] Data a te, Consiglio, questa da parte di Cristo Gesù. Laudato sia Cristo crocifisso, e la sua dolcissima Madre gloriosa Vergine Madonna santa Maria. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Lo fa già nella dilezione di Dio, e gli raccomanda di rimanerci. Maria già lo ama. E Caterina è ricomperata del sangue *come lui.* Non gli parla delle sue usure, o le creda men gravi della fama e d'altre usure cristiane, o la guarigione ne speri dalla fede mutata. Così Gesù al pubblicano, non: *cessa dalle angherie tue,* ma *seguimi.* E con che riverenza parlato di Mosè e della legge di *giustizia,* di quella giustizia altrove detta da lei *Margherita!* Senonchè sopra la giustizia è l'amore.

[2] Come soave il nome così posto alla fine!

XVI. — *Ad un gran Prelato.*

Colloquio tra Gesù e Caterina, del desiderio amoroso ch' egli ebbe del bene nostro, onde gli fu dolce il patire. Amino i prelati le anime, e non il bene proprio; patiscano, e non tacciano i vizi de' colleghi loro.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendo e carissimo padre in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo crocifisso, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi affamato del cibo della creatura[1] per onore di Dio; imparando dalla prima dolce verità, che per fame e sete che egli ha della nostra salute, muore. Non pare che questo Agnello immacolato si possa saziare; grida in croce satollato[2] da obbrobri, e dice che ha sete. Poniamochè corporalmente esso avesse sete, ma maggiore era la sete del santo desiderio che egli aveva della salute dell' anime. O inestimabile dolcissima Carità, e non pare che tu dia tanto, dandoti a tanti tormenti, che non rimanga maggiore il desiderio che egli avea della salute dell' anime di più voler dare tutto.[3] N' è cagion l' amore. Non me ne maraviglio: chè l' amore tuo era infinito, e la pena era finita. E però gli era maggiore la croce del desiderio, che la croce del corpo.

---

[1] Spiega poi in altre lettere anche più chiaro, il pascersi del bene delle anime create da Dio. Più alto che nel Petrarca:

« *Pasco la mente d' un sì nobil cibo,*
Che ambrosia e nèttar non invidio a Giove. »

[2] Come propriamente distinti qui *satollare* e *saziare!* era satollato, non sazio.

[3] Così punteggiando, riesce con più impeto di parola e d' amore. Passare dall' invocazione alla carità di Gesù, a Gesù stesso, è disordine bello.

Questo mi ricordo che il dolce e buono Gesù manifestava una volta ad una serva sua. Vedendo ella in lui la croce del desiderio e la croce del corpo, ella dimandava: «Signore mio dolce, quale ti fu maggiore pena, o la pena del corpo, o la pena del desiderio?» Egli rispondeva dolce e benignamente, e diceva: «figliuola mia, non dubitare; chè io ti fo sicura di questo: che veruna comparazione si può fare dalla cosa finita alla cosa infinita. Così ti pensa che la pena del corpo mi fu finita; ma il santo desiderio non finisce mai. Però io portai la croce del santo desiderio. E non ti ricorda, figliuola mia, che una volta, quando ti manifestai la mia natività, tu mi vedevi fanciullo parvolo, nato con la croce al collo? Perch' io ti fo sapere, che come io, Parola incarnata, fui seminata [1] nel ventre di Maria, mi cominciò la croce del desiderio ch' io avevo di fare l' obbedienzia del Padre mio, e d' adempire la sua volontà nell' uomo; cioè, che l' uomo fusse restituito a Grazia, e ricevesse il fine pel quale egli fu creato. Questa croce m' era maggiore pena che veruna altra pena ch' io portassi mai corporalmente. E però lo spirito mio esultò con grandissima letizia, quando mi vidi condotto all' ultimo; e specialmente nella cena del Giovedì santo. E però dissi: con desiderio ho desiderato di fare questa pasqua; [2] cioè di fare sacrificio del corpo mio al Padre. Grandissima letizia e consolazione avevo, perchè vedevo apparecchiare [3] il tempo disposto a tormi questa croce del desiderio; cioè che quanto più mi vidi giugnere a' flagelli e a' tormenti corporali, tanto mi scemava più la pena. Chè con la pena corporale si cacciava la pena

[1] Parabola di Gesù; della sementa della Parola.

[2] Nella stampa il *cioè* messo innanzi alla *pasqua*, non dà senso.

[3] Il tempo è esso stesso preparazione. Dante:

« *Mi viene*
A vista il tempo che ti s' apparecchia. »

del desiderio; perocchè vedevo adempito quello che io desideravo.» Ella rispondeva e diceva: «O signor mio dolce, tu dici che questa pena della croce del desiderio ti si partì[1] in croce. In che modo fu? Or perdesti tu il desiderio di me?» Ed egli diceva: «figliuola mia dolce, no. Chè, morendo io in su la croce, terminò la pena del santo desiderio ad un'ora con la vita; ma non terminò il desiderio e la fame che io ho della salute vostra. Che se l'amore ineffabile che io ebbi e ho all'umana generazione fusse terminato e finito, voi non sareste. Perocchè, come l'amore vi trasse dal seno del Padre mio, creandovi con la sapienzia sua; così esso amore vi conserva: chè voi non sete fatti d'altro che d'amore. Se ritraesse a sè l'amore con quella potenzia e sapienzia con la quale egli vi creò, voi non sareste. Io, unigenito Figliuolo di Dio, sono fatto uno condotto che vi porge l'acqua della Grazia. Io vi manifesto l'affetto del Padre mio: perocchè quello affetto che egli ha, e io ho; e quello che ho io, egli ha: perchè sono una cosa col Padre, e il Padre è una cosa con meco; e per mezzo di me ha manifestato sè. E però dissi io: ciò che io ho avuto dal Padre, io ho manifestato a voi. D'ogni cosa n'è cagione l'Amore.»

Adunque ben vedete, reverendo padre, che il dolce e buono Gesù amore, egli[2] muore di sete e di fame della salute nostra. Io vi prego per l'amore di Cristo crocifisso che voi vi poniate per obietto la fame di questo Agnello. Questo desidera l'anima mia, di vedervi morire per santo e vero desiderio, cioè che per l'affetto e amore che voi arete all'onore di Dio, salute dell'anime ed esaltazione di santa Chiesa, ho volontà di vedervi tanto crescere questa fame, che sotto

---

1 Si partì da te. L'*a* per *da* è in molte locuzioni e antiche e viventi.

2 D'abbondanza, per isfogo d'affetto. Non muterei dunque per rendere più regolare il costrutto: *Gesù è amore. Egli....*

questa fame rimaneste morto. Chè, come il Figliuolo di Dio (come detto abbiamo) di fame morì; così voi rimagnate[1] morto a ogni amore proprio di voi medesimo; e a ogni passione sensitiva rimanga morta la volontà e l'appetito; a[2] stati e delizie del mondo, al piacere del secolo e di tutte le pompe sue. Non dubito che se l'occhio del cognoscimento si volge a ragguardare voi medesimo, cognoscendo voi non essere, troverete l'essere vostro dato a voi con tanto fuoco d'amore. Dico che il cuore e l'affetto vostro non potrà tenersi che non si spasmi per amore: non ci potrà vivere amore proprio; non cercherà sè per sè per propria sua utilità, ma cercherà sè[3] per onore di Dio; nè 'l prossimo per sè, per utilità propria, ma amerallo e desidererà la salute sua per loda e gloria del nome di Dio. Perchè vede che Dio sommamente ama la creatura; e questa è la cagione che subito li servi di Dio amano tanto la creatura,[4] perocchè veggono che sommamente l'ama il Creatore; e la condizione dell'amore è d'amare quello che ama colui che io amo. Dico[5] che non amano Dio per sè, ma amanlo in quanto è somma ed eterna Bontà degno d'essere amato. Veramente, padre, che costoro hanno messo a uscita la vita, perchè non pensano di loro più. Egli non vogliono altro che pene, strazii, tormenti e villanie: elli hanno in dispregio tutti li tormenti del mondo: tanto è maggiore la croce e pena che portano di vedere l'offesa e il vituperio di Dio, e la dannazione delle creature; ed è sì grande questa pena, che dimenticano il sentimento della vita propria. E non tanto che

---

[1] Dante: *rimagna.*

[2] Manca l'*a* nella stampa. Ma qualcosa di simile ci si richiede.

[3] Non potrà distruggere l'amore di sè, ma sottometterlo a più alti amori, e così nobilitarlo e adempirlo.

[4] Salmo: *Delectasti me, Domine, in factura tua.*

[5] La stampa: *dicono.*

fuggano le pene, ma essi se ne dilettano e vannole cercando. Accordansi con quello dolce innamorato di Paolo che si gloriava nelle tribolazioni per l'amore di Cristo crocifisso. Or questo dolce banditore voglio e pregovi che seguitiate.

Oimè, oimè, disaventurata l'anima mia! Aprite l'occhio e raggardate la perversità della morte che è venuta nel mondo, e singolarmente nel corpo della santa Chiesa. Oimè, scoppi il cuore e l'anima vostra a vedere tante offese di Dio. Vedete, padre, che 'l lupo infernale ne porta la creatura, le pecorelle che si pascono nel giardino della santa Chiesa; e non si trova chi si muova a trargliele di bocca. Li pastori dormono nell'amor proprio di loro medesimi, in una[1] cupidità e immondizia: sono sì ebbri di superbia, che dormono e non si sentono, perchè[2] veggano che il diavolo, lupo infernale, se ne porti la vita della Grazia in loro[3] e anco quella de' sudditi loro. Essi non se ne curano: e tutto n'è cagione la perversità dell'amore proprio. Oh quanto è pericoloso questo amore nelli prelati e nelli sudditi! S'egli è prelato ed egli ha amore proprio, egli non corregge il difetto de' suoi sudditi; perocchè colui che ama sè per sè, cade in timore servile, e però non ri-

---

[1] O intendasi: *molti in una medesima:* o, piuttostochè sospettare un aggettivo mancante, si pensi che *una* sia ellissi a modo d'esclamazione.

[2] Per *sebbene.* Qui più bello *sentirsi* che *risentirsi.* Non sentono neppure sè, ebri di sè.

[3] Il Petrarca nella lettera XIV senza titolo, il cui argomento è: *Babylonem gallicam describit;* nota i vizi de' prelati d'allora. Il Baluzio vorrebbe scaricarli tutti sugli Italiani: ma il Burlamacchi avverte che già da assai tempo la Corte papale era in Francia, e i più de' suoi prelati francesi, e anco in Italia Francesi troppi. E conchiude: « *Si deve dire che quei Francesi che la componeano, fossero al tutto dissomiglianti a quelli d'oggi, in cui si risplende la dottrina congiunta alla pietà.* »

prende. Che se egli amasse sè per Dio, non temerebbe di timore servile; ma arditamente con virile cuore riprenderebbe li difetti e non tacerebbe nè farebbe vista di non vedere. Di questo amore voglio che siate privato, padre carissimo. Pregovi che facciate sì che non sia detta a voi quella dura parola con riprensione dalla prima Verità, dicendo:[1] «maladetto sia tu che tacesti.» Oimè, non più tacere! Gridate con cento migliaia di lingue. Veggo che, per tacere, il mondo è guasto, la Sposa di Cristo è impallidita, toltogli è il colore, perchè gli è succhiato il sangue da dosso, cioè che il sangue di Cristo, che è dato per grazia e non per debito, egli sel furano con la superbia, tollendo l'onore che debbe essere di Dio, e dannolo a loro; e si ruba per simonia,[2] vendendo i doni e le grazie che ci sono dati per grazia col prezzo del sangue del Figliuolo di Dio. Oimè! ch'io muoio, e non posso morire. Non dormite più in negligenzia; adoperate nel tempo presente ciò che si può. Credo che vi verrà altro tempo che anco potrete più adoperare; ma ora pel tempo presente v'invito a spogliare l'anima vostra d'ogni amore proprio, e vestirla di fame e di virtù reale e vera, a onore di Dio e salute dell'anime. Confortatevi in Cristo Gesù dolce amore: chè tosto vedremo apparire i fiori. Studiate che il gonfalone della croce tosto si levi; e non venga meno il cuore e l'affetto vostro per veruno inconveniente che vedeste venire; ma più allora vi confortate, pensando che Cristo crocifisso sarà il facitore e adempitore degli spasmati desiderii de'servi di Dio. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso: ponetevi in croce

---

[1] Sta per *dicente.* — *Væ mihi, quia tacui.*

[2] Urbano VI, italiano, minacciò fin dal primo la sua severità ai Simoniaci (onde le ire); e purgò, a detta degli stessi avversarii, da quella lebbra la Chiesa.

con Cristo crocifisso: nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso: fatevi bagno[1] nel sangue di Cristo crocifisso. Perdonate, padre, alla mia presunzione. Gesù dolce, Gesù Amore.

—

XVII. — *Al venerabile religioso Frate Antonio da Nizza, dell' Ordine de' Frati eremitani di Santo Agostino, a Selva di Lago.*

Chi cerca nella virtù il diletto della virtù; chi vuol fare il bene a suo modo, e fuor di quel modo che piace a lui non vede che male; costui lascia l'amor proprio insinuarsi ne' più riposti seni del cuore, e mette il bene in guerra col bene. Giudizii di maschia sapienza, rivelati al cuor della donna.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo padre e fratello in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo, e raccomandovi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi annegato e affocato nella fornace della divina Carità, e in essa, arsa e annegata[2] la vostra propria volontà, la quale volontà ci tolle la vita e dacci la morte. Apriamo gli occhi, carissimo fratello: perocchè noi abbiamo due volontà; l'una sensitiva, che cerca le cose sensibili; e l' altra è la volontà spirituale, che con specie e co-

[1] Dall' annegarsi va al bagno. L'impeto dell'amore le abbonda. Ma potrebbe forse intendersi: se non sapete tuffarvici tanto da morire alla vita prava, lavatevi almeno. Del prelato al quale è la lettera, il nome manca; taciuto forse (dice il Burlamacchi), perchè tinto de' difetti che riprendonsi qui.

[2] Parecchie locuzioni che riguardano il fuoco, e nell'italiano e nel latino son tolte dall'acqua. *Annegare* poi, affine al greco *pnigo*, conviene a ambedue gli elementi.

lore di virtù tiene ferma la volontà sua. E in questa lo [1] dimostra, quando vorrà eleggere i luoghi e i tempi e le consolazioni a suo modo; e dice: «io vorrei questo per più avere Dio.» E questo è grande inganno, e illusione di dimonio: chè non potendo il dimonio ingannare i servi di Dio colla prima volontà (chè già i servi di Dio l'hanno mortificata alle cose sensitive), di furto pigliali [2] la seconda volontà colle cose spirituali. Onde spesse volte l'anima riceve consolazione, e da Dio poi si sente privato di quella; e aranne un'altra la quale sarà di meno consolazione, e di più frutto. Allora l'anima, che è inanimata a quella che dà dolcezza, essendone privata, ha pena e riceve tedio. E perchè tedio? perchè ella non ne vorrebbe essere privata; dicendo: «e'mi pare amare più Dio in questo modo che in quello. Di quello [3] sento qualche frutto; e di questo non sento frutto nessuno, altro che pena, e spesse volte molte battaglie; e parmene offendere Dio.» — Dico, Figliuolo e fratello in Cristo Gesù, che quest'anima s'inganna colla propria volontà; che non vorrebbe esser privata di quella dolcezza: con questa esca la piglia il dimonio. E spesse volte perdono il tempo, volendo il tempo a loro modo; perocchè non esercitano quello che essi hanno, altro che in pena e in tenebre.

Disse una volta il nostro dolce Salvatore a una sua dilettissima figliuola: [4] «sai tu come fanno questi che vogliono adempire la mia volontà in consolazione e in dolcezza e in diletto? come ne sono privati, elli vogliono escire dalla mia volontà, parendo loro ben fare, e per non offendere: ma gli [5]

---

1 Pare sbaglio. Il senso è: questa (volontà) lo dimostra; o: in questa (l'uomo) lo dimostra.

2 La stampa *di furore*. Il demonio piglia a lui. Non oso correggere *pigliagli*, che sarebbe insoave.

3 La stampa ripete *dicendo*, e ne turba, anzi toglie il senso.

4 A lei stessa.

5 O *a loro*, o *gli* per *li*, come in Dante.

è nascosta la falsa sensualità; e per fuggire pene, cade nell'offesa, e non se ne avvede. Ma se l'anima fusse savia, e avesse il lume dentro della volontà mia, ragguarderebbe al frutto, e non[1] alla dolcezza. Quale è il frutto dell'anima? l'odio di sè, e amore di me. Il quale odio e amore sono esciti dal cognoscimento di sè medesimo: e allora cognosce, sè, difettuoso, non essere niente; e vede in sè la bontà mia, che gli conserva la buona volontà; e vede la persona che io l'ho fatto, perchè mi serva in maggiore perfezione; e giudica che io l'ho fatto per lo meglio e per più suo bene.[2] Questo tale, carissima figliuola, non vuole il tempo a suo modo, perchè è umiliato; e cognoscendo la sua infirmità, non si fida del suo volere: ma è fedele a me. Vestesi della somma ed eterna volontà mia, perocchè vede che io non do nè toglio, se non per vostra santificazione; e vede che solo l'amore mi muove a dare a voi la dolcezza, e torvela: e per questo non si può dolere di veruna consolazione che gli fusse tolta o dentro o di fuori, o dal dimonio o dalle creature; perchè vede che se non fusse suo bene, io nol permetterei. Onde costui si gode, perocchè egli ha il lume dentro e di fuore; ed è sì illuminato che, giugnendo il dimonio colle tenebre nella mente sua per confusione, dicendo: "questo è per li tuoi peccati;" — ed egli risponde come persona che non schifa pena, dicendo: "grazia sia al mio Creatore che s'è ricordato di me nel tempo delle tenebre, punendomi per pena nel tempo finito. Grande amore è questo, che non mi vuole punire nel tempo infinito." Oh quanta tranquillità di mente ha quest'anima, perchè s'ha tolta la volontà, che dà tempesta!

---

[1] Caterina, cred'io, aveva dettato: *e no alla dolcezza.*

[2] Per lo meglio dell'ordine universale, e per il suo bene proprio. Dio non sagrifica il bene de' singoli al comune, siccome i politici sogliono, e ne fanno dottrina. *La persona,* più sopra, sta in vece d'*uomo:* ma qui pure detto a bello studio per denotare la sua dignità.

Ma non fa così colui che ha la volontà dentro viva, cercando le cose a suo modo: che par che egli creda saper meglio quello che gli bisogna, che io. E spesse volte dice: "mi ci pare offendere Dio. Tollami via l' offesa,[1] e faccia ciò che vuole." Questo è segno che v' è tolta l' offesa, quando vedete in voi buona volonta di non volere offendere Dio e il dispiacimento del peccato; onde dovete pigliare speranza. Però che;[2] se tutte l'operazioni di fuore e consolazioni dentro venissero meno, stia sempre ferma la buona volontà, per piacere a Dio. E sopra questa pietra è fondata la Grazia. Se dici: "non me la pare avere;" — dico ch' egli è falso: perocchè se non l' avessi, non temeresti d' offendere Dio. Ma egli è il dimonio che fa veder questo, perchè l' anima venga a confusione e a tristizia disordinata, e perchè tenga ferma la sua volontà in volere le consolazioni, i tempi e li luoghi a suo modo. Non gli credete,[3] figliuola carissima: ma sempre si disponga l' anima a sostenerne pene, per qualunque modo Dio le dia. Altrimenti, faresti come colui che sta in sull' uscio col lume in mano, che distende la mano di fuore, e fa lume fuore, e dentro è tenebroso. Ciò è[4] colui che già è accordato nelle cose di fuore colla volontà di Dio, disprezzando il mondo; ma dentro gli rimane la volontà spirituale[5] viva, velata con colore di

---

1 Peccato.

2 Avrebbe a dire *perchè*, in senso di *per la qual cosa*. Ciò che segue, non è ragione, ma sì conclusione. O forse anco *perocchè* in senso di *quantunque*, tolto via il *se*.

3 Pare che abbia a leggersi: *credere*.

4 Tale è.

5 Il memorabile: *sento due uomini in me*, che quel re di Francia sentiva in sè come rimorso. Le *due leggi* dell'Apostolo accennano alla lotta dello spirito col senso: ma questa divisione della stessa volontà spirituale in due, è cosa ancora più intima, è uno scrutare con più tremenda delicatezza i segreti dell'anima.

virtù. » — Così disse Dio a quella sua serva detta di sopra.

Però dissi io che volevo, e desideravo che la vostra volontà fusse annegata e trasformata in lui; disponendoci sempre a portare pene e fadighe, per qualunque modo Dio ce le vuole dare. Così saremo privati della tenebra, e avremo la luce. Amen. Laudato sia Gesù Cristo crocifisso e Maria dolce.

—

XVIII. — *A Benincasa suo fratello, essendo esso in Firenze.*[1]

Lo conforta a pazienza, perchè il patire breve, grande il premio del ben sopportare; del contrario è grave il danno. Soavemente gli raccomanda che sia grato alla madre.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo Gesù. Io Catarina, serva inutile, ti conforto e benedico, ed invito a una dolce e santissima pazienzia; chè senza la pazienzia non potremmo piacere a Dio. Adunque vi prego, acciocchè voi riceviate il frutto delle vostre tribolazioni, che voi pigliate quest'arme della pazienzia. E se vi paresse molto duro a portare le molte fadighe, riducovi alla memoria tre cose, acciò che portiate più pazientemente. E prima, voglio che pensiate la brevità del tempo vostro; che non sete sicuro del dì di domane. Bene possiamo dire che non abbiamo la fadiga passata, nè quella ch' è a venire, ma solo il punto del tempo

---

1 Anco la precedente, che non porta nel titolo quest'accenno, è da credere scritta al fratello quand' egli era in Firenze: ma può, se così piace, collocarsi anco innanzi il 1370, quando Benincasa era a Siena, e la sorella in qualche terra vicina.

che noi abbiamo. Adunque bene doviamo portare pazientemente, poichè 'l tempo è cotanto breve. La seconda si è, che voi consideriate il frutto che segue dalle fadighe. Che dice Santo[1] Paolo, che non è comparazione delle fadighe a rispetto del frutto e rimunerazione della superna gloria. La terza si è che voi consideriate il danno che séguita a coloro, che portano con ira e con impazienzia: chè séguita questo danno qui, e la pena eternale dell' anima.

E però vi prego, carissimo fratello, che voi portiate con ogni pazienzia. E non vorrei che vi uscisse di mente il correggervi della vostra ingratitudine, ed ignoranzia, cioè del debito che avete con la madre vostra, alla quale voi sete tenuto per comandamento di Dio. E io ho veduto moltiplicare tanto la vostra ingratitudine, che non tanto[2] che voi gli abbiate renduto il debito d' aiutarla: poniamochè di questo io v' ho per iscusato, perocchè non avete potuto; e se avesti potuto, non so che voi avreste fatto, perocchè solo delle parole le avete fatto caro.[3] Oh ingratitudine! Non avete considerato la fadiga del parto, nè 'l latte che ella trasse del petto suo, nè le molte fadighe che ella ha avuto di voi, e di tutti gli altri. E se mi dicesti che ella non ha avuto pietà di noi; dico che non è vero; perocchè ella n' ha avuto tanta di voi, e dell' altro,[4] che caro gli costa.

---

[1] Dante: *Santo Pietro.*

[2] Il *non tanto,* richiederebbe grammaticalmente una particella che gli corrisponda: ma fraternamente distratta, anzi maternamente, dall' idea della scusa, pare che si dimentichi di compire il costrutto. Senonchè lo compisce logicamente, soggiungendo ch' egli alla madre era scarso perfino di lettere. Di qui parrebbe che Lapa fosse anzi in angustie, che ricca.

[3] Dante: *Di questo cibo avrete caro* (carestia).

[4] L' altro fratello che s' era tramutato in Firenze. Forse questi due nel partirsi avranno dalla madre richiesto che, per favorire loro, danneggiasse gli altri, almeno lasciando che a titolo di prestanza por-

Ma poniamo caso, che fusse vero; voi sete obbligati a lei, e non ella a voi. Ella non trasse la carne di voi,[1] ma ella diè la sua carne a voi. Pregovi che vi correggiate di questo difetto, e degli altri; e che perdoniate alla mia ignoranzia. Chè se io non amassi l' anima vostra, non vi direi quello che io vi dico. Rammentovi la vostra confessione,[2] a voi, e alla vostra famiglia. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XIX. — *A Niccolaccio di Caterino Petroni*[3] *da Siena.*

Senza carità non è vita. Liberale dottrina: che il bene fatto anco in istato di colpa è rimunerato da Dio. Accenno di pace.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi osservatore de' dolci comandamenti di Dio, acciocchè potiate in voi participare la vita della Grazia. Ma questo non potresti fare col dispiacimento e odio del prossimo vostro; perocchè 'l secondo comandamento di Dio è d' amare il prossimo come noi mede-

---

tino via più di quanto spettava ad essi. Ed ella gli avrà favoriti in parte, ma non quant' essi volevano.

1 Dante: « *Tu ne vestisti Queste misere carni.* » Non si cura della propria carne. (Dei figliuoli.)

2 Forse il debito del confessarsi.

3 I Petroni, antica e nobile famiglia di Siena. Non sempre l' uscita in *accio* suona dispregio. Un Petroni lasciò ai Certosini il suo ricco avere. Due di questa casa fondarono due monasteri della Certosa ch' erano in quel di Siena; e certosino fu Pietro Petroni Beato.

simi. Questa dilezione[1] d'amare la creatura esce della fontana della divina carità. Adunque chi non è nella carità di Dio, non è in quella del prossimo suo; non essendovi, è come 'l membro ch' è tagliato del corpo, che subito perde la vita e seccasi; perchè è tagliato del suo principio.[2] E così l'anima separata per l'odio dalla divina carità, è subito morta[3] a grazia; in tanto che veruno bene che faccia, gli vale, quanto a vita eterna.

Vero è che 'l bene non si debbe però lassare che non si faccia, in qualunque stato altri sia; perchè ogni bene è rimunerato, e ogni colpa punita. Se non è rimunerato quanto a vita eterna, Dio gli rende questo, che o gli presta il tempo a poter correggere la vita sua, o egli metterà alcuno mezzo de' servi suoi a trarlo delle mani delle dimonia; o egli fà abbondare ne' beni temporali;[4] e anco poi morendo, eziandio essendo entro l'inferno, ha meno pena. Chè più pena gli seguiterebbe se quel tempo che egli fece quel poco di bene, egli avesse fatto il male. Onde, per questo e molte altre cose, il bene in veruno modo si debbe mai lassare, in qualunque stato egli sia fatto. Ma bene è da considerare, poichè Dio è si dolce remuneratore, che la buona opera, non ostante che ella sia fatta in peccato mortale, egli la vuole retribuire in qualche cosa.

Quanto maggiormente farà a coloro che la fanno in stato

---

1 Modo singolare, ma proprio nella radice; come dire: elezione libera e meritoria dell'amore.

2 Dante:

« *Partito porto il mio cerebro, lasso,*
Dal suo principio. »

3 La stampa: ha *morto*.

4 Questo nota Agostino delle virtù de' Pagani, e con ciò spiega la romana grandezza. In ciò consiste la filosofia della storia, e di mezzo alle apparenti deviazioni, la legge di Provvidenza che ordina tutta la moralità della vita.

di grazia, con vero e santo desiderio nella carità di Dio, e dilezione del prossimo loro! A questi, della loro opera ne ha dato frutto infinito; vivendo in questa per grazia; nell'altra gli è dato vita eterna. Adunque voglio che con ogni santa sollicitudine voi vi studiate di vivere in grazia, operando i dolci comandamenti di Dio; chè in altro modo non potreste. E però vi dissi che io desideravo di vedervi operatore dei detti comandamenti. Non dico più qui: se non che in questo che io vi domanderò, m' avvedrò se starete in questa dilezione, o no. Quel che io v'addimando, si è la pace, la quale....[1] Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XX. — *A Benincasa suo fratello in Firenze.*

Lo conforta a pazienza: forse nella perdita degli averi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dilettissimo fratello in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, vi conforto nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi tutto accordato e trasformato con la volontà di Dio; sapendo che lui [2] è quello giogo santo e dolce che ogni amaritudine fa tornare in dolcezza. Ogni gran peso diventa leggero sotto questo santissimo giogo della dolce volontà di Dio,

---

[1] Manca uno di que' tanti saggi di riconciliazione che con esito felice tentò Caterina.

[2] Costrutto de' più scorretti. Lui (Dio) è *il giogo:* poi spiega chè il giogo è la sua volontà: ma rimane la confusione delle imagini di *giogo* e di *amaritudine.*

senza la quale non potresti piacere a Dio, anzi gusteresti l'arra dell'inferno. Confortatevi, confortatevi, carissimo fratello, e non venite meno sotto questa disciplina di Dio; ma confidatevi, chè quando l'aiuto umano vien meno, l'aiuto divino è presso. Iddio vi provvederà. Pensate che Giobbe perdette l'avere e' figliuoli e la sanità; rimasegli la donna sua per un continuo flagello: e poi che Dio ebbe provata la pazienzia sua, gli rendè ogni cosa a doppio, e alla fine vita eterna. Giobbe paziente non si turbò mai; ma sempre adoperando la virtù della santa pazienzia, diceva: « Dio me l'ha date, Dio me l'ha tolte; sia il nome di Dio benedetto. » Così voglio che facciate voi, carissimo fratello; che siate amatore della virtù, con una pazienzia santa, con una confessione spessa, che vi farà portare spesso[1] le vostre fadighe. E io vi dico: Dio userà la sua benignità e misericordia, e rimunereravvi d'ogni fadiga[2] che per lo suo amore voi averete portata. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XXI. — *Ad uno il cui nome si tace.*[3]

Debito dell'anima è cooperare con l'amore e col pentimento all'amorosa opera del riscatto. Gli rimprovera vizii brutti; ma commisera e dà speranze.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi debitòre reale, che ren-

---

[1] Questo *spesso* pare soverchio per isbaglio dello scrivente.

[2] *Fatigare* ha esempi parecchi, e s'attiene al latino. *Fadiga* i Veneti.

[3] Non lo nomina per non macchiare la memoria di lui e de' suoi: ma lo dice signore. Gli editori tralasciarono alcune parole ancora più

diate il debito vostro al vostro Creatore. Sapete che siamo tutti debitori a Dio; perocchè, ciò che noi abbiamo, l'abbiamo solo per grazia e per amore inestimabile. Non pregammo mai che ci creasse: mosso dunque dal fuoco dell'amore, creocci all'immagine e similitudine sua; creocci in tanta dignità, che non è lingua che il possa narrare, nè occhio[1] vedere, nè cuore pensare la dignità dell'uomo, quanto ell'è. Questo è il debito che noi abbiamo tratto da Dio: e questo debito vuole che gli sia renduto: cioè amore per amore. Cosa giusta e convenevole è che colui che si vede amare, ch'egli ami. Anco ci mostrò maggiore amore, che mostrare ci potesse, dando la vita per noi. Chè, vedendo Dio che l'uomo aveva perduta la sua dignità per lo peccato commesso, erasi[2] obligato al dimonio; venne la somma eterna Bontà.[3] Essendo innamorato della sua creatura, vuole restituire[4] e trarla dall'obligo, manda il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo, condannalo alla morte per rendere la vita della Grazia all'uomo; mandalo per ricolta[5] dell'uomo a trarlo

---

gravi che la libertà de' tempi comportava, e l'immacolata purità della donna che scrive. In più testi fatti riguardare a Siena, quelle parole mancano. Gli avrebbe a essere stato un signor potente.

[1] L'Apostolo: «*Neque oculus vidit, neque auris audivit, neque in cor hominis ascendit.*»

[2] Manca una congiunzione; ma si può farne senza.

[3] Può intendersi: *venne in aiuto.* Ma pare manchi, o sia alterato qualcosa.

[4] O nel senso latino di *ristabilire lei;* o con iscorcio: *restituire per essa:* che qui cade meglio.

[5] *Ricogliere* per *riscattare,* nel Boccaccio e in altri: quasi raccogliere cosa perduta o caduta, che non era più nostra, nè di colui a chi intendesi renderla. *Ricolta,* in questo senso mancava l'esempio. Più sotto ha senso del prezzo stesso dato per riscattare; come dicesi che Gesù Cristo s'è fatto per noi redenzione. Il Burlamacchi reca l'uso senese di *ricolta* per *sicurtà;* che non è per l'appunto il senso di qui, ma più indiretto; come dire che la sicurtà data al creditore for-

dalla carcere del peccato e dalle mani delle dimonia. O dolce e amoroso Figliuolo di Dio, inestimabile Verbo, Carità dolcissima, tu sei entrato ricolta e pagatore; tu hai stracciato la carta dell'obligazione fra l'uomo e il dimonio; chè per lo peccato era obligato a lui: sì che stracciando la carta del corpo tuo, sciogliesté [1] noi.

Oimè, signore mio! chi non si consuma a tanto fuoco d'amore? Non si consumeranno coloro, che ogni dì di nuovo fanno carta nuova col dimonio non ragguardando te, Cristo Gesù flagellato, satollato d'obbrobri, Dio ed uomo. Oimè, oimè! questi tali fanno del corpo loro una stalla, tenendovi dentro gli animali bruti senza veruna ragione.

Oimè, fratello carissimo, non dormite più nella morte del peccato mortale. Io vi dico che la secure è già posta alla radice dell'arbolo.[2] Togliete la pala [3] del timor santo di Dio, e sia menata dalla mano dell'amore. Venite traendo il fracidume dell'anima, e del corpo vostro. Non siate crudele di voi, nè manigoldo,[4] tagliandovi dal vostro capo, Cri-

nisce a lui il modo di raccogliere il prestato, e che nel rendere il ricevuto, il debitore raccoglie a sè la cosa giacente in sicurtà.

[1] Può essere errore; ma può eziandio intendere, che la potenza insieme e la sapienza sciolsero la nostra servitù. L'imagine della scritta è di Paolo; ma Caterina aggiunge di suo che la scritta è il corpo stesso del Redentore stracciato. Tralascia la potente imagine dell'Apostolo: che la scritta stracciata della dannazione fu *affissa alla croce* in memoria del riscatto compito, e del debito nostro eterno di amore. Ma un'altra imagine ci aggiunge ella di suo: del rifare ogni dì nuova carta con lo spirito del male.

[2] Tuttavia in qualche dialetto: ed è meno idiotismo di albero. *Secure* per *scure* nel Boccaccio e nell'Ariosto.

[3] L'imagine della scure è dal Vangelo. La *pala del timore di Dio*, non è più strano del biblico: *Scopabo eam in scopa terens.*

[4] Parlando a signore, ha più efficacia di rimprovero che a dirlo carnefice. Il manigoldo è il manovale del carnefice, un boia in moneta spicciola. *Crudele di* invece di *a*, è qui bellezza. Orazio dell'Avaro: « *Vix credere possis. Quam sibi non sit amicus.* »

sto dolce e buono Gesù. Non più fràcidume, non più immondizia! E ricorrete al vostro creatore; aprite l'occhio dell' anima vostra, e vedete quanto è 'l fuoco della sua carità, che v' ha sostenuto, e non ha comandato alla terra che si sia aperta, nè agli animali bruti, che v' abbiano divorato. Anco, v' ha dato la terra de' frutti suoi, e 'l sole, e 'l caldo, e la luce, e 'l cielo, il movimento,[1] acciò che viviate; dandovi spazio di tempo, perchè possiate correggervi. Questo ha fatto solo per amore. Oh ladro ignorante debitore, non aspettate più tempo; fate sacrificio[2] a Cristo crocifisso della mente, dell'anima e del corpo vostro. Non dico, che vi diate la morte perchè voi vogliate questo per separazione di vita corporale; ma morte negli appetiti sensitivi; che la volontà ci sia morta, e viva la ragione, seguitando le vestigie di Cristo crocifisso. Allora renderete il debito. Date a Dio quello che è di Dio, e alla terra quello che è della terra. A Dio si deve dare il cuore, e l'anima, e l'affetto con ogni sollicitudine, e non negligenzia. Tutte le vostre operazioni debbono essere fondate in Dio. Alla terra che si vuol dare, cioè a questa parte sensitiva? Quello che ella merita. Che merita colui che uccide? D' essere morto. Così ci conviene uccidere questa volontà, flagellando la carne nostra; affliggerla, ponerli il giogo de' santi comandamenti di Dio. E non vedete voi che ella è mortale? Tosto passa

---

1 Prepone il caldo alla luce, perchè questa è dono ancor più divino, e inchiude e compisce quello. Aggiunge il *cielo*, che comprende e luce e calore, e tutti i soli e i mondi; e finisce con *movimento*, intendendo della vita degli astri, che ha influssi nell' umana, e accennando all'idea di creazione, alla quale il Domenicano Aquinate, con Platone e con Dante, congiunge l'idea di moto.

2 Salmo: « *Sacrificium Deo spiritus contribulatus.* »

Dante: « *Con tutto il cuore, e con quella favella*
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto
Qual conveniasi alla grazia novella. »

la verdura sua, siccome il fiore che è levato dal suo principio.[1] Non state più così, per l'amore di Cristo crocifisso! Ch' io vi prometto che tanta abominazione e tanta iniquità Dio non la sosterrà, non correggendo la vita vostra; anco, ne farà grandissima giustizia mandando il giudizio sopra di voi. Dicovi che non tanto Dio, ch'è somma purità, ma le dimonia non la possono sostenere: chè tutti gli altri peccati stanno a vedere,[2] eccetto che questo peccato contro natura. Or sete voi bestia, o animale bruto?[3] Io veggo pure, che voi avete forma d'uomo; ma è vero che dì quest' uomo è fatto stalla; dentro ci sono gli animali bruti de' peccati mortali. Oimè! non più, per l'amore di Dio! Attendete, attendete alla salute vostra: rispondete a Cristo, che vi chiama. Voi sete fatto per esser tempio di Dio; cioè che dovete ricevere Dio per Grazia, vivendo virtuosamente, partecipando il sangue dell' Agnello, dove si lavano le nostre iniquità.

Oimè, oimè sventurata l'anima mia! Io non so metter mano alle mie[4] e vostre iniquità. Or come fu tanto crudele, e spietata[5] l'anima vostra, e la vostra bestiale passione sensitiva, che voi oltre al peccato contro natura.... Oimè! scoppino e' cuori, dividasi la terra, rivolgansi tutte le pietre sopra di

---

[1] Ne' libri sacri: « *Tanquam flos fœni. Mane, sicut herba, transeat.* » Il principio è la radice, come in Dante il principio del cervello la spina dorsale.

[2] Quasi spettacolo piacente ad essi. Petrarca:

> « *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,*
> *Cose sopra natura altere e nove.* »

[3] *Animale* è più generale di *bestia.*

[4] Bello il voltarsi contro sè; e confondere lei, anima pura, con quell' immondo, che forse era prete. Altrove in qualche sacerdote compiange simili macchie, e vorrebbe lavarle con le sue lagrime.

[5] *Spietato* è più. *Crudele* anco di fiera, o di cose senza senso, nocenti.

noi,[1] i lupi ci divorino; non sostengano tanta immondizia, e offesa fatta a Dio e all'anima vostra. Fratello mio, ci vien meno[2] la lingua, e tutti e' sentimenti. Oimè! non voglio più così. Ponete fine e termine[3] alla miseria ch' io v' ho detto: e vi ricordo che Dio nol sosterrà, se voi non vi correggete.

Ma bene vi dico che se voi vorrete correggere la vita vostra in questo punto del tempo, che v'è rimaso,[4] Iddio è tanto benigno e misericordioso, che vi farà misericordia; benignamente vi riceverà nelle braccia sue, faravvi partecipare il frutto del sangue dell'Agnello, sparto con tanto fuoco d'amore: chè non è neuno sì gran peccatore, che non trovi misericordia. Perocchè è maggiore la misericordia di Dio, che le nostre iniquità, colà[5] dove noi ci vogliamo correggere, e vomitare il fracidume del peccato per la santa confessione, con proponimento d'eleggere innanzi la morte, che tornare più al vomito.[6] A questo modo riaverete la dignità vostra perduta per lo peccato: e renderemo il debito che dobbiamo rendere a Dio. Sappiate che se voi nol rendeste, voi cadereste nella più scura prigione[7] che si possa immaginare. Sappiate che quando questo debito non si rende, della confessione e dispiacimento del peccato, non bisogna che altri s'affadighi a pigliarlo,[8] per-

---

1 Rammenta quel de' Vangeli: Quando direte ai monti: cadete sopra di noi; e a poggi: copriteci.

2 Dante: « *Ogni lingua.... verria meno.* »

3 Qui l'abbondanza è bellezza, perchè viene da affetto. *Termine* è meno. Quasi dica: se non il fine, un confine.

4 Dante:

« *Poca vita mortal m'era rimasa.* »

5 Di tempo; come l'*ubi* latino.

6 Modo biblico.

7 Nel Vangelo, parabola del debitore.

8 Il reo debitore. Non dice *pigliarvi*. Più di donna così.

chè esso medesimo colla compagnia delle dimonia, che sono i suoi signori a cui egli ha servito, ne va nel profondo dell'inferno. Fratello mio dolce in Cristo dolce Gesù, non voglio che questa prigione nè condennagione venga sopra di voi; ma voglio, e pregovi (e io vi voglio aiutare) da parte di Cristo crocifisso, che voi usciate delle mani del diavolo. Pagate il debito della santa confessione con dispiacimento dell'offesa di Dio, e proponimento di non cader più in tanta miseria. Abbiate memoria di Cristo crocifisso; spegnete il veleno[1] della carne vostra colla memoria della carne flagellata di Cristo crocifisso, Dio ed uomo. Chè per l'unione della natura divina colla natura umana è venuta in tanta dignità la nostra carne, che ella è esaltata sopra tutti i cori degli angeli. Ben si debbono vergognare gli stolti figliuoli di Adam, di darsi a tanta miseria, e perdere la sua[2] dignità. Ponetevi per obietto Cristo crocifisso, nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso, annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso. E non indugiate, nè aspettate il tempo, perchè il tempo non aspetta voi. E se la fragilità vostra vi volesse dar molestia, tenetevi ragione come buon giudice. Salito sopra la sedia della coscenzia vostra; non lassate passare i movimenti che non sieno corretti da voi con una santa e dolce memoria di Dio. Invitate voi medesimo a far resistenzia, e non consentite al peccato per volontà nè attualmente mandarlo ad effetto; ma dite: « porta oggi, anima mia, questa poca pena; fa resistenzia, e non consentire. Forse che domani sarà terminata la vita tua. E se pure sarai vivo, farai quello che ti farà fare Dio. Fa tu oggi questo. » Dicovi che facendo così, l'anima vostra e il corpo, che ora è fatto stalla, sarà fatto tempio dove Dio si diletterà abitando in

---

1 Virgilio: « *Quum dabit amplexus... fallas... veneno.* »

2 *Suo* per *loro*, in Dante più d'una volta.

voi per Grazia. Poi, consumata la vita vostra, riceverete l'eterna visione di Dio, dove è vita senza morte, e sazietà senza fastidio. Non vogliate perdere tanto bene per una trista [1] dilettazione. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonate alla mia ignoranzia. Hovvi forse gravato di parole, e detto quello che non vorremmo forse udire. Abbiatemi per iscusata; chè l'affetto e l'amore ch' io ho alla salute dell'anima vostra me l'ha fatto fare. Chè se io non v'amassi, non me ne impaccerei, nè curerei perchè io vi vedessi nelle mani del dimonio: ma perchè io v'amo, nol posso sostenere. Voglio che partecipiate il sangue del Figliuolo di Dio. Gesù dolce, Gesù amore, Maria dolce. [2]

XXII. — *All' Abbate Martino di Passignano dell' Ordine di Valle Ombrosa.* [3]

L'anima è giardino. Allegoria continuata con arguzia profonda e potenza psicologica e teologica. L'amor proprio è le spine, da svellere con odio del male, odio diretto da amore del bene. Le virtù da piantarsi con amore, come radice da cui germina pazienza, e poi fede, poi noncuranza del mondo, e giustizia con misericordia; poi osservanza dell'ordine religioso, la qual consiste prima nel pensare, poi nel pregare. La coscienza previene l'intelligenza, ma la intelligenza mantiene l'affetto: ed essa coscienza è nutrita dalla memoria. Raccomanda al monaco che spregi ricchezze e delizie.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso

---

[1] Eloquente qui il doppio senso di *trista.*

[2] Aggiunge, oltre l'usato, *Maria,* come donna di purità. Dante:
« *Dolce Maria.... povera fosti tanto....* »

[3] Diciotto miglia da Siena, da Firenze dodici. Monastero de' più antichi dell'Ordine: ma il centro e il nido n'è Vallombrosa, cinta di alte selve d'abeti; dove Giovanni Gualberto iniziò l'istituto. E nel 1073 morì in Passignano; e ivi serbansi le sue spoglie.

sangue suo; con desiderio di vedervi vero ortolano e governatore[1] dell' orto dell' anima vostra, e de' sudditi vostri. Noi siamo uno giardino, o[2] veramente orto, del quale giardino e orto n' ha fatto ortolano la prima Verità la ragione col libero arbitrio;[3] la quale ragione, e libero arbitrio, coll' aiutorio della Divina Grazia, ha a[4] divellere le spine de' vizii, e piantare l' erbe odorifere delle virtù.

Ma non potrebbe piantare le virtù, se prima non rivoltasse la terra insieme colle spine, cioè, la terra della propria volontà sensitiva, che non si diletta d'altro che di diletti terreni e transitorii, pieni di triboli, di spine, e di vizii e di peccati.[5] Rivoltisi dunque questa terra, carissimo Padre, per forza d' amore, in questo punto del tempo che c' è rimasto; e si piantino le dolci e reali virtù: uno amore ineffabile tratto dello immacolato Agnello, condito coll' odio[6] e dispiacimento di sè, con pazienzia vera, con fede viva, e non morta, con vere operazioni, con uno dispiacimento del mondo, con una giustizia vera, condita con misericordia verso i sudditi vostri; una obedienzia pronta a Cristo ed all'Ordine, perseverante infino alla morte. All'Ordine, dico: d' essere osservatore dell' Ordine, col santo e vero desiderio, con la

---

[1] *Governare* dicesi altresì delle piante.

[2] Nella stampa: *e.* Ne' libri sacri la voce è *orto,* e però la ripete. Il Paradiso a Dante *giardino.*

[3] Dio, Verità, ha fatta la ragione umana libera, coltivatrice di sè. Le piogge e le rugiade vengono dall'alto, e l' aria e la luce. Nè l' uomo crea i germi nè il suolo che li nutrica.

[4] Manca l' *a* nella stampa.

[5] *Peccati* può corrispondere a *spine,* che pungono ciascuna da sè: *vizii* a *triboli,* che è più, lo stato abituale di sterilità e selvatichezza. Dante, d' un intero paese: « *ripieno Di velenosi sterpi.* »

[6] La stampa *olio.* Non pure odio de' mali propri, ma dispiacimento altresì de' difetti, e di que' pregi, apparenti o veri, la cui compiacenza è difetto.

vigilia e continua orazione; cioè, che l'intelletto venga sempre a ragguardare, e cognoscere sè non essere, e la bontà di Dio in sè,[1] che è colui che è. Onde a mano mano séguita la continua orazione: chè il continuo orare non è altro che uno santo desiderio ed affetto dolce d'amore; e l'affetto va dietro all'intelletto.[2] Chè fra le altre piante, che gittano odore grandissimo in questo giardino, sono queste. E però io voglio che siate più sollicito: perchè qui troverete la fame dell'onore di Dio, e della salute de' sudditi vostri; e così adempirete la volontà sua e il desiderio mio, che dissi che io desideravo di vedervi vero ortolano dell'anima vostra e de' sudditi vostri. Perocchè, avendo fame della salute[3] per onore di Dio, sarete sollicito di trargli di miseria, e punire i difetti, ed esaltare coloro che sono virtuosi, e che vogliono vivere secondo l'Ordine.

Poichè 'l giardino è così ben fornito; voglio che alla guardia poniate il cane della coscienzia; e sia legato alla porta, sicchè, se i nemici venissero, e l'occhio dell'intelletto dormisse, il cane abbai. Poichè, abbaiando lo stimolo della coscienzia, l'occhio si desta, e fassi incontro a' nemici con l'odio e dispiacimento; e subito ripara, e armasi con l'arme dell'amore.[4] Conviensi dargli mangiare a questo cane, acciocchè sia ben sollicito: e 'l cibo suo non è altro, che odio

---

[1] *In sè*, cioè essenziale alla sua propria natura. Dante:

« *La divina bontà... ardendo in sè, sfavilla*
Sì che dispiega le bellezze eterne. »

[2] Dante: « *All'atto che concepe, Segue l'affetto.* »

[3] Si può sottintendere *loro*, senza incolpare lo scrivente d'omissione.

[4] Non sempre la mente è desta a discernere il male nascosto, nè in tutti è acuta: ma in tutti è l'istinto del bene, la coscienza che avverte; alla cui voce la mente può mettersi sull'avviso, e quindi muovere il cuore. Provvida dottrina e profonda.

e amore, portato [1] nel vasello della vera umilità, e tenuto con la mano della vera pazienzia. Perocchè fra l'odio e l'amore nasce l'umilità, e dolce e soave pazienzia.[2] E quanto più cibo, più sollicitudine. E tanto diventa cauto questo cane, che, eziandio passando gli amici, abbaia, perchè l'intelletto si levi a vedere chi egli sono, e discernere se sono da Dio, o no. E così non potrà essere ingannato l'ortolano, nè rubato il giardino; e non verrà il nemico a seminargli la zizzania [3] dell'amor proprio; il quale amore proprio germina spine, e affoga il seme delle virtù. Dategli bere, dategli bere a questo cane; cioè, empite il vasello della memoria vostra del sangue di Cristo crocifisso; e ponetegli lì [4] innanzi continuamente, acciocchè non muoia, e perisca [5] di sete.

Su, Padre carissimo, diamo de' calci al mondo, con tutte le pompe, delizie e ricchezze sue; e, poverello, seguitate l'Agnello consumato e derelitto per noi in sul legno della santissima croce. Non aspettiamo più tempo, per l'amore di Dio! Perocchè il tempo c'è tolto fra le mani,[6] che

1 La stampa: *portando... è tenuto.* Potrebbesi scusare anche questo costrutto; ma giacchè con variazione leggerissima può correggersi, si fa lecito e debito.

2 L'odio del male e dell'imperfezione propria, se congiunto all'amore del bene, ci fa umili; l'affettuosa umiltà, pazienti con forza, cioè con insofferenza del male nostro, e indulgenza alle imperfezioni de' prossimi.

3 Parabola di Gesù Cristo, bene applicata all'amor proprio; radice di tutte le spine che pungono altri e noi stessi.

4 Credo abbia a leggersi: *ponetegliele,* invece di *ponetegliene,* che in Toscana dicesi invece di *lo,* tuttavia. — Bello che la coscienza sia nutrita della memoria, la quale è, per così dire, una coscienza esercitata abitualmente, e che, mantenuta, mantiene l'ingegno.

5 *Perisca* qui per *languisca,* e s'avvii quasi a morte. La memoria, spenta affatto, fa morire la coscienza; illanguidita, la lascia in letargo, ch'è come un principio d'agonia.

6 Bello, che il tempo sia in mano nostra quasi strumento di bene, ma da potercisi tòrre, e da cadere se noi non lo teniamo e adopria-

l'uomo non se n'avvede: epperò non è senno dell'uomo d'aspettare quello che non ha, e perdere quello ch'egli ha. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XXIII. — *A Nanna*[1] *Figliuola di Benincasa, Verginella, sua nipote, in Firenze.*

Ingegnoso e gentile comento morale e poetico della parabola delle vergini. La verginità corporale non sempre è quella dell'anima. Il cuore è lampana che si dilata nell'alto. L'umiltà, da cui deriva mansuetudine e pazienza, è l'olio che nutre il lume della fede, ed è mantenuto dal conoscimento di sè, il quale però metterebbe disperazione senza il conoscimento di Dio, cioè spegnerebbe la fede. Sentenza che concilia la coscienza filosofica con la religiosa. Le cinque vergini è la purità de' cinque sentimenti, la quale è macchiata pur dalle lodi degli uomini.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti vera sposa di Cristo crocifisso, e fuggire ogni cosa che t'impedisse d'aver questo dolce e glorioso sposo. Ma questo non potresti fare, se tu non fussi di quelle vergini savie consacrate a Cristo, le quali avevano le lampane coll'olio, ed eravi il lume dentro. E però vedi che, a volere essere sposa di Cristo, ti conviene

---

mo. *Anima tua in manibus tuis.* Il tempo è l'anima, meglio che (come dicono i mercanti del mondo civile e delle anime umane) quattrini.

[1] Giovanna, figliuola al maggiore fratello di Caterina, il quale se dal 1346 già era in età da amministrare una tintoria in Siena, poteva, poco dopo il 1370, avere una figliuola in grado d'intendere i consigli materni di tanta zia, e di tempo a lei quasi sorella.

avere la lampana, e l'olio, e il lume. Sai come s'intende questo, figliuola mia? Per la lampana s'intende il cuore nostro: perocchè il cuore debba esser fatto come la lampana. Tu vedi bene che la lampana è larga di sopra, e di sotto stretta; e così è fatto il cuore, a significare, che noi il dobbiamo sempre tenere largo di sopra, cioè per santi pensieri, e per sante imaginazioni,[1] e per continua orazione; avendo sempre in memoria i beneficii di Dio, e massimamente il beneficio del sangue, per lo quale siamo ricomperati. Perocchè Cristo benedetto, figliuola mia, non ci ricomprò d'oro nè d'argento nè di perle o d'altra pietra preziosa; anco, ci ricomprò del sangue suo prezioso. Onde tanto beneficio non si vuole mai dimenticare, ma sempre portarlo dinanzi agli occhi suoi,[2] con un santo e dolce ringraziamento, vedendo quanto Dio ci ama inestimabilmente: chè non curò di dare l'unigenito suo Figliuolo alla obbrobriosa morte della croce per dare a noi la vita della Grazia. Dissi che la lampana è stretta di sotto: e così il cuore nostro; a significare che il cuore debba essere stretto verso queste cose terrene, cioè in non desiderarle nè amarle disordinatamente, nè appetire[3] più che Dio ci voglia dare; ma sempre ringraziarlo, vedendo come dolcemente ci provvede, sì che mai non ci manca cavelle. Ora a questo modo sarà il

---

[1] Non già fantasie. L'esercizio dell'immaginazione è indivisibile da quello della memoria, epperò dell'affetto, e dello stesso ragionamento. Non ne può dunque fare senza nè la meditazione ascetica, nè la lucubrazione matematica.

[2] *Suoi* come il *si*, recasi a *uomo* sottinteso: onde il nostro *si* impersonale è *on*, cioè *om* a' Francesi.

[3] *Desiderare* quel che ancora non si ha, *amare* quello che già si possiede in tutto o in parte. E oltre a ciò *amare* è più. *Appetire* è più generale, e comincia da' primi moti d'inclinazione che preparano il desiderio, e va fino agli impulsi del passionato amore estremi. Secondo i sensi di *Petere*.

cuore nostro veramente una lampana. Ma pensa, figliuola mia, che questo non basterebbe, se non ci fosse l'olio dentro. Per l'olio s'intende quella dolce virtù piccola [1] della profonda umiltà: perchè si conviene che la sposa di Cristo sia umile e mansueta e paziente; e tanto sarà umile quanto paziente, e tanto paziente quanto umile. Ma a questa virtù dell'umiltà non potremo venire se non per vero cognoscimento di noi medesimi, cioè cognoscendo la miseria e fragilità nostra, e che noi per noi medesimi non possiamo alcun atto virtuoso, nè levarci [2] neuna battaglia o pena: perocchè se noi abbiamo la infermità corporale, o una pena o una battaglia mentale, non ce la possiamo levare o tollere; perocchè, se noi potessimo, subito la leveremmo via. Dunque bene è vero che noi per noi non siamo nulla, altro che obbrobrio, [3] miseria, puzza, fragilità, e peccati: per la quale cosa sempre dobbiamo star bassi e umili. Ma a stare solamente in questo cognoscimento di sè, non sarebbe buono; perocchè l'anima verrebbe a tedio e a confusione; e dalla confusione verrebbe alla disperazione: onde il demonio non vorrebbe altro se non farci venire a confusione, per farci poi venire a disperazione. Convienci dunque stare nel cognoscimento della bontà di Dio in sè,

---

[1] *Piccola* d'apparenza, come sono gli elementi del grande. Ragionava delle virtù piccole il Roberti gesuita, più piccolamente della Vergine Domenicana, argutamente però.

[2] *Possiamo*, regge prima il semplice nome (come in Dante e nel Villani *potere arme*, nell'uso comune: *non lo posso questo peso*), poi coll'infinitivo: e il potere una forma reggerne due, è grazia, perchè forza di lingua. Dice *levarsi* una *battaglia*, eppoi *togliersela;* perchè *levarsi* è meno, secondo l'origine di *alleviare*. Dante:

« *L'animo che vince ogni battaglia.* »

« *Libero voler, che, se fatica*
Nelle prime battaglie col Ciel dura,
Poi vince. . . . . »

[3] Di persona, nel Salmo: « *Opprobrium factus sum multis.* »

vedendo che egli ci ha creati alla imagine e similitudine sua, e ricreati a grazia nel sangue dell'unigenito suo Figliuolo, Verbo dolce incarnato; e come continuamente la bontà di Dio adopera in noi. Ma vedi, che stare solamente in questo cognoscimento di Dio non sarebbe buono; perocchè l'anima ne verrebbe a presunzione [1] e superbia. Convienci dunque che sia mescolato l'uno coll'altro insieme, cioè stare nel cognoscimento santo della bontà di Dio, e nel cognoscimento di noi medesimi: e così saremo umili, pazienti e mansueti; e a questo modo averemo l'olio nella lampana.

Convienci ora che ci sia il lume: altrimenti, non basterebbe. Questo lume vuol essere il lume della santissima fede. Ma dicono i Santi che la fede senza l'opera è morta: onde non sarebbe fede viva nè santa, ma morta. E però ci è bisogno adoperarci di continuo virtuosamente, e lassare le fanciullezze e le nostre vanità, e non stare più come mondane giovane, [2] ma stare come spose fedeli consecrate a Cristo crocifisso: e a questo modo averemo la lampana e l'olio e 'l lume.

Ma dice il Vangelio che quelle vergini savie erano cinque. Onde io ti dico che a ciascuno [3] di noi ci conviene essere cinque: altrimenti non entreremo alle nozze di vita eterna.

Per questo *cinque* intende che si conviene che noi soggioghiamo e mortifichiamo i nostri cinque sentimenti del corpo per sì fatto modo che noi non offendiamo mai con essi, pigliando con essi o con alcuni di essi disordinato diletto

---

[1] Si può presumere senza insuperbire. La superbia partorisce infinite presunzioni in pensiero e parola e fatto; ma la presunzione può essere di mero giudizio, e quasi inavvertita. Gli è come il pregiudizio di potere.

[2] Non correggo: *giovani*. Così il popolo talvolta; e qui ha non pure grazia di semplicità, ma maggiore evidenza.

[3] Maschile, perchè ogni spirito umano è uomo. E nelle vergini simboleggiasi ogni uomo.

e piacere. E a questo modo saremo cinque; cioè che aremo[1] soggiogati i nostri cinque sentimenti corporali.

Ma pensa, che questo dolce sposo, Cristo, è tanto geloso delle spose sue, che io non tel potrei dire. E però se egli s'avvedesse che tu amassi altri più che lui, subito si sdegnerebbe con teco. E se tu non ti correggessi, non ti sarebbe aperta la porta, dove l'Agnello immacolato Cristo fa le nozze a tutte le sue fedeli spose; ma come adultere saremmo cacciate via, siccome furono quelle cinque vergini stolte, le quali gloriandosi solamente[2] e vanamente della integrità e virginità del corpo, perdettero la virginità dell'anima per corruzione de' cinque sentimenti, perchè non portarono l'olio dell'umiltà con loro; onde le lampane loro si spegnevano. E però gli[3] fu detto: « andatevi a comperare dell'olio. » E per quest'olio s'intende in questo luogo le lusinghe e le laude[4] umane: perocchè tutti i lusinghieri e mondani laudatori vendono quest'olio.[5] Quasi come gli fosse detto: « della vostra verginità, e delle vostre buone operazioni, voi non avete voluto comprare vita eterna; anco, avete voluto comprare laude umane: e per avere laude umane le avete fatte. E voi laude andate a comprare: chè qua non entrarete voi. » E però, figliuola mia, guárdati dalle laudi degli uomini; e non desiderar laude di neuna operazione che tu facessi: perocchè non ti sarebbe poi aperta la porta di vita eterna.

Onde considerando me che questa era l'ottima via,

---

[1] La stampa: *auemo.*

[2] Forse *stoltamente.* Ma può stare anche l'altro.

[3] Per *loro,* anco in Dante.

[4] Non solo le lusinghe adulatrici contaminano la interiore verginità, ma le lodi. Meglio essere ignorati dal mondo. Chi ambisce che il mondo lo intenda, non intende nè Dio nè sè stesso.

[5] *Ungere* è figura comune del lusingare e del mitigare e del corrompere.

dissi che io desideravo di vederti vera sposa di Cristo crocifisso: e così ti prego e comando, che t'ingegni d'essere. Altro non ti dico. Permane nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XXIV. — *A Biringhieri degli Arzocchi*[1] *Pievano d'Asciano.*

Il ministro di Dio sia fiore nello spirituale giardino. I sacerdoti rei danno puzza di sensualità, d'avarizia che vende i doni di Dio, di superbia suntuosa. Il Pievano svella le male barbe; non si faccia egli bruto. Le opere ree sono giudici nostre alla morte. Dolce ai giusti la morte.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, reverendissimo e carissimo padre mio in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'Servi di Gesù Cristo, scrivo a voi, e raccomandomivi nel prezioso sangue di esso Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi vero ministro suo, e che seguitiate sempre le vestigie sue. Siate, siate quel fior odorifero che dovete essere, e che gittiate odore nel cospetto dolce di Dio. Sapete bene, che il fiore quando è stato molto nell'acqua, non gitta odore, ma puzza. Così pare a me veramente, padre, che voi e gli altri ministri dobbiate essere. Ma questo fiore quando è messo nell'acque delle iniquitadi e immondizie de'peccati e miserie del mondo, non rende odore, ma puzza. Oh quanto è misero e

---

[1] Degli Arzocchi, detti anche Guinigi, famiglia in Siena de'Grandi, Stefano Arzocchi e Giovanni Ugurgeri levarono cinquecento Crociati del 1186. Famiglia, dice il Burlamacchi, ora spenta con altre de'Nobili. Furono a Caterina devoti. Asciano è terra delle buone, a dodici miglia da Siena; nello spirituale appartiene ad Arezzo.

miserabile colui che è posto come fiore nella Chiesa Santa, a rendere ragione de' sudditi suoi! chè sapete, che Dio richiede nettezza e purità in loro. Oimè oimè, venerabile padre, egli si trova tutto il contrario; si e per siffatto modo che non tanto che siano eglino i puzzolenti, ma ancora sono guastatori di tutti coloro che s' accostano a loro. Levatevi dunque su, e non più dormite. Assai tempo abbiamo dormito, e morti stati allo stato della Grazia. Non ci è più tempo, perocchè egli[1] è sonato a condennagione; e siamo condannati alla morte. O dolcissimo padre, ragguardate un poco il pericoloso stato nostro, in quanto pericolo è annegato[2] in questo mare amaro de' peccati mortali. Or non crediamo avere noi a giungere a questo punto della morte? Non dubitiamo; chè non è creatura, che per ricchezza nè per gentilezza la possa schivare. Oh quanto sarà misera e miserabile allora quell' anima, la quale si è posto per specchio le dilezioni carnali, nelle quali si è involta,[3] come porco nel loto. Onde di creatura razionale diventa animale bruto; involto ancora in quella putrida avarizia sua; tanto che spesse volte per avarizia e cupidità vende le grazie spirituali e i doni. Enfiati[4] per superbia; e tutta la vita loro si spende in onori e in conviti, e in molti servitori, e in cavalli grossi,[5]

---

[1] *Egli* non si reca a tempo; ma è forma dell' impersonale, come in Dante: « *Dorate son, sì ch' egli abbaglia* »

[2] Letteralmente recasi a *stato*; ma logicamente è l' uomo, il mondo, e simile.

[3] Dante: « *Nel diletto della carne involto, s' affaticava.* »

[4] Pare manchi una qualche parola: ma anche così può correre, anzi corre a più impeto.

[5] Dante:

« *Copron de' manti lor li palafreni:*
Sì che duo bestie van sotto una pelle. »

Salmo: « *Homo quum honore esset, comparatus est jumentis insipientibus.* »

quello che si dee ministrare a' poveri. Queste sono quelle operazioni le quali al punto della morte si presentano per giudizio, e per giustizia dinanzi all' anima tapinella.[1] Credeva l'anima misera avere fatto contro Dio, ed ella ha fatto contro a sè medesima; e è stata giudice, che ha condannato sè medesima, e èssi fatta degna della morte eternale. Or non siamo più semplici;[2] perocchè grande stoltizia è, che l'uomo si faccia degno della morte colà ond' egli può avere la vita.

Poi, dunque, che sta a noi di eleggere o la vita o la morte, per lo libero arbitrio che Dio ha dato a noi; pregovi carissimamente e dolcissimamente, quanto so e posso, che voi siate quel dolce fiore che gittiate odore dinanzi a Dio e negli sudditi vostri. E siccome pastore vero, ponete la vita per le pecorelle vostre, se bisogna; correggendo il vizio, e confermando le virtù nelli virtuosi. Il non correggere infracida, siccome fa il membro corrotto nel corpo corrotto dell'uomo. Abbiate dunque l'occhio sopra voi, e sopra li sudditi vostri. E non vi paia duro a divellere queste barbe; perocchè molto vi sarà più dolce il frutto, che la fadiga amara. O padre carissimo, ragguardate allo ineffabile amore che Dio ha alla salute nostra: aprite l' occhio a vedere gli smisurati beneficii e doni suoi. Ora è egli[3] maggiore amore, che ponere la vita per l' amico suo? molto dunque maggiormente è da commendare colui che ha posta la vita per li nemici suoi. Or non si difendano più i cuori nostri; ma traggansi la durizia, e non sieno sempre pietra a uno mo-

---

[1] In Dante: Due dannati, *tapini.*

[2] Dante:

> « *Non fate come agnel che lascia il latte*
> *Della sua madre, e semplice e lascivo*
> *Seco medesmo a suo piacer combatte.* »

[3] La stampa: *egli è.*

do. Rompasi questo legame e catena, col quale il dimonio spesse volte ci tiene legati; ma la forza del santo desiderio, e il dispregiamento dei vizii, e l'amore delle virtù romperà tutti questi legami. Innamoratevi dunque delle virtù vere, le quali il contrario fanno de' vizii; perocchè, come il peccato dà amaritudine, così la virtù dà dolcezza, e in questa vita si gusta vita eterna. E quando verrà il dolce tempo della morte, la virtù adopererà; risponde[1] per lui, e difendelo dal giudizio di Dio, e dàgli sicurtà, e tollegli confusione, e educelo[2] nella vita durabile, dove ha vita senza morte, sanità senza infirmità, ricchezze senza povertà, onore senza vituperio, signoria senza servitudine. Perocchè tutti vi sono signori; e tanto quanto l'uomo è stato minore in questa vita, tanto è maggiore di là; e quanto maggiore vorrà essere in questa vita, tanto sarà minore nell'altra.

Siate dunque piccolo per vera e profonda umiltà; e ragguardate Dio, che è umiliato a voi uomo: e non vi fate indegno di quello che Dio v' ha fatto degno;[3] cioè, del prezioso sangue del Figliuolo suo, del quale con tanto ardentissimo amore sete ricomperato. Noi siamo servi ricomperati; e non ci possiamo più vendere. Ma quando noi siamo nelli peccati mortali, noi ciechi ci vendiamo al dimonio. Pregovi dunque per amore di Cristo crocifisso, che noi esciamo di tanta servitudine. Non dico più; ma tanto vi dico, che li miei difetti sono infiniti; e promettovi così,

---

1 Muta tempo, non solo per togliere i troppi suoni della forma futura, ma perchè col desiderio si trova già al dolce punto della morte, e alla soglia del cielo.

2 Altri potrebbe correggere *e deduce*; ma l'altro dipinge più.

3 *Degno* col *che* senza il *di*. Dante:

« *Coronarmi . . . di quelle foglie*
Che la matèra e tu mi farai degno. »

di pigliare li miei e vostri, e faronne un fascio di mirra,[1] e porrommelo nel petto per continuo pianto e amaritudine: la quale amaritudine fondata in vera carità ci fa pervenire alla vera dolcezza e consolazione della vita durabile. Perdonate alla mia presunzione e superbia. Raccomandatemi, e benedicetemi tutta la famiglia in Cristo Gesù. Prego lui che vi doni quella sua dolce e eterna benedizione; e sia di tanta fortezza, che rompa e spezzi[2] tutti li ligami che vi tollessero lui. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XXV. — *A Frate Tomaso della Fonte, de' Frati Predicatori, in San Quirico.*

Il Lume della mente precede all' affetto del cuore: l'affetto nutrica la memoria, e quindi la mente; esso vince il timore servile della pena. Ebrezza dell' amore puro, ritratta in parole potenti.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato nel sangue di Cristo crocifisso, il quale sangue inebria, fortifica, scalda e allumina l'anima della verità: e però non cade in menzogna. Oh sangue, che fortifichi l'anima e togli la debilezza! la quale debilezza procede dal timore servile, e il timore servile viene da mancamento[3] di lume. E però è forte

---

1 La Cantica: « *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi: inter ubera mea commorabitur.* » Non teme l'anima pura le allusioni che possono essere frantese da orecchi contaminati.

2 *Spezzare* è più di *rompere*. Dante: « *Spezzate averian ritorte.* »

3 Reca sempre alla mente le opere della volontà: senonchè nella attenzione della mente la volontà ha parte e merito. Ma perchè il lume è gratuito, però precede al merito, e ne è cagione.

l'anima, perchè nel sangue è stata alluminata dalla verità; ha cognosciuto e veduto [1] coll'occhio dell'intelletto, che la prima Verità il creò per dargli la vita durabile a gloria e loda del nome suo. Chi ce lo manifesta ch'è egli così? il sangue dello immacolato Agnello. Il sangue ci manifesta, che tutte le cose che Dio ci concede, prospere e avverse, consolazione e tribolazione, vergogna e vituperio, scherni e villanie, infamie e mormorazioni, tutte sono concesse a noi con fuoco d'amore, per adempire in noi questa prima dolce verità, colla quale [2] fummo creati. Chi ce lo mostra? [3] il sangue. Che se altro [4] Dio avesse voluto da noi, non ci avrebbe dato il Figliuolo, e il Figliuolo la vita. Come l'anima coll'occhio dell'intelletto ha cognosciuto questa verità, subito riceve la fortezza, che è forte a portare e sostenere ogni gran cosa per Cristo crocifisso. Non intiepidisce, anzi riscalda col fuoco della divina carità; con odio e dispiacimento di sè. A mano a mano si trova ebro: perchè l'ebro perde il sentimento di sè, e non si trova altro che sentimento di vino: tutti i sentimenti vi sono immersi dentro. Così l'anima mia inebriata del sangue di Cristo, perde il proprio sentimento di sè, privato dell'amore sensitivo, privato del timore servile

---

[1] Non è ripetizione inutile; ma dipinge la cognizione con maggiore certezza, quasi un sentimento; e fa ripensare al lume che ispira.

[2] Non solo per la verità, ma con essa: ella è essenza dell'anima nostra. Dante:

« *La concreata e perpetua sede*
Del deiforme regno. »

Ovidio: « *Cognati semina cœli.* Qui *deità* non s'intende per esso Dio.

[3] Qui *mostra* vale *prova*, ed è più che *manifesta*; perchè il sacrifizio della redenzione, opera d'amore, non solo ci rivela che ogni sacrifizio a noi imposto è concessione d'amore, ma prova che così dev'essere, non altrimenti.

[4] Altre prove di virtù che il dolore è patito per amore.

(chè colà dove non è amore sensitivo, non è timore di pena); anzi si diletta delle pene; in altro non si vuole gloriare, se non nella croce di Cristo crocifisso. Quella è la gloria sua. Tutte le potenzie dell'anima vi sono dentro occupate. La memoria s'è empiuta di sangue; ricevelo per benefizio: nel quale sangue trova l'amore divino che caccia l'amore proprio; amore d'obbrobrii, e pena d'onore; amore di morte e pena di vita. Con che s'è empiuta la memoria? colle mani dell'affetto,[1] e santo e vero desiderio. Il quale affetto e amore trasse dal lume dell'intelletto, che cognobbe la verità e la dolce volontà di Dio. Or così voglio, carissimo padre, che dolcemente ci inebriamo e bagniamo nel sangue di Cristo crocifisso; acciocchè le cose amare ci paiano dolci, e i grandi pesi leggieri; delle spine e triboli traiamo la rosa, pace e quiete. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XXVI. — *A Suora Eugenia sua nipote nel Monasterio di Santa Agnesa di Montepulciano.*[2]

Il cibo dell'anima gustasi con la mente levata a grandi memorie. Obbedienza per Dio. Solitudine d'anima, non di corpo. Non si addomesticare neanco col padre spirituale. Orazione di labbra, di mente, di fatti. Lodi della preghiera eloquenti, che scrutano i segreti della mente e del cuore.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel pre-

---

[1] L'affetto è che rende la memoria tenace; e lo prova l'origine di *ricordare*.

[2] Due figliole di Bartolo fratello a Caterina erano del Monastero di Montepulciano. E poichè Bartolo nel 70 era con Benincasa, il fra-

zioso sangue suo; con desiderio di vederti gustare il cibo angelico: perocchè per altro non se' fatta; ed acciocchè tu 'l potessi gustare, Dio ti ricomperò del sangue dell' unigenito suo Figliuolo. Ma pensa, carissima figliuola, che questo cibo non si mangia in terra,[1] ma in alto; e però il Figliuolo di Dio volse essere levato in alto nel legno della santissima Croce, acciocchè in alto in su questa mensa prendessimo questo cibo. Ma tu mi dirai: «quale è questo cibo angelico?» Rispondoti: è il desiderio di Dio, il quale, il desiderio che è nell' affetto dell'anima, trae a sè, e fannosi[2] una cosa l' uno con l' altro.

Questo è uno cibo che, mentre siamo peregrini in questa vita, tira a sè l' odore[3] delle vere e reali virtù; le quali virtù sono cotte al fuoco della divina Carità, e mangiansi in su la mensa della croce. Cioè, che con pena e fadiga[4] s' acquista la virtù, ricalcitrando alla propria sensualità; e

tello maggiore, già cittadino di Firenze, convien credere che innanzi il suo tramutarsi queste due fossero entrate nel chiostro, se non fatti i voti: non essendo probabile che il padre le lasciasse sole per cangiare patria, o che da Firenze le mandasse a Montepulciano. Per la stessa ragione è da credere che poco dopo il 70 esse furono in età da monacarsi, e che però le nepoti avessero gli anni a un di presso della zia Caterina. Quest' Eugenia pare morisse giovane, se nel Capitolo dell' anno 1387 non si legge il nome di lei. La presente lettera è in gran parte la medesima indirizzata a tre donne napoletane.

[1] Dante:

« *Voi altri pochi che drizzaste il collo*
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo. »

[2] L'anima è Dio. Di tale unità nel Vangelo di Giovanni più volte.

[3] Pare abbia a leggersi: *con l'odore*. Se il traslato del *cuocere* pare strano, rammentisi che in Dante ce n'è di più familiari e tratti più di lontano; e che abbiamo comuni l'*impastare*, il *fermento*, il *lievito*, il *rosolare*.

[4] In queste lettere spesso *fatica* ha senso grave; *pena*, talvolta non vale che durata di tempo più o meno spedita.

con forza e violenzia rapisce il reame dell' anima sua, la quale è chiamata cielo, perchè cela[1] Dio per pazienzia dentro da sè. Questo è quello cibo che fa l' anima angelica: e però si chiama cibo angelico; ed anco perchè separata l' anima dal corpo, gusta Dio nell' essenzia sua. Egli sazia tanto e per sì fatto modo l' anima, che neuna altra cosa appetisce nè può desiderare se non quello che più perfettamente le abbia a conservare e crescere questo cibo: onde ha in odio ciò che gli è contrario. E però, come prudente, ragguarda col lume della santissima Fede, il quale lume sta nell' occhio dell' intelletto, e ragguarda quello che gli è nocivo, e quello che gli è utile. E come ella ha veduto, così ama e spregia. E dico, la propria sensualità, tenendola legata sotto i piei[2] dell' affetto, e tutti i vizi che procedono da essa sensualità. Ella fugge tutte le cagioni che la possono inchinare a vizio o impedire la sua perfezione. Onde ella annega la propria volontà, che gli è cagione d' ogni male, e sottomettela al giogo della santa obedienzia, non solamente all' Ordine ed al prelato suo, ma ad ogni minima creatura per Dio.[3] Ella fugge ogni gloria e piacere umano; e solo si gloria negli obbrobri e pene di Cristo crocifisso:

---

[1] Se Caterina sbaglia l'etimologia, la sbaglia con Varrone, il dottissimo de' Romani. Accennasi qui all' evangelico: « *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* » Ma non è assurdo fare una cosa del Cielo e dell' anima, perchè chi possiede con forza gli affetti propri, conquista il Cielo; e nell' anima buona è paradiso.

[2] In Properzio: *gli occhi del fasto*, che è più strana:

« *Tunc mihi constantis dejecit lumina fastus,*
Et caput impositis pressit amor pedibus. »

[3] Non è stupida soggezione a pochi, nella quale può essere orgoglio dell' appartenere a una società autorevole, e dell' assoggettare poi altri a sè: ma l' umiltà dignitosa obbedisce a tutti nel nome di Dio, innanzi al quale sono uguali tutti; e a patto che Dio non sia offeso.

ingiurie, strazii, scherni e villanie gli sono uno latte; dilettasi in esse per conformarsi con lo sposo suo Cristo crocifisso. Ella rinunzia alla conversazione delle creature, perchè vede che spesse volte ci sono mezzo tra noi e il Creatore nostro; e fugge alla cella attuale e mentale.[1] A questo t'invito te, e le altre: e ti comando, dilettissima figliuola mia, che tu sempre stia nella casa del cognoscimento di te, ove noi troviamo il cibo angelico dell'affocato desiderio di Dio inverso di noi; e nella cella attuale, con la vigilia, e con l'umile,[2] fedele e continua orazione; spogliando il cuore e l'affetto tuo di te e d'ogni creatura, e vestila di Cristo crocifisso. Altrimenti il mangeresti in terra; e già ti dissi, che in terra non si debbe mangiare. Pensa che lo sposo tuo, Cristo dolce Gesù, non vuole mezzo fra te e lui, ed è molto geloso. Onde subito che vedesse che tu amasse veruna cosa fuore di lui, egli si partirebbe da te; e saresti fatta degna di mangiare il cibo delle bestie. E non saresti tu ben bestia, e cibo di bestie, se tu lassassi il Creatore per le creature, e il bene infinito per le cose finite e transitorie, che passano come il vento? la luce per la tenebra? la vita per la morte? quello che ti veste di sole[3] di giustizia, col fibbiale dell'obedienzia e colle margarite della fede viva, speranza ferma e carità perfetta, per quello che te ne spoglia? E non saresti tu bene stolta a partirti da Quello che ti dà perfetta purità (in tanto chè, quanto più t'accosti a lui, tanto più raffina[4] il fiore della verginità tua) per quegli che spesse volte gittano puzza d'immondizia, contaminatori

---

[1] Della mente fa cella; anco nel mondo sola.

[2] La stampa: *col lume.*

[3] Salmo: « *Amictus lumine sicut vestimento.* »

[4] Bello che la stessa finezza del bene più puro, possa ancora essere raffinata e appurata.

della mente e del corpo suo? Dio 'l cessi da te per la sua infinita misericordia.

Ed acciocchè questo non possa mai intervenire, guarda, che non sia tanta la tua sciagura che tu pigli conversazione particolare nè di religioso nè di secolare. Che se io il potrò sapere o sentire, se io fusse anco più di lunga [1] che io non sono, io ti darei sì fatta disciplina che tutto il tempo della vita tua ti starebbe a mente; e sia chi si vuole. Guarda che tu non dia nè riceva se non in necessità, sovvenendo comunemente ad ogni persona dentro e di fuora. Stammi tutta soda e matura [2] in te medesima. Servi le suore caritativamente con ogni diligenzia, e specialmente quelle che vedi in necessità. Quando gli ospiti passano, e dimandasserti alle grati; [3] statti nella pace tua e non v' andare: ma quello che volessero dire a te, dicanlo alla priora; se già la priora non tel comandasse per obedienzia. Allora china il capo, e stammi salvatica come uno riccio. Stianti a mente i modi che quella gloriosa vergine santa Agnesa faceva tenere alle figliuole sue. Vatti per la confessione, e di' la tua necessità; e ricevuta la penitenzia, fuggi. Guarda già, che non fussero di quelli con cui tu ti se' allevata.[4] E non ti maravigliare perch' io dica così; perocchè più volte mi puoi avere udito dire, e così è la verità, che le conversazioni, col perverso vocabolo [5] de' divoti e delle divote, guastano l' anime e i costumi e osservanzie delle religioni. Guarda che non leghi il cuor

---

[1] Per *di lungi* ha esempi parecchi.

[2] Più bello che in *sè romita*. E le imagini di maturità e di sodezza s' avvengono; opposte insieme all' acerbo e al fradicio.

[3] L' uscita corrisponde al *crates* latino; come da *febres*, febbri.

[4] Non vuole padri spirituali troppo domestichi; anco per questo che la famigliarità, se non toglie la verecondia, può mettere falsa e sacrilega vergogna.

[5] Il reo titolo della devozione apparente. *Vocabolo* in senso simile, vive.

tuo altro che con Cristo crocifisso; perocchè tal ora[1] il vorresti sciogliere, e non potresti, che ti sarebbe molto duro. Dico che l' anima che ha assaggiato il cibo angelico, ha veduto col lume che questo e l' altre cose sopradette gli sono mezzo[2] impedimento al cibo suo; e però le fugge con grandissima sollicitudine. E dico che ama, e cerca quello che la cresca e la conservi. E perocchè ha veduto che meglio gusta questo cibo col mezzo dell' orazione fatta nel cognoscimento di sè; però vi si esercita continuamente in tutti quelli modi che più si possa accostare a Dio.

Di tre sorti è l' orazione. L' una è continua, cioè il continuo santo desiderio, il quale desiderio òra nel cospetto di Dio in ciò che tu fai; perchè questo desiderio drizza[3] nel suo onore tutte le tue operazioni spirituali e corporali: e però si chiama continua. Di questa pare che parlasse il glorioso santo Paolo quando disse: «Orate senza intermissione.» L' altro modo è orazione vocale, quando vocalmente si dice l' officio, o altre orazioni. Questa è ordinata per giugnere alla terza, cioè alla mentale: e così vi giugne l' anima quando con prudenzia e umilità esercita l' orazione vocale, cioè, che parlando con la lingua, il cuore suo non sia di lunga da Dio.[4]

---

1 È da scrivere diviso, perchè qui vale *certe volte*. Dante:

« *E' fu tal ora*
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada. »

2 Più sopra ha detto: *mezzo*, senz' altro, in senso d' ostacolo. Qui lo dichiara: e *impedimento* diventa quasi epiteto a *mezzo*.

3 Con l' *in* dice più che con l' *a*. Dante:

« *Cocca in suo segno diretta....* »

4 *Cor longe a me est.* La vocale (dice la pensatrice operante) non è orazione se non è insieme mentale; e l' intensità dell' attenzione nel ridire le preci comuni al grande consorzio de' fedeli, addestra poi lo spirito alla profondità della meditazione, alla altezza della contemplazione. Ma c' è una preghiera incessante, possibile a tutte le menti e a tutti gli stati: la preghiera de' fatti.

Ma debbesi ingegnare di fermare e stabilire il cuore suo nell'affetto della divina carità. E quando sentisse la mente sua essere visitata da Dio, cioè che in alcuno modo fusse tratta a pensare del suo Creatore; debbe abbandonare l'orazione vocale, e fermare la mente sua con affetto d'amore in quello che vede che Dio la visita; e poi, se ella ha tempo, cessato quello, debbe ripigliare la vocale, acciocchè sempre la mente stia piena, e non vota. E perchè nell'orazione abbondassero le molte battaglie in diversi modi, e tenebre di mente con molta confusione, facendole il dimonio vedere che la sua orazione non fusse piacevole a Dio; per le molte battaglie e tenebre che ha, non debbe lassare però; ma stare ferma con fortezza e lunga perseveranzia, ragguardando che 'l dimonio il fa per tirarci dalla madre dell'orazione, e Dio il permette per provare in quella anima la fortezza e constanzia sua. Ed acciocchè nelle battaglie e tenebre cognosca sè non essere, e nella buona volontà che si sente riservata,[1] cognosca la bontà di Dio, il quale è donatore e conservatore delle buone e sante volontadi: la quale volontà non è degnata[2] a chiunque vuole.

Per questo modo giunge alla terza ed ultima orazione mentale, nella quale riceve il frutto delle fadighe che sostenne nell'orazione vocale imperfetta. Allora gusta il latte della fedele orazione. Ella leva sè sopra di sè, cioè, sopra il sentimento grosso sensitivo, e con mente angelica si unisce in Dio per affetto d'amore, e col lume dell'intelletto vede e cognosce, e vestesi della verità. Ella è fatta sorella degli angeli: ella

---

1 Serbata come dono.

2 Non n'è fatto degno chi vuole. Scorcio simile, non uguale, in Dante: « *Se voi siete ombre che Dio su non degni.* » (Ricevere in Cielo). Il popolo: *non degna,* (sottinteso *salutare, guardare*). Due modi notabili in Virgilio: « *Dea nec dignata cubili est; — Haud equidem tali me dignor honore.* »

sta con lo sposo suo in sulla mensa del crociato desiderio, dilettandosi di cercare l'onore di Dio e la salute delle anime; perchè vede bene che per questo lo Sposo Eterno corse all'obbrobriosa morte della croce, e così compì l'obedienzia del padre e la salute nostra. Drittamente questa orazione è una madre che nella carità di Dio concepe le virtù, e nella carità del prossimo le parturisce. Ove manifesti tu l'amore, la fede, e la speranza, e l'umilità? nell'orazione. Perocchè la cosa che tu non amassi, tu non ti cureresti di cercarla; ma chi ama, sempre si vuole unire con quella cosa che ama, cioè con Dio. Col mezzo dell'orazione a lui dimandi la tua necessità; perchè cognoscendo te, nel quale cognoscimento è fondata la vera orazione, vediti avere grande bisogno, sentendoti attorniata da' tuoi nemici, dal mondo con le ingiurie e ricordamento di vani piaceri, dal dimonio con le molte tentazioni, e dalla carne con molta ribellione e impugnazione contro lo spirito. E te vedi non essere per te; non essendo, non ti puoi aiutare; e però con fede corri a Colui che è, il quale possa [1] e vuole sovvenirti in ogni tua necessità; e con [2] isperanza addimandi ed aspetti l'aiutorio suo. Così vuole essere fatta l'orazione, a volere averne quello che tu n'aspetti. Non ti sarà mai dinegata cosa giusta che tu addimandi per questo modo dalla Divina Bontà: ma facendolo per altro modo, poco frutto ne trarresti. Dove sentirai tu dolore della coscienzia? nell'orazione. Dove ti spoglierai tu dell'amore proprio che ti fa essere impaziente nel tempo delle ingiurie, o d'altre pene; e vestirai te d'uno divino amore che ti farà paziente; e glorieraiti nella croce di Cristo crocifisso? nell'orazione. Dove sentirai tu l'odore della

---

[1] Ha a dire: *può*, se pure non si voglia foggiato sull'analogia di *possendo*.

[2] La stampa: *cone*, attaccandoci l'*e* che invece dell'*i* serve a addolcire la pronunzia di *speranza*.

virginità, e la fame del martirio, disponendoti a dare la vita in onore di Dio e salute dell'anime? in questa dolce madre dell'orazione. Ella ti farà osservatrice dell'Ordine; suggelleratti nel cuore e nella mente tre[1] voti solenni che facesti nella professione, lassandovi la impronta del desiderio d'osservarli infino alla morte. Ella ti leva dalla conversazione delle creature, e datti la conversazione del Creatore: ella empie il vasello[2] del cuore del sangue dell'umile Agnello, e ricoprelo di fuoco, perchè per fuoco d'amore fu sparto.

Più e meno perfettamente riceve e gusta l'anima questa madre dell'orazione, secondo che ella si notrica del cibo angelico, cioè del santo e vero desiderio di Dio, levandosi in alto, come detto è, a prenderlo in su la mensa della dolcissima croce. E però ti dissi ch'io desideravo di vederti notricare del cibo angelico, perchè io non veggo che in altro modo potessi essere vera sposa di Cristo crocifisso, consacrata a lui nella santa religione. Fa che io ti vegga una pietra preziosa nel cospetto di Dio. E non mi stare a perdere il tempo. Bágnati e annégati nel sangue dolce dello Sposo tuo. Altro non dico. Permane nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Forse ha da dire *i tre*. Dante:

> *« Siccome cera da suggello,*
> *Che la figura impressa non trasmutá,*
> *Segnato è or da voi lo mio cervello. »*

Ma più bello *mente* che *cervello*.

[2] Meglio che in Dante:

> *« La paura*
> *Che nel lago del cuor m'era durata. »*

XXVII. — *A D. Martino abbate di Passignano dell' Ordine di Vall' Ombrosa.*

Ringrazia della croce di legno mandatale. Manda a lui croci, augurii di ben patire nel desiderio e in atto. Che la natura umana coll'innestarci nell'albero della redenzione, acquista maturità sana, e mite soavità.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendo e carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere il cuore e l' affetto vostro innestato in su la dolce e venerabile croce;[1] considerando me che l' anima non può participare nè avere[2] il frutto della Grazia, se il cuore e l' affetto suo non è innestato nel crociato amore del Figliuolo di Dio. Perocchè senza questo innesto non basterebbe a noi che la natura divina sia innestata e unita nella natura umana, e la natura umana con[3] la natura divina. E perchè ancora vediamo Dio-e-Uomo[4] corso all'obbrobriosa morte della croce, ha fatto uno innesto questo Verbo in su la croce santa, e ba-

---

[1] Un inno: « *Dulce ferrum, dulce lignum,*
Dulce pondus sustinens. »
Virgilio: « *Sacer Fauno foliis oleaster amaris*
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum,
Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti divo, et votas suspendere vestes. »
Raffronti che nella consonanza delle parole misurano la distanza delle idee, e fanno risultare più grande dalle contrarietà l' armonia.

[2] Si può prendere qualche parte, senza poi averlo con abituale possessione.

[3] Non a caso, della divina dice, *unita* nella umana; e dell' umana, *unita* con la divina.

[4] Non dice l' *uomo*; ma *Dio e uomo* tutto una parola.

gnatici del sangue prezioso suo, germinando[1] i fiori e i frutti delle vere e reali virtù; e tutto questo ha fatto il legame dell'amore.[2] Questo amore caldo, lucido ed attrattivo ha maturati i frutti delle virtù, e toltogli ogni acerbità. Questo è stato poichè lo innesto del Verbo divino si fece nella natura umana, e il Verbo[3] in sul legno della santissima croce. Sapete che in prima erano si agre, che niuna virtù ci conduceva a porto[4] di vita, perocchè la marcia della disobedienzia di Adam non era levata coll' obedienzia del Verbo, unigenito Figliuolo di Dio. Anco vi dico che, con tutto questo dolce e soave legame, l' uomo non participa, nè può participare la Grazia se esso non si veste, per affetto d' amore, del crociato amore del Figliuolo di Dio, seguitando le vestigie di Cristo crocifisso. Perocchè noi arbori sterili, senza verun frutto, ci conviene essere uniti con l' arbore fruttifero, cioè Cristo dolce Gesù, come detto è. O carissimo e reverendo padre, quale sarà quel cuore si duro, che si possa tenere, se ragguarda l' amore ineffabile che gli ha il suo Creatore, che non si leghi ed innesti, col legame della carità, con lui? Certo non so come egli sel possa fare.

---

[1] Un inno: « *Crux fidelis, inter omnes*
Arbor una nobilis!
Sylva talem nulla profert
Fronde, flore, germine. »

[2] Dante:
« *La natura che dal suo Fattore*
Era allungata, unio a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore. »

[3] Innestato.

[4] L' imagine di *porto,* non si conviene con quelle di *agro* e di *marcia.* Quest' ultima forse vuol rendere il *labes* che appropriasi al fallo originale. Non è senza bellezza che la natura guasta sia insieme mézza e acerba.

Credo bene, che coloro che sono innestati e legati nell' arbore morto del dimonio e nell' amore proprio di sè, nelle delizie, stati e ricchezze del mondo, fondati nella perversa superbia e vanità sua; oimè, che[1] questi sieno quelli che sono privati della vita, e sono fatti non tanto che arbori sterili, ma essi sono arbori morti; e, mangiando[2] il frutto loro, conduce nella morte eternale; perocchè i frutti loro sono i vizii e i peccati. Costoro fuggono la via e la dottrina di questo dolce incarnato e amoroso Verbo: essi vanno per la tenebra, cadendo in morte, e in molta miseria.

Ma non fanno così quelli che con affettuoso amore[3] seguitano la via della verità, ma hanno aperto l' occhio dell' intelletto; e cognoscono, loro non essere, e cognoscono la Bontà di Dio in loro, e l' essere, e ogni grazia che è posta sopra l' essere, retribuiscono a Dio, confessando, da lui tutto avere avuto per grazia e non per debito. Allora cresce un fuoco e uno affetto d' amore, e uno odio e dispiacimento del peccato e della propria sensualità; che con questo amore e odio, e con vera umilità si innesta nel crociato e consumato[4] amore del Figliuolo di Dio, e produce allora i frutti delle reali virtù, le quali virtù notricano l' anima sua e del prossimo suo. Perocchè diventa mangiatore e gustatore[5] dell' onore di Dio e della salute

---

[1] Il *che*, dipende dal *credo*. — *Oimè*, rimane quasi fra parentesi: esclamazione espressale dalla pietà.

[2] Per *essendo mangiato*. Petrarca:

> « *Acerbo frutto, che le piaghe altrui,*
> *Gustando, affligge.....* »

[3] Amore passionato non è affettuoso, ma, come gli odii, violento.

[4] Condotto ai supremi termini dell' idea e dell' opera; amore perfetto.

[5] Chi mangia disordinato, non gusta. *Gustare* qui dice il merito accresciuto per la riflessione sul bene operato.

dell' anime. Molto c' è dunque di grande necessità e grande bisogno[1] avere questa perfetta unione; perocchè senz' essa non possiamo giungere a quello fine per lo quale fummo creati. E però dissi, che io desideravo di vedervi innestato nell' arbore della santissima croce. Pregovi dunque per amore di Cristo crocifisso, che siate sollicito, e non negligente. Non più dormite nel sonno della negligenzia, perocchè 'l tempo è breve, e 'l camino è lungo.

Voi mi mandaste a me, venerabile padre, la croce,[2] la quale io tenni tanto cara, quanto io tenessi mai veruna altra cosa, ricevendo l' affetto, e il desiderio vostro, col quale me la mandaste. Rappresentatemi[3] all' occhio del corpo quello che debbo avere all' occhio dell' anima. Miserabile me, che mai non l' ebbi! Pregovi con grande affetto d'amore, che preghiate il nostro dolce Salvatore che mel dia. Io vi rendo croce, invitandovi alla croce del santo desiderio, e alla croce del corpo; sostenendo con vera e buona pazienzia ogni fadiga che voi riceveste per onore di Dio e per salute dell' anime. Scrivestemi che quello ch' io avevo cominciato, che io il compisse; e io vi prometto che giusta al mio potere, quanto Dio me ne darà la grazia, di[4] compirlo, cioè, di sempre pregare la divina Bontà per voi. Se risponderete con vera e perfetta sollicitudine a lui, che vi chiama

---

[1] *Necessità*, come più forte, andrebbe posposto: ma qui *bisogno* può esprimere la necessità pensata e sentita e voluta, la ragionevolezza e il merito di chi l'approva.

[2] Carissima a Caterina. Forse del faggio di Vall'Ombrosa, il quale, al dire della leggenda, sovrastante alla capanna di San Giovanni Gualberto, primo di tutti apriva il suo verde, ultimo lo spogliava. E i monaci ne facevano croci a divozione.

[3] Forse *rappresentastemi*; ma può stare anco il presente, e non in forma imperativa.

[4] *Prometto di compirlo*; rende inutile il *che*: ma siffatti *che* di soprappiù, nell'antico e nel linguaggio familiare hanno esempi.

con grandissimo amore, sarà compita la volontà sua in voi (che non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione) e il desiderio vostro e mio. Così spero che, compiuto, ci ritroveremo legati nel legame dolce della carità. Abbiate, abbiate cura di correggere 'l vizio, e piantare la virtù ne' sudditi vostri con vera e santa dottrina; essendo voi specchio di virtù a loro. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XXVIII. — *A Messer Bernabò Visconti, signore di Milano.*[1] *Per certi ambasciatori da esso signore mandati a lei.*

Lo esorta ad amare Dio come figlio, egli servo ricomprato col sangue; a non curare la signoria che è serva de' casi e di sè, ma apprezzare quella libertà ch' è assicurata all'anima dal dominio di sè medesima; a non spargere il sangue de' sacerdoti, quantunque rei; a onorare il pontefice, foss' anco indegno. Gli parla della confessione, della crociata. Lo conforta a imprese grandi, e quelle di prima chiama vili. Gli minaccia la morte; in parole affettuose gli porge sovrumane speranze.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi participare il sangue del Figliuolo di Dio, siccome figliuolo creato dal sommo Padre alla imagine e similitudine sua, e servo ricomprato; acciocchè andiate con amore e col santo timore di Dio.

---

[1] Quella di Bernabò aveva titolo di signoria: nel 1395 Milano divenne ducato. Bernabò ardito e sagace, ma ambizioso spietato. *Messere* è chiamato qui, titolo d'imperatori e di santi. E lo dice *reverendo*, che non era ancora titolo de' soli frati: chè allora, nota il Burlamacchi, *il fasto umano non era montato sì alto.*

Sapete che colui che non ama il suo Creatore d' amor figliale, non può participare il sangue: evvi bisogno dunque d' amare.

O padre carissimo, quale è quel cuore che sia tanto indurato e ostinato, che se egli ragguarda l' affetto e lo amore che gli porta la divina Bontà, non si dissolva? Amate, amate. Guardate, che prima fusti amato, che voi non amasti; perocchè ragguardando Dio in sè medesimo, innamorossi della bellezza della sua creatura, mosso dal fuoco dell' inestimabile sua carità, solo per questo fine, perchè ella avesse vita eterna, e godesse quel bene infinito che Dio godeva in sè medesimo. O Amore inestimabile, bene hai dimostrato questo amore. Chè perdendo l' uomo la Grazia per lo peccato mortale, per la disobedienzia che commise contra te, Signor mio, ne fu privato. Or ragguardate, padre, che modo ha tenuto la clemenzia dello Spirito Santo a restituire la Grazia nell' uomo. Vedete, che la somma altezza di Dio ha presa la servitù della nostra umanità, in tanta bassezza e umilità profonda, che debba confondere ogni nostra superbia. Vergogninsi li stolti figliuoli di Adam. Che si può più vedere, che vedere Dio umiliato[1] all' uomo? nè, più nè meno, come se l' uomo avesse a tenere[2] Dio, e non Dio l' uomo? conciosiacosachè l' uomo non è in sè medesimo; ciò che egli ha, si ha da Dio per grazia, e non per debito. E però non sarà veruno che cognosca sè medesimo, ch' egli offenda Dio mortalmente mai, o caggia in superbia o per stato,[3] o grandezza, o signoria. S' egli signoreggiasse tutto il mondo, reputasi niente; chè così è soggetto alla morte egli come vilissima creatura; e

---

[1] Dante: « *Non fosse umiliato ad incarnarsi.* » Da Paolo.

[2] Nel senso latino di possedere.

[3] Assoluto, dice stato agiato e cospicuo; ma meno di *grandezza*, e questa meno di *signoria*.

così trapassano le stolte delizie del mondo, e vengono meno in lui, come in un altro; e non le può tenere, che vita e sanità e ogni cosa creata non passi come il vento. Adunque per veruna signoria che abbiamo in questo mondo, ci possiamo reputare signori. Non so che signoria possa essere quella che mi può esser tolta, e non sta nella mia libertà. Non mi pare che se ne debba chiamare nè tenere signore, ma più tosto dispensatore; e questo è a tempo, e non per sempre, quanto piacerà al dolce Signor nostro.

E se voi mi dicessi: « non ci ha l' uomo in questa vita niuna signoria? » rispondovi: sì, ha la più dolce e la più graziosa e più forte che veruna cosa che sia; e questa si è la Città dell' anima nostra. Oh ècci maggiore cosa e grandezza, che avere una città che vi si riposa[1] Dio, che è ogni bene, dove si trova pace, quiete e ogni consolazione? E è di tanta fortezza questa città e di perfetta signoria, che nè dimonio nè creatura ne[2] la può tôrre, se voi non vorrete. Ella non si perde mai, se non per lo peccato mortale. Allora diventa servo e schiavo del peccato, diventa non covelle, e perde la dignità sua. Veruno ci può costrignere a commettere un minimo peccato, perocchè Dio ha posto[3] sì e no nella più forte cosa che sia, cioè nella volontà. Che se ella dice, sì, per consentimento; di subito ha offeso, pigliando diletto e piacere del peccato; e se dice di no, innanzi elegge la morte, che offendere Dio e

---

[1] Di Dio, modo biblico.

[2] Lascio *ne* in senso di *ci*, sebbene segua *vorrete;* perchè di tali trapassi non mancano esempi, e non sono senza ragione nè grazia. Qui il *ne*, pone il diritto dell'umana natura comune a' principi e a'poveretti; il *vorrete*, lascia al principe il privilegio d' un'eccezione volontaria, ignominiosa.

[3] La stampa: *l' ha posto;* ma parrebbe che Dio ci abbia posto il peccato. Intendasi: ha posto il sì e il no. Senza articolo in Dante:

« Che sì e no nel capo mi tenzona. »

l'anima sua. Questo non offende mai; ma guarda la città, signoreggia sè medesimo e tutto quanto 'l mondo: chè se ne fa beffe del mondo e di tutte le delizie sue, reputandole cosa corruttibile, peggio che sterco. E però dicono i Santi, che i servi di Dio sono coloro che sono signori liberi e hanno avuto vittoria. Molti sono quelli che hanno vittoria di città e di castella: non avendola di loro medesimi e de' nemici suoi, come è il mondo, la carne e il dimonio, può dire che abbia[1] non covelle. Orsù, padre, vogliate tenere ferma la signoria della città dell'anima vostra; combattete forte con questi tre nemici: togliete il coltello dell'odio e dell'amore, amando la virtù, e odiando il vizio; con la mano dell'arbitrio li percotete; e non dubitate. Chè la mano è forte, e il coltello è forte; chè, come detto è, non è veruno che vel possa tòrre. Questo parve che dicesse Pavolo quando dicea: « Nè fame nè sete, nè persecuzioni, nè angeli nè dimoni mi partiranno dalla carità di Dio, se io non vorrò. » Quasi dica il dolce Pavolo: come gli è impossibile che la natura angelica mi parta da Dio; così è impossibile, che veruna cosa mi costringa a un peccato mortale, se io non vorrò. Diventati sono impotenti questi nostri nemici; perocchè l'Agnello immacolato per render la libertà all'uomo, e farlo libero,[2] diè sè medesimo alla obbrobriosa morte della santissima croce. Vedete amore ineffabile! che con la morte ci ha data la vita; sostenendo obbrobri e vituperii, ci ha renduto l'onore; con le mani chiavellate e confitte in croce, ci ha sciolti del legame del peccato; col cuore aperto ci toglie ogni duri-

1 Dal plurale *molti* passa a *abbia*, accennando più direttamente, forse non deliberatamente, ma per istinto della coscienza dignitosa, al tristo cattivo a cui scrive.

2 Rendergli la libertà è il primo riscatto; farlo libero è la confermazione della Grazia abituale che continua e consuma la redenzione.

zia; essendo spogliato, ci veste; col sangue suo c' inebria; con la sapienzia sua ha vinta la malizia del dimonio; con flagelli ha vinta la carne nostra, coll'obbrobrio e umiltà ha vinte le delizie e la superbia del mondo; lavati ci ha dell' abbondanzia del sangue suo. Sicchè non temiamo per veruna cosa che sia: chè con la mano disarmata ha vinti i nostri nemici; renduto ha[1] il libero arbitrio.

O Verbo dolce, Figliuolo di Dio, tu hai riposto questo sangue nel corpo della santa Chiesa; vogli[2] che per le mani del tuo vicario ci sia ministrato. Provede la bontà di Dio alla necessità dell' uomo, che ogni dì perde questa signoria di sè, offendendo il suo Creatore. E però ha posto questo rimedio della santa confessione, la quale vale solo per il sangue dell' Agnello. Non ve la dà una volta, nè due, ma continuamente. Pero è stolto colui che si dilunga o fa contra questo vicario,[3] che tiene le chiavi del sangue di Cristo crocifisso. Eziandio se fusse dimonio incarnato, io[4] non debbo alzare il capo contro a lui, ma sempre umiliarmi, chiedere il sangue per misericordia: chè in altro modo nol potete avere, nè participare il frutto del sangue. Pregovi per l' amore di Cristo crocifisso, che non facciate mai più contra il Capo vostro. E non mirate, che il dimonio vi porrà, e vi ha posto innanzi, il colore della virtù,[5]

---

1 Manca il *ci;* ma si può sottintendere. Dice che con la redenzione ci ha resa la pienezza del libero arbitrio, infermato dalla colpa, non distrutto però.

2 Sta per *vuoi.*

3 Contro Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI, usò Bernabò forza e frode.

4 Bello qui *io* per *voi.* Ma ritorna al *potete,* perchè qui è idea di speranza. Il rimprovero solo, ella lo prende sopra di sè.

5 Bernabò chiamando sè pontefice ne' suoi Stati, si prendeva i beni di Chiesa, metteva in carcere preti, e uccideva; sotto pretesto che erano mala gente.

cioè una giustizia di voler fare contra i mali pastori per lo difetto loro. Non credete al dimonio: non vogliate fare giustizia di quello che non tocca a voi. Il nostro Salvatore non vuole; dice che sono i suoi unti: non vuole che nè voi nè veruna creatura faccia questa giustizia, perchè la vuol fare Egli. Oh quanto sarebbe sconvenevole che il servo volesse tòrre la signoria di mano al giudice, volendo fare giustizia del malfattore! molto sarebbe spiacevole: perocchè non tocca a lui; e 'l giudice è quello che l'ha a fare. E se dicessimo: «il giudice nol fa; non è ben fatto che 'l faccia io?» No. Chè ogni volta ne sarei[1] ripreso: nè più nè meno ti caderà la sentenzia addosso (se tu ucciderai) d'essere morto[2] tu. Non scuserà la legge la tua buona intenzione, che l'hai fatto per levare il malfattore di terra. Non vuole la legge nè la religione, che, perchè il giudice sia cattivo e non faccia la giustizia, che tu la facci. Però tu debbilo lasciar punire al sommo Giudice, che non lascerà passare le ingiustizie e gli altri difetti, che non sieno puniti a luogo e a tempo suo, singolarmente nell'estremità della morte, passata questa tenebrosa vita; nel qual punto, passato, ogni bene è remunerato, e ogni colpa è punita. Così vi dico, carissimo padre e fratello in Cristo dolce Gesù, che Dio non vuole che voi, nè veruno, vi facciate giustiziere de' ministri suoi. Egli l' ha commesso a sè medesimo,[3] ed esso l' ha commesso al vicario suo: e se il vicario non lo facesse (chè lo debbe fare, ed è male se non si fa), umilmente doviamo aspettare la punizione e correzione del som-

---

[1] Dice *sarei* e *tu*, per la ragione che sopra.

[2] Di lì a non molti anni morì Bernabò di veleno. Quest'argomento del servo e del giudice vale eziandio contra la pena di morte.

[3] A *sè medesimo*, intendi, nel proprio Figliuolo, *per quem omnia facta sunt;* ed esso Figliuolo lo commette al vicario suo, se pure la copia non è sbagliata.

mo Giudice, Dio eterno. Eziandio se ci fussino tolte per loro le cose nostre, più tosto doviamo eleggere di perder le cose temporali e la vita del corpo, che le cose spirituali e la vita della Grazia; perocchè queste sono finite, e la Grazia di Dio è infinita, che ci dà infinito bene: e così perdendola, aviamo infinito male. E pensate che per la buona intenzione che voi abbiate, non vi scuserà però nè Dio nè la legge divina dinanzi a lui; anzi caderesti nel bando della morte eternale. Non voglio che cadiate mai in questo inconveniente. Dicovelo, e pregovi da parte di Cristo crocifisso, che non ve ne impacciate mai più. Possedetevi in pace le città vostre, facendo giustizia de' sudditi vostri quando si commette la colpa; ma non per[1] loro, mai, che sono ministri di questo glorioso sangue e prezioso. Per altre mani che per le loro voi nol potete avere; non avendolo, non ricevete il frutto d'esso sangue: ma sareste, come membro putrido, tagliato dal corpo della santa Chiesa. Or non più, padre! Umilmente voglio che poniamo il capo in grembo di Cristo in cielo per affetto ed amore, e di Cristo in terra (la cui vece tiene) per riverenzia del sangue di Cristo, del qual sangue ne porta le chiavi. A cui egli apre, è aperto; e a cui egli le serra, è serrato. Egli ha la potenzia e l'autorità; e veruno è ché gliela possa tôrre delle mani; perocchè gli è data dalla prima dolce verità. E pensate che fra le altre cose, che sieno punite, che dispiaccia bene a Dio, si è, quando vede che sono toccati gli unti suoi, siano cattivi quanto si vogliono. E non pensate, perchè vediate che Cristo faccia vista di non vedere in questa vita, che sia di meno la punizione dell' altra. Quando l' anima sarà dinudata dal corpo, allora le mostrerà che in verità egli ha veduto. Adunque voglio che siate figliuolo fedele della santa Chiesa, bagnandovi nel sangue di Cristo cro-

---

[1] Non muto in *di*, che può stare.

cifisso. Allora sarete membro legato nella Chiesa santa, e non putrido. Riceverete tanta fortezza e libertà, che nè dimonio nè creatura ve la potrà tôrre; pèrocchè sarete fuore della servitù del peccato mortale, della ribellione della santa Chiesa; sarete fatto forte della fortezza della Grazia, che allora abiterà in voi; e sarete unito col vostro Padre. Così vi prego che perfettamente facciate questa unione, e non indugiate più tempo.

Ma che vendetta faremo del tempo che sete stato fuore? di questo, padre, parmi che s'apparecchi un tempo che ne potrêmo fare una dolce e graziosa[1] vendetta; chè, come voi avete disposto il corpo e la sustanzia temporale ad ogni pericolo e morte in guerra col padre vostro, così ora v'invito da parte di Cristo crocifisso a pace vera e perfetta col padre benigno, Cristo in terra, e a guerra sopra degli Infedeli, disponendo il corpo e la sustanzia a dare per Cristo crocifisso. Disponetevi; chè vi convien fare questa dolce vendetta; che come voi sete andato contra, così andiate in aiuto, quando il padre leverà in alto il gonfalone della santissima croce; perocchè il padre santo n'ha grandissimo desiderio e volontà. Voglio che siate il principale,[2] che invitiate e sollicitiate il Padre santo che tosto si spacci. Chè gran vergogna e vituperio è de' Cristiani, di lasciar possedere quello che di ragione è nostro a' pessimi Infedeli! Mà noi facciamo come stolti e di

---

[1] Più affettuoso e più alto che nel Petrarca:

« *La leggiadra vendetta d'amore.* »

Qui sta per *pena.*

[2] Per le discordie da Bernabò attizzate in Italia, fu più volte impedita l'impresa di Terra-Santa. Caterina qui tra i rimproveri lo lusinga, proponendogli d'essere il principale. E invero alla gravezza del male ch' egli faceva, sarebbe corrisposta la grandezza del bene, se al bene avesse raccolte le forze sue e dell'Italia, ch'era ancora gran parte del mondo.

vile cuore, che non facciamo briga [1] e guerra se non con esso noi medesimi. L' uno si divide dall' altro per odio e rancore, colà dove noi doviamo essere legati del legame della divina e ardentissima carità; il qual legame è di tanta fortezza, che tenne Dio-e-Uomo confitto e chiavellato nel legno della santissima croce. Orsù, padre, per l'amore di Dio crescetemi il fuoco del santissimo desiderio, volendo dare la vita per Cristo crocifisso, dare il sangue per amore del sangue. Or quanto sarà beata l'anima vostra, e la mia, per l'affetto ch' io ho alla salute vostra, di vedervi dare la vita per il nome del dolce e buono Gesù! Prego la somma ed eterna Bontà, che ci faccia degni di tanto beneficio quanto è a dare la vita per lui. Or correte virilmente a fare i grandissimi fatti per Dio e per l' esaltazione della Santa Chiesa, siccome avete fatto per il mondo e in contrario a lei. Facendo questo, voi participerete il sangue del Figliuolo di Dio. Rispondete alla voce e clemenzia dello Spirito santo, che vi chiama tanto dolcemente, che fa gridare a' servi di Dio dinanzi a lui per voi, per darvi la vita della Grazia. Pensatevi, padre, che delle lagrime e sudori che la bontà di Dio ha fatte gittare per voi a' servi suoi, dal capo alli piedi ve ne laveresti. Non le spregiate, nè siate ingrato a tanta grazia. Vedete quanto Dio vi ama, che la lingua vostra nol potrebbe narrare, nè il cuore pensare, nè l' occhio vedere quante sono le grazie sue, che vuole abbondare [2] sopra di voi, purchè disponiate la città [3] dell'anima vostra a trarla del-

---

1 In senso affine a guerra l'ha Dante; ma meno in importanza, e talvolta peggio in reità.

2 C' è esempii d' *abbondare* attivo; ma qui può intendersi: *vuole che abbondino.*

3 A uomo prenditore di città e terre, rappresenta imagine di guerre la gloria della pace superna. Anche in Dante simili imagini e nella Bibbia.

la servitù del peccato mortale. Siate grato e cognoscente, acciocchè non si secchi in voi la fonte della pietà. Non dico più. Siate, siate fedele; umiliatevi[1] sotto la potente mano di Dio. Amate e temete Cristo crocifisso: nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso: disponetevi a morire per Cristo crocifisso. Perdonate alla mia ignoranzia e presunzione, che presumo molto di favellare; ma l' amore e l' affetto ch' io ho alla salute dell' anima vostra mi scusi. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Di quello che mi pregò il vostro servigiale, che per vostra parte venne a me . . . .[2] Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Bernabò, sventurato, da ultimo si pentì; e ripeteva con re Davide: *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* E chi sa che egli allora non ripensasse a queste parole della lettera di Caterina.

[2] Qui manca; non parendo importante al copista quello che a noi gradirebbe ora sapere. Nè dalla lettera non intera alla moglie di Bernabò possiamo arguire sopra che versasse questa ambasciata. Intanto egli è manifesto che non solo alla moglie, ma al principe stesso, uomo scaltro e feroce, pareva non inutile mandare messaggi a questa fanciulla semplice e mansueta. Ella di qui coglie il destro a parlargli di Dio; chè il suo grande zelo non le avrebbe dato ardimento a farlo di suo, non richiesta. E nondimeno chiede perdono della sua presunzione e ignoranza.

XXIX. — *A Madama moglie di Bernabò Visconti.*[1]

Alla moglie e madre parla a lungo d'amore. Che imparasi ad amare desiderando d'amare. Che la grandezza rea è nulla. Esorti al bene il marito. Curi l'anima de' figliuoli. A lei risparmia le parole severe; abbonda in consigli.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverenda[2] madre in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vestita del vestimento dell'ardentissima carità, sì e per siffatto modo che voi siate quel mezzo e strumento, che facciate pacificare lo sposo vostro con Cristo dolce Gesù, e col vicario suo, Cristo in terra. Son certa che se sarà in voi la virtù della carità, non si potrà tenere che lo sposo vostro non ne senta il caldo. E così vuole la prima Verità, che voi siate due in uno spirito,[3] e in uno affetto e santo desiderio. Questo non potreste fare se non fusse in voi questo amore.

Ma voi mi direte: «dacchè io non ho l'amore, e senza

---

[1] Il testo a penna che conservasi alla Certosa Magnifica di Pavia, edificata da Gian Galeazzo Visconti nipote di Bernabò, testo che dicesi lasciato dal Beato Stefano Maconi, priore del luogo e discepolo di Caterina, porta a questa lettera il titolo: *A Madonna la Reina Anna del soprascritto signor di Milano.* Ben nota il Burlamacchi che la Senese, non adulatrice e non cerimoniosa, avrà piuttosto intitolato Beatrice *Madama;* sebbene, anco vivente ella si facesse chiamar *Regina.* Figliuola a Mastino III Della Scala, bella, ambiziosa, audace, avida di ricchezza, e che raggirava il raggiratore marito. Bernabò annunziando la morte di lei, scrive: *Consors nostra domina Regina Scaligera.*

[2] Intitola così anco Giovanna di Napoli.

[3] *Duo in carne una.* Lo spiega spiritualmente, perchè *carne* nella Bibbia vale *vita.*

amore io nol posso fare, che modo tengo[1] d'averlo? » Dicolo a voi, che l'amore non s'acquista se non con l'amore. Perocchè colui che vuole essere amato, prima gli conviene amare, cioè d'avere volontà d'amare. Poich'egli ha avuto questa volontà, conviengli aprire l'occhio del cognoscimento; e vedere dove si trova, e come si trova, questo amore. In sè medesimo il trova. Come? Cognoscendo, sè medesimo[2] non essere; vedendo sè non essere per sè medesimo, retribuisce, e cognosce da Dio avere l'essere suo, e ogni grazia che è fondata sopra questo essere, cioè le grazie e doni spirituali e temporali che Dio ci dà. Chè se noi non fussimo, non potremmo ricevere neuna grazia. Sicchè ogni cosa ha e trova[3] d'avere per la inestimabile bontà e carità di Dio. Come l'anima ha trovata e veduto in sè tanta bontà del suo Creatore, levasi e cresce in tanto amore e desiderio, che sè e 'l mondo con tutte le delizie sue spregia e ha in dispetto. E non me ne maraviglio; perocchè ell'è condizione dell'amore, che quando la creatura si vede amare, subito ama. Come egli ama, elegge innanzi la morte, che offendere quello ch'egli ama. Ella[4] si nutrica nel fuoco dell'amore, perchè s'ha[5] veduta tanto amare; quando vede, sè essere stato quel campo e quella pietra dove fu fitto il gonfalone della

---

[1] Per *devo tenere*. Sempre i modi più spediti: e il presente per il futuro e il passato, è una prova filologica della semplicità dello spirito.

[2] Forse il primo *medesimo* c'è per isbaglio.

[3] Anco la coscienza è quasi la scoperta di quanto dobbiamo a Dio, è una grazia di Dio, una creazione interiore, non meno mirabile che quella del mondo universo.

[4] Sottintende *anima*, o accenna alla donna a cui scrive e a sè.

[5] Sta per *è:* non manca d'esempii anche toscani. Qui poi non solo toglie l'ambiguità dell'altro senso che potrebbe dargliisi, *veduta da altri*, ma fa del vedere, cioè della coscienza e prova di quest'alto amore, un'azione propria dell'amato, un possesso dell'anima.

santissima croce. Chè voi sapete bene che nè la terra nè la pietra averebbe tenuta la croce, nè chiovi nè croce averebbero tenuto il Verbo dell' unigenito Figliuolo di Dio, se l'amore non l' avesse tenuto. Adunque l' amore che Dio ebbe all' anima nostra, fu quella pietra e quelli chiovi[1] che l' hanno tenuto.

Or questo è il modo di trovare l' amore. Poichè abbiamo trovato il luogo dove sta l' amore, in che modo cel conviene amare? O reverenda e dolcissima madre, egli è la regola e la via: e altra via che quest' una non c'è. La via sua, ch'egli insegna a noi, la quale dobbiamo seguitare, se vogliamo andare per la luce, e ricevere vita di Grazia, si è andare per le pene, per gli obbrobri, scherni, strazi e villanie e persecuzioni; con esse[2] pene conformarsi con Cristo crocifisso. Egli fu quello Agnello immacolato che spregiò le ricchezze,[3] signorie del mondo. Conciosiacosachè[4] fusse Dio e uomo; nondimeno, come regola e via nostra, egli ce l'insegna, fatto osservatore della legge e non trapassatore.[5] Egli è umile e mansueto; chè non è udito il grido suo per neuna mormorazione. Egli ha aperto sè medesimo per larghezza d' amore. Diventa gustatore e mangiatore della salute nostra; non cercando nè vedendo sè, ma solo l'onore del Padre e 'l bene delle creature. Egli non schifa le pene; ancò va dietro a esse pene. Gran cosa è a vedere il dolce e buono Gesù, che governa e pasce[6] il mondo tutto; ed esso

---

[1] In Dante un'*opinione* è inchiodata *in mezzo della testa, Con maggior chiovi che d'altrui sermone.* Qui più gentile, come s'addice ragionando d'amore.

[2] Poteva dire *per esse;* ma la consonanza di *con pene conformarsi con Cristo,* risponde meglio all'urgenza del suo intimo affetto.

[3] Manca forse un'*e.*

[4] Qui sta per *sebbene;* come *avvegnachè* ha il doppio significato.

[5] Rende nella radice il *transgredi.*

[6] Salmo: « *Dominus regit me,.... in loco pascuæ ibi me collocavit.* »

medesimo in tanta miseria e necessità, che non è neuno che sia simile a lui.[1] Egli è mendico in tanto, che Maria non ebbe panno condecente dove invollere il figliuolo suo. Nell' ultimo muore ignudo in croce, per rivestire l' uomo, e coprirgli la sua nudità. Nudo era fatto per lo peccato commesso, perduto aveva il vestimento della Grazia: sicch' e' si spoglia [2] della vita, e noi ne veste. Dico che l' anima, che arà trovato amore nell' affetto di Cristo crocifisso, che ella si vergognerà di seguitarlo per altra via che per Cristo crocifisso; non vorrà delizie, nè stati, nè pompe; anco vorrà stare come pellegrina o viandante in questa vita, che attende pure [3] di giungere al termine suo. Nè per prosperità che trovi nella via nè avversità, se egli è buono pellegrino, non tarda però il suo andare, anco va virilmente, per l' amore e affetto che egli ha posto al termine suo, al quale aspetta di giungere.

Così voglio che facciate voi, dolcissima madre e sirocchia in Cristo dolce Gesù. Non voglio che miriate per li grandi stati che abbiate, nè per le gran ricchezze[4] e diletti; nè av-

---

1 Isaia: « *Novissimum virorum.* »

2 *Era,* riguarda l'uomo: *si spoglia,* Gesù. Per più chiarezza leggo: *sicch' e';* chè così, dettando, avrà Caterina inteso di dire. Virgilio: *Vita spoliavit.*

3 Dante: « *Ciascuna è cittadina*
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia, pellegrina. »

Viandante potrebbe denotare più lungo cammino che quello del pellegrinaggio; e però può stare posposto.

4 Teneva Bernabò la Lombardia, Piacenza, Vercelli, e altre terre. Ne' quarantatrè anni di sua signoria raccolse ricchezze grandi; e narrasi che il nipote Gian Galeazzo lasciasse da ultimo rubare al popolo di Milano sei carri d'argento lavorato, settecentomila fiorini d'oro, e addobbi suntuosi.

versità o tribolazione che vedessi venire. Non vi ritragga il diletto, nè non vi ritragga la pena; ma con cuore virile correte per questa via, dilettandovi sempre della virtù e di portar pena per Cristo crocifisso che sì dolcemente ne ha[1] insegnata. Prendete delle cose del mondo per necessità della natura, e non per affetto disordinato: chè troppo sarebbe spiacevole a Dio che voi poneste l'amore in quella cosa ch'è meno di voi, che non sarebbe altro che perdere la dignità sua. Chè tale diventa la creatura, quale è quella cosa che egli ama. Se io amo il peccato, il peccato non è: ecco che io dovento non covelle. A maggiore viltà non può[2] venire. Il pecato non procede da altro, che amare quello che Dio odia, e odiare quello che Dio ama: dunque amando le cose transitorie del mondo, e sè medesimo d'amore sensitivo, offende, perocchè è quella cosa che Dio odia, e tanto gli dispiacque, che ne volle fare giustizia e vendetta sopra il corpo suo. Fece di sè un' ancudine, fabricandovi[3] su le nostre iniquità. Or che gran miseria e cecità è quella della creatura a vedere, sè creato all'immagine e similitudine sua, e anco riformato in Grazia (poichè la perde per lo peccato mortale), coll'abbondanzia del sangue suo riformato questa immagine; ed ella è tanto cieca, che abbandona l'affetto e l'amore che l'ha fatto grande per la sua bontà, e dassi ad amare quelle cose che sono fuore di Dio, cioè traendo l'affetto e l'amore fuore di lui, e amare le cose create e sè medesimo senza lui! Chè non è la forma degli stati e delizie del mondo, nè le creature, che siano reprensibili; ma è l'affetto che

---

1 Avrebbe a dire: *ne l'ha*, o, *ne ha insegnati*.

2 Intende: l'anima. Alterna la prima e la terza persona per addolcire il rimprovero.

3 Pare intenda: le nostre iniquità percotendo su quella, come il fabbro fa.

la persona vi pone, trapassandone per questo affetto il comandamento dolce di Dio.[1]

Così per lo contrario quando l'amore e l'affetto si leva da sè, e ponlo tutto in Cristo crocifisso, egli viene nella maggiore dignità che possa venire, però che diventa una cosa col suo Creatore. E che meglio può avere, che essere unito in lui, ch'è ogni bene? E non la può riputare a sè quella dignità e unione, ma all'amore. Perchè sarebbe grande una serva che fusse presa per sposa dallo imperatore, che subitochè ella è unita con lui, è fatta imperatrice, e non per sè, chè ella era serva, ma per la dignità dello imperatore. Così pensate, carissima madre in Cristo dolce Gesù, che l'anima innamorata di Dio, che è serva e schiava ricomprata del sangue del Figliuolo di Dio, viene a tanta dignità, che ella non si può chiamar serva, ma imperatrice, sposa dell'imperator[2] eterno. Bene s'accorda colla parola della prima Verità: « il servire a Dio non è essere servo, ma regnare. » Anco gli tolle la servitù del peccato, e fàllo libero. Bene è forte dunque questa unione perfetta, che, oltre alla dignità della creazione sua, per l'unione dell'amore e delle virtù, fa perfetta questa dignità prima dell'essere,[3] cioè per l'unione che ha fatta col suo Creatore. Questa s'è spogliata dell'uomo vecchio di sè medesima, e vestita del nuovo Cristo dolce Gesù. Allora è atta l'anima a ricevere e tenere la Grazia, con la quale in questa vita gusta Dio; poi nell'ultimo vede l'eterna visione sua, dove si pacifica, ed ha perfetto riposo e quiete; però che sono adempiuti i desiderii suoi. Questa è la ragione che in questa vita non può avere

---

[1] Sapiente dottrina di filosofia cristiana: che nessun'ente è male per sè, ma in quanto è mal'amato e abusato.

[2] In Dante più volte. Ma Caterina non sa i santi canti.

[3] La prima dignità, l'essere avuto dalla creazione, la qual dignità dall'unione col Creatore è resa perfetta.

pace, perchè non è saziato il desiderio suo, infino che non giunge all' unione della divina essenzia: ha solamente fame e desiderio mentre che è viandante e pellegrino in questa vita; desiderio ha di fare la via dritta, e ha fame di giungere al termine e fine suo.[1] Il qual desiderio il fa correre per la via battuta da Cristo crocifisso, sì come di sopra detto è. Che se non avesse amore al fine suo, cioè Dio; non sarebbe[2] di voler saper la via. Adunque voglio che cresciate il santo e verò desiderio a seguitare questa via, che vi fa giungere al termine. Sappiate che ella non è buia nè tenebrosa[3] nè piena di spine; anco è lucida con vero lume. E batte ella questa strada..... col sangue suo[4] Gesù Cristo, che è esso lume. Non ci ha spine; che ella è odorifera, piena di fiori e di soavi frutti; in tanto che come la creatura comincia a tenere[5] per essa strada e via dolce, gustavi tanta dolcezza, che innanzi elegge la morte che volersene partire. E conciosiacosachè in questa via ci si veggano spine, che paiano spine di molte tribolazioni e illusioni del dimonio, e 'l mondo ci si para innanzi coll' enfiata superbia; dico che non le cura l' anima che si diletta in questa via: ma fa come colui che va al rosario,[6] che coglie la rosa e lascia stare la spi-

---

[1] *Fine*, è idea più compita di *termine*; inchiude quelle di mezzo e di intento.

[2] Errato. Ad arbitrio potrebbesi correggere in più maniere. L'idea è: *non curerebbe*. Un modo simile, ma più compiuto, hanno Dante e il Petrarca: « *Nulla sarebbe del tornar mai suso* (non torneresti). — *Del riposo è nulla* (non ho riposo).

[3] *Tenebre* è più di *buio*; *luminoso* più di *lucido*.

[4] Errato o mancante. Forse ha a leggere: *col seguir Gesù Cristo.*

[5] *Tenere* assolutato col *da* e coll' *a*, è più usitato. *Strada*, avrebbe a essere giunta del copista, e leggersi: *per questa via dolce.* Se forse non s' intenda *strada*, secondo la radice, via appianata apposta; che allora sarebbe un' idea di più. Virgilio: *Strata viarum.*

[6] Facile che Caterina abbia dettato *rosaio*, se dice fin *mercenaio* per *mercenario.*

na: così ella delle tribolazioni e angosce del mondo, le lascia addietro, e coglie la rosa odorifera della vera e santa pazienzia, ponendosi dinanzi all' occhio del cognoscimento il sangue dell'Agnello che dà vita, posto in capo di questa strada. Adunque correte, madre, e corriamo tutti[1] fedeli cristiani, all' obietto di questo sangue, dietro all' odore[2] suo. Allora diventeremo veramente ebri d' esso sangue, arsi e consumati nella divina dolce carità; fatti saremo una cosa con lui. Faremo[3] l' ebrio, che non pensa di sè, se non del vino ch' egli ha bevuto e di quello che rimane a bere. Inebriatevi di sangue per Cristo crocifisso: poi che l' avete innanzi, non vi lasciate morire di sete; non ne prendete poco, ma tanto che voi v' inebriate, sì che perdiate voi medesima. Non amate voi per voi, ma voi per Dio; nè la creatura per la creatura, ma solo a loda e gloria del nome di Dio; nè amate Dio per voi, per vostra utilità, ma amate Dio per Dio, in quanto è somma Bontà, degno d' essere amato. Allora l' amore sarà perfetto e non mercennaio. Non potrete pensare altro che di Cristo crocifisso, del vino[4] che avete bevuto cioè della perfetta carità, la quale vedete che Dio v' ha data e mostrata innanzi la creazione del mondo, innamorandosi di voi prima che voi fussi.[5] Che se non si fusse innamorato, mai non v' averebbe creata. Ma per l' amore ch' egli v' ebbe vedendovi in sè, egli si mosse a darvi l' essere. Or qui si desteranno i pensieri vostri in questa carità. Ben dico che penserète in quello che è a bere, cioè aspettando e desiderando d' avere e gustare

---

[1] Senza il *noi* accanto. Dante:

E non pur io qui piango, (che son) *Bolognese*.

[2] Cantica: « *In odorem unguentorum tuorum currimus.* »

[3] Forse, *saremo*.

[4] Altra imagine della Cantica.

[5] Dante: « *La vagheggia Prima che sia.* »

la somma eterna bellezza di Dio. Ora abbiamo trovato il luogo dove si riposa l'amore e dove l'anima l'acquista; e trovato in che modo cel conviene pigliare.

Or vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, che non siate negligente, ma sollecita ad andare a questo luogo, e tenere per questa via mostrata di sopra. Facendolo, adempirete il desiderio e la volontà di Dio in voi, che non cerca nè vuole altro che la vostra santificazione, il desiderio di me misera miserabile piena di peccati e d'iniquità, che ho fame e volontà[1] della salute vostra, sì per voi, e sì per lo mezzo che io voglio che siate allo sposo vostro, inducendolo a virtù e a seguitare la via della verità. Invitatelo e pregatelo quanto potete, a fare che sia vero figliuolo e servo di Cristo crocifisso, e obbediente al Padre santo, la cui vece tiene,[2] e non sia più ribello. Padre e madre carissimi, siatemi uniti in una volontà e in uno spirito. Non aspettate il tempo, chè il tempo non aspetta voi. Guardate, guardate, che l'occhio di Dio è sopra di voi: e neuno è che da quell'occhio si possa nascondere. Egli è il dolce Dio vostro, che non ha bisogno di voi. Amocci prima che da noi fusse amato, donocci sè medesimo per grazia, e non per debito. Non voglio che siate ingrata a tanto beneficio; ma grata e cognoscente, rispondendo alla grazia e clemenzia dello Spirito Santo. Pregovi che e' figliuoli[3] vostri sempre li nutrichiate e alleviate nel timore di Dio. Non attendete pure a' corpi loro, ma alla salute dell'anime. Sappiate, che Dio ve li richiederà nel-

---

[1] *Volontà* qui aggiunge a *fame*, se dice il desiderio pensato, costante.

[2] Vuol dire che ne tiene la vece. Forse ha a leggere: *e' tiene.*

[3] Ebbe Bernabò trenta figliuoli tra legittimi e no: da Beatrice quattordici. I nove maschi perdettero il tristo retaggio paterno; le figliuole fecero matrimonio con case reali e di principi d'Italia e fuori.

l' ultimo dì. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonate alla mia ignoranzia, se troppo vi gravasse[1] di parole; ma per la fame e amore che io ho alla salute vostra, piuttosto farei in effetto che con parole.

Venne a me quel vostro fedele e servigiale per vostra parte, dissemi a bocca la vostra ambasciata, la quale io ho ricevuta molto graziosamente[2] ....[3] Gesù dolce, Gesù amore.

—

XXX. — *All' Abadessa del Monasterio di Santa Marta da Siena, e a Suora Niccolosa di detto Monasterio.*[4]

Dio solo è; il male è nulla. L'odio del male venga dall'amore del bene. Amore che spira dai dolori di Gesù e della Madre. Affetto materno che si sublima nel sagrificio divino. Consigli d'obbedienza non solo alle suore, ma alla badessa. Non cerchino il bene per il gusto del bene. Non disprezzino per la contemplazione le cose temporali; che tanto sono temporali quanto noi le facciamo, perchè l'anima può nobilitare le cose piccole, e impiccolire le grandi.

Al nome di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissima e carissima madre e suora, Madonna, e a te, figliuola e suora, Niccolosa, io Catarina, inutile serva di Gesù Cristo e vostra, scrivo, e voglio fare a voi l' offizio

---

[1] Dante: » . . . . . *Voi non gravi*
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi. »
Ma la locuzione ha qui più valore di senso che nel *Discorso* di Pier delle Vigne, l'antenato di Frate Raimondo.

[2] Non con grazia, ma gratamente. Dante:
« *Ditemi, chè mi fia grazioso e caro.* »

[3] Qui manca, come nella lettera a Bernabò.

[4] Chiostro che poi fu di sacre vergini; in sul primo era di vedove pie, fondato nel 1328 sotto la regola degli Agostiniani di Lecceto, da suor Camilla Pannocchieschi de' conti d'Elci, chiara e potente famiglia di Siena.

che fa il servo al signore; perocchè sempre porta e reca.[1] Così io voglio sempre portare voi nel cospetto del dolcissimo Salvatore; e così portando, per la ineffabile carità sua impetreremo grazia di fare l' altro atto del servo, si è[2] di recare, cioè di ritornare in giuso: e così verremo nella grazia del cognoscimento di noi e di Dio. Perocchè non mi pare di poter avere virtù nella plenitudine della Grazia senza l' abitazione della cella del cuore e dell' anima[3] vostra; nel quale luogo acquisteremo il tesoro, che c' è vita, cioè l' abisso[4] santo del cognoscimento di Dio e di sè. Dal quale santo cognoscimento, suore carissime, procede quello santissimo odio che ci fa unire in quella somma ed eterna e prima Verità; cognoscendo, noi essere somma[5] bugia, e operatori di quella cosa che non è. E così odiando, grideremo con voce di cuore, manifestando la sua bontà: « Tu solo se' Colui che se' buono. Tu se' quello mare pacifico, onde escono tutte le cose che hanno essere. » Ma quella cosa che non è, non è in lui; cioè il peccato. Così la somma Virtù a una serva sua inutile:[6] « Io voglio che tu sia amatrice di tutte quante le cose; perocchè sono tutte buone e perfette, e sono degne d' essere amate; e tutte sono fatte da me che sono somma Bontà; eccetto che il peccato. Questo non è in me; perocchè, se fusse in me, dilettissima mia figliuola, sarebbe degno d' essere amato. » Oh amore in-

---

1 *Portare* anco di fuori e di lontano, *recare* da luogo a luogo prossimo le cose talvolta che più richiedono diligenza. Qui in senso di *riportare*. Anche Gesù dice essere venuto a ministrare, non a essere ministrato.

2 Forse: *che è*. O vero: *l' altro atto si è*.

3 *Cuore*, riguarda più specialmente la volontà; *anima*, le potenze tutte.

4 Le imagini di *tesoro* e d' *abisso*, congiunte anco ne' libri sacri.

5 *Sommo*, anco del male.

6 Accenna di sè.

estimabile! però vuoli[1] tu che noi ci odiamo per le perverse nostre volontadi, onde procede questo, cioè il peccato che non è in te.

Dunque, madre e suore dilettissime in Cristo Gesù, corriamo, corriamo, corriamo, morte, per la via della virtù.[2] E se mi diceste che voci diamo;[3] — Gridiamo con l'Apostolo per la nostra perversa volontà. E che dice lo innamorato di Paolo? «Mortificate, dice, le membra del corpo vostro.» Ma non dice così della volontà; ma vuole che ella sia morta e non mortificata. O dolcissimo e dilettissimo amore, io non ci so vedere altro remedio, se non quello coltello che tu avesti, dolcissimo Amore, nel cuore e nell' anima tua: ciò fu l'odio che avesti al peccato, e l'amore che avesti all' onore del Padre e alla nostra salute.[4] Oh amore dolcissimo, questo fu quello coltello che trapassò il cuore e l' anima della Madre. Il Figliuolo era percosso nel corpo, e la madre similmente; perocchè quella carne era di lei. Ragionevole cosa era che, come cosa sua, ella si dolesse, perocchè egli avea tratto di lei quella carne immacolata. Io m' avveggo, o fuoco di carità, ch' egli ci ha un' altra unione: egli ha la forma della carne, ed ella, come cera calda, ha ricevuta l'impronta del desiderio e dell' amore della nostra salute dal suggello e del suggello[5] dello Spirito santo, per mezzo del quale sug-

---

1 Dante.

2 Avrebbesi a leggere: *via della verità*, come dice poi. In altri luoghi parla del morire a sè per vivere a Dio.

3 Dante: *Diè cotal voce*. E 'l Latini.

4 Coltello a due tagli; non d'odio soltanto, nè anco del male, ma insieme d'amore; senza il quale amore, non c'è sincero odio al male.

5 Credo che la ripetizione abbiasi a levar via: ma altri potrebbe intendere che non solamente l'origine di quella impressione divina venisse alla Vergine dallo Spirito, ma che lo Spirito stesso, comunicandosi a lei, fosse in certa guisa la viva impressione. Così differirebbero *dal suggello e del suggello*. Imagine simile in Dante più d'una volta.

gello è incarnato quello Verbo eterno divino. Ella dunque, come arbore di misericordia, riceve in sè l'anima consumata del Figliuolo, la quale anima è vulnerata e ferita[1] dalla volontà del padre; ed ella, come arbore che ha in sè lo innesto, è vulnerata col coltello dell' odio e dell' amore. Or è tanto multiplicato l' odio e l' amore nella Madre e nel Figliuolo, che 'l Figliuolo corre alla morte per lo grande amore ch' egli ha di darci vita; e tanta è la fame e il grande desiderio[2] della santa obedienzia del Padre, che egli ha perduto l' amore proprio di sè, e corre alla croce. Questo medesimo fa quella dolcissima e carissima Madre; perocchè volontariamente perde l' amore[3] del Figliuolo: che non tanto che ella faccia come madre, che 'l ritragga dalla morte, ma ella si vuole fare scala,[4] e vuole che moia. Ma non è grande fatto, perocchè ella era vulnerata dalla saetta dell' amore della nostra salute.

O carissime suore e figliuole e[5] tutte quante in Cristo Gesù, se per infino a qui non fussemo arse nel fuoco del

---

[1] Questa è una delle poche parole veramente superflue, che trovinsi nell'Autrice: e li scrittori del 300, e più quelli de' seguenti secoli, ne hanno tante. Chi volesse assottigliare, potrebbe anche dire che *vulnerata*, denota il primo atto del colpo; *ferita*, anco gli effetti che durano. Se ciò fosse, sarebbe qui più propriamente adoprato che in Frà Iacopone:

« *Aspre dansi e ree ferite,*
Vanno a terra vulnerate. »

Ma qui sarebbe forse da notare un' altra distinzione: che la ferita può essere leggiera, e non per colpo nemico. Del resto ognun sa che oramai la voce altro senso non ha che traslato.

[2] *Fame*, può dire qui la brama del cuore; *desiderio*, la volontà meditata.

[3] Par che deponga il naturale amore al figliuolo.

[4] A lui di sè, perchè salga alla croce. Compisce il sagrifizio con piena libertà di volere.

[5] Forse è da togliere l'*e*.

santo desiderio della madre e del figliuolo; non si contengano[1] più gli ostinati cuori nostri. Di questo vi prego da parte di Cristo crocifisso; che questa pietra[2] si dissolva con l'abondanzia del sangue caldissimo del Figliuolo di Dio; il quale è di tanta caldezza che ogni durizia e freddezza di cuore debbe dissolvere. E in che ci fa dissolvere? solamente in quello che detto abbiamo; cioè, che ci fa dissolvere nell'odio e nell'amore. E questo fa lo Spirito santo quando viene nell' anima. Adunque io vi comando e vi costringo che voi dimostriate di volere in voi questo coltello. E se mi dimandaste: « in che il potiamo dimostrare? » rispondovi: in due cose voglio che 'l dimostriate nel cospetto di Dio. Ciò è, che io voglio che voi non vogliate tempo a vostro modo, ma a modo di Colui che è: e così sarete spogliate della vostra volontà e vestite della sua. E perchè mi scriveste del desiderio che avete del mio venire a voi, voglio che questo si mitighi col giogo soave del Figliuolo di Dio. E così riceverete con riverenzia questo tempo[3] e ogni altro tempo, quantunque malagevole si fusse, pensando che non può essere altro che 'l nostro bene. E con riverenzia dunque riceviamo ogni tempo.

L'altra cosa con la quale dimostrerete di volere in voi il sopraddetto coltello, si è, che voi andiate col giogo della santa obedienzia. E voi singolarmente, madonna, vo-

---

1 La stampa: *contenghino*, e così altrove. Ma questo ci facciamo lecito di mutare, ritrovandosi regolare altre volte la forma, e non essendo noi sicuri se la varietà venga dal copista, il quale certamente in fatto di stile e di lingua ne sapeva assai meno di Caterina. Ma bello il *contenersi de' cuori*, che prova come il non amare paresse a lei sforzo. E *contenersi*, e *ostinato*, si corrispondono fino in radice.

2 Ne' libri sacri: « *Cor lapideum.* »

3 *Ricevere il tempo.* Uno di que' tanti modi che immedesimano all' idea di tempo le cose che succedono in esso. Cicerone: « *Amicorum temporibus.* »

gliate essere obbediente a Dio in portare la fadiga ch' egli vi ha imposta, cioè, d' avere a governare le pecorelle sue. E non vi paia malagevole se molte volte vi vedete per gli impacci dare fadiga al prossimo per onore di Dio, sconsolata;[1] perocchè questo veggo che facevano i discepoli santi, i quali spregiavano ogni consolazione spirituale e temporale. Oh quanta consolazione averebbero avuta di ritrovarsi con la madre della pace[2] del Figliuolo di Dio, e l' uno con l' altro! E nondimeno, vestiti del vestimento nuziale del maestro, essi si danno a ogni fadiga e obbrobrio e morte per onore di Dio e per la salute del prossimo. E così l' uno separato dall' altro, e così spregiando le consolazioni e abbracciando le pene, ebbero vita eterna. Or così voglio che facciate voi. E se mi diceste: « Io non vorrei essere occupata nelle cose temporali; » io vi rispondo, che tanto sono temporali, quanto noi le facciamo. E già vi è detto che ogni cosa procede dalla somma Bontà; dunque ogni cosa è buona e perfetta. Non voglio dunque che sotto il colore delle cose temporali schifiate la fadiga; ma voglio che sollicitamente e con occhio drizzato secondo Dio, siate sollicita; e singolarmente siate sollicita dell' anime loro. Chè, come dice santo Bernardo, la carità, se ella ti lusinga, non t' inganna; se ella ti corregge, non t' odia. Adunque virilmente vi portate con asprezze e con lusinghe, secondo che bisogna nello stato nostro. E non siate negligente a correggere i difetti; ma, o piccoli o grandi che siano, fate che siano puniti secondo che la persona è atta a ricevere. Onde

---

[1] Il senso è turbato da errore: se vi vedete sconsolata per gli impacci che vi vengono dal darvi fatica per il prossimo e per l'onore di Dio. Per ridurre questo concetto entro alle parole del testo senza troppo alterarle, potrebbesi: *se molte volte vi vedete, per darvi impacci e fadiga al bene del prossimo, e per onore di Dio, sconsolata.*

[2] *Madre del Figliuolo di Dio, e madre della pace,* perch' egli è il *principe della pace.* Gentile confusione d' affetto.

chi fusse atto a portare dieci libbre, non ne gli ponete venti; ma tollete quello che potete avere. E loro prego da parte di Colui che fu fatto portatore d' ogni nostra miseria, che s' inchinino per la porta[1] stretta della santa obedienzia, acciocchè la superbia della loro volontà non gli rompesse il capo.

E non vi[2] paia, suore carissime, fadigoso[3] della santa reprensione. Oh se voi sapeste quanto è dura la reprensione di Dio che è fatta all' anima che schifa la reprensione di questa vita! Meglio è dunque che le negligenzie e l' ignoranzie nostre, e il poco amore che abbiamo alla santa obedienzia, siano punite con le reprensioni fatte nel tempo finito, che ricevere quella dura reprensione nel tempo infinito. Adunque siate obedienti per amore di quello dolcissimo e amantissimo giovane Figliuolo di Dio, che fu obediente infino alla morte. E così averemo il coltello sopraddetto, avendo tagliato per la virtù di Dio il vizio della superbia; e troverenci radicati nella virtù santa della carità, la quale dimostreremo nella virtù della santa obedienzia, la quale obedienzia dimostreremo per la virtù della santa umilità.

Altro non vi dico, se non che noi facciamo una santa petizione, acciocchè noi potiamo osservare ciò che noi abbiamo detto. Chi è in cammino, ha bisogno di lume, acciocchè non erri il cammino. E io ho trovata di nuovo una luce bellissima, ed è quella dolce vergine Lucia[4] romana, che ci dà

---

[1] Modo de' Vangeli: siccome *il vestimento nuziale* sopra.

[2] Parla prima alla superiora di lei stessa, poi a lei delle suore, poi si volge alle suore. La lettera è colloquio vivo. E quella e queste interrogano, e Caterina risponde; e fa parlare Paolo come presente; e Dio parla a lei.

[3] Può non ci mancare nulla, e essere scorcio, ardito, ma non forzato.

[4] Pietro *de Natalibus*, del secolo appunto di Caterina, divulgò la notizia di Santa Lucia: epperò forse qui dice d'aver trovata quella luce bellissima. Pietro la dice Romana. Il riscontro di *luce* e *Lucia*

lume. Ma a quella dolcissima innamorata Maddalena[1] dimanderemo quello dispiacimento che ella ebbe di sè. Agnesa, che è agnella di mansuetudine e di umilità, ci darà umilità. Sicchè, ecco che Lucia ci dà lume, Maddalena odio e amore, Agnesa[2] ci dà l'olio dell'umilità. E così fornita la navicella[3] dell' anima nostra, anderemo a visitare il luogo santo della beata santa Marta; di quella innamorata spedaliera, che ricevette Cristo uomo e Dio. La quale è ora collocata in casa del Padre Eterno, cioè in quella essenzia di Dio, nella quale essenzia e visione[4] spero per l' abondanzia del sangue di Gesù Cristo, e per li meriti di costoro e di quella dolcissima madre Maria, noi gusteremo e vedremo Cristo a faccia a faccia. Pregovi che siamo solliciti di consumare la vita per lui.

Laudato sia il nostro dolce Salvatore. A voi, Madonna, e a te, Niccola, figliuola e suora, io mi raccomando e prego che mi raccomandiate a suor' Augustina e a tutte l' altre, che preghino Dio per me che mi levi dalla via della negli-

---

consigliava anco a Dante il fare lei simbolo delle illuminazioni celestiali.

[1] La vergine Senese era singolarmente devota alla penitente di Maddalo, e la teneva per madre. Parentela d'amore: *Quia amavit multum.*

[2] Crede il Burlamacchi che qui intenda della Beata Agnese di Montepulciano. Ma io piuttosto della Vergine antica. La mente di Caterina volentieri saliva alle tradizioni prime. Il riscontro di Agnese e agnella è meno strano di quello che trova il Petrarca tra Rodano e *rodere*, e di certe etimologie del Menaggio e Varrone. L'idea di purità ch' è in Agnese, non si disconviene all'imagine dell'agnello.

[3] Dante:

« *La navicella del mio ingegno* »
« .... *Al mio legno che cantando varca.* »

E nel Petrarca l'anima comparata a nave con più lunga allegoria.

[4] Dante: « *Veggio La somma Essenzia.* »

genzia, e corra morta per la via della verità. Altro non vi dico di questa materia. Laudato sia Gesù Cristo Crocifisso. Amen.

XXXI. — *A Monna Mitarella, donna di Vico da Mogliano, senatore, che fu a Siena nel* 1373.[1]

Alla moglie impaurita per le tempeste della Repubblica, sulle quali Caterina era a navigare usa già, ripete di non temere altri che Dio, di quel timore ch' è fede e speranza. Creda ch' anco i moti del popolo sono permissione di Dio, che Dio tutto fa per il bene nostro. Pensi alla morte, ma senza paura; si stacchi da' beni terreni, cosa morta. Si umilii con Cristo: accolga le traversie con riverenza, stimandosi indegna di tanto onore, la Baronessa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissima e carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva inutile di Gesù Cristo, mi vi raccomando; confortandovi nel prezioso sangue suo; con desiderio di

---

[1] Questo Lodovico stette diciotto mesi senatore di Siena, dal febbraio del 1372 (cioè 73) all'agosto del 74; quando a lui del contado di Fermo succedette un di Puglia. Mogliano è del Fermano una delle terre maggiori. Era Fermo repubblica popolare, nè nobili ci potevano; ma segnatamente nelle terre fuori munite avevano pure autorità: fintantochè la città (qui come altrove) non s' impossessasse di quei luoghi, e forzasse i signori a trapiantarsi in altre città, fosser anco non meno popolari, per non si vedere sudditi là dove dianzi avevano dominato. Nell' archivio segreto della città di Fermo, il quale al tempo del Burlamacchi custodivasi nel Convento de' Padri Domenicani, è sotto il 1226 un accordo della città co' Baroni di Mogliano e altri signori. Mario o Tommaso, figliuolo di questo Lodovico, e Gentile il nepote, erano rimasi almeno in parte signori nel 1413, quando Fermo li condannò per ribelli, siccome collegati a' nemici di lei e del papa; e forse allora furono spodestati. Ma i discendenti nel principio del secol passato vivevano in Fermo, e uno d' essi fu senatore ducale di Mantova.

vedervi nel cospetto di Dio serva fedele,[1] cioè che voi siate in quella fede che dà letizia e gaudio[2] nell' anima nostra. Questa è quella dolce fede che a noi conviene avere, siccome disse il nostro Salvatore: « se voi averete tanta fede quanto è un granello di senape, e comandaste a questo monte che si levi; si leverebbe. » In questa fede, dilettissima suoro, vi prego che permaniate.

Mandastemi dicendo che, per lo caso[3] che era occorso al Senatore (del quale mi pare che avete avuto grandissimo timore), che non avete altra fede nè altra speranza se non nelle orazioni de' servi di Dio. Onde io vi prego da parte di Dio e del dolcissimo Amore Gesù, che sempre rimaniate in questa dolce e santa fede. Oh fede dolce, che ci dái la vita! Se voi starete in questa santa fede, giammai nel vostro cuore non caderà tristizia. Perchè la tristizia non procede da altro se non dalla fede che poniamo nelle creature; chè le creature si sono cosa morta e caduca,[4] che vengono meno; e il cuore nostro non si può mai riposare se non in cosa stabile e ferma. Adunque essendo il nostro cuore posto nelle creature, non è in cosa ferma. Chè oggi è vivo l' uomo, e domane è morto. Convienci adunque, a volere

---

1 A tutti, grandi e piccoli, come promessa d' onore: *Euge, serve bone et fidelis.* Ma dirlo a signori, non usa.

2 *Gaudio* è più, e più propriamente spirituale.

3 Nel 78 il popolo di Siena, col favore di Carlo IV imperatore trovatosi in Toscana (dacchè quasi sempre i re per gelosia e paura de' nobili o d' altri re, sollevano le procelle del popolo da cui saranno ingoiati), s' era appropriato il reggimento, sdegnando al solito la plebe, e assumendo la maschera mal adatta di gentiluomini: senonchè la plebe nel 71 volle per sè la sua parte. Quindi sedizioni (non tutte per colpa del così detto popolaccio), alle quali il Senatore resistendo, correva anch' egli pericolo.

4 Non hanno vita propria; e la forza stessa inerte ch' è in loro, è caduca e fragile.

avere riposo, che noi riposiamo il cuore e l'anima, per fede e per amore, in Cristo crocifisso: allora troveremo l'anima nostra piena di letizia. Oh dolcissimo Amore, Gesù![1]

Suoro mia, non temete le creature. Siccome disse Cristo benedetto: « Non temete gli uomini, che non possono uccidere altro che il corpo; ma temete me, che posso uccidere l'anima e il corpo. » Lui temiamo, che dice che non vuole la morte del peccatore; anco vuole che si converta e viva. Oh inestimabile carità di Dio, che prima ci minaccia che può uccidere il corpo e l'anima; e questo fa per farci umiliare, e stare nel santo timore! Oh bontà di Dio! per dare letizia all'anima, dice che non vuole la morte nostra, ma che viviamo in lui. Allora dimostrerete, dilettissima suoro, che siate viva, quando la volontà sarà unita ed accordata [2] con quella di Dio. Questa volontà dolce vi darà la fede, e la speranza viva, posta [3] in Dio.

A voler dare vita a questa santa fede, due cose vi prego che aviate nella memoria. La prima si è, che Dio non può volere altro che il nostro bene. Per darci quel vero bene, diè sè medesimo infino all'obbrobriosa morte della croce: del quale bene fummo privati per lo peccato. Egli dolcemente umiliò sè medesimo per renderci la Grazia, e tollere da noi la superbia. Adunque, bene è vero che Dio non vuole altro che il nostro bene. L'altra si è, che voi crediate veramente che ciò che addiviene a noi o per morte o per vita, o per infermità o per sanità, o ricchezza o povertà, o ingiuria che fusse fatta a noi da amici o da parenti o da

---

1 Esclamazione tanto più cordiale quanto più breve, e seguitata subito da un'altra apostrofe alla moglie del senatore impaurita. E la lettera è tutta svoltate liriche d'eloquenza e d'affetto.

2 L'unione del volere non basta se sterile di fatti, ne' quali è l'accordo pieno.

3 *Posta*, abbraccia e la speranza e la fede.

qualunque creatura, voglio che crediate [1] ch' egli è permissione e volontà di Dio; e senza la sua volontà non cade una foglia d'arbore.[2] Adunque non solo non temete questo, perchè a misura tanto Dio ci dà quanto possiamo portare, e più no; ma con riverenzia riceviamo, dilettisima suoro, reputandoci indegni di tanto bene quant' egli è a portar fadiga per Dio. E perchè 'l dimonio ci [3] volesse mettere una grande paura per lo caso del quale voi temete, pigliate subito l' arme della fede, credendo che per Cristo crocifisso saremo deliberati. E così rimarrete in perfettissima letizia, credendo, come aviamo detto, che Dio non vuole altro che il nostro bene. Confortatevi in Cristo crocifisso, e non temete. Altro non vi dico, se non che tutte le vostre operazioni [4] siano fatte con amore e timore di Dio. Ricordatevi che voi dovete morire, e non sapete quando; e l' occhio di Dio è sopra [5] di voi, e ragguarda tutte le vostre operazioni. Dolce Dio, dacci la morte innanzi che noi t' offendiamo. Laudato Gesù Cristo.

---

[1] Bello ripetere il *crediate,* e la seconda volta rincalzarlo col *voglio;* parlando lei figliuola di tintore e sorella di tintore, alla donna del Senatore Barone impaurito.

[2] Proverbio che risuona fin negli estremi confini della lingua italiana, in Dalmazia e in Corfù: *Non casca foglia che Dio non voglia.* E anco il greco in un verso:

Δὲν πέφτει φύλλο ἀπ' τὸ δενδρὸ δίχως τὸ θέλημά του.

[3] Piglia la paura per sè come se fosse una Baronessa anco lei. Cicerone non ne ha di cosiffatta eloquenza.

[4] Un inno: « *Speculator adstat desuper,*
Qui nos diebus omnibus,
Actusque nostros prospicit. «

[5] Salmo: « *Oculi domini super justos.* »

XXXII. — *A Frate Jacomo da Padua, Priore del monastero di Monte Oliveto di Fiorenza.*[1]

La fede è potente, e i miracoli del mondo interiore più magnifici di quelli della natura corporea. Fede è generata da amore; e nutrisce l'amore.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, venerabile padre in Cristo Gesù per reverenzia del santissimo sacramento,[2] io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, mi vi raccomando nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi veramente servo fedele al nostro dolce Salvatore; siccome egli disse, cioè: « se voi averete tanta fede quanto è uno granello di senape, e comanderete a questo monte, *lèvati*: egli si leverà. » E così mi pare veramente, padre carissimo: perocchè l'anima fedele che tutta la fede e la speranza sua ha posto in sul legno della santissima croce, dove noi troviamo l'Agnello arrostito[3] al fuoco della divina carità, acquista

---

[1] Crede il Burlamacchi che il Monastero dove fra Giacomo era priore, fosse lo stesso tenuto dagli Olivetani sino al secolo scorso; e che questi non fossero ancora passati a San Miniato: il che avvenne nel 1373: e ciò perchè i superiori di Badie antiche intitolavansi abati, non priori. San Miniato, fondato dall'imperatore Arrigo nel 1013, l'ebbero prima monaci greci, poi Cluniacesi: gli Olivetani lo tennero fino al 1552, che Cosimo indusse Giulio III a snidarli, per essere il Monastero impaccio e sospetto alla fortezza. Cosimo III destinò San Miniato agli esercizii spirituali; ma gli Olivetani ritennero le rendite dell'antica Badia, e il diritto d'uffiziare certi dì nella Chiesa.

[2] Padre, per il ministero vostro santo.

[3] Orazio: « *Torret amor.* » Dante:

« *Mi sarei bruciato e cotto.* »

Cocente amore, modo comune che non pare ormai strano. Ma Dante i tiranni dice *bolliti* nel sangue, e i barattisti nella pegola *lessi*.

ine tanta fede, che non sarà neuno monte,[1] cioè monte di neuno peccato o superbia o ignoranzia o negligenzia nostra, che comandandolo con fede viva, per virtù di quella santissima croce, che la volontà nostra non muova questo monte da vizio a virtù, da negligenzia a sollecitudine, da superbia a perfetta vera umilità, ragguardando Dio umiliato a sè uomo. E leverassi[2] il monte dell'ignoranzia, e rimarremo umiliati nel vero e perfetto cognoscimento di noi medesimi: e vederemo, noi non essere; e vederenci operatori di quella cosa che non è.[3] Allora trova l'anima in sè fondata la bontà di Dio con tanto ardentissimo amore; perocchè vede che egli l'amò in sè medesimo innanzi che egli la creasse: e poi che egli ha veduta la miseria sua e la bontà di Dio in sè, viene in odio di sè medesimo, ed in amore del dolce Gesù.

E perchè si vede essere stato, ed è, ribello a Dio; facendo quello bene il quale noi potiamo fare,[4] vorrà fare giustizia di sè medesimo; e non tanto che si chiami contento di far giustizia di sè, ma egli desidera che le creature ne facciano vendetta, volendo sostenere da loro ingiurie, strazii, scherni, e villanie: e in altro non si può dilettare, che in sostenere, e in portare fadighe con buona e vera pazienzia.

Allora manifesta la fede sua viva, e none morta, che

---

[1] Simile imagine nelle parole profetiche, che il Vangelo risuona: *Ogni monte sarà umiliato, ogni valle ricolma; e il torto si volgerà in diritto, e le asprezze in vie piane.*

[2] *Levare* senz'altro diceva, *levar via;* nel senso d'*innalzare*, richiedeva qualch' altra parola che lo determini. Dante:

« *Nel monte che si leva più dall' onda.* »

[3] Del male. Da noi, senza Dio, non possiamo il bene.

[4] Dal fare il bene non solamente non trarrà cagione di superbia, ma più vivo il sentimento de' falli propri, e la speranza di poter col dolore emendarli. Se pure non manca il *non* a *facendo,* chè allora intenderebbesi ribelle a Dio per non fare quello che l'uomo debole può, e quindi deve.

egli ha; e mostra ch' egli abbia conformata la volontà sua con quella di Dio. E ha comandato a' monti che si levino, e sonsi levati. E rimansi [1] in virtù; e diventa giudicatore della santa volontà di Dio; della quale volontà nasce uno lume, che ciò che egli vede e ciò che gli fusse fatto o da uomini o da dimonii o per qualunque modo sia, non può vedere che proceda da altro che da questa santa volontà di Dio. E neuna cosa a quella mente [2] e a quel-l' anima può essere pena: nè veruno tempo, nè stato vuole eleggere a suo modo se non secondo che alla bontà di Dio piace. Perocchè vede che Dio sommamente è buono, e non può volere altro che bene, e la nostra santificazione; siccome disse il dolce innamorato di Paolo: che la volontà di Dio è che noi siamo santificati in lui. Adunque, poichè l'anima ha veduto tanto ineffabile amore, e che ciò che Dio fa e permette, è dato a noi per singolare amore; levisi con perfetta sollecitudine a vestirsi, e stringere a sè questo soave e dolce vestimento, il quale fa adempire quella dolce parola del Salterio, cioè: « *gustate e vedete*, ec. » [3] E veramente, carissimo padre, così è, che se l'uomo nol gusta in questa vita per amore e per desiderio, nol potrà vedere nella vita durabile. Oh quanto sarà beata l'anima nostra se noi il gusteremo, essendo vestiti di questa santa e dolce volontà! Il quale vestimento è il segno che noi mostriamo al Salvatore nostro dell' amore che noi portiamo a lui. E dell' amore nasce la fede viva; perocchè tanta ho fede e [4] speranza quanto io amo: e l'amore, cioè la divina carità,

---

[1] La stampa: *levati e rimansi in virtù.*

[2] Distingue *mente* e *anima*, perchè la fede è insieme ragionamento e virtù.

[3] « *Gustate et videte quam suavis est Dominus. Beatus vir qui sperat in eo.* »

[4] La stampa: *o*. E più sotto: *c'è l'amore.*

parturisce i figliuoli delle virtù vive, e non morte. Orsù dunque, padre, trasformiamo il cuore e l'anima nostra in questo consumato[1] e infocato e ardentissimo amore: nascondiamone nelle piaghe del cuore consumato del Figliuolo di Dio. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Corriamo, corriamo, perocchè il tempo è breve. Gesù dolce, Gesù amore.

XXXIII. — *All' Abate maggiore dell' Ordine di Monte Oliveto, nel Contado di Siena.*[2]

Carità è madre che genera le virtù in pro de' fratelli. Umiltà nutre lei. Principalmente a chi governa, richiedesi carità. Queste lodi generali sono indiretti, ma efficaci, consigli all'abate che accolga con indulgenza un monaco partito dall' Ordine.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi in perfettissima carità. La quale carità non cerca le cose sue. Ella è libera, e non è

---

1 Qui vale anche *perfetto. Ardentissimo* è più d' *infocato*, perchè dice ardore e luce propria, e che si comunica.

2 L' abate maggiore (poi detto abate generale) nel Monastero di Monte Oliveto nel Senese, governava l'Ordine tutto, che dicevasi de' Monaci Bianchi: e ebbe origine in Accona, già diocesi di Arezzo, e poi di Pienza, per opera del Padre Bernardo Tolomei, gentiluomo di Siena. Il nome venne non dal luogo, che non è in alture, nè amico agli ulivi, ma dalla memoria del Monte Oliveto, dove, ascendendo al Cielo, Gesù si dipartì da Maria e dagli Apostoli. E questo dicevasi ingiunto dalla Vergine che apparve, tenendo in mano l'insegna di tre monti con sopravi una croce e da lati due ulivi, al vescovo d'Arezzo Guido Tarlati, il quale doveva confermare quell'Ordine. Nè era senza senso il mostrarsi con un' insegna di pace al vescovo fieramente guerriero.

serva della propria sensualità: è larga, che dilata il cuore nell' amore di Dio, e dilezione del prossimo suo; e però sa portare e sopportare i difetti delle creature per amore del Creatore: ella è pietosa, e non crudele, perchè ha tolto da sè quello che fa l'uomo crudele, cioè l'amore proprio di sè; e però riceve caritativamente con grande pietà il prossimo suo per Dio: ella è benevola, pacifica e non iraconda: ella cerca le cose giuste e sante, e non le ingiuste; e come le cerca, così le serva in sè; e però riluce la margarita della giustizia nel petto suo. La carità, se ella lusinga,[1] non inganna; e se riprende, non ha ódio nè ira: ma caritativamente ama tutti come figliuoli; o lusingando o riprendendo, in qualunque modo si sia. Ella è una madre che concepe nell'anima i figliuoli delle virtù, e parturisceli per onore di Dio nel prossimo suo. La sua balia è la profonda umilità. E che cibo gli dà questa sua nutrice? Cibo del lume e del cognoscimento di sè: col quale lume ha cognosciuta la miseria sua e la fragile sensualità, cagione d'ogni miseria. Con questo cognoscimento s' umilia, e concepe odio verso sè medesima; e con questo notrica in sè il fuoco della divina carità, cognoscendo la ineffabile bontà di Dio, la quale bontà è principio e fine d'ogni suo cognoscimento. Dopo questo lume e cognoscimento, si diletta di questo cibo che Dio più ama, cioè della sua creatura, la quale creò alla imagine e similitudine sua; e tanto l' amò, che egli diede a morte il suo Figliuolo unigenito perchè placasse l'ira sua, e traessela[2] dalla lunga guerra nella quale era stata per la colpa d' Adam, e acciocchè nel suo dolcissimo sangue lavasse la faccia dell' anima, che per la colpa era tutta lorda. Egli fu nostra pace, e nostro tramezzatore tra Dio e noi, ricevendo i colpi della giustizia sopra di sè. Egli fu nostro me-

[1] *Lusinga*, in antico valeva anche lode in buon senso.

[2] La stampa *trassela*.

dico che venne a sanare l' umana generazione, la quale giacea inferma, siccome dice il glorioso apostolo Paolo. Egli è il nostro conforto, perocchè ci s'è dato in cibo. Questo Verbo dolce, per compire l'obedienzia e volontà del padre suo nella creatura, corse come innamorato alla mensa della santissima croce; ine mangiò il cibo dell' anime, sostenendo pene, obbrobri e villanie, e nell' ultimo l' obbrobriosa morte; aprendo il corpo suo, che da ogni parte versava sangue. Tutto questo manifesta l' amore che Dio ha all' uomo: onde l' anima che sta in carità, si diletta di questo medesimo cibo dell' anime; nè già il vuole pigliare per altro modo, che il pigliassé Cristo dolce e buono Gesù: cioè, che ella vuole con lui insieme sostenere, e però con allegrezza patisce fame e sete, scherni e villanie, molestie dagli uomini e dalle dimonia. Questo Agnello sopportò la nostra ingratitudine, non ritraendo[1] a dietro però di compire la nostra salute. Dico che in questo, e ogni altra cosa, l' anima ch' è in carità, quanto gli è possibile si vuole conformare con lui, e seguitare le vestigie sue. Ella riceve con benignità sotto l' ale della misericordia sua chi l'avesse offeso, perchè vede che la bontà di Dio ha fatto a lei quello medesimo. Quanto è dolce, dunque, questa madre della carità! È veruna virtù che non sia in lei? No. Ella non è tenebrosa, perchè è la guida sua il lume della santissima fede, la quale è la pupilla dell' occhio dell' intelletto, che mena l'affetto in quello che debbe amare, ponendogli per obietto l' amore che Dio gli ha, e la dottrina di Cristo crocifisso. Onde l' affetto, che col lume ha veduto sè essere amato, è costretto ad amare il suo Creatore, in verità, mostrandolo con seguitare la dottrina della verità. Bene è adunque da levarsi dal sonno della negligenzia e ignoranzia, e con sollicitudine cercarla nel sangue di Cristo croci-

---

[1] Manca forse un *si*. Forse ha a leggere: *si traendo*.

serva della propria sensualit
l'amore di Dio, e dilezione
tare e supportare i difetti d
tare: ella è pietosa, e non cr
che fa l'uomo crudele, cioè l'
caritativamente con grande
ella è benevola, pacifica e
giuste e sante, e non le ingiu
in sè; e però riluce la marg
La carità, se ella lusinga,[1]
odio nè ira: ma caritativa
lusingando o riprendendo,
una madre che concepe nell
turiscell per onore di Dio
profonda umilità. E che ci
del lume e del cognoscim
gnosciuta la miseria sua e
miseria. Con questo cog
verso sè medesima; e
divina carità, cognoscen
bontà è principio e fine
sto lume e cognoscimen
più ama, cioè della sua
e similitudine sua; e t
il suo Figliuolo unigeni
ola[1] dalla lunga guerra nella
d'Adam, e acciocchè nel suo d
fortia dell'anima, che per la
la nostra pace, e nostro tramez
vendo i colpi della giustizia sop

[...] sanare l' umana generazione, la quale [...]come dice il glorioso apostolo Paolo. Egli è [...]perocchè ci s'è dato in cibo. Questo Verbo [...]e l'obedienzia e volontà del padre suo [...]se come innamorato alla mensa della san[...] mangiò il cibo dell' anime, sostenendo [...]villanie, e nell' ultimo l'obbrobriosa mor[...]po suo, che da ogni parte versava san[...]manifesta l'amore che Dio ha all'uomo: [...]sta in carità, si diletta di questo mede[...]ne; nè già il vuole pigliare per altro mo[...]Cristo dolce e buono Gesù: cioè, che ella [...]ne sostenere, e però con allegrezza pati[...]cherni e villanie, molestie dagli uomini e [...]sto Agnello sopportò la nostra ingratitu[...][1] a dietro però di compire la nostra salute. [...], e ogni altra cosa, l'anima ch'è in ca[...]ossibile si vuole conformare con lui, e se[...]sue. Ella riceve con benignità sotto l'ale [...]sua chi l'avesse offeso, perchè vede che la [...]to a lei quello medesimo. Quanto è dolce, [...]dre della carità! È veruna virtù che non [...] non è tenebrosa, perchè è la guida sua il [...]ma fede, la quale è la pupilla dell'occhio [...] mena l'affetto in quello che debbe amare. [...]ietto l'amore che Dio gli ha, e la dottrina [...]. Onde l'affetto, che col lume ha veduto [...] costretto ad amare il suo Creatore, in ve[...] con seguitare la dottrina della verità. Bene [...]rarsi dal sonno della negligenzia e ignoran[...]tudine cercarla nel sangue di Cristo croci-

[...] *si*. Forse ha a leggere: *si traendo*.

-fisso; perchè nel sangue ci rappresenta questo dolce e amoroso fuoco.[1] Per questo modo acquisteremo la vita della Grazia; per altro modo, no.

E però vi dissi ch' io desideravo di vedervi in perfettissima carità, la quale ogni creatura ragionevole debbe avere in sè, se vuole gustare Dio nella vita durabile. Ma molto maggiormente ne sono obbligati, ed è necessaria a quelli che hanno a reggere e a governare[2] anime; perocchè è sì grande peso, che, se fussero privati della carità, non porterebbero questo giogo,[3] senza offesa di Dio. Non vuole essere tiepida, nè imperfetta la carità del prelato, ma perfetta con grandissimo caldo d'amore, e desiderio della salute de' sudditi suoi. E col lume di discrizione sapere dare ad ognuno, secondo ch' è atto a ricevere; caritativamente correggere, facendosi infermo[4] con loro, insieme lusingando e correggendo secondo che vuole la gustizia e la misericordia; cercando la pecorella smarrita, e poichè l' ha ritrovata, ponersela in su la spalla, portando i pesi suoi sopra di sè: e rallegrarsi e fare festa della pecorella ritornata[5] all' ovile.

A questa allegrezza v' invito, carissimo padre, inverso la vostra pecorella, che tanto tempo stette nella gregge con l'altre, cioè Frate P.,[6] il quale è oggi monaco di Santo Loren-

---

[1] Congiunge spesso sangue e fuoco: Dante fa l' anima *sedere sul sangue*, prendendo un modo della Bibbia alla lettera. Un moto febbrile del sangue in qualche lingua dicesi *fuoco*.

[2] Il governo richiede più cure e più estrinseche del reggimento.

[3] Bello che il governare sia giogo. E oh quanto i buoi!

[4] Paolo: « *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* »

[5] La stampa: *ritrovata*.

[6] Il Burlamacchi sospetta che sia Pietro Tartari uscito dagli Olivetani, e che dimorava appunto nel Monastero di San Lorenzo fuori di Roma, ove s' era tramutato, di priore ch' egli era di Santa Maria Nuova, dove trovasi essere nel 1372. San Lorenzo era de' Benedettini, e per tutto il seguente secolo rimase ad essi. Di lì Pietro andò

zo; e pare che umiliata a ricevere la verga della giustizia, si voglia tornare al suo ovile, all'obedienzia dell'Ordine, e vostra. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XXXIV. — *Al Priore de'Frati di Mont'Oliveto*[1] *presso a Siena.*

Chi ha mente e cuore piccolo, ascenda la croce; e vedrà meglio e sotto e sopra di sè, e si collocherà in altezza d'amore. Questa è massimamente necessaria a chi regge. Gli raccomanda due frati novelli: li lasci studiare.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissimo e carissimo padre per riverenzia di quello santissimo Sacramento, e fratello in Cristo dolce Gesù. Io Ca-

---

nel 1376 al governo di Monte Casino, e nel tempo dello scisma levò rumore di sè. Questa lettera dunque dev'essere scritta innanzi il 75, e forse poco dopo il 72, quando ancora il fuggiasco non s'era acquistata autorità nel novello soggiorno, e il vederlo ravviato poteva farsi più sperabile a Caterina. La giovane donna, in tutti i suoi propositi tanto ferma, non poteva al certo lodare siffatti travestimenti, poco onorevoli e all'uno Ordine e all'altro; e quand'anco non ci scorgesse colpa, una semplice debolezza, a lei che negli ordini religiosi vuole la più sublime perfezione dell'anima umana, doveva dolerne. Oltre alle dicerie e ai rancori reciproci che da cotesti tramutamenti non possono non seguire; la perdita della pace, la confusione della mente, e il disagio che portano le consuetudini del vivere a un tratto cambiate, e quindi il trovarsi l'uomo men atto a operare con l'esempio e con la parola il bene de' prossimi, dovevano a lei parere gravi inconvenienti. Ma osservisi che tutta la lettera, raccomandando con sì efficaci parole carità e zelo pietoso in correggere, tende a disporre l'animo dell'abate in favore della pecorella smarrita, e giunge sino a consigliargli l'uso delle lusinghe per riaverla. La chiusa breve è qui il forte della lettera; com'usa le donne.

[1] Al lato quasi delle mura di Siena era un Monastero d'Olivetani, che Bonaventura Vaccherino fece e donò al Beato Bernardo Tolomei,

tarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi quello pa-

il quale ivi morì della pestilenza del 1348; e, per essere di quella morti ottanta de' suoi confratelli, martiri della carità in servigio degl' infermi, non si potè conservare il corpo del Beato Fondatore, come in minore sgomento di tempi sarebbesi fatto. Crede così il Burlamacchi, e contraddice a Pio II che attesta, onorarsi nel Monastero maggiore di Monte Oliveto le ossa del Tolomei con quelle di Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi, altri due fondatori. Ma il non si rinvenire traccia di ciò quattro secoli quasi dopo, non prova che Enea Silvio, tanto più prossimo di tempo, sbagliasse. Caterina dà a questi monaci il titolo di *Fra*, che non suole a' Benedettini, Certosini, Vallombrosani. San Benedetto ordinò che, per evitare la famigliarità soverchia, al nome de' monaci aggiungessesi un qualche titolo, che i giovani chiamassero i superiori *padre* o *abate* (che in siriaco vale *padre*), e gli altri maggiori, *nonni*: e *nonne* fin dal tempo di San Girolamo dicevansi le religiose, titolo nella lingua francese vivo. I Greci chiamano πάππος il nonno; ch' è affine a *babbo* e a *papa*; e *papi* chiamavansi nel terzo secolo i vescovi. Di qui forse l'ingiunzione di San Benedetto. Altri li vuole chiamati *noni*, come i nove soggetti al decano; titolo che vale tuttavia superiore, anco che gli altri siano più di dieci; ossivvero che *nono* dicessesi quel che vien dopo il decano, secondo in dignità. Col tempo il *nonno* ai più vecchi e il *fratello* ai più giovani, smessesi; e tutti i Benedettini s'intitolarono *don*, che i Francesi scrivono *dom*: e il Burlamacchi lo vuole scorcio d'umiltà, per non si dare del *domno*. Interpretazione troppo argutamente benigna; giacchè meglio era non assumere la signoria, neanche contratta. E chi sa da che antichi tempi contraevasi *dominus*, se in Omero abbiamo *do*, come le ciane dicono *ca*? Senonchè gli Olivetani, sorti nel 1319, presero il più umile contratto: *fra*, *frate*, *fratello*. Nel 1544 il cardinale del Monte, poi Giulio III, protettore dell'Ordine, fece che Paolo III (il quale pare non avesse da dar le sue cure che al *fra* ed ai Farnese) ordinasse per santa obbedienza agli Olivetani intitolarsi *domini*, non fare scandalo. *Priore* chiama qui Caterina il superiore di questo Monastero, perchè fondato di fresco, e *abati* intitolavansi quelli nelle Badie antiche e medie. Ma poi tutti furono abati; e chi governava invece dell'abate, *priore* o *vicario*; e l'abate del Monastero maggiore (ch' era la capitale dell' Ordine), *vicario generale*. Così, i gradi minori fregiandosi di più pomposo titolo, al maggiore scemava lustro; e così vanno sempre le cose. *Omnia vanitas.*

store buono e virile, che pasciate e governiate con sollicitudine perfetta le pecorelle a voi commesse, imparando dal dolce Maestro della Verità, che ha posta la vita per noi pecorelle che eravamo fuore della via della Grazia. È vero, dolcissimo fratello in Cristo dolce Gesù, che questo non potete fare senza Iddio, e Iddio non potiamo avere nella terra; ma un dolce rimedio ci veggo: che, essendo con cuore basso e piccolo, voglio che facciate come Zaccheo, che, essendo piccolo, salì sull' arbore per vedere Dio. Per la quale sollicitudine meritò d' udire quella dolce parola, dicendo:[1] « Zaccheo, vattene alla tua casa; chè oggi è di bisogno che io mangi con teco. » Così doviamo fare noi: che essendo noi bassi con stretto cuore e poca carità, noi saliamo in sull' arbore della santissima croce. Ine vedremo e toccheremo[2] Iddio: ine troveremo il fuoco della sua inestimabile carità e amore, il quale l' ha fatto correre infino agli obbrobrii della croce, levato in alto, affamato e assetato di sete[3] dell' onore del padre e della salute nostra.

Ecco dunque il nostro dolce e buono pastore, che ha posta la vita con tanto affamato desiderio e affocato amore, non ragguardando alle pene sue, nè alla nostra ignoranzia e ingratitudine di tanto beneficio, nè a rimproveri de' Giudei; ma, come innamorato, ubidiente al Padre con grandissima reverenzia. Bene si può adunque, se noi vorremo, adempire in noi quella parola (se la nostra negligenzia non

---

1 Per *dicente:* modo del tempo.

2 Pare accenni al « *Noli me tangere: Nondum enim ascendi ad Patrem meum et Patrem vestrum, ad Deum meum et Deum vestrum.* » Pare intenda che non c'è vero contatto d' unione altro che spirituale. E infatti ai fisici è mistero il moto e la comunicazione del moto, l' impulso e la compenetrazione e l' impenetrabilità. Da questa ardita parola della popolana senese ha forse nuova illustrazione la parola del Verbo di Dio.

3 Dante: « *Sete del deiforme regno.* »

ci ritrae) salendo in su l' arbore, siccome disse la dolce bocca della verità: « Se io sarò levato in alto, ogni cosa trarrò a me. » E veramente così è, che l' anima che ci è salita, vede versare[1] la bontà e potenzia[2] del padre, per la quale potenzia ha data virtù al sangue del Figliuolo di Dio di lavare le nostre iniquitadi. Ine vediamo l' obedienzia di Cristo crocifisso, che, per obedire, muore; e fa questa obedienzia con tanto desiderio, che maggiore gli è la pena del desiderio, che la pena del corpo. Vedesi la clemenzia e l' abbondanzia dello Spirito Santo; cioè quello amore ineffabile che 'l tenne confitto in sul legno della santissima croce, che nè chiovi nè fune l' averebbe potuto tenere legato se il legame della Carità non fusse. Ben sarebbe cuore di diamante, che non dissolvesse la sua durizia a tanto smisurato amore. E veramente il cuore vulnerato di questa saetta, si leva[3] su con tutta sua forza: e non tanto è l' uomo in sè mondo, ma è monda l' anima, per la quale Dio ha fatto ogni cosa.[4] E se mi diceste: « io non posso salire, perocchè esso è molto in alto; » dicovi, che egli ha fatti gli scaloni[5]

---

1 *Versare*, assoluto, vive; ed è bella imagine, vedere dall' alto della croce la fonte che scende della Grazia e della parola.

2 Dante: « *La sapienza e la possanza*
Che aprì le strade tra il cielo e la terra. »

La redenzione per la incarnazione, e quindi per la comunione de' dolori e de' meriti operata anco per mezzi sensibili, è più splendida prova di potenza, che la creazione stessa: il qual sublime concetto è novella dimostrazione della divinità del principio che noi crediamo.

3 Bello che la ferita lo faccia forte e presto a levarsi. Più bello che in Virgilio: « *Qualis conjecta cerva sagitta... illa fuga saltus silvasque peragrat.* »

4 Non chiaro. Pare intenda: da sè non ha il bene, ma lo riceve da questa sanatrice ferita d' amore. Ovvero: non in tutto l' umana natura è perfettamente purificata dalla Redenzione, ma l' anima, la quale può quindi resistere al senso corrotto.

5 Per *scalino*, vive in qualche paese toscano.

nel corpo suo. Levate l'affetto a' piedi del Figliuolo di Dio, e salite al cuore che è aperto e consumato per noi; e giugnerete alla pace della bocca sua, e diventerete gustatore e mangiatore dell'anime; e così sarete vero pastore, che porrete la vita per le pecorelle vostre. Fate che sempre abbiate l'occhio sopra di loro, acciocchè il vizio sia stirpato; e piantatavi la virtù.

E io vi mando due altre pecorelle:[1] date a loro l'agio della cella e dello studio:[2] perocchè sono due pecorelle le quali nutricherete senza fatiga, e averetene grande allegrezza e consolazione. Altro non vi dico. Confortatevi insieme, legandovi col vincolo della carità, sagliendo in su quello arbore santissimo dove si riposano[3] i frutti delle virtù, maturi sopra al corpo del Figliuolo di Dio. Correte con sollicitudine. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Non li manda a' suoi Domenicani, perchè non vuol parere avida conquistatrice, e perchè rispetta le varie vocazioni; e insegna la tolleranza a noialtri liberali arrabbiati. Gli Olivetani a quel tempo avevano fama di soda virtù; e Urbano V li aveva chiamati *specchio di osservanza;* e furono eletti a rimettere in regola Montecassino, e perciò stesso tennero non piccol tempo in Padova l'illustre Monastero di Santa Giustina, il quale a' tempi nostri si onorava di quel gentile ingegno di Placido Talia, che ora vive nella solitudine di Praglia l'onoranda vecchiezza.

[2] Allora gli Olivetani attendevano all'orazione in comune e solitaria, a opere pie, a fatiche di mano: nel cinquecento si diedero agli studi con onore. Ma un padre abate Olivetano, nella giovinezza mia vecchio, per confortarmi allo studio, con gravità benigna diceva: *tibi aras, tibi occas,* dice Virgilio. Il Rosmini, presente, non potè tenere il sorriso: io stetti serio. L'umile donna chiedeva anco agli Ordini non dati alla scienza, acquistassero scienza, si facessero anche così autorevoli al mondo, valenti ministri di Dio; trapassassero per questo fine la regola santamente.

[3] Bello il *riposare* de' frutti. Il vento delle passioni e della vanità non li scuote nè getta a terra immaturi.

XXXV. — *A Frate Niccolò di Ghida, e Frate Giovanni Zerri, e a Frate Niccolò di Jacomo di Vannuzzo, di Mont' Oliveto.*[1]

Croce è cattedra d'amore. Chi predica una dottrina di virtù senza fatica, perseguita, non seguita, Cristo. Amore coraggioso sia il nostro, e si difenda con l'arme dell'orazione, col coltello della libera volontà. Sia amore schietto, non per paura di pena o speranza di premio. Il monaco non ceda alla debolezza di voler mutare Ordine. La sua navicella abbia per vela la carità, per timone l'obbedienza. Sia l'obbedienza con fede, e però non nel male. Gemma della pazienza. Esempio d'un debole, disertore dell'Ordine.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi seguitatori dell'umile e immacolato Agnello, il quale ora c' è rappresentato dalla santa Chiesa in tanta umilità e mansuetudine, che ogni cuore di creatura ne dovrebbe venire meno, e confondere e spegnere la superbia sua. Questo Parvolo[2] è venuto per insegnarci la via e la dottrina della verità; perchè la via era rotta per lo peccato d'Adam, per modo che neuno poteva giugnere al termine di vita eterna. E però Dio Padre, costretto[3] dal fuoco della sua carità, ci mandò il Verbo dell'unico suo Figliuolo, il quale venne come uno carro di fuoco; manifestandoci il fuoco dell'amore ineffabile e la misericordia del Padre eterno; insegnandoci la dottrina della ve-

---

[1] Giacchè in una lezione abbiamo *Vannuzzo*, questa ci pare forma più toscana che la prescelta dal Gigli *Vannuzio*.

[2] Pare scritta verso Natale.

[3] Non intende sforzato, ma nel senso che Dante: « *La carità del natio loco Mi strinse;* » e Virgilio; « *Animum patriæ strinxit pietatis imago.* » Più volte in questa lettera *vi costringo*, suona, *vi prego strettamente*, come dice altrove ella stessa.

rità, e mostrandoci la via dell'amore, la quale noi doviamo tenere. E però disse egli: «Io son via e verità e vita: chi va per me, non va per le tenebre; ma giugne alla luce.» E così è: perocchè, chi seguita questa via, in verità, ne riceve vita di Grazia, e va col lume della santissima fede e con esso lume giugne all'eterna visione di Dio. Dove ce l'ha insegnata questa dottrina questo dolce e amoroso Verbo? Su la cattedra della santissima croce. Ed ine ci lavò la faccia dell'anima nostra col prezioso sangue suo. Dico che c'insegnò la via dell'amore e la dottrina della virtù. Egli ci mostrò in che modo noi doviamo amare, a volere avere la vita. Onde noi siamo tenuti e obligati di seguitarlo: e chi nol seguita per la via delle virtù, essofatto il perseguita col vizio. Onde molti sono che vogliono perseguitare, e non seguitare; e vogliono andare innanzi a lui, ma non dietro a lui, facendo un'altra via di nuovo, cioè, di volere servire a Dio e aver la virtù senza fadiga. Ma ingannati sono; perocchè egli è la via. Questi cotali non son forti nè perseveranti; anco, vengono meno, e nel tempo della battaglia gittano [1] a terra l'arme, cioè l'arme dell'umile e continua orazione con l'affocata carità, ed il coltello della volontà con che si difende. Il quale ha due tagli, cioè odio del vizio e amore della virtù. E 'l piglia con la mano del libero arbitrio,[2] e dàllo al nemico suo. Sicchè, trattosi l'arme che riparava a' colpi delle molte tentazioni, molestie dalla carne, e persecuzioni dagli uomini; e dato il coltello, con che si difendeva, rimane vinto e sconfitto; [3] onde non gli

1 Orazio: « *Perdidit arma, locum virtutis deseruit.* »

2 Il libero arbitrio è che maneggia la volontà; può sospingerla innanzi, ritrarla, deporla, farne buono e mal uso. La volontà di mera spontaneità non è libera.

3 È più di *vinto*. L'uomo vince sè stesso, non sconfigge sè. Così *confusione* è più di vergogna, che può essere innocente e gentile, quieta, anzi lieta.

seguita gloria; anco, vergogna e confusione. E tutto gli addiviene perchè non seguita la dottrina del Verbo, ma perseguitala,[1] volendo andare per altra via che tenesse egli.

Adunque ci convien tenere per lui, e amare schiettamente in verità, non per timore della pena che seguita a colui che non ama, e non per rispetto dell'utilità e del diletto che trova l'anima nell'amore; ma solo perchè il sommo Bene è degno d'essere amato da noi. E però il doviamo amare, se mai utilità non ne avessemo; e se danno non avessemo per non amare, noi doviamo pure amare. Così fece egli; perocchè egli ci amò senza essere amato da noi, non per utilità ch'egli potesse ricevere, nè per danno che ne potesse avere non amandoci; perocchè egli è lo Dio nostro che non ha bisogno di noi: onde il nostro bene non gli è utile, e il nostro male non gli è danno. Dunque perchè ci amò per sua bontà, così dunque noi il doviamo amare per la bontà sua medesima. E quella utilità che noi non possiamo fare a lui, doviamo fare al prossimo nostro, ed amarlo caritativamente;[2] e non diminuire l'amore verso di lui per alcuna ingiuria che ci facesse, nè per sua ingratitudine. Ma doviamo esser costanti e perseveranti nella carità di Dio e del prossimo; perocchè così fece questo dolce e amoroso Verbo, che non attendeva ad altro che all'onore del Padre e alla salute nostra; e non allentò l'andare[3] nè di correre all'obbrobriosa morte della croce, per nostra ingratitudine (che ci vedeva spregiatori del sangue), nè per pena nè per obbrobri che si vedeva[4] sostenere. Perchè? perchè il suo fon-

---

[1] La stampa *perseguitava*.

[2] Troppi sono gli amori senza carità, anco degli onesti amori e de' pii.

[3] Dante: « *L'andare allenti.* » Poi segue un *di*, con le solite svoltate, che non fanno punto confusione.

[4] Non solo sentiva, ma conosceva con visione divina, i dolori, e la soavità e il prezzo loro.

damento [1] era d'amare noi solo per onore del padre e salute nostra.

Questa dunque è la via che ci ha insegnata, dandoci dottrina d'umilità e d'obedienzia, di pazienzia, di fortezza e di perseveranzia. Perocchè egli non lassò il giogo dell'obedienzia che aveva ricevuto dal padre, nè la salute [2] nostra per alcuna pena; ma con tanta pazienzia, che non n'è udito il grido suo per neuna mormorazione. Forte e perseverante infino all'ultimo, che egli rimise la Sposa [3] dell'umana generazione nelle mani del Padre Eterno. Adunque vedete, figliuoli miei, che egli v'ha mostrata la via e insegnata la dottrina. Dovetela seguitare dunque virilmente e senza alcuno timore servile, ma con timore santo, con speranza e fede viva; perocchè Dio non vi porrà maggior peso che voi potiate portare. E con questa fede rispondere al dimonio, quando vi mettesse timore nelle menti vostre, dicendo: « le battaglie, e le fadighe dell'Ordine e il giogo dell'obedienzia, tu non lo potrai portare; » e dicendo: « meglio è che tu ti parta, e stia nella carità comune. O tu va in un'altra religione, [4] che ti sia più agevole che questa: e potrai meglio salvare l'anima tua. » Non è da credergli; ma col lume della fede perseverare nello stato vostro infino alla morte. Già sete levati, carissimi figliuoli, dalla bontà di

---

[1] L'intento principale sul qual si fondava la volontà.

[2] *Lasciò la salute nostra.* Più bello sottintendere: la cura della... o simile.

[3] L'umanità, sposa sua.

Dante: « . . . . . *Disposò lei col sangue.* »

Ma Dante della Chiesa, Caterina della umanità: più ampio.

[4] Potevano gli Olivetani passare ad altr'Ordine men rigido, finchè Gregorio nel 1375 non l'ebbe vietato, permettendo il cambio con solo quello della Certosa, austero anch'esso. Così Dante vieta permutare l'obbligo del voto, se non fosse in più. Questo accenno dimostra che la lettera è anteriore al 75.

Dio dalla puzza [1] del secolo, e sete entrati nella navicella della santa religione a navigare questo mare tempestoso, sopra le braccia [2] dell'Ordine, e non sopra le vostre, col timone della santa obedienzia; e ritto avete l'arbore della santissima croce. Spiegatevi su la vela della sua ardentissima carità, con la quale vela giugnerete a porto di salute, se voi vi soffierete col vento del santo desiderio, con odio e dispiacimento di voi, con umile, obediente e continua orazione. Or con questo vento prospero si giunge, e con perseveranzia, al porto di vita eterna.

Ma guardate che'l timone dell' obedienzia non v' esca delle mani; perocchè subito sareste a pericolo di morte. Son certa che se averete spogliato il cuore del proprio amore sensitivo, e in verità vestiti di Cristo crocifisso (cioè d'amare lui schiettamente senza rispetto di pena o di diletto, come detto è); voi il farete stando nella navicella dell' Ordine, ed abbraccerete l'arbore della santissima croce, seguitando le dottrine e le vestigie dell' umile e immacolato Agnello, annegando e uccidendo la vostra propria volontà con obedienzia pronta, che mai non allenti per alcuna fadiga, o per obedienzia [3] incomportabile; ma sempre obedienti infino alla morte. O gloriosa virtù, che porti teco l'umilità! Perocchè tanto è l'uomo umile quanto obediente, e tanto obediente quanto umile. Il segno di questa obedienzia, che ella sia nel suddito, è la pazienzia; con la quale pazienzia non

---

1 Dante: « *Non sofferse... il puzzo... del paganesmo.* » E parecchie altre volte.

2 Accenna all'imagine del remigare. Uno solo non fa andare una nave; ma tutti insieme i naviganti fanno andare e la nave e ciascuno di loro.

3 Il secondo *obbedienza* è il comando per obbedienza imposto, (come dicesi nel linguaggio de' religiosi *prendere l' obbedienza*). Il primo è l'abito virtuoso, la promessa, la regola. Il secondo concerne il superiore, il primo l'inferiore.

vorrà recalcitrare alla volontà di Dio nè a quella del prelato suo, guarda[1] già che non gli fusse comandato cosa che fusse offesa di Dio, perocchè a questa non debbe obedire; ma a ogni altra cosa sì. Questa virtù non è sola, quand'ella è perfetta nell'anima; anco, è accompagnata con lo lume della fede fondata nell'umilità; perocchè altrimenti non sarebbe obediente con la fortezza e con la lunga perseveranzia, e con la gemma preziosa della pazienzia.

Or a questo modo correte per la via dell'amore in verità, tenendo per la via del Verbo unigenito Figliuolo di Dio; e seguiterete la dottrina sua d'essere obedienti, correndo per onore di Dio e per salute vostra e del prossimo all'obbrobriosa morte della croce, cioè con ansietato desiderio di volere sostenere pene in qualunque modo Dio ve le concede, o per tentazioni del dimonio, o per molestia del corpo vostro, o per mormorazioni, o per ingiurie che vi facessero le creature; e ogni cosa porterete per amore di Cristo crocifisso infino alla morte. E non venite a tedio per alcuna battaglia che vi venisse; ma ditelo al prelato vostro. E portate virilmente; e conservate la volontà, che non consenta. A questo modo non offenderete, ma riceverete il frutto delle vostre fadighe; e per questo modo seguiterete la Dottrina dell'umile e immacolato Agnello: perocchè in altro modo verreste meno, e non perseverereste nello vostro andare, ma ogni movimento vi darebbe[2] a terra. E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi seguitatori dell'umile e immacolato Agnello; perchè altra via non ci sapevo vedere. E così è la verità: e chi altra via cerca, rimane ingannato. Adunque virilmente, carissimi figliuoli, adempite la volontà di Dio in voi, e la promessa che faceste quando vi parti-

---

[1] Salvo che.

[2] Orazio: « *Se præcipitem tecto dedit.* »

ste dalle tenebre del mondo ed entraste alla luce della santa Religione.

Siavi raccomandato Giovanni, che preghiate[1] Dio per lui che ritorni al suo ovile.[2] E pigliate esempio da lui, di umiliarvi: e non tenete[3] la infirmità del cuore. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XXXVI. — *A certi Novizii dell' Ordine di Santa Maria di Monte Oliveto.*

Pasqua d'amore. L'unione di Dio con l'uomo rassoda le forze dell'anima e della società cristiana: muro saldo all'urto de' venti, ròcca contro il tiranno. L'obbedienza sia libera; ci salvi dalle insidie dell'amor proprio e dai capricci della divozione fantastica.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi figliuoli obedienti infino alla morte, imparando dall' Agnello immacolato, che fu obediente al Padre infino all' obbrobriosa morte della croce. Pensate che egli è via e regola, la quale voi e ogni creatura dovete osservare. Voglio che vel poniate per obietto

---

[1] La stampa: *pregate*. E altri simili, che non sono licenze solite a lei.

[2] Nella stampa d'Aldo, questa lettera ritrovasi ripetuta per disteso due volte con titolo differente; senonchè nell'una è messo l'ultimo cenno a Giovanni, trascurato da un de' copisti, come poco importante. Il Burlamacchi d'accenni simili fa tesoro, e dice che tali aggiunte « riescono non poco utili e alla erudizione ed a formare più giusta idea della nostra Santa, e de' talenti di cui fu adorna anche pel maneggio de' grandi affari. »

[3] Se non si voglia leggere *non temete*, può con miglior senso intendersi: non fomentate con la diffidenza la vostra debolezza, ma si vincetela virilmente.

dinanzi agli occhi della mente vostra. Ragguardate quanto egli è obediente, questo Verbo! Egli non schifa la fadiga che egli sostiene per lo gran peso che gli è posto dal Padre; anzi corre con grandissimo desiderio. Questo manifestò nella cena del Giovedì Santo, quando disse: « Con desiderio ho desiderato di far pasqua con voi, prima ch' io muoia. » Cioè, intendeva di fare la pasqua, d'adempire la volontà del Padre e l'obedienzia sua: e però, vedendosi [1] quasi consumato il tempo (vedevasi nell'ultimo, ch' egli doveva fare sacrificio del corpo suo al Padre per noi) gode e esulta, e con letizia dice: « Con desiderio io ho desiderato. » Questa era la Pasqua che egli diceva, cioè di dare sè medesimo in cibo, e per obedienzia del Padre fare sacrificio del corpo suo. Chè dell' altre pasque del mangiare co' discepoli suoi, spesse volte l' aveva fatta, [2] ma non mai questa. Oh inestimabile dolcissima e ardentissima carità! tu non pensi delle [3] tue pene, nè della obbrobriosa morte tua: chè se tu vi pensassi, non anderesti con tanta letizia, e non la chiameresti pasqua. Pensate, figliuoli miei, che questo dolce Agnello è una aquila vera, che non ragguarda la terra [4] della sua umanità; ma ferma l'occhio solo nella ruota del sole, nel Padre eterno; chè in sè medesimo vede che la volontà sua è questa, che noi siamo santificati in lui. Questa santificazione non si può avere, per lo peccato del nostro primo padre Adam. Conviensi adunque che ci sia uno mezzo, e

---

[1] Non correggo *vedendo*, perchè il *si* dice quasi *vedendo consumato il suo tempo;* e dice meglio: fa intendere che il tempo è la vita, e che il suo corso si sente in noi e si vede coll' intelletto, come si sente la vita per coscienza e diretta e riflessa.

[2] Non dice *fatte;* ed è sconcordanza logica.

[3] Dante: « *È buon pensar di bel soggiorno.* » — *Non pensare di,* dice più noncuranza che *a.*

[4] Dante: « *In terra è terra il mio corpo.* »

pongaci cosa che[1] questa volontà di Dio si possa adempire. Vede il Verbo ch' egli ha posto lui, e hagli data per sposa l' umana generazione; comandato gli ha per obedienzia che egli ci ponga in mezzo il sangue suo, acciocchè la sua volontà s' adempia in noi, sì chè nel sangue siamo santificati. Or questa è la dolce pasqua che questo Agnello immacolato piglia; e con grandissimo affetto e desiderio insiememente adempie la volontà del Padre in noi, e osserva e compie[2] la sua obedienzia. Oh dolce amore inestimabile, tu hai unita e conformata la[3] creatura col Creatore. Ha fatto come si fa della pietra, che si conforma colla pietra, acciocchè,[4] venendo il vento.... non vuole che sia impedita; mettevi la calcina viva intrisa coll' acqua. Tu, Verbo Incarnato, hai fondato questa pietra della creatura; haila innestata[5] nel suo Creatore; haici messo in mezzo il sangue intriso nella calcina viva della divina essenzia per l' unione che hai fatta nella natura umana; hai proveduto a molti venti contrari di forti battaglie e tentazioni, e molte

---

[1] Per cui.

[2] *Compire* è più d' *adempire*.

[3] Potrebbe unirla senza intimamente conformarla, se per unione intendesi, in qualche relazione, congiungere. Qui *forma* ha il senso più filosoficamente alto.

[4] O manca qualcosa, o è sbaglio di chi stava a dettatura. Caterina per primo avrà inteso dire: acciocchè, venendo il vento, non sia impedita. Poi, per forma più viva, gli venne: *non vuole*, a cui segue *méttevi*. E allora l'*acciocchè* deve andarsene. La stampa: *mettetevi*. — *Impedita*, qui pare valga, che una pietra sospinta dal vento contro l'altra, non impedisca l'innalzarsi della edificazione. E infatti il disordine è il più grave degl' impedimenti; e la licenza nuoce alla libertà più che la tirannide spesso. Senza calcina non si fabbrica saldo. Per bene unire, conviene che le pietre siano di forma da bene congegnarsi insieme, e che poi facciano presa.

[5] Non solo di piante. Così ai Latini *insero*; onde i sensi varii di *conserto*. Ma l' imagine è troppo materialmente applicata.

pene e tormenti che ci sono dati dal dimonio, dalla creatura, e dalla carne propria, che tutti ci sono contrari e percuotono l' anima nostra. Veggo te, dolce prima Verità, che per lo sangue che ci hai posto in mezzo, questo muro è [1] di tanta fortezza, che veruno vento contrario lo può dare a terra. Adunque bene ha materia, dolcissimo Amore, d' amare la creatura solo te, e di non temere, per veruna illusione che venisse.

Così vi prego, figliuoli miei dolci in Cristo dolce Gesù, che non temiate mai, confidandovi nel sangue di Cristo crocifisso. Nè per movimenti e illusioni dissolvete; [2] nè per timore che venisse di non potere perseverare, nè per paura della pena che vi paresse in sostenere l' obedienzia e l' Ordine [3] vostro, nè per veruna cosa che potesse avvenire, non temete mai. Conservate pure [4] in voi la buona e santa volontà, quella che è signore di questo muro,[5] che col piccone del libero arbitrio il può disfare e conservare, secondo che piace al signore della buona volontà.

Adunque non voglio che giammai temiate: ogni timore servile sia tolto da voi. Direte col dolce e innamorato di Paolo, rispondendo alla tiepidezza del cuore, e alle illusioni

---

[1] La stampa: *ed è*. O conviene levare la congiunzione, o aggiungere altre parole.

[2] Può stare come scorcio di *dissolvete l' unione con Dio; o l' animo vostro*, le forze. In Virgilio il gelo del timore e quel della morte, dissolve.

[3] Dice più che l' obbedienza dell' Ordine, perchè l' Ordine ha, oltre l' obbedienza, altri vincoli, soavi a chi ama.

[4] *Pure*. Qui non ha senso di concessione, ma rincalza ed è affine a *sempre*.

[5] Non correggo *signora*, perchè la virile fanciulla si compiace nell' accordare i femminini a' maschili quando porta l' idea. Così dicesi: donna capo di casa. Dante:

« *Avran di consolar l' anime donne.* »

Il *signore* che vien poi è la volontà stessa, non Dio.

delle dimonia: « Porta oggi, anima mia. Per Cristo crocifisso ogni cosa potrò; perocchè, per desiderio e amore,[1] è in me chi mi conforta. » Amate, amate, amate. Inebriatevi nel sangue di questo dolce Agnello, che fatta v' ha forte la rôcca dell' anima vostra, l' ha tratta dalla servitù del tiranno perverso[2] dimonio; havvela data libera e donna, chè veruno è che gli possa tôrre la signoria, se ella non vuole. E questa ha dato ad ogni creatura.

Ma io m' avvedo che la divina Providenzia v' ha posti in una navicella, acciocchè non veniate meno nel mare tempestoso di questa tenebrosa vita; cioè la santa e vera religione. La quale navicella è menata col giogo[3] della santa e vera obedienzia. Pensate quanta è la grazia che Dio v' ha fatta, cognoscendo la debilezza delle braccia vostre. Chè chi è nel secolo, naviga in questo mare sopra le braccia sue; ma colui che è nella Santa Religione, naviga sopra le braccia d' altrui. Se egli è vero obediente, non ha a rendere ragione di sè medesimo; ma ha a rendere[4] l' Ordine; chè egli ha osservata l' obedienzia del prelato suo. A questo m' avvedrò, che voi seguiterete l' Agnello svenato; se sarete obedienti. Già v' ho detto, che io voglio che impariate dal dolce e buono Gesù, che fu obediente infino alla morte, adempì la volontà del Padre e l' obedienzia sua: così vuole Dio che facciate voi; che voi adempiate la volontà sua, osservando l' Ordine vostro, ponendovela per

---

[1] Forse il *perocchè* va posposto ad *amore*.

[2] Dante: « *Il perverso Che cadde di quassù.* » Un Inno: « *Hostis tyrannidi.* »

[3] *Navicella* e *giogo* non bene stanno insieme: se pure non si voglia assottigliare sui sensi originarii di *jugum*.

[4] Forse: *l' ha a rendere*, cioè la ragione. Ma può sottintendersi. Gli antichi erano parchi a pronomi, perchè si fidavano dell' altrui intelligenza. La troppa chiarezza delle lingue così dette *analitiche* o *logiche*, è una confessione o un' accusa di debolezza di mente.

ispecchio. Innanzi eleggere la morte, che trapassare mai l'obedienzia del prelato. Guardate[1] già, che se mai veruno caso venisse (e Dio, per la sua pietà, il levi) che il prelato comandasse cose che fussero fuore di Dio; a questo non dovete, nè voglio anch'io che obediate mai; perocchè non si debbe obedire la creatura fuore del Creatore. Ma in ogni altra cosa vogliate sempre obedire. Non mirate a vostra consolazione nè spirituale nè temporale.

Questo vi dico perchè alcuna volta il dimonio ci fa vedere sotto colore di virtù e di più devozione. Vorremmo i luoghi e tempi a nostro modo, dicendo: « nel cotale tempo e luogo io ho più consolazione e pace dell'anima mia. » L'obedienzia alcuna volta non vorrà.[2] Dico ch'io voglio,[3] e dovete seguitare più tosto l'obedienzia, che le vostre consolazioni. Pensate che questo è uno inganno occulto che tocca a tutti i servi di Dio; che sotto specie di più servire a Dio,[4] egli disservono Dio. Sapete che sola la volontà è quella che disserve e serve. Se tu, religioso, hai volontà, il dimonio non te la mostra[5] colle cose grosse di fuore; chè già l'hai abbandonate, avendo lassato il secolo: ma egli te la pone dentro colle spirituali, dicendo: « egli mi pare avere più pace e più stare in amore di Dio, starmi nel tale luogo, e non nell'altro. » E per avere questo, egli resiste all'obedienzia: e se pure li le[6] conviene fare, il fa con pena. Sicchè volendo la

---

[1] Modo d'eccezione; come dire: Badate bene! Ed è forma quasi d'esclamazione simile a *vedi, ve'*.

[2] Quel che a voi pare meglio.

[3] Sottinteso *che seguitiate*.

[4] La stampa: *e a Dio*.

[5] Se hai volontà di tuo capo, capricci; il demonio non te ne lascia accorgere, tentandoti con desiderii di cose materialmente mondane, cattive grossolanamente. L'amor proprio de' divoti è tanto più sottile, quanto più raffinata dallo studio del bene l'anima loro.

[6] *Le* per *lo* negli antichi: e nell'uso toscano *gliene* per *glielo* tuttavia.

pace, egli si toglie la pace. Meglio è dunque a tôrre[1] la propria volontà, e non pensare[2] di sè niente; solo di vedere in sè compire la volontà di Dio e dell'Ordine santo, e compire l'obedienzia del suo prelato. Son certa che sarete aquilini, che imparerete dall'aquila vera.[3] Così fanno gli uomini del mondo che si partono dalla volontà del loro Creatore: quando Dio permette a loro alcuna tribulazione e persecuzioni, dicono: « Io non le vorrei; non tanto per la pena, quanto mi pare che siano cagioni di partirmi da Dio. » Ma sono ingannati: chè quella è falsa passione[4] sensitiva; che colla illusione del dimonio schifano la pena, e più temono la pena che l'offesa.[5] Sicchè con ogni generazione[6] usa questo inganno. Convienci adunque annegare questa volontà nostra. I secolari obedienti osservano[7] i comandamenti di Dio; e i religiosi osservare i comandamenti e i consigli, come hanno

---

1 Tôrre via, quasi impaccio. Intende le voglie.

2 Il badare troppo non solo a quel che un vuole, ma a quel che sente o patisce, aggrava le infermità e dello spirito e del corpo con la fantasia. E però il popolo chiama fantasia la volontà non ragionevole, sapientemente.

3 Più sopra comparò all' aquila Cristo. Nella Bibbia è simile comparazione, dell'educare che fa Dio l'uomo e i popoli. Dice Caterina: siccome Cristo non guardò alla terra ma ad alto, così voi non alle vostre tenerezze di divozione.

4 C'è una passione vera e verace, nel senso del vocabolo greco, e che gli davano i vecchi Italiani, d'ogni sentimento primo, nel quale l'anima non è direttamente attiva. Dante:

> « *Che riso e pianto son tanto seguaci*
> *Alla passion da che ciascun si spicca,*
> *Che men seguon voler ne' più veraci.* »

5 *Peccato*, come in Dante *offensione*.

6 Sorte d'uomini, mondani e no. Il popolo toscano tuttavia: *ogni generazione di piante*.

7 Non correggo *osservino*. È scorcio: se i secolari osservano...... devono i religiosi osservare.

promesso alla santa Religione. Orsù, figliuoli miei! Obedienti infino alla morte colle vere e reali virtù. Pensate, che tanto quanto sarete umili, tanto sarete obedienti; chè dalla obedienzia nasce la vena [1] dell'umilità, e dall'umilità l'obedienzia; le quali escono dal condotto dell' [2] ardentissima carità. Questo condotto della carità trarrete dal costato di Cristo crocifisso. Ivi voglio che la procacciate [3] a questo modo per luogo e abitazione. Sapete che il religioso che è fuore della cella, è morto, come il pesce che è fuore dell'acqua. E però vi dico la cella del costato di Cristo, dove troverete il cognoscimento di voi e della sua bontà.

Or vi levate con grandissimo e acceso desiderio; andate, intrate e state in questa dolce abitazione; e non sarà dimonio nè creatura che vi possa tôrre la Grazia, nè impedire che voi non giungiate al termine vostro, a vedere e gustare Dio. Altro non dico. Obedite infino alla morte, seguitando l'Agnello, che n'è via e regola. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso, nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Amatevi, amatevi insieme. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Deriva com'acqua pura.

[2] La stampa: *dalla*. E potrebbe anche stare.

[3] Manca forse qualche parola. Forse dopo *procacciate*, avevasi a fare punto, e soggiungere: Abbiate il *costato* di Gesù Cristo per luogo e abitazione. *Luogo e*, per *luogo di*, come *maculis insignis et albo*.

XXXVII. — *A Frate Niccolò di Ghida dell' Ordine di Monte Oliveto.*[1]

(Fatta in astrazione.)[2]

Dal conoscere i propri difetti, l'umiltà; dal conoscere l'amore di Dio, carità: dall'umile carità, l'odio del male con la speranza del meglio. Due celle: del corpo, della mente. Due carità: la diritta che cerca il bene schiettamente; la troppo semplice per astuzia, che della ricerca del bene altrui fa tentazione all'anime nostre. Mali della dissipazione. Viviamo con noi e con gli scritti e gli esempi de' Grandi buoni. Il raccoglimento continuo ci è incessante comunione col sangue di Cristo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi abitatore della cella del[3] cognoscimento di voi, e della bontà di Dio in voi: la quale cella è una abitazione che l'uomo porta con seco dovunque va. In questa cella s'acquistano le vere e reali virtù, e singolarmente la virtù dell'umilità, e dell'ardentissima carità. Perocchè nel cognoscimento di noi l'anima s'umilia, cognoscendo la sua imperfezione, e sè non essere; ma l'essere suo il vede avere avuto da Dio. Poi, dunque, che cognosce la bontà del suo Creatore in sè, retribuisce a lui l'essere, e ogni grazia che è posta sopra l'essere: e così acquista vera e perfetta carità, amando Dio con tutto il cuore e tutto l'affetto,[4] e con tutta l'anima sua. E come egli ama,

---

[1] Senese. Prima buon medico, poi monaco olivetano, e già discepolo di spirito a Caterina.

[2] Da' sensi.

[3] La stampa: *dello.*

[4] Per *cuore* può intendersi la facoltà del volere; per *affetto*, il desiderio in atto; per *anima*, tutte le potenze animate dalla libera volontà.

concepe uno odio verso la propria sensualità, in tanto che per odio [1] di sè è contento che Dio voglia e sappia punirlo per qualunque modo si vuole delle sue iniquità. Questi è fatto subito paziente in ogni tribolazione, o dentro o di fuore che l'abbia. Onde se egli l'ha dentro per diverse cogitazioni, egli le porta volontariamente, reputandosi indegno della pace e quiete della mente, la quale hanno gli altri servi di Dio; e reputasi degno della pena, e indegno del frutto che séguita dopo la pena.

Questo d'onde gli procede? dal cognoscimento di sè santo. Colui che cognosce sè, cognosce Dio e la bontà di Dio in sè; e però l'ama. Di che si diletta allora quell'anima? dilettasi di portare senza colpa per Cristo crocifisso; e non cura le persecuzioni del mondo nè le detrazioni degli uomini; ma il suo diletto è di portare i difetti del suo prossimo. E cerca di portare in verità [2] le fadighe dell'Ordine, e innanzi morire che trapassare il giogo dell'obedienzia; ma sempre è suddito non tanto che al prelato, ma al più minimo, che n'è.[3] Perocchè non presume di sè medesimo, reputandosi alcuna cosa: e però si fa veramente suddito ad ogni persona per Cristo crocifisso, non in subiezione di piacere nè di peccato,[4] ma con

1 Bello e profondo, che quest'odio non nasca dalla riflessione sulle colpe proprie, che sarebbe di per sè sterile, anzi superba e cupa e disperata; ma nasca dall'amore di Dio, bene perfetto, e questo amore dall'umiltà, che ci fa conoscere le imperfezioni nostre da Dio riparate. Così tra l'umiltà e l'odio del male interpone l'amore con mediazione feconda.

2 Non nell'apparenza delle estrinseche consuetudini, nè di mala voglia.

3 Forse *ci è;* seppure il *n'è* non s'intenda *è dell'Ordine.*

4 Qui accenna l'obbedienza de'pigri, che si assoggettano a fare il volere d'altri per non pensare al da farsi, e non rispondere del fatto; e l'obbedienza de'vili cattivi che servono al male, e al bene ricalcitrano: e ce n'è anco tra coloro che vantano libertà.

umilità e per amore della virtù. Egli fugge la conversazione del secolo[1] e de' secolari; e fugge il ricordamento[2] de' parenti (non tanto che d'avere loro conversazione), siccome serpenti velenosi. Egli è fatto amatore della cella, e dilettasi del salmeggiare con umile e continua orazione; e hassi fatto della cella uno cielo. E più tosto vorrà stare in cella con pene e con molte battaglie del dimonio, che fuore della cella in pace e in quiete.

Onde ha questo cognoscimento e desiderio? Hallo avuto e acquistato[3] nella cella del cognoscimento di sè: perocchè, se prima non avesse avuta questa abitazione della cella mentale, nè avrebbe avuto desiderio, nè amerebbe la cella attuale. Ma perchè vide e cognobbe in sè quanto era pericoloso il discorrere e star fuore di cella, però l'ama. E veramente il monaco fuore della cella muore, siccome il pesce fuore dell' acqua. Oh quanto è pericolosa cosa al monaco l'andare a torno! Quante colonne[4] abbiamo veduto essere date a terra, per lo discorrere e stare fuore della cella sua, di fuore del tempo debito ed ordinato! O quando il mandasse l'obedienzia o una stretta espressa carità, per questo l'anima danno non riceverebbe, ma per leggerezza di cuore, e per la semplice carità, la quale alcuna volta lo ignorante (per illusione del dimonio per farlo stare fuore della cella)[5] egli adopera nel prossimo suo. Ma egli non vede che

---

1 Quel che ora chiamano *società*. I secolari poi sono le persone che in essa vivono, anche a uno a uno.

2 Non già che voglia o possa spegnerne la memoria, ma ne fugge quella ricordanza che attacca il cuore agl'interessi o ai diletti men alti, che turba il pensiero e l'operazione virtuosa. Non a caso dice *ricordamento*.

3 *Acquistato* aggiunto ad *avuto*, dice che non s'ha a un tratto nè senza merito.

4 Di persona, nel Petrarca e nell'uso.

5 Questo inciso avviluppandole il senso, ella ci soggiunge per chiarezza il pronome.

la carità si debbe prima muovere di sè;[1] cioè che a sè non debbe fare male di colpa, nè cosa che gli abbia a impedire la sua perfezione, per neuna utilità che possa fare al prossimo suo. Perchè gli addiviene che per[2] lo stare fuore della cella attuale[3] gli è tanto nocivo? perchè prima ch'egli esca dalla cella attuale, è uscito dalla cella mentale del cognoscimento di sè: perocchè se non fusse escito averebbe cognosciuta la sua fragilità, per la quale fragilità non faceva per lui d'andar fuore, ma di stare dentro. Sapete che frutto n'esce per l'andar fuore? frutto di morte, perocchè la mente se ne svagola, pigliando la conversazione degli uomini, e abbandonando quella degli angioli. Votasi la mente de'santi pensieri di Dio, e empiesi del piacimento delle creature: con molte varie e malvage cogitazioni diminuisce la sollecitudine la devozione dell'uffizio,[4] e raffredda il desiderio nell'anima. Onde apre le porte dei sentimenti suoi; cioè l'occhio a vedere quello che non debba, e le orecchie a udire quello che è

---

[1] Dichiara e corregge il detto volgare, intendendolo dell'utile vero, e del naturale invincibile amore di sè. Per giovare all'anima altrui non deve mai l'uomo avvilire l'anima propria: ma sagrificare la vita e le cose più care, e anche talvolta la fama, per il bene altrui, non è un avvilire l'anima.

[2] Senza il *per*, sarebbe più secondo grammatica. Ma io credo dettato così.

[3] La cella mentale è il raccoglimento abituale, l'affetto continuo a quella solitudine che conversa con la somma Verità, e con tutte le creature che da essa dipendono, purchè da lei non ci sviino. Ambrogio: « *Intra in cubiculum, quod intra te est, et ubique tecum est.* » A lungo di ciò Caterina nel Dialogo. E il Padre Tommasi, al quale il Pallavicini dedica il terzo libro della *Perfezione Cristiana*, fece un libro col titolo: *La Cella interna di Santa Caterina da Siena, delineata devotissimamente e minutissimamente dalla penna serafica della stessa Santa.*

[4] Intendo non del dire l'uffizio, ma della divozione ai doveri del proprio stato.

fuore della volontà di Dio e salute del prossimo; la lingua a parlare parole oziose, e scordasi del parlare di Dio. Onde fa danno a sè e al prossimo suo, tollendogli l'orazione, perocchè nel tempo che debbe orare per lui, egli va discorrendo; e tollegli anco la edificazione.[1] Onde la lingua non sarebbe sufficiente a narrare quanti mali n' escono. E non se n' avvedrà se non s' ha cura: chè a poco a poco sdrucciolerebbe tantò, che si partirebbe dall'ovile della santa religione. E però colui che cognosce sè, vede questo pericolo; e però fugge in cella, ed ine empie la mente sua, abbracciandosi con la croce, con la compagnia de' santi dottori,[2] i quali col lume soprannaturale, come ebbri, parlavano della larghezza della bontà di Dio, e della viltà loro; e innamoravansi delle virtù, prendendo il cibo dell' onore di Dio, e della salute dell' anime in su la mensa della santissima croce, sostenendo pena con vera perseveranzia infino alla morte. Or di questa compagnia si diletta; e quando l'obedienzia il mandasse fuore, duro gli pare; ma stando di fuore, sta dentro per santo e vero desiderio. E in cella si notrica di sangue,[3] ed unisce col sommo ed eterno Bene per affetto d'amore. Egli non fugge nè rifiuta[4] labore; ma come vero cavaliero, sta in cella in sul campo della battaglia, difendendosi da'nemici col coltello dell'odio e dell' amore, e collo scudo della santissima fede. E mai non volle il capo indietro, ma con speranza e col lume della fede persevera, in-

---

1 Dell'esempio, dandosi a vedere svagato. Lo scemare a sè virtù è furto fatto agli uomini che potrebbero vantaggiarsene.

2 Ne' libri e nelle vite loro. Dante:

> « . . . . *L' evangelio e i Dottor magni,*
> *Son derelitti; e solo ai decretali*
> *Si pensa. . . . . .* »

3 Si comunica al sangue di Cristo. Solitudine continua, e continua eucaristia.

4 Non solo non fugge con timore, ma per svogliatezza non rifiuta.

fino che con la perseveranzia riceve la corona della gloria. Costui acquista la ricchezza delle virtù; ma non l'acquista nè compra questa mercanzia in altra bottiga[1] che nel cognoscimento di sè, della bontà di Dio in sè; per lo quale cognoscimento è fatto abitatore della cella mentale e attuale; perocchè in altro modo mai non l'averebbe acquistate.

Onde considerando me che altro modo non ci ha, dissi che io desideravo di vedervi abitatore della cella del cognoscimento di voi e della bontà di Dio in voi. Ma sapete che fuora della cella non l'acquisterete mai. E però voglio che voi strettamente torniate a voi medesimo, stando in cella; e lo star fuora della cella vi venga a tedio, di fuore da quello che vi pone l'obbedienzia e la estrema necessità. E l'andare alla terra[2] vi paia andare a uno fuoco, e la conversazione de'secolari vi paia veleno. Ma fuggite a voi medesimo[3] e non vogliate essere fatto crudele all'anima vostra. Figliuolo carissimo, io non voglio che dormiamo più ma destianci nel cognoscimento di noi, dove troveremo il sangue dell'umile e immacolato Agnello. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Strettamente ci raccomandate al priore e a tutti gli altri. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Più affine all'origine, secondo la pronunzia de'Greci moderni. Anco nel Vangelo le imagini di negozianti e commerci.

[2] Luogo abitato. *Terra* ha Dante l'infernale città.

[3] Nella Bibbia: «*redire ad cor.*» Dante: «*Sè riconoscendo, e ripentuti:*» e *riconoscenza* per *pentimento.*

—

XXXVIII. — *A Monna Agnesa, Donna che fu di Missere Orso Malavolti.*

Impazienza è da superbia: perde il merito del bene, fa l'anima leggiera negl'impeti, incomportabile a sè, inferno a sè stessa. Pazienza è amica ad umiltà e a carità; è segno della vera virtù. Non basta sopportare il dolore che viene di fuori; conviene saper patire la scarsità delle interne consolazioni, e l'apparente o vera tiepidezza degli uomini, i loro consigli importuni. C'è de' difetti che hanno radice ne' vizii. La falsa pazienza si maschera di stolta umiltà. Chi non è troppo contento di sè, è più contento d'altri. La pazienza è obbediente, ma insieme esercita più appieno l'umana libertà. Ella è regina. Parla alla madre, della figliuola perduta.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in vera pazienzia, considerando me che senza la pazienzia non potiamo piacere a Dio. Perocchè siccome la impazienzia piace molto al dimonio e alla propria sensualità, e non si diletta altro che d'ira quando gli manca quello che la sensualità vuole; così per contrario dispiace molto a Dio. E perchè l'ira e impazienzia è il mirollo[1] della superbia, e però piace molto al dimonio. La impazienzia perde il frutto della sua fadiga, priva l'anima di Dio; e comincia a gustare l'arra dell'inferno, e dàgli poi la eterna dannazione: perocchè nell'inferno arde la mala perversa[2] volontà

---

1 L'ira è quasi lo stillato della superbia. E in ogni impazienza è un principio d'ira: il che tanto più dimostra la gravità di quel difetto che si vela sotto le sembianze o di delicatezza sensitiva, o anche di sdegno onesto. Nell'amor proprio dunque è sempre un segreto fomite d'ira. Traslato similmente ardito, sebben d'altro senso, in quell'antico Latino: *Suadæque medulla.*

2 *Perverso* è più di *malo.*

con ira, odio e impazienzia. Arde e non si consuma, ma sempre rinfresca;[1] cioè che non viene meno in loro: e però dico, non consuma. Ha bene consumata e diseccata[2] la Grazia nell'anima loro; ma non è consumato l'essere, come detto è: e però dura la pena loro eternalmente. Questo dicono i santi, che i dannati addimandano la morte e non la possono avere, perchè l'anima non muore mai. Muore bene a Grazia per lo peccato mortale; ma non muore all'essere. Non è alcuno vizio nè peccato che in questa vita faccia gustare l'arra dell'inferno, quanto l'ira e la impazienzia. Egli sta in odio con Dio; egli ha in dispiacere il prossimo suo; e non vuole nè sa portare nè sopportare i difetti del suo prossimo. E ciò che gli è detto o fatto, subito[3] avvelena; e muovesi il sentimento alla ira e alla impazienzia, come la foglia al vento. Egli diventa incomportabile a sè medesimo; perocchè la perversa volontà sempre il rode; e appetisce[4] quello che non può avere; scordasi[5] dalla volontà di Dio e dalla ragione dell'anima sua. E tutto questo procede dall'arbore della superbia, il quale ha tratto fuore il mirollo dell'ira e della impazienzia. E diventa l'uo-

---

[1] Pet: « *Si rinfresca Quell'ardente desio.* »

[2] *Consumato,* qui può significare lo struggersi della vita; *diseccato,* lo spegnersi.

[3] Un testo: *subito ne avvelena;* un altro: *subito va a vela.* Io tolgo dal primo il *ne,* che non è nel secondo; intendo che l'uomo impaziente avvelena col suo sdegno gli altrui detti e fatti. Chi leggesse *ne avvelena,* può intendere neutro assoluto per *se ne invelenisce.* Chi legge *va a vela,* può intendere che l'ira gonfia e trasporta l'anima, e rammentare in Dante la similitudine del rabbioso demonio: « *Come dal vento le gonfiate vele Caggiono.* » Ma questa imagine accanto alla *foglia,* non mi pare che stia.

[4] I desiderii smodati irritano l'impazienza, e questa fa più smaniosi quelli.

[5] La stampa: *scordisi.* Ragione dell'anima, è la natura di lei nella quale è la ragione intrinseca del suo essere e de' suoi movimenti.

mo uno dimonio incarnato: e molto fa[1] peggio a combattere con questi dimoni visibili, che con gli invisibili. Bene la debbe dunque fuggire ogni creatura che ha in sè ragione.

Ma attendete,[2] che sono due ragioni d' impazienzia. Questa è una impazienzia comune, cioè, de' comuni uomini del mondo; che loro addiviene per lo disordinato amore che hanno a loro medesimi e alle cose temporali, le quali amano fuore di Dio; che per averle, non si curano di perdere l' anima loro, e di metterla nelle mani delle dimonia. Questo è senza rimedio se egli non cognosce sè, che ha offeso Dio, tagliando questo arbore col coltello della vera umilità; la quale umilità notrica la carità nell' anima. La quale è uno arbore d' amore, che 'l mirollo suo è la pazienzia e benivolenzia del prossimo. Perocchè, come la impazienzia dimostra più che l' anima sia privata di Dio, che niun altro vizio (perocchè si giudica subito, perchè c' è il mirollo,[3] egli ci è l' arbore della superbia); così la pazienzia dimostra meglio e più perfettamente, che Dio sia per grazia nell' anima, che veruna altra virtù. Pazienzia, dico, fondata nell' arbore dell' amore: cioè, che per amore del suo Creatore dispregi il mondo, e ami la ingiuria, da qualunque lato ella si viene.

Diceva che l' ira e la impazienzia era in due modi: cioè in comune, e in particolare. Abbiamo detto de' comuni; ora la dico in particolare, cioè di coloro che hanno già spregiato il mondo, e vogliono essere servi di Cristo crocifisso a loro modo; cioè in quanto trovano diletto in lui e consolazione. Questo è perchè la propria volontà spirituale

---

[1] Qui sta per *è*; come dicesi *fa di bisogno, fa caldo.*
[2] Badate. Dante: « *E ora attendi qui.* »
[3] Sottinteso *che.*

non è morta in loro; e però dimandano e chieggono [1] a Dio, che doni le consolazioni e tribolazioni a loro modo, e non a modo di Dio; e così diventano impazienti, quand'hanno il contrario di quello che vuole la propria volontà spirituale. E questo è uno ramoscello di superbia, che esce della vera superbia; siccome l'arbore che mette l'arboscello da lato, che pare separato da lui, e nondimeno la sustanzia della quale egli viene, la traie pure del medesimo arbore.[2] Così è la volontà propria dell'anima, che elegge di servire a Dio a suo modo; e mancandogli quello modo, sostiene pena, e dalla pena viene alla impazienzia; ed è incomportabile a sè medesimo, e non gli diletta di servire a Dio nè al prossimo. Anco, chi venisse a lui per consiglio o per aiuto, non gli darebbe altro che rimproverio; e non saprebbe comportare il bisogno suo. Tutto questo procede dalla propria volontà sensitiva spirituale, che esce dell'arbore della superbia, il quale è tagliato e non dibarbicato. Tagliato è quando già ha levato il desiderio suo dal mondo, e postolo in Dio; ma havvelo posto imperfettamente: evvi rimasta la radice, e però ha messo il figliuolo [3] da lato: e così si manifesta nelle cose spirituali. Onde, se gli manca la consolazione di Dio, e rimanga la mente sterile e asciutta; subito si conturba e contrista in sè medesimo: e sotto colore di virtù (perchè gli pare essere privato di Dio) diventa mormoratore, e ponitore di legge a Dio. Ma se egli fusse veramente umile, con vero odio e cognoscimento di sè, si reputerebbesi indegno della visitazione che Dio fa nell'anima, e riputerebbesi degno

---

[1] *Chiedere* è più supplichevole; o più instante quando tiene del *richiedere*, come qui.

[2] Comparazione non meno gentile che vera. Di certi difetti che paiono leggieri, non si vede la radice che li congiunge a più gravi. Così certa tenerezza è durezza; certa modestia, vanità.

[3] Di piante ha esempii. E Columella: *soboles*.

della pena che sostiene, quando si vede essere privato per consolazione [1] e non per grazia di Dio. Pena sostiene allora perchè gli conviene lavorare con ferri [2] suoi; sicchè la volontà spirituale ne sente pena sotto colore di non offendere a Dio: ma ella è la propria sensualità.

E però l'anima umile che liberamente ha tratta la barba della superbia con affettuoso amore, ha annegata la volontà, cercando sempre l'onore di Dio e salute dell'anime: non si cura di pene; ma con più riverenzia porta la mente inquieta, che quieta; avendo rispetto santo, cioè, che Dio gliel dà e concede [3] per suo bene; acciocchè ella si levi dalla imperfezione, e venga alla perfezione. Quella è la via da farvela venire; perocchè, per quella cognosce meglio il difetto suo e la grazia di Dio, la quale trova in sè per la buona volontà che Dio le ha data, dispiacendogli il peccato mortale. Ed anco, per considerazione che ella ha de' difetti e delle colpe antiche e presenti, ha conceputo odio contra sè medesima, e amore alla somma eterna volontà di Dio. E però le porta con reverenzia; ed è contenta di sostenere dentro e di fuore, in qualunque modo Dio gliel concede. Purchè possa adempire in sè e vestirsi della dolcezza della volontà di Dio, d'ogni cosa gode; e quanto più si vede privare di quella cosa che ama, o consolazione da Dio (come detto è) o dalle creature, più si rallegra. Perocchè spesse volte adiviene che l'anima ama spiritualmente; e se non trova quella consolazione e satisfazione da quelle creature, come vorrebbe; o che le paia

---

[1] Se non è errore, qui sta in modo alquanto strano per *di*. Privato della consolazione e non della grazia.

[2] Senza il sensibile aiuto delle consolazioni, sente più la fatica della virtù, ma esercita con merito maggiore la propria libertà.

[3] *Concedere* dice più grazia che *dare*; ond'è più efficace qui che trattasi di travaglio.

che ami o satisfaccia più ad altri che a lei; ne viene in pena, in tedio di mente, in mormorazione del prossimo, e in falso giudicio, giudicando la mente e la intenzione[1] de' servi di Dio; e specialmente quella di coloro, di cui ha pena. Onde diventa impaziente, e pensa quello che non dee pensare, e con la lingua dice quello che non dee dire. E vuole allora usare, per queste cotali pene, una stolta umilità, che ha colore di umilità (ma egli è il figliuolo della superbia, che esce dal lato), dicendo in sè medesima: « Io non voglio lor fare motto, nè impacciarmi più con loro.[2] Starommi pianamente; e non voglio dare pena nè a loro nè a me. » E sta in terra[3] con uno perverso sdegno. E a questo se ne dee avvedere, che è sdegno; cioè, nel giudicare che sente[4] nel cuore, e nella mormorazione della lingua. Non dee fare dunque così: perocchè, per questo modo, non leverebbe però via la barba, nè mozzerebbe il figliuolo da lato, che impedisce che l'anima non giugne alla sua perfezione, la quale ha cominciata. Ma debbe con libero cuore, con odio santo di sè, e con spasimato desiderio dell'onore di Dio e della salute dell'anime, e con affetto di virtù nell'anima sua, ponersi in su la mensa della santissima croce a mangiare questo cibo; cercando con pena e con sudori d'acquistare la virtù, e non con proprie consolazioni, nè da Dio nè dalle creature, seguitando le vestigie e la dottrina di Cristo crocifisso; dicendo a sè medesima con grande rimproverio: « Tu non debbi, anima mia, tu

1 *Mente*, riguarda più propriamente la mira dell'intelletto; *intenzione*, anco l'intento della volontà.

2 La stampa: *io non lo' (loro) voglio*. Ma forse avrà dettato: *non gli voglio* (per *a loro*).

3 Abbatte sè stessa con affettata umiltà, che è abiezione.

4 La coscienza del cuore gli dice che i suoi sono giudizii non buoni, anzichè sentimenti cordiali e retti. Bello, che il cuore qui giudichi l'errore della mente, e l'istinto dell'affetto buono, gli abusi della volontà.

che se' membro, passare per altra via che 'l capo tuo. Sconvenevole cosa è che sotto il capo spinato stieno i membri delicati. » Che se per propria fragilità e inganno del dimonio, e' venti de' molti movimenti del cuore, per lo modo detto di sopra o per altra via, venissero; debbe allora salire l' anima sopra la coscienzia sua, e tenersi ragione, e non lassarlo passare che non sia punito e gastigato,[1] con odio e dispiacimento di sè medesima. E così divellerà la radice; e col dispiacimento di sè caccerà il dispiacimento del prossimo suo, cioè dolendosi più del disordinato sentimento del cuore e delle cogitazioni, che della pena che ricevesse dalle creature, o per altra ingiuria o dispiacere che per loro le fusse fatto.

Questo è quello dolce e santo modo che tengono coloro che son tutti affocati di Cristo: perocchè con esso modo hanno divelta la radice della perversa superbia e il mirollo della impazienzia, lo quale di sopra dicemmo che piaceva molto al dimonio, perocchè è principio e cagione[2] d'ogni peccato: così per lo contrario, che come ella piace molto al dimonio, così dispiace molto a Dio. Dispiacegli la superbia, e piacegli l' umilità. E in tanto gli piacque la virtù dell' umilità di Maria, che fu costretto per la bontà sua di donare a lei il Verbo dell' unigenito suo Figliuolo; ed ella fu quella dolce Madre che il donò a noi. Sapete bene, che infino che Maria non mostrò col suono della parola l' umilità e la volontà sua, dicendo: « *Ecce Ancilla Domini;*[3] sia fatto a me secondo la parola tua; » il Figliuolo di Dio non incarnò in Lei; ma, detta che

---

[1] Punire il male più grave reprimendolo; gastigare anco il difetto, emendandolo.

[2] Dante: « *Il dilettoso monte*
Ch' è principio e cagion di tutta gioia. »

L'origine non è sempre la causa.

[3] Ripete in latino queste parole anco Dante.

Ella l' ebbe, concepette in sè quello dolce e immacolato Agnello, mostrando in questo a noi la prima dolce Verità, quanto è eccellente questa virtù piccola, e quanto riceve l' anima che con umilità offera e dona la volontà sua al Creatore. Così, dunque, nel tempo delle fadighe e delle persecuzioni, ingiurie, strazi e villanie, ricevendole dal prossimo suo, e battaglie di mente, e privazione di consolazioni spirituali e temporali, dal Creatore e dalla creatura (dal Creatore per dolcezza, quando ritrae a sè il sentimento della mente; che non pare allora che Dio sia nell' anima, tante son le battaglie e le pene che ha; e dalle creature per conversazione e ricreazione, parendole più amare che ella non è amata); in tutte queste cose, dico che l' anima perfetta con la umilità dice: « Signore mio, ecco l' Ancilla[1] tua. Sia fatto in me secondo la tua volontà, e non secondo quello che voglio io sensitivamente. » E così gitta l' odore della pazienzia verso del Creatore e della creatura e di sè medesima.[2] Gusta la pace e la quiete della mente; e nella guerra ha trovata la pace, perocchè ha tolto di sè la propria volontà fondata nella superbia, ed ha conceputo nell' anima sua la divina Grazia. E porta nel petto[3] della mente sua Cristo crocifisso, e dilettasi nelle piaghe di Cristo crocifisso, e non cerca di sapere altro che Cristo crocifisso; e il suo letto è la croce di Cristo crocifisso. Ine annega la sua volontà, e diventa umile e obediente.

Perocchè non è obedienzia senza umilità, e non è umilità

---

[1] Ha altri esempi.

[2] Quasi fiore le cui foglie stropicciate esprimono da sè più vivo l'odore rinchiuso. Ma l'anima fragrante di virtù, sente essa stessa il conforto della propria fragranza, respira quasi sè stessa; e per non volere troppo amare sè, sì ama meglio.

[3] *Seno*, è traslato comune. La donna affettuosa, dopo collocata tante volte la mente nel cuore, dona un cuore alla mente.

senza carità. E questo trova nel Verbo; perocchè con l'obedienzia del Padre, e con l' umilità corre all' obbrobriosa morte della croce, conficcandosi e legandosi col chiovo e col legame della carità, e sostenendo con tanta pazienzia che non è udito il grido suo per mormorazione. Perocchè non erano sufficienti i chiovi a sostenere Dio-e-Uomo confitto e chiavellatò in croce, se l' amore non l' avesse tenuto. Or questo dico che gusta l' anima: e però non si vuole dilettare altro che con Cristo crocifisso. Che se egli fusse possibile acquistare le virtù, fuggire l'inferno e avere vita eterna senza pena, e aver le consolazioni nel mondo spirituali e temporali; non le vorrebbe: ma piuttosto vuole con pena, sostenendo infino alla morte, che per altro affetto [1] avere vita eterna, pure che si possa conformare con Cristo crocifisso e vestirsi degli obbrobrii e delle pene sue. Ella ha trovata la mensa dello immacolato Agnello.

Oh gloriosa virtù! chi non volesse [2] darsi mille volte alla morte, e sostenere ogni pena per volerla acquistare? Tu sei regina, che possiedi tutto quanto il mondo: tu abiti nella vita durabile; perocchè, essendo ancora l' anima che di te è vestita, mortale,[3] tu la fai abitare per affetto d'amore con quelli che sono immortali. Poi, dunque, che tanto è eccellente e piacevole a Dio ed utile a noi e salute del prossimo, questa virtù; levatevi, carissima figliuola, dal sonno della negligenza e della ignoranzia, gittando a terra la debilezza e la fragilità del cuore, acciocchè non senta pena nè impazienzia di neuna cosa che Dio permetta a noi; sicchè noi non cadiamo nella impazienzia comune, nè nella particolare, siccome detto è di sopra; ma virilmente, con

---

[1] Affetto di consolazione. Non correggerei dunque *effetto*.

[2] Chi è che non...? *volesse* sta per *vorrebbe*. Il latino aveva una sola forma ai due sensi.

[3] *Animæ* per *vita;* come nella Bibbia sovente.

libertà di cuore e con perfetta e vera pazienzia servire il nostro dolce Salvatore. Facendo altrementi, nella prima impazienzia perderemo la Grazia, e nella seconda impediremo lo stato perfetto; e non giugnereste a quello che Dio v' ha chiamata.

Dio pare che vi chiami alla grande perfezione. E a questo me ne avveggo, perocchè Egli vi tolle ogni legame il quale ve la potesse impedire. Perocchè, secondo che io intendo, pare che abbia chiamata a sè la vostra figliuola,[1] che era l' ultimo legame di fuore. Della quale cosa sono molto contenta, con una santa compassione, che Dio abbia sciolta voi, e tratta lei di fadiga. Ora voglio dunque, che al tutto voi tagliate la propria volontà, acciocch' ella non stia attaccata altro che a Cristo crocifisso. E per questo modo adempirete la volontà sua e il desiderio mio. E però vi dissi, non cognoscendo altra via perchè voi la adempiste, che io desideravo di vedervi fondata in vera e santa pazienzia: perocchè senza essa non potremo tornare al nostro dolce fine. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Antonio figliuolo di donna Agnesa, era stato decapitato il 1372 per avere rapita una fanciulla insieme con Deo di Veri Malevolti, sebbene lei consenziente. Così la figliuola che rimaneva, era l' ultimo affetto terreno alla misera madre.

XXXIX. — *A D. Jacomo Monaco della Certosa nel Monastero di Pontignano, presso a Siena.*[1]

Impazienza del dolore che viene da Dio; delle molestie che dagli uomini. Intolleranza de' loro difetti, de' pregi loro che non piacciono a noi. Voler essere compatiti dagli altri, e non sí accorgere che anco la compassione ha il suo pudore e può ascondersi nel cuore altrui senza sfoggio vano. Volere dolori a senno proprio, che lusinghino la nostrà vanità. L'impaziente manca di fede: l'intollerante mormora, e giudica falso. Certo zelo del meglio, è superbia invidiosa. Il bene è vario negli uomini, negli angeli, nella natura visibile. Contemplare questa varietà magnifica, sarà parte di beatitudine. Pazienza è virtù amorosa, scala di perfezione. Dalle ripetizioni molte di questa lettera, spunta a ogni tratto qualche nuovo pensiero e grande.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo Padre e figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato in vera e santa pazienzia. La quale pazienzia dimostra se le virtù sono vive o no nell' anima. La pazienzia non si prova se non nel tempo della fadiga; perocchè senza la tribolazione non si trova questa virtù: chè chi non è tribolato, non gli bisogna pazienzia, perchè non ha chi gli faccia ingiuria. Dico che pazienzia dimostra se le virtù sono nell' anima o no. Con che cel dimostra, se esse non vi sono? con la impazienzia. Vuoi tu vedere se le virtù sono anco

---

1 Senesè, de' Tondi, famiglia nobile; procuratore della Certosa di Pontignano, quando n'era priore il Maconi suo amico; e gli succedette, passato alla Certosa di Milano il Maconi. Questa di Pontignano è a tre miglia da Siena; e fu fondata nel 1343 da Bindo Petroni gentiluomo; famiglia ai Certosini munifica. In quella chiesa conservasi il dito anulare di Santa Caterina. Delle notizie intorno a lei, ivi raccolte, altre il Maconi portò seco; altre ne andarono alla Gran Certosa di Grenoble, volendo così il generale. Il Burlamacchi non indica quando.

imperfette, e se la radice dell' amore proprio vive ancora nell' anima? miralo, al tempo delle fadighe che frutto gli nasce. Perocchè se gli nasce frutto di pazienzia, la radice della propria volontà è segno ch' è morta, e le virtù sono vive; e se nasce frutto d' impazienzia, mostra chiarissimamente che la radice della propria volontà è anco viva in lui (e però si sente: perocchè colui che è vivo si sente, ma la cosa morta no); e le virtù mostrano alienate[1] in quell' anima.

Ma attendete, che sono due ragioni d'impazienzia: l' una delle quali dà morte, perocchè esce della morte; e l' altra impedisce la perfezione, perchè esce della imperfezione. Siccome sono due stati principali, che nell' uno sta la vita, nell' altro la morte, cioè in coloro che stanno nella morte del peccato mortale. Costoro partoriscono (ricevendo tribolazione e persecuzione del mondo, perchè questa vita non passa senza fadiga, in qualunque stato l' uomo si sia) una impazienzia con odio e dispiacimento del prossimo suo, con una mormorazione verso di Dio; giudicando in suo male quello che Dio gli ha fatto per bene, e per riducerlo allo stato della Grazia, e per tollergli la morte del peccato mortale: ma egli, come ignorante e miserabile, perchè la radice sua è morta a Grazia, però produce il frutto morto della impazienzia; e con questo segno della impazienzia dimostra la morte ch' è dentro nell' anima. Un' altra impazienzia è, la quale dico che impedisce la perfezione (e così è la verità), e dimostra la imperfezione. E se esso non se ne corregge, potrà venire a tanto che perderà il frutto della sua fadiga, o starà in continua pena. Questi sono coloro che sono le-

---

[1] Mostransi d'essere. Modo vivo. *Mostra giovane* vale, che tale apparisce. *Alienate nel*, può stare senza che si corregga. Siccome *alienato* assoluto vale ora *astratto*, ora *forsennato;* qui può valere, virtù che vien meno a sè stessa, si aliena quasi da sè.

vati dalla tenebra del peccato mortale, e vivono in Grazia: ma che è? è che la radice dell' amor proprio non è anco morta in loro: onde sono ancora imperfetti, e con una tenerezza di loro medesimi; con la quale tenerezza s' hanno compassione. Perocchè, perchè anco s' ama, si duole; e quello che egli ha in sè (cioè d' aversi compassione), vorrebbe che ognuno gli avesse. E non trovando che gli sia avuta compassione, ha pena; e così l' una pena con l' altra, cioè la pena della tribolazione o d' infirmità o di molestia mentale, o per persecuzione dagli uomini (o da qualunque lato ella viene), accordata questa pena con quella che egli porta (cioè di volere che altri gli abbia compassione), viene ad impazienzia, e spesse volte a mormorazione contra 'l prossimo suo, e a giudicio, giudicando la volontà altrui. Perocchè spesse volte potrà avergli compassione, e non gli 'l dimostrerà. E tutto questo gli diviene,[1] perchè la radice dell' amore proprio non è morta in lui. Chi ce la mostra? la impazienzia, come detto è. Perocchè ella ha partorito frutto imperfetto; non però di morte, perocchè egli è levato dalla colpa mortale; ma uno dispiacimento e una pena, che egli riceve delle fadighe sue proprie, e verso del prossimo suo, non parendogli ch' egli gli abbia compassione, come egli vorrebbe. Questa è una imperfezione la quale impedisce la grande perfezione del Monaco o d' altri religiosi, li quali hanno lassato lo stato imperfetto della carità comune, dove stanno i secolari, volendo vivere in Grazia, e iti alla grande perfezione, dove essi debbono essere specchio d' obedienzia e di pazienzia, con volontà morta e non viva.[2]

---

[1] Nel proprio *divenire* per *venire*, vive. *Avviene* qui non cadrebbe.

[2] Simili modi sovente in lei, acciocchè dalla negazione l' affermazione sia fatta più apparente, e il pensiero di chi legge o ascolta, ci attenda più. Così nella Bibbia. E Dante:

« *Indietro feci, e non innanzi, il passo.* »

Quale sarebbe quella lingua che potesse narrare quanti inconvenienti ne vengono? non credo che ne fusse neuna. Ma tre principali n' escono di colui che non ha morta la sua volontà. L' uno è, ch' egli è infedele, e non fedele col lume della fede viva; anco, ha posto la nebula sopra l' occhio dell' intelletto, dove sta la pupilla del lume della fede. Onde subito che egli ha questo principale,[1] cioè d' avere posta una nebbia d' amore proprio sopra l' occhio suo, e offuscato il lume della fede; cade subito nel secondo e nel terzo, cioè nella disobedienzia, donde verrà la impazienzia; e nel giudicio, donde verrà nella mormorazione. E se voi ragguarderete bene, di questi tre l' uno non è senza l' altro. Non è dunque da dubitare che, essofatto che la radice dell' amore proprio non è morta in noi, l' occhio è tenebroso, e tutti i frutti delle virtù sono imperfetti; perocchè ogni perfezione procede da occidere la volontà sensitiva, e dar vita alla ragione nella dolce volontà di Dio.

Sicchè dunque, essendo viva e imperfetta, subito è disobediente contra Dio e contra il prelato suo. Perocchè, se egli fusse obediente, porterebbe la disciplina di Dio e quella del prelato con debita reverenzia; ma perchè egli non è obediente, ma è disobediente con volontà viva, però viene ad impazienzia verso di Dio e a disobedienzia. Però che volontà di Dio è, che noi portiamo con pazienzia ogni disciplina, da qualunque lato egli ce la concede, e con vera pazienzia riceverle da lui con quello amore ch' egli ce le dà: perocchè ciò che egli dà e permette a noi, è per nostra santificazione; e però con amore le doviamo ricevere. Onde non facendo così, siamo disobedienti a lui, e cadiamo nella mormorazione, e in uno giudicio; con una tenerezza di noi medesimi, con

---

1 Inconveniente.

una superbia e infedelità, di volere eleggere di servire a Dio a nostro modo. Perocchè, se in verità credessimo che ogni cosa che è, procede da Dio, eccetto il peccato, e che egli non può volere altro che 'l nostro bene, il quale vediamo e gustiamo nel sangue di Cristo crocifisso (perocchè, s'egli avesse voluto altro che la nostra santificazione, non ci averebbe dato sì fatto ricompratore); dico, che se questo credessimo in verità che il lume della fede non fusse offuscato con l'amore proprio di noi, saremmo obedienti e riceveremmo con reverenzia quello ch'egli ci dà, e giudicheremmolo in nostro bene, dato a noi per amore e non per odio, com'egli è. Ma perchè ci è la infidelità, però riceviamo pena, e siamo impazienti delle pene che noi sosteniamo, e disobedienti verso il prelato, giudicando la volontà del prelato, e non la volontà di Dio in lui.

Perocchè spesse volte il prelato farà con buona e santa intenzione quello ch'egli farà verso del suddito; e il suddito infedele e disobediente terrà tutto il contrario. Questo è per la superbia sua, e perchè la radice dell'amore proprio non è morta in lui; perocchè se ella fusse morta, sarebbe quello per che egli entrò nell'Ordine, cioè d'obedire schiettamente[1] e senza alcuna passione, siccome fa l'umile obediente. Che se il prelato suo fusse uno Dimonio, il vero obediente, ciò che gli è fatto, o se gli sono imposte le gravi obedienzie, ogni cosa riceve con pazienzia, giudicando che volontà di Dio è di far tenere quelli modi al prelato verso di lui; o per necessità della sua salute, o per farlo venire a grande perfezione. E però riceve con pace e quiete di mente l'obedienzia sua, e gusta l'arra di vita

---

[1] Qui più bello di *semplicemente;* perchè la schiettezza non solo comporta, ma richiede l'uso della ragione libera, e il riguardo alla vera propria dignità. Quando dunque Caterina ragiona di volontà da uccidere, intende della voglia ch'è debole a reggere sè.

eterna in questa vita. E perchè esso ha morta la volontà, ed è ito con lume della fede e con vera obedienzia; però gusta il dolce e amoroso frutto della pazienzia, con fortezza e perseveranzia infino alla morte. Questo frutto ha dimostrato ch'egli in verità s'è levato dalla imperfezione, ed[1] è giunto alla perfezione. Siccome il disobediente dimostra li difetti suoi con la impazienzia. Onde vediamo che sempre si scandalizza; se non quando la prosperità andasse a modo suo, e il prelato facesse quello ch'egli vuole. Ma se fa il contrario, si turba. Perchè? perchè egli è vivo. Perocchè, se egli fusse morto, non gli addiverrebbe. Onde questi cotali sono debili: perocchè come la paglia lor si volle[2] fra'piedi, così vengono meno. E se il prelato comanda cosa che non gli piaccia, egli si turba.

E se egli è infermo, egli è impaziente per la tenerezza ch'egli ha al corpo suo. E spesse volte sotto colore di bene dirà: « se io avessi un'altra infirmità, io me la porterei più agevolmente. Ma questa infirmità è una cosa occulta, che non si vede; e però non m' è creduta, e impediscemi l' officio e l' altre osservanzie, di non poter fare come gli altri. » E però non pare che ci possa avere pace. Costui, come imperfetto e con poco lume, è ingannato dalla propria passione e tenerezza di sè. Chi cel dimostra? la impazienzia ch' egli ha, perchè non gli pare che gli altri gli abbiano compassione. Questi vuole eleggere il tempo e'l luogo e le fadighe a suo modo. Non debbe fare così, ma umiliarsi sotto la potente mano di

---

1 La stampa: *e l'è.*

2 La stampa: *se lo'* per *loro rivolle.* Pare che il *ri* del *rivolle,* abbia a essere un *si,* e togliersi il *se* di prima, o trasposto o aggiunto. A questo modo il *come* e il *così,* riguardano relazione di tempo prossimo, non prossimità di similitudine. Potrebbe anco intendersi: *vengono meno,* cedono come una paglia che loro si volga tra' piedi. Ma allora converebbe mutare nel testo assai più.

Dio, e ogni cosa avere in reverenzia; e fare quello ch' egli può fare. E quand' egli non può rendere il debito dell'officio e degli altri esercizii, come gli altri; ed egli rendere[1] il debito della pazienzia. Perocchè Dio non ci richiede più che noi potiamo fare.

Ma ben ci richiede l'amore col santo desiderio, e con pazienzia portare ogni pena e fadiga, e in ogni tempo e in ogni luogo che noi siamo, con odio e dispiacimento della propria sensualità. Perocchè così fanno coloro che vogliono essere perfetti. E a questo modo gusterà vita eterna nelle pene sue in questa vita; e avendo pena, non averà pena, ma la pena gli sarà refrigerio, pensando che egli si possa conformare con li obbrobri di Cristo crocifisso. E non vorrà, egli, servo, tenere per altra via che 'l Signore; e però porterà con reverenzia, bagnandosi e annegandosi nel sangue di Cristo crocifisso. Il quale sangue, all' anima che 'l gusta con affetto di carità, rimane morta la volontà sua.[2] Morta la volontà, gli è tolta ogni pena; perocchè solo la volontà è quella cosa che le pene e le tribolazioni ci fa essere pene; ma morta la volontà nostra, e vestiti della volontà di Dio, la pena c' è diletto, e il diletto sensitivo, per odio santo di noi, ci sarebbe fatica, perocchè vedremmo che la via del diletto non è la via di Cristo crocifisso. Vede[3] e' Santi che l' hanno seguitato, e vede che 'l regno del cielo, vita eterna, non si vende nè acquistasi per diletto; anco, si acquista e si guadagna[4] il regno di Dio con povertà volontaria, e con

---

1 Può reggerlo il *debbe* che è sopra: ma più elegante è lasciarlo da sè. Virgilio: « *Tum sic affari.* »

2 La grammatica farebbe: *il quale sangue, quando l'anima lo gusta, rimane...* o simile. Ma chi dettava, vedeva tra il sangue e l'anima, una relazione più pronta e più vitale e più intima.

3 La stampa: *vede Santi.*

4 Non è solamente acquisto, ma guadagno; giacchè i dolori per

avere la pena per diletto, e con molto sostenere; e il diletto[1] ci paia fadiga, come detto è. La volontà allora accordata con la volontà di Dio, ne riceve l'arra: e però dicevo che in questa vita gusta l'arra di vita eterna.

Costui non cade nel terzo difetto del giudicio, cioè di giudicare la volontà di Dio, altro che giustamente, e con amore: e vedendosi amato da lui, per amore riceve ogni cosa. Nè cade ancora in giudicare la volontà degli uomini in cosa, o in alcuno modo[2] del mondo, nè per strazio, nè per ingiurie, o per persecuzioni che gli fussero dette o fatte da loro. Ma giudica con una santa considerazione, che Dio il permetta per suo bene, e che essi il fanno per provarlo in virtù. Nè non giudicherà mai li servi di Dio, nè le operazioni d'alcuna creatura: eziandio se vedesse il male espressamente, nol vede, nè debbe vedere, per giudicio;[3] nè per mormorazione; ma per compassione il debbe portare dinanzi da Dio, ponendo i difetti del prossimo sopra di sè.

Così vuole l'affetto della carità; e non vuole che si faccia come fanno gl'imperfetti, accecati ancora d'uno proprio amore di loro medesimi. Chè pare che si nutrichino del giudicare le creature; e non tanto che li uomini del mondo, ma li servi di Dio, volendoli mandare a loro modo; e se non vanno a loro modo, sono iscandalizzati in loro. E spesse volte, sotto colore di compassione, caggiono nella mormorazione. Costui vuole ponere legge allo Spirito Santo, e non se n'avvede.

---

gravi che siano, non sono condegni alla grandezza del premio per essi lucrato.

[1] Può sottintendersi il *che;* e va così più spedito.

[2] Non erra nè nel soggetto del giudizio, nè ne' termini, nè ne' modi dell'esprimerlo fuori.

[3] Non può non lo vedere se c'è, che sarebbe, non che stupido, colpevole: ma non lo deve vedere per giudicarlo, cioè condannarlo, senza trovarci scusa, senza credere possibile in sè qualche inganno. Questo è il senso evangelico: « *Nolite judicare, et non judicabimini.* »

Perchè non se n' avvede? perchè lo dimonio l' ha velato col velame della compassione; ma ella è piuttosto una radicata invidia e presunzione, presumendo di sè, di sapere alcuna cosa più, che compassione. Perocchè s' ella fusse compassione e zelo della salute delle anime e onore di Dio; userebbe la carità, e dischiarerebbe [1] sè medesimo alle proprie persone di cui egli avesse pena; e così guadagnerebbesi e il prossimo suo, e goderebbe, se egli fusse largo [2] in verità, e con vero lume, di vedere i differenti modi e vie che Dio tiene co' servi suoi. Onde dimostra la somma Bontà, che egli [3] ha che dare. E però disse Cristo benedetto: « nella casa del padre mio sono molte mansioni. » E quale sarà quella lingua che possa narrare tanti diversi modi e visitazioni e doni e grazie che Dio fa, non tanto in molte creature, ma in una anima medesima? perocchè, come le virtù sono diverse, poniamochè tutte [4] traggano nel segno della carità; così sono diversi e' diversi modi e costumi de' servi di Dio. Non, che chi ha perfettamente la virtù della carità, non abbia tutte quante l' altre virtù; ma a cui è propria una virtù, e a cui è un' altra, sopra la quale principal virtù tira tutte l'altre. Onde altri modi vediamo in colui a cui è propria la virtù della carità, e tutto [5] dilettato nella carità del prossi-

---

[1] Si aprirebbe da solo a solo alla stessa persona per cui gli dolesse. Nel senso del francese: *se déclarer.*

[2] Non le piacque: *e così e acquisterebbesi:* però pospone la seconda congiunzione, e approssimandola all' altra che segue, rende più manifesto il vincolo delle idee. *Largo,* qui dice generosità di cuore amorevole, e condanna per la via de' contrarii le strettezze della coscienza gretta, chiusa a carità.

[3] Forse: *e che,* perchè due sono le idee: Dio è buono ed è ricco. Volere una sola maniera di bene, è un fare a lui doppio torto.

[4] La stampa: *tutto.* Dante: « *Cocca in suo segno diretta.* »

[5] Qui vorrebbesi un *è,* se pure non si ponga fra parentesi l'inciso, e il verbo non si sottintenda.

mo suo; e [1] altro modo ha colui a cui è appropriata la virtù dell'umilità, con una fame di solitudine. In un altro la giustizia; in un altro una libertà,[2] con una fede viva, che di neuna cosa pare che possa temere; e altri in una penitenzia, dandosi tutti a mortificare li corpi loro: e altri studia ad occidere la propria volontà, con vera e perfetta obedienzia. Or così sono diversi i modi e i costumi loro; e ciascuno corre però nella virtù della carità. Onde abbiamo che i Santi che sono a vita eterna, tutti sono andati per la via della carità, ma in diversi modi; chè l'uno non è simile all'altro. Ed eziandio nella natura angelica è differenzia; perocchè non sono tutti eguali: onde tra gli altri diletti, che abbia l'anima a vita eterna, si è di vedere la grandezza di Dio ne' santi suoi, in quanti diversi modi gli ha remunerati. E in tutte le cose create troviamo questa differenzia, cioè, di vederle variate in qualche cosa, perocchè tutte non sono a uno modo: poniamochè sieno fatte tutte da uno medesimo affetto,[3] cioè, create da Dio in uno medesimo amore. E questa è la grande dignità a vedere in Dio, a chi avesse lume, e volesse punto cognoscere la sua grandezza; perocchè la troverebbe nelle cose visibili ed invisibili, come detto è. Dunque bene è matto e folle [4] colui che vorrà mandare le creature a suo modo; chi non anderà secondo il suo parere, ne sarà scandalizzato in lui. Non debbe dunque cadere in questo terzo giudicio; ma debbe godere, e avere in reverenzia li modi e costumi de' servi

---

[1] La stampa: *l'altro.* Non muterei *altri modi*, secondochè dice prima. Di tali variazioni son piene le lettere.

[2] Di spirito coraggioso nelle cose e divine e umane, con fede in Dio e per Dio negli uomini.

[3] Dante, di Dio: « *L'arte che adorna Con tanto affetto.* »

[4] *Follia* dice ancora più vanità che mattia, e più infermo enfiamento di mente.

di Dio, dicendo in sè medesimo con umilità: « Grazia sia a te, Signore, di tanti modi e vie, quante tu dái e fai[1] tenere alle tue creature. »

E quando spressamente vedesse il difetto o ne'servi di Dio o ne'servi del mondo, portilo con grande compassione dinanzi da Dio. E se può caritativamente dirlo al prossimo suo, il debbe dire. Così fa colui che è perfetto in carità e umile, che non presuma di sè medesimo. Costui è veramente fondato, e non si scandalizza in sè per pena che sostenga, nè nel prelato per la grave obedienzia; anco, obedisce infino alla morte in ogni cosa, se non in quello che vedesse che fusse fuora della volontà di Dio. Perocchè cosa che egli vedesse che fusse offesa di Dio, nol debbe fare: ma ogni altra cosa, sì. E non si scandalizza nel prossimo, nè per ingiuria che li fusse fatta da lui, nè per modi e costumi diversi che in loro vedesse; ma d' ogni cosa gode e guadagna, e trae il frutto a sè per la virtù della carità che è dentro nell' anima sua. Chi dimostra questo? la virtù della pazienzia che ha fatto chiaro e manifesto la virtù nel perfetto, e il mancamento della virtù nello imperfetto, vedendovisi il contrario, cioè la impazienzia. Adunque bene è vero che la virtù della pazienzia è uno segno dimostrativo, che mostra l' uomo perfetto e imperfetto.

Voi sete posto nello stato della grande perfezione; e però dovete essere paziente per lo modo che detto è, bagnata e annegata la propria volontà nel sangue di Cristo crocifisso. Perocchè in altro modo offendereste la vostra perfezione, alla quale sete entrato a servire, e così cadereste nella seconda impazienzia, della quale facemmo menzione. E però vi dissi, ch' io desideravo di vedervi fondato in vera e santa pazienzia, acciocchè fra le fadighe godeste e gustaste

---

[1] Non solamente permetti, ma ispiri.

l'arra di vita eterna, e nell'ultimo riceveste il frutto delle vostre fadighe. E però riposatevi in croce col dolce immacolato Agnello. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XL. — *A certe Figliuole da Siena.*

Purità è candore non freddo. Più delicata la rende la carità verso i prossimi necessitosi. Carità d'opera e di parola. Nuovo senso del piangere con chi piange, con chi gioisce gioire.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi serve fedeli al vostro Creatore, e perseveranti, che giammai non volliate il capo addietro per neuna cosa che sia, per prosperità pigliandone troppo letizia, nè per avversità pigliandone impazienzia e amaritudine.

Ma io voglio, e vi prego, che neuna cosa sia che vi tolga e impedisca [1] il santo desiderio. E acciò che il santo desiderio cresca in voi e non scemi, voglio che apriate l'occhio dell' intelletto a cognoscere l'amore ineffabile che Dio v'ha; che per amore v'ha dato l'unigenito suo Figliuolo, e 'l Figliuolo v'ha dato la vita con tanto fuoco d'amore, che ogni cuore duro debbe dissolvere la durezza sua.

Or qui ponete l'occhio dell' intelletto vostro, pensando e cogitando [2] il prezzo del Figliuolo di Dio; e nel sangue

---

[1] Si può talvolta posporre la parola più debole, come qui *impedire* a *togliere*, quando il meno nel senso venga a essere il più nella totale idea. Qui gli è come dire: non solo non tolga, ma nè anco impedisca.

[2] Sebbene io non intenda di scusare, non che lodare, ogni minima

lavate la faccia vostra della anima. Levisi; e destisi dal sonno della negligenzia: e pigliate sollicitudine, poich' è levata, di ponere la bianchezza della purità, e'l cuore [1] dell'ardentissima carità, la quale tutta troverete nel sangue dell'Agnello. E voglio che voi pensiate, figliuole mie, che questa purità di mente e di corpo non si potrebbe avere con le molte conversazioni delle creature, nè col ponere l'affetto e l'amore nostro in loro nè in cose create, fuori della volontà di Dio; nè con amore proprio e tenerezza del corpo nostro; ma acquistasi con molta sollicitudine di vigilie e d'orazioni, e con continua memoria del suo Creatore; sempre ricognoscendo l'amore ineffabile che Dio gli ha.

Poichè l'anima arà acquistata la purità per lo modo detto, vedendo che a Dio non può fare utilità neuna, distenderà l'amore al prossimo suo, facendo a lui quella utilità ch'egli non può fare a Dio; visitando gl'infermi, sovvenendo e' poverelli, consolando e' tribolati; piangendo con coloro che piangono, e godendo con coloro che godono: cioè piangendo con coloro che sono nel pianto del peccato mortale, avendo loro compassione, offerendo per loro continue orazioni nel cospetto di Dio; e godendo con coloro che godono, che sono veri servi di Cristo crocifisso; [2] e sempre

---

locuzione di queste lettere, tanto cospicue di evidente bellezza; non posso però non notare che qui le due parole *pensando* e *cogitando*, oltre al fermare viepiù l'attenzione (come chi dicesse *pensando* e *ripensando;* e *cogitare* era voce comune, e a noi resta *cogitabondo*), possonsi distinguere in questo, che il *pensare* più propriamente riguarda il giudizio della mente, quasi pesare il prezzo della redenzione; *cogitare* comprende anco l'affetto del cuore, che cova, per così dire, il pensiero, lo raccoglie in sè e lo feconda. Onde altrove dice: *le cogitazioni del cuore.*

[1] Forse *calore* o *fuoco.*

[2] Il senso del piangere con chi piange, e congodere a chi gode, quale comunemente prendesi, è non pure innocente, ma pio; cioè del

dilettarvi [1] della loro conversazione. Così vi prego, figliuole mie, che facciate; e a questo modo sarete serve fedeli, e non infedeli; e questo desidera l'anima mia di vedere in voi. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XLI. — *A Frate Tomaso della Fonte dell' Ordine de' Predicatori, quando era a Santo Quirico nel loro Spedaletto.* [2]

Confessa sè fredda all'amore di Dio. Chiede perdono al confessore, a lui raccomanda amore fondato in umiltà. Chè l'umiltà è quasi pozzo con entro terra, serbante le acque del cielo. Gli parla dei viaggi di lui.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo padre dell'anime nostre in Cristo Gesù, Catarina e Alessia e tutte l'altre nostre figliuole si raccomandano; con desiderio di vedervi sano dell'anima e del corpo, quanto piace a Dio.

---

fare proprie le altrui gioie e dolori; sempre inteso che non sia gioie o dolori rei: ma il nuovo senso che gli dà Caterina, è più alto: compiangere i men buoni, anco che gioiscano e trionfino; congratulare ai buoni, anco che afflitti e umiliati.

1 L'infinitivo da sè, quando il senso sia chiaro, fa il dire più spedito, e forse ha, colla sua indeterminatezza, un'intrinseca bellezza ideale. Virgilio: « *Fida ante alias quæ sola Camillæ, Quicum partiri curas. — Femina... Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva, Noctem addens operi.*

2 Terra del Senese, nella diocesi di Pienza, venti miglia da Siena. Ci risiedeva in antico il commissario imperiale, amministrante in Toscana. Poi marchesato de' Chigi Zondadari. Caterina abitò nello spedaletto, cioè piccolo ospizio, lasciato fin dal secolo XII a uso de' Domenicani e de' Francescani; chè gli Ordini allora non erano nimichevolmente rivali.

Io Catarina, serva inutile di Gesù Cristo, vostra indegna figliuola sopra tutte le altre vostre figliuole, io sono con poca fame dell'onore di Dio; e ho poco tenuta a mente la dottrina che egli spesse volte m'ha data, cioè che io viva morta alla mia perversa volontà. La quale volontà io non ho sottoposta con debita reverenzia al giogo [1] della santa obedienzia, quanto averei dovuto e potuto. Oimè disavventurata l'anima mia, che non son corsa con cuore virile abbracciando la croce del mio dolcissimo e carissimo sposo Cristo crocifisso; ma sômmi posta a sedere per negligenzia e ignoranzia! Adunque io mi dolgo, e rendomi in colpa a Dio e a voi, carissimo padre. Pregovi pietosamente che m'assolviate,[2] e benedichiate me e tutte le altre.

E pregovi ancora, padre carissimo, che vogliate adempire il mio desiderio, cioè di vedervi unito e trasformato [3] in Dio. Ma questo non potiamo avere se noi non siamo uniti con la volontà sua. O dolcissima Bontà eterna, che ci hai insegnato il modo a trovare la tua santa volontà! E se noi dimandassimo quello dolcissimo e amantissimo [4] giovine e clementissimo padre, egli ci risponderebbe e direbbe così: « Se voi volete sentire e trovare il fuoco della mia volontà, fate che

---

[1] Vangelo: « *Jugum meum suave est.* »

[2] Questa dev'essere scritta nell'agosto del 74, tempo che frate Raimondo da Capua venne in Siena; e prima d'allora fra. Tommaso era confessore di lei. Chiede l'assoluzione non sagramentale, che d'ordinario suol darsi in presenza: ma ella siccome faceva comunioni spirituali a ogni momento, e così si confessa.

[3] L'unione che ad altri sarebbe il grado supremo dell'amore, è a lei l'elemento.

[4] Altrove presenta Gesù Cristo in figura di giovine quale morì, e quale ella lo vede nella sua bellezza immortale. Meglio che nel poeta pagano al sole Osiride e Bacco: « *Tu puer æternus.* » Unisce poi insieme il Giovane e il Padre nell'unità dell'essenza divina, e in quella dell'anima pia e del suo amore.

voi sempre siate abitatore della cella dell'anima vostra.» La quale cella è uno pozzo,[1] il quale pozzo tiene in sè l'acqua e la terra.[2] Per la quale terra, padre carissimo, intendo la nostra miseria, e che noi cognosciamo, noi non essere per noi medesimi, ma l'esser nostro cognosciamo avere da Dio. O inestimabile e infiammata carità! L'acqua viva è giunta, cioè il vero cognoscimento della sua dolce e vera volontà, che non vuole altro che la nostra santificazione. Adunque entriamo in questa profondità di questo pozzo: che per forza si converrà, abitandoci dentro, noi cognosciamo noi e la bontà di Dio. Cognoscendo, noi non essere, ci avviliamo umiliandoci, e entriamo nel cuore, arso, consumato e aperto, come fenestra senza uscio, che non si serra mai. E mettendovi noi l'occhio della volontà libera, che Dio ci darà, cognosciamo e vediamo che la sua volontà non vuole altro che la nostra santificazione. Amore, Amore dolce, aprici, aprici la memoria a ricevere e a ritenere tanta bontà di Dio, e ad intendere;[3] perocchè intendendo amiamo, amando noi ci troviamo uniti, e trasformati dalla dilezione della madre della carità; passati, e passando per la porta[4] di Cristo crocifisso, siccome egli disse a'discepoli suoi: «Io verrò, e farò

---

[1] Pozzi d'acqua viva, ne' libri santi le grazie del Cielo.

[2] Rammenta la risposta degl'Ateniesi agl'inviati del gran re, che venivano a chiedere l'acqua e la terra, e furono buttati in un pozzo. Ma qui l'allusione è più evangelica insieme e più poetica.

[3] Con la memoria che ritiene, s'intende già; perchè la ritentiva è un esercizio dell'intelligenza. E però il popolo chiama l'*ingegno*, memoria; e *mente*, a' Latini e Italiani vale *memoria* e *intelletto* e *senno*.

[4] Vangelo: «*Ego sum ostium.*» Dice *passati* e *passando* per denotare la continuità dell'amore meditante e operante, e il progresso in quelli che il Vico dello spirito delle nazioni chiama ricorsi; dove l'uniforme adempimento della legge non vieta le innumerabili varietà liberissime, e la possibilità degl'incessanti incrementi.

mansione con voi. » E questo è il mio desiderio, cioè, di vedervi in questa mansione e trasformazione. Questo desidera l'anima mia di voi singolarmente, e di tutte le altre creature. Pregovi dunque che siate confitto e chiavellato in su la Croce.

Mandastemi dicendo che foste al corpo [1] di santa Agnesa, e che ci raccomandaste a lei, e a tutte le sue figliuole; della quale cosa molto son consolata. E perchè dite che non avete desiderio di tornare, e non sapete la cagione; dicò che due cagioni ci possono essere. L'una si è, che quando l'anima è molto unita e trasformata in Dio, dimentica sè e la creatura: l'altra si è, quando altri si fosse abbattuto in luogo che fosse cagione di riducersi a sè medesimo. [2] Onde se queste cagioni sono in voi, è a me grandissima consolazione; chè altro non desidera l'anima mia di voi: benchè alcuna volta io ho creduto e credo che la mia miseria e ignoranzia è cagione del tempo che passa.[3] Credo che quella ineffabile carità di Dio voglia gastigare, e correggere la mia iniquità. E questo fa per singolare amore, acciocchè io ricognosca me medesima.

Parmi che abbiate intendimento d'andare altrove; la quale andata non mi pareva che doveste fare ora. Nondimeno sia adempita la volontà di Dio e la vostra. Dio vi dia a pigliare il meglio di questo, e di tutte quante l'altre operazioni; sicchè sia onore di Dio e bene dell'anima vostra. Laudato sia Gesù Cristo crocifisso. Raccomandovi la vostra

---

[1] A Montepulciano a venerare il corpo di Sant'Agnese nella chiesa delle monache domenicane.

[2] Nel primo l'amore della solitudine è la virtù matura; nel secondo l'anima sente il bisogno di rientrare in sè, e distogliersi dagli oggetti che la svagavano.

[3] Pare che intenda: è cagione che il tempo a me passa lento e penoso nella lontananza vostra, mancandomi i conforti dello spirito, i quali io troppo sollecitamente ricerco.

Catarina; e Alessia vi si manda molto raccomandando che voi preghiate Dio per lei, e che voi la benediciate da parte di Cristo crocifisso. E pregate Dio per Joanna Pazza,[1] e per Catarina serva e schiava ricomprata del sangue del figliuolo di Dio. Perdonatemi, se io avessi detto parole di presunzione. Dio v'arda d'amore. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XLII. — *A Neri di Landoccio.*

L'amor proprio è nuvola da dileguarsi per ben conoscere la verità.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti con perfetto lume e cognoscimento della verità eterna; acciò che con lume e con discrezione siano fatte tutte le operazioni tue; perocchè senza il lume ogni cosa sarebbe fatta in tenebre. E questo lume perfettamente non potresti avere, se tu con odio non ti tollessi la nuvola dell'amore proprio di te medesimo. Adunque ti studia con grande sollicitudine di perdere te medesimo, acciò che tu possa acquistare il lume, e ogni tuo parere sia annegato nel parere[2] e volere della dolce Bontà di Dio. Non dico più. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Un'altra compagna. Giovanna della famiglia de' Pazzi.

[2] *Parere* da *apparire*, che può non essere mera opinione, e molto meno illusione. Non è voce degna del Dio de' Cristiani, ma non affatto impropria, quando le si dia un senso diverso, e quasi contrario al primo *parere*, che è l'umano.

XLIII. — *A Ser Cristofano di Gano Guidini.*[1]

Avrebbe voluto che Cristofano lasciasse il mondo; ma poich'egli vuol moglie, ed ella gli dà le sua santa benedizione. Accenna alle spose; le loda tutte, gliene propone una: ma il notaio non istette al consiglio.

Al nome di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo fratello e figliuolo in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi che fuste di quegli figliuoli veri, che finiste e adempiste[2] sempre l' opera che vi dice il vero Padre celestiale, quando dice: « Chi non abbandona padre, madre e suora e fratelli e sè medesimo, non è degno di me. » Adunque pare che voglia che noi li abbandoniamo. Questo non pare che caggia nella mente nostra, di volere osservarla,[3] sotto specie e colore di farmene coscienzia di lassarla.[4] Questa coscienzia procede più dal dimonio che da Dio, per impedirvi lo stato perfetto al quale pare che lo Spirito Santo vi chiamasse. E se voi mi dicesse: « Iddio mi comanda che io sia obbediente a loro; » — ben è vero, in quanto non vi ritraggano dalla via di Dio: ma se ce

---

1 Figliuolo di Gano o Galgano e d'una Piccolomini. Notaio d'una terricciuola del Senese; poi ebbe altri uffizii, e fu, dopo morta Caterina, de' difensori del Comune di Siena. Per mezzo di Neri de' Pagliaresi conobbe lei; e facevasi religioso se non era la madre.

2 *Adempire*, più compito: si può finir male.

3 La parola di Gesù Cristo. Ma il vocabolo *parola* è sottinteso. Precede *opera:* e potrebbe anche dirsi a qualche modo: *osservare l' opera.*

4 Ha nominato padre e madre e altri; ma dice *lasciarla*, giacchè qui trattasi della madre. E Caterina, figliuola affettuosa, entra nel cuore del figlio, e il proprio immedesima nel pensiero di lui.

l' impediscono, dobbiamo passare sopra il corpo loro, e seguitare il vero Padre col gonfalone della santissima croce.

Oimè, dolce fratello in Cristo Gesù, ben m' incresce che tu fai resistenzia, e non cognosci questo venerabile stato. Parmi che ti dovesse fare più coscienzia di non lasciarla, che di lasciarla. Ma poi ch' è così, prego la somma ed eterna Verità che ti tenga la sua santissima mano in capo, che ti dirizzi in quello stato che gli debba più piacere. Pregoti che in ogni stato ed in tutte le tue operazioni tenga l'occhio drizzato in Dio, cercando sempre l' onor suo e la salute della creatura; e mai non t' esca di mente il prezzo del sangue dell' Agnello, che è pagato per noi con tanto fuoco d' amore.

Del fatto della sposa[1] io vi rispondo, che mal volentieri

---

[1] Nelle sue *Memorie* il Guidini racconta: « Parendo a me che la coscienza mi rimordesse, per suo rispetto cominciai a consentire di pigliar moglie; e fra le altre n'ebbi tre per le mani: la figliuola di Francesco Venture; quella che io ho, e un' altra della quale non mi ricordo. Allora Caterina non era a Siena, con la quale io potesse aver consiglio. Di che io le scrissi una lettera per uno fante proprio, come, facendomi coscienzia d'abbandonare mia madre, avevo per le mani di pigliar moglie; e che le parole erano molto innanzi, da non potere tornare addietro; che ella mi consigliasse quale io tollesse di quelle tre; e come l'una aveva avuto altro marito, benchè poco stesse con lui: e altre parole delle quali al presente non mi ricordo. Avuto ch'ebbe Caterina la detta lettera, mi rispose. Di fuore diceva: *Data a Ser Cristofano di Gano, Notaio in Siena.* Di dentro diceva così. *(Qui pone a disteso la presente lettera, indi ripiglia.)* Poi, avuta ch'io ebbi la risposta di Caterina, presi per moglie Matthia figliuola di Fede di Turino pellicciaio, che stava da Provenzano. » Séguita de' figliuoli ch' ebbe da questa Mattia; e fornisce di Caterina notizie preziose. E la testimonianza di lui è giovata al processo in onore della Santa nel 1411 fatto in Venezia; nel quale processo ser Cristofano ha lode di bontà, prudenza e modestia.

di questo io m' impaccio, perocchè s' appartiene più a' secolari che a me. Nondimeno non posso contradire al vostro desiderio. Considerato la condizione di tutte tre.... ognuna è buona.[1] Se non vi sentite di curarvi perchè abbia avuto altro sposo, potetel fare, poichè volete impacciarvi nel malvagio e perverso secolo. Se lasciate[2] però, prendete quella di Francesco Venture di Camporeggi. Altro non dico. Prego la somma ed eterna Carità che vi dia quello che debba essere più suo onore e salute vostra; mandi sopra l' uno e l'altro la plenitudine della Grazia, e la somma sua ed eterna benedizione.[3] Permanete nella santa dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

1 Nell'esser suo; e ciascheduna ha i suoi pregi. Ma pare che la già maritata non paia a lei da prescegliere. *Se non vi sentite di curarvi*, è parola di donna.

2 Non dice *la lasciate*; e anche questa è reticenza gentile.

3 Fu buon marito: e, vedovo, vestì l'abito de' Fratelli dell'ospedale in Santa Maria della Scala a 14 d'agosto del 1391; e del 1410 v'era in uffizio di cancelliere. Vestivano sottana e mantello nero con piccolo cappuccio; e dal lato sinistro per insegna una scaletta di seta gialla. Durarono fino al 500; e dopo la morte del Rettore Claudio Saracini, deposero l'abito e il nome di frati. Morì ser Cristofano tra le braccia di Stefano Maconi diletto a Caterina, e parlando di lei. Fu il primo a scrivere del Beato Giovanni Colombini.

XLIV. — *A Ser Antonio di Ciolo.*[1]

L'anima, forza è che ami: se non l'alte cose, le vili. Ma queste le danno pena, perchè impari a lei. Provida pena, effetto e mezzo della sua dignità. La purità non consiste nel non sentire le battaglie del senso e dell'affetto, ma sì nel vincerle. Anzi è rosa che la mano della libertà coglie da quelle spine. Le battaglie accrescono il merito, umiliano salutarmente, fanno sentire il bisogno di Dio, amore degno. A purificare l'anima giova la fede in quella redenzione che le dimostra il pregio della sua nobiltà. Consigli.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi unito per santo desiderio nel nostro dolce Salvatore; perocchè in altro modo non potremmo spregiare il mondo nè venire a perfetta purità, conservando la mente ed il corpo nostro nello stato della continenzia. Perocchè l'anima che non[2] si accosta[3] a Dio, ed uniscesi in lui per affetto d'amore, conviensi per forza[4] ch' el sia unita con le creature fuora di Dio, e con le delizie e piaceri e stati del mondo: perchè l'anima non può vivere senza amore; conviengli amare o Dio o il mondo. E l'anima sempre s'unisce in quella cosa che ama, ed ine si trasforma; chè sempre piglia di quello che è nella cosa che ama. Se ella ama il mondo, nel mondo non ha altro che pena; perchè per lo peccato germina triboli e spine di grande amaritudine. La carne nostra non dà

---

[1] Di qui forse i Ciuoli, famiglia nobile senese spenta. Scorcio di Pieracciuolo o simile. *Sere*, anco nel secolo passato dicevasi de' notai: e notaio poteva ben essere un gentiluomo.

[2] Nella stampa il *non* manca.

[3] Diceva in antico stretta prossimità, e rendeva il latino *adhaerere*.

[4] Di qui la necessità che l'anima si crea del male, non usando bene la propria libertà.

niente altro che puzza e veleno di peccato e di corruzione: intanto che conformandosi l'anima con la volontà della carne[1] e passione sensitiva, ne riceve veleno, che l'attossica[2] per sì fatto modo che gli dà morte, tollendogli la vita della grazia, cadendo[3] in colpa di peccato[4] mortale. Altro non ne può ricevere di questo così fatto amore. Egli sta sempre in tristizia, ed è incomportabile a sè medesimo; perchè Dio ha permesso che l'affetto disordinato sia incomportabile a sè medesimo.

E per contrario l'affetto ch'è ordinato nella dolce volontà di Dio, unita in lui per affetto d'amore, dà nell'anima di quello[5] ha in sè. Iddio è somma ed eterna dolcezza: e però e' servi suoi sentono tanto diletto nelle cose amare e malagevoli, perchè trovandosi Dio per grazia in sè medesima, è saziata e quieta; però che di veruna cosa si può saziare, se non di Dio, perocchè è maggiore di lei, ed ella è maggiore di tutte le cose create. Onde ciò che Dio creò, creò in servizio dell'uomo, e l'uomo per sè, acciò che l'amasse con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo, e lui servisse in verità. E però queste cose del mondo non pos-

---

[1] Giovanni: *voluntate carnis*, distinta da *voluntate viri;* e sta frammezzo questa volontà morale e gl'istinti meramente materiali, sapientemente dall'apostolo dell'amore denotati con la parola *sanguinibus*. Qui la passione sensitiva è insieme l'abito del cedere alla volontà depravata, e la debolezza dell'obbedire agl'istinti materiali.

[2] Dante: « *Di Venere avea sentito il tosco.* »

[3] *Tollendo* si reca a *veleno*, e *cadendo* a *anima*. Di tali gerundi accostati, e che hanno relazione diversa, esempii non mancano in Dante stesso:

« *Nè forse tu t'arretri*
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s'impetri. »

[4] Proprio. *Colpa* è il generico. Può essere più o men grave. Poi *colpa* è il titolo dell'accusa e della pena.

[5] Omesso il *che*. La stampa: *unito*.

sono saziare l' uomo, perchè sono meno di lui. Adunque ha pace e riposo quando sta in lui; participa una larghezza di cuore, che ogni creatura che ha in sè ragione, vi cape dentro per affetto di carità. Anzi s' ingegna di servirli, sovvenendo il prossimo suo, mostrando in lui l' amore che ha al suo creatore.

Perchè Dio è somma ed eterna purità, però l' anima e 'l corpo ne partecipa per l' unione che ha fatta in lui, conservando la mente e 'l corpo suo in perfetta purità, eleggendo innanzi la morte che volere contaminare e lordare [1] la mente e 'l corpo suo per immondizia. Non, che i pensieri del cuore, egli li possa tenere, nè spesse volte i movimenti della carne; ma i movimenti e' pensieri non lordano l' anima, ma la volontà, quando ella consente volontariamente alla fragilità sua e alle cogitazioni [2] del cuore. Ma non consentendo, non commette colpa neuna, ma merito, [3] facendo una resistenzia santa, traendo sempre di queste spine la rosa odorifera d' una perfetta purità. Perchè per questo viene a maggior cognoscimento di sè, e con un odio santo si leva contra la propria fragilità, e con amore rifugge a Cristo crocifisso con umili e continue orazioni, vedendo che da tanti mali in altro modo non può campare. E già aviamo detto che quanto più s' accosta a lui, più partecipa della sua purità. Adunque bene è vero che di queste battaglie egli ne trae la rosa [4] purissima. Questo si è il rimedio contra questo miserabile peccato della debile e fragile carne, e d'ogni altra gravezza di peccato; che noi ci accostiamo e conformiamo per affetto d' amore in Dio.

---

[1] *Lordare*, è più materiale, e più visibilmente schifoso. *Luridus.*

[2] Bello che dica non *pensieri* ma *cogitazioni* (che con l' origine rammenta *agitazioni*; e Virgilio: « *Quid cogitet Auster* ») ; e non della mente, ma del cuore.

[3] *Commettere* può stare anche con merito, e lo dice l' origine.

[4] Quasi corona della gentile vittoria.

E non aspettiamo il tempo, carissimo figliuolo: però ch'egli è breve e non ci aspetta, non doviamo aspettar lui. Gran fatto è che l'uomo voglia dormire in tanta cecità, e non destarsi da questo sonno. Ma bene è vero che destare non ci potiamo, nè venire a questa unione, senza il lume. Convienci cognoscere col lume della santissima fede la miseria e colpa nostra, e coll'occhio purificato ponerci per obietto l'amore ineffabile che Dio ci ha, il quale ci ha manifestato col Verbo dell'unigenito suo Figliuolo, e 'l Figliuolo ce l'ha mostrato col sangue suo sparto con tanto fuoco d'amore, corso come innamorato alla obbrobriosa morte della santissima croce. E come si potrebbe tenere l'anima, vedendosi tanto amare, che non amasse? Non potrebbe. O carissimo figliuolo, non vi dilungate da questo lume, ma con sollecitudine dissolvete la nuvila dell'amore proprio di voi; e con fede viva ragguardate lo immacolato e svenato Agnello, che con tanto amore vi chiama. E rispondendogli verrete a questa perfetta unione; essendo unito, sentirete l'odore della perfetta purità. Molto è buono contra questo vizio il ragguardare la dignità, in che è venuta l'anima nostra, e la miserabile carne, per l'unione che Dio ha fatto nell'uomo, unita la natura divina con la natura nostra umana. Vergognerassi l'anima; e saragli un freno di darsi a tanta miseria, vedendola alzata sopra tutti i cori degli angeli. Per forza, quando così dolcemente la mente e il desiderio vostro si leverà, si spegnerà la puzza del vizio.

Anco ci conviene castigare il corpo nostro, e mortificarlo colla vigilia e umile e continua orazione; attaccarsi all'arbore della santissima croce, fuggire le conversazioni più che si può di coloro che vivono lascivamente. E non dubitate che Dio vi farà grandissima grazia, purchè brighiate [1] di

---

[1] Dante: « *Brigavam di soverchiar la strada.* »

tagliare e non di stare a sciogliere.[1] Spacciatamente disponete tutti e' fatti vostri. Correte con dolce e amoroso desiderio al giogo della santa obedienzia: ine ucciderete la volontà, e mortificherete il corpo; ine gusterete l' arra di vita eterna. E non vi paia fadigoso; chè la fadiga tornerà a grandissimo diletto. Son certa che se farete mansione[2] per affetto d' amore col dolce e buono Gesù, che voi il farete; e altrimente no.

E però vi dissi, che io desideravo di vedervi unito per affetto d'amore nel Salvator nostro, acciò che veniste a vera purità, e perdeste la passione che vi dà tanta pena. Non dubito che se voi 'l farete, ne sarete privato; almeno,[3] che la volontà eleggerebbe prima la morte, che volere offendere. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso: e cominciate una vita nuova, con speranza che le colpe vostre si consumeranno nel sangue e fuoco d' amore. Ed io voglio pigliare le colpe vostre, e smaltirle con lagrime e orazioni nel fuoco della divina carità; e voglio portare la penitenzia per voi. Solo di questo vi prego e costringo, che vi diate a sviluppar tosto del mondo, e dargli tosto di calcio. Che se voi non dessi a lui, egli sarebbe ben presto[4] di dare a voi. Non fate resistenzia allo Spirito Santo che vi chiama. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Rammenta il motto latino, che le amicizie s' hanno a scucire, non a strappare. Ma qui più sapiente: chè volendo a bell' agio sciogliere a uno a uno i nodi del male, risicasi di raggrupparli. *Tagliar corto*, è modo vivo frequente.

[2] Modo de' Vangeli.

[3] Se non è sbaglio, intendasi: quand' anco aveste battaglie, sapreste almeno combatterle, e prescegliere alla dissoluzione morale, il dissolversi del corpo vostro, onde sia l'anima liberata.

[4] Dante: « *Fu... presta*
Di fare al cittadin suo quivi festa. »

XLV. — *A Francesco di Messer Vanni Malavolti da Siena.*[1]

Si ravveda senza confusione di mente, ma con quel conoscimento delle proprie debolezze ch' è consolato dalla speranza; senza timore del male, nè vergogna del mondo. Parole di madre. All' errante, non ai più buoni, dice, sopracarissimo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e sopracarissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di rimetterti nell'ovile con li compagni tuoi: e mi pare che il dimonio t'abbia sì involato, che non ti lassa ritrovare. Io, miserabile madre, vo cercando e mandando per te; perocchè mi ti vorrei ponere in su la spalla della amaritudine[2] e della compassione

---

1 Di famiglia potente. Riverente a Caterina, ma instabile; ond'ella un giorno: « tu vieni, gli disse, ma poi voli via. Senonchè verrà tempo che io ti stringerò tale un laccio, che non potrai più volare. » Lei morta, ragionando il Malevolti, allora vedovo, con Stefano Maconi, già certosino, sentì nel cuore la voce della comune maestra. Risolse farsi dell'Ordine militare gerosolimitano, non credendo poter aspirare a più perfezione; ma secondo che la leggenda racconta, Caterina apparitagli in sogno, gli consigliò l'Ordine di Montoliveto. Visse in quello per anni ventidue, fino al 1410 vita penitente. Lasciò delle virtù della vergine memorie e scritti.

2 Esempi di simili traslati, parte arditi e parte improprii, abbiamo ne' Padri e negli scrittori profani, e in Dante e nel Petrarca stesso. Questo qui parrà meno strano se si rammenti che *amaritudine* aveva quasi perduto nell'uso il senso delle radice; onde Dante: *veduta amara;* egli che nel Volg. Eloq.: « *Le spalle del nostro giudizio appoggiamo.* » Ma qui non è senza senso *la spalla dell'amaritudine* e della compassione; inteso che Caterina non abbrancherà la pecorella smarrita con piglio violento, ma se la metterà in ispalla, rimproverando e lamentando, non si dorrà del peso soverchio; non la sbacchierà, stanca, alla terra.

ch'io ho all'anima tua. Apri dunque, figliuolo carissimo, l'occhio dell' intelletto, levalo dalla tenebra; ricognosci la colpa tua, non con confusione di mente, ma con cognoscimento di te, e con sperare nella bontà di Dio. Vedi che la sustanzia della Grazia che il padre tuo celestiale ti diè, tu l' hai spesa miserabilmente. Fa' dunque come fe quello figliuolo prodigo, che spese la sustanzia sua, vivendo male; il quale sentendosi venuto a necessità, ricognobbe il suo difetto, e ricorse al padre per misericordia. Così fa' tu; perocchè sei impoverito e hai bisogno, e l' anima tua muore di fame. Ricorri dunque al Padre per misericordia: perocchè ti sovverrà, e non sarà spregiatore del tuo desiderio, fondato in amaritudine del peccato commesso; anco l' adempirà dolcemente.

Oimè, oimè, dove sono li dolci[1] desiderii tuoi? Disavventurata me, ho trovato che il dimonio ha involata l' anima e il tuo santo desiderio. Il mondo e li servi suoi hanno teso e' laccioli con disordinati piaceri e diletti[2] suoi. Orsù dunque a pigliare il rimedio! E non dormire più! Consola l' anima mia; e non essere tanto crudele per la salute tua, di far caro[3] d'una tua venuta. Non ti lassare ingannare,

---

[1] Senz'avvedersene corregge e sublima l'esclamazione di Dante:

« *O lasso!*
Quanti dolci pensier, quanto desío
Menò costoro al doloroso passo. »

E quanto è più nobile e più tenero che in Orazio: « *Quo fugit venus heu, quove color decens? Quo motus?* »

[2] Il diletto può essere riflessione più deliberata; onde il modo della scienza morale: dilettazione morosa. Meglio quindi graduato qui, che nel Novelliere il solito *diletto* e *piacere*. Caterina non solo è più schietto e potente, ma più proprio e più veramente dotto scrittore. E di lei può ben dirsi con più verità l'oraziano: « *Dulces docta modos.* »

[3] Diciamo: fare carestia di sè, non si lasciar vedere.

per timore nè per vergogna, al dimonio. Rompi questo nodo; vieni, vieni, figliuolo carissimo. Io ti posso ben chiamar caro: tanto mi costi di lacrime e di sudori e di molta amaritudine. Or vienne, e ricovera nel tuo ovile. Io mi escuso innanzi a Dio che io non posso[1] più. E col venire, collo[2] stare, non richiedo altro da te se non che tu faccia la volontà di Dio. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

XLVI. — *A Neri di Landoccio.*

Il lume della conoscenza del vero e naturale e rivelato, sia, per abito di pensiero e d'affetto e d'opera, applicato in guisa che investà tutto l'essere nostro. L'anima che non accresce a sè il bene della verità, non lo può nemmen conservare. Chi non va innanzi, non sta, ma va indietro.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti esercitare il lume che Dio t' ha dato, acciò che cresca in te il perfetto lume. Perchè senza il perfetto lume non potremmo giugnere, nè amare, nè vestirci[3] della verità; e se noi non ce ne vestiamo, a tenebre ci tornerebbe quel primo lume. E però è di bisogno di giugnere al perfetto lume: chè a questo ci ha Dio

---

[1] Altro non posso, che pregare per te e piangere.

[2] La stampa: *col.*

[3] Il moderno *investirsi* corrisponde a qualche modo al *vestirsi*, com' è usato qui. *Giungere* dice la conoscenza, *amare* l'assenso della volontà, *vestirsi* l'abito dell'unione e della meditazione e della operazione del vero. E però soggiunge che se noi non ci vestiamo del lume del vero, involgendone quasi e difendendone e ornandone tutto l'essere nostro; quel primo lume di conoscenza, non saputo usare, vien meno.

eletti. Voglio dunque che con ogni sollicitudine ponga e fermi l'occhio tuo nella verità e nell'abisso della carità di Dio; e per questo giugnerai a perfetto lume soprannaturale, e giugnerai a perfettissimo amore del tuo Creatore e dilezione del prossimo: e così si compirà in te la volontà di Dio e il desiderio mio. Non dico più. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XLVII. — *A Pietro di Giovanni Venture da Siena.*[1]

La perseveranza dà l'amore; amore con umiltà. Non compiacere a sè stesso, non fidare in sè. Scritta verso il Natale.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti perseverante in ogni virtù: perocchè senza la perseveranzia non riceveresti la corona della gloria che si dà a' veri combattitori. Ma tu mi dirai: « onde posso acquistare questa perseveranzia? » Rispondoti, che tanto serve la persona alla creatura, quanto l' ama, e più no; e tanto manca nel servizio, quanto manca l' amore; e tanto ama, quanto si deve amare.[2] Adunque vedi che dal vedersi amare viene l' amore; e l' amore ti fa

[1] Discepolo di Caterina, nobile senese, nel 1395 inviato in montagna per cose della Repubblica. *Venture* divenne poi nome di casato: e n' uscirono più famiglie. Questa aveva soprannome de' Borgognoni da un antenato dimorato in Borgogna; onde forse ebbero l' arme de' gigli d' oro nella banda azzurra sullo scudo d' oro. *Venture* può essere l' uscita latina del genitivo, e l' uscita francese.

[2] Questo terzo *inciso*, parrebbe doversi preporre al secondo.

perseverare. Quanto aprirai l' occhio dell' intelletto a ragguardare il fuoco e l' abisso della inestimabile carità di Dio inverso di te, il quale amore t' ha mostrato col mezzo del Verbo del Figliuolo; tanto sarai costretto dall'amore ad amarlo in verità con tutto il cuore e con tutto l' affetto e con tutte le forze tue, tutto libero schiettamente e puramente, senza niuno rispetto di propria utilità tua. Tu vedi che Dio t' ama per tuo bene, e non per suo; perocch' egli è lo Dio nostro che non ha bisogno di noi: e così tu, e ogni Creatura ragionevole, debbi amare Dio per Dio, in quanto egli è somma ed eterna bontà, e non per propria utilità; e il prossimo per lui. Poichè tu hai fatto lo principio, il fondamento nell' affetto della carità, subito il comincia a servire con lo strumento delle virtù. Sicchè col lume e coll'amore acquisterai la virtù, e persevererai in essa.

Ma avverti che, col vedere te essere amato da Dio, ti conviene vedere la colpa e ingratitudine tua, e aggravare[1] la colpa nel cognoscimento santo di te, acciò tu non ti scordi della virtù piccola della vera umiltà, e acciocchè tu non presuma di te, nè cadessi nel proprio piacere.[2] Sai quanto ci è necessario il cognoscere e aggravare le colpe nostre, per conservare e accrescere la vita della Grazia nell'anima? Quanto egli ci è bisogno il cibo corporale per conservare la vita nel corpo. Adunque leva via la nuvila dell' amore proprio di te, acciocchè non t' impedisca il lume onde tu averai questo perfetto cognoscimento, e col cognoscimento l' amore e l' odio; e nell' amore troverai la virtù della perseveranzia, e così compirai la volontà di Dio, e 'l desiderio

---

[1] Dimostrare a te stesso quanto la colpa sia grave, riguardando alla pochezza di chi osò offendere Dio e resistette a'suoi benefizii.

[2] Nel compiacere a te stessa, che è il principio per condiscendere a ogni illecito piacere.

mio in te. La quale volontà e desiderio è di vederti crescere e perseverare infino alla morte nelle vere e reali virtù.

E guarda che tu non ti fidassi di te medesimo; il quale fidare è uno vento sottile di reputazione, che esce dall'amore proprio. Perocchè subito verresti meno, e volleresti il capo addietro a mirare l'arato. Chè, come l'amore di Dio, acquistato nel cognoscimento di te con vera umiltà, ti fa perseverare nella virtù; così l'amore proprio, con la reputazione che ti fa fidare di te medesimo, come detto è, ti tolle la virtù, e fàtti cadere nel vizio, e perseverarvi dentro. Fuggi, figliuolo, fuggi questo vento sottile del proprio piacere; e vattene, in tutto, nascosto in te medesimo,[1] nel costato di Cristo crocifisso, e ine poni l'intelletto tuo a ragguardare il segreto del cuore. Ine s'accende l'affetto; vedendo ch'egli ha fatta caverna[2] del corpo suo, acciò che tu abbia luogo dove rifugere dalle mani de' tuoi nemici, e possiti riposare e pacificare la mente tua nell'affetto della tua[3] carità. Ine troverai il cibo; perocchè vedi bene che egli ti ha data la carne in cibo, e 'l sangue in beveraggio, arrostita[4] in su la croce al fuoco della carità, e ministrato in su la mensa dell'altare, tutto Dio e tutto Uomo. Dissolvasi oggimai la durezza de' nostri cuori; ammollisi la mente a ricevere la dottrina di Cristo crocifisso.

Voglio che cominciate ora, tu e gli altri negligenti figliuoli, a conformarvi con questo Parvolo, il quale ora ci rap-

---

1 Dante: « *Tutta in sè romita.* » Leggerei: *vattene tutto in te....*

2 Anco di piaga dicesi cavernosa.

3 Forse *sua.*

4 *Inaverare* gli antichi dicevano per ferire, e viene da *veru,* spiedo; onde i *Volsci* detti da Virgilio *veruti.* E il Buti l'usa traslato: *inaverato d'amore.* Onde il francese *navrer.* Così l'uso mitiga la stranezza di certi significati. E il Voltaire, dispregiando troppo la lingua sua, numerava le basse imagini inchiuse nella radice delle parole più nobili.

presenta la santa Chiesa, Verbo incarnato. E che[1] più possiamo vedere a confusione della nostra superbia, che vedere Dio umiliato all' uomo? L' altezza della deità discesa a tanta bassezza, quanta è la nostra umanità? Chi n' è cagione? L' amore. L' amore il fa abitare nella stalla in mezzo degli animali; l' amore il fa satollare d' obbrobri, vestirlo di pene, e sostenere fame e sete; l' amore il fa correre con pronta obedienzia infino alla obbrobriosa morte della croce; l' amore il fa andare all' inferno e spogliare[2] il limbo per dare piena remunerazione a quelli che in verità l' avevano servito, e lungo tempo avevano aspettato la redenzione loro; l' amore il fece lassare a noi in cibo; l' amore dopo l' Ascensione mandò il fuoco dello Spirito Santo, il quale ci alluminò della dottrina sua, la quale è quella via fondata in verità, che ci dà vita, tràcci dalla tenebra, e dacci lume nell' eterna visione di Dio. Ogni cosa, dunque, ha fatto l' amore.

Bene si debbe l' uomo vergognare e confondersi in sè medesimo, che non ama, nè risponde a tanto abisso d' amore. Assai è tristo colui che potendo avere il fuoco, si lassa morire di freddo; avendo il cibo innanzi, si lassa morire di fame. Prendete, prendete il cibo vostro, Cristo dolce Gesù crocifisso . . .[3] in altro modo: che se in altro modo il voleste, non sareste costante nè perseverante. E la perseveranzia è quella che è coronata, come dicemmo; e senz' essa riceverebbe l' anima confusione, e non gloria. Considerando me questo, dissi ch' io desideravo di vederti costante e perseverante nella virtù. Non dico più qui. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] *Che di più atto?*

[2] Dante: « *La gran preda levò a Dite.* »

[3] Qualcosa manca.

XLVIII. — *A Matteo di Giovanni Colombini da Siena.*[1]

La verità è che ci libera. Libera la volontà, facendo all'intelletto conoscere il bene vero. Dio è medico che appropria a ciascun male la sua medicina. Il privarci de' beni falsi è un levare a noi il sangue infermo. Santa allegrezza del cuore. Meditare non tanto per investigare le astratte misteriose verità, quanto per adempire colla vita il volere di Dio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello e figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi; con desiderio di vedervi con vero e perfettissimo lume, nel quale lume cognosciate e vediate la verità. La quale verità è quella cosa che ci libera:[2] cioè, che cognoscendola, l'amiamo: ed amandola, ci libera dalla servitudine del pec-

---

[1] Nobile famiglia di Siena, quella che diede il Beato Giovanni, fondatore dei Gesuati o Ingesuati, e la Beata Caterina cugina di lui, fondatrice delle monache Gesuate; quegli morto nel 1366, questa nell'88. Narrasi che essa morendo vedesse col suo congiunto Caterina nostra apparirle, e dicesse: « O Beata Caterina, o Giovanni padre dell'anima mia, miei carissimi avvocati, ecco che a voi ne vengo.» Giovanni il Beato non ebbe che una figliuola, monaca in Sant'Abondio: questo Matteo era dunque figliuolo d'un altro Giovanni, zio al Gesuato. Giacchè di Mino, detto Colombino, nacquero Giovanni padre di questo Matteo, e Pietro padre al Beato; Clemente, padre di Lisa cognata a Caterina Benincasa, e Fra Tommaso cavaliere Gaudente, padre di Caterina la Gesuata. Così il Burlamacchi. Ma questo zio doveva essere molto più giovane degli altri fratelli, se a lui, come a non vecchio, Caterina dà tali consigli; e se Giovanni il Beato nel 1366 era morto. Il chiamarlo che fa Caterina figliuolo, non toglierebbe però ch'egli fosse men giovane di lei, madre in ispirito, e che assumeva questo titolo non tanto per l'autorità datale dall'altrui riverenza, quanto per tenerezza di cuore. Così Paolo scrivendo: *filioli mei, quos iterum parturio,* parlava e a' giovani e a' vecchi.

[2] Vangelo: « *Veritas liberabit vos.* »

cato mortale. Che verità è questa la quale ci conviene cognoscere? È una verità partorita dall'amore ineffabile di Dio; alla quale verità dobbiamo rendere il debito dell'amore e dell'odio. In che modo? In questo: che noi cognosciamo il sommo ed eterno Bene, e l'amore ineffabile col quale Dio ci creò alla imagine e similitudine sua. E creocci per questa verità, perchè noi gustassimo il suo sommo ed eterno bene, ed acciò che rendessimo gloria e loda al nome suo. E per compire questa verità in noi, ci donò il Verbo del suo Figliuolo, e nel sangue suo ci creò a Grazia.

A questo cognoscimento dobbiamo venire, esercitandolo con grandissima sollecitudine: ma a questo non possiamo venire senza il lume; e 'l lume non possiamo avere con la nuvila dell'amore proprio di noi. Il quale amore offusca l'occhio dell'intelletto, che nol lassa cognoscere nè discernere la verità; ma la bugia vede in verità, e la verità in bugia; le cose transitorie reputa ferme e di grande consolazione; e elle vengono tutte meno, siccome il fiore, il quale, poi ch'è colto, subito perde la bellezza sua. Onore, ricchezze, stato, delizie, tutte passano come 'l vento: ogni cosa si è mutabile; onde dalla sanità veniamo alla infirmità, dalla ricchezza alla povertà, e dalla vita alla morte.

E l'uomo, matto amatore di sè medesimo, come cieco, giudica tutto il contrario, e così tiene. E chi manifesta ch'egli il tenga? Il disordinato amore ed affetto ch'egli ha a sè e al mondo. Tutto gli avviene perch'egli ha perduto il lume: chè se egli avesse lume in verità, terrebbe che Dio è sommamente buono, un bene incomprensibile e inestimabile; che neuno è che 'l possa stimare, ma solo esso medesimo si comprende [1] e stima. Egli è somma ed eterna ricchezza: egli è giusto e pietoso medico, che dà a noi le medicine necessarie alle

---

[1] Dante: « *Sola t'intendi.* »

nostre infirmità. Così dice il glorioso Paolo: « Quando la umana generazione giaceva inferma, venne il gran medico del mondo, e sanò le nostre infirmità. » Sicchè ad ognuno le dà secondo che bisogna alle piaghe nostre, col fuoco della divina carità. Alcuna volta ci trae sangue, cioè levandoci quelle cose che sono nocive alla nostra salute, e sono uno mezzo tra Dio e noi. Onde ad alcuni tolle e' figliuoli, ad altri la sostanzia temporale, ad altri la sanità, e ad alcuni lo stato del mondo, percuotendoci con le molte tribolazioni. E questo non fa per odio, ma per singolare amore: privaci de' diletti vani della terra, per darci pienamente i beni del cielo. Egli è benigno ed eterno giudice; e, siccome giusto signore, ad ognuno rende il debito[1] suo: onde ogni bene è remunerato, e ogni colpa punita. E con la forza santa che faremo alla nostra perversa volontà e con la violenzia,[2] acquisteremo le vere e reali virtù; e sarà remunerata la fadiga nostra di beni immortali. Con questo lume si cognosce la verità inverso del mondo, il quale non ha in sè fermezza nè stabilità veruna. In vano s' affadiga colui che tutto il suo tempo ha speso e spende nel mondo, facendosi Dio de' figliuoli e delle ricchezze; e non s' avvede che tutte gli danno morte, privandolo della vita della Grazia; e non pare che sappia che Dio ha permesso che il disordinato amore sia incomportabile a sè medesimo: onde in questa vita gusta l'arra

---

[1] Dio, giustizia suprema, ha per libera necessità della propria natura, il rendere bene al bene. Così, sebbene gratuito, è debito il premio al buono. Per la stessa ragione è debita al reo la pena. Virgilio: « *Debita posco Regna meis fatis.* » Dante:

« *Li suoi dispetti*
Sono al suo petto assai debiti fregi. »

[2] Vangelo: « *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* » Diciamo che fa violenza a sè stesso chi vince con la forza della libertà la passione violenta. Però, bello è il premetter *forza santa.*

dell'inferno, solo perchè non ha cognosciuta la verità per la privazione del lume.

Adunque voglio, carissimo figliuolo, che non dormiamo più, ma con grande sollecitudine ci destiamo dal sonno, levando la nuvila dell'amore proprio da noi dell'occhio dell'intelletto nostro. E facendo così, compire in voi la volontà di Dio e il desiderio mio. Che, considerando me che senza lume non possiamo cognoscere la verità, ho desiderio di vedere in voi lume vero; acciocchè perfettamente cognosciate la verità; il qual lume e verità vi faranno costante e perseverante in quello che avete cominciato con un santo e vero desiderio. Non mi ci mettete spazio di tempo, perocchè non siete sicuro d'averne; ma in tutto senza timore servile, con vera e perfetta speranza, confidandovi nel vostro Creatore, ordinate la vita vostra. E regolatevi in tutte le cose, satisfacendo alla coscienzia, ponendo fine e termine [1] a ogni disordinato vivere, con vera perseverazia; tollendo via la tristizia del cuor vostro: e con massima allegrezza ricognoscete l'amore ineffabile, e la plenitudine della divina misericordia che è traboccata [2] sopra di voi.

Mettetevi oggimai il mondo sotto i piedi, e rispondete a Dio, che vi chiama con uno cuore gentile, e non mercenaio; siccome vero e legittimo figliuolo: dilettandovi di purificare spesso la coscienzia vostra con la santa confessione; e usate la comunione al luogo ed al tempo suo. La conversazione vostra sia con quelli che temono Dio in verità, vacando,[3]

---

[1] L'un de' due soprabbonda; se pure non si voglia assottigliare, distinguendo la fine degli abiti rei, e il termine degli affetti smodati. In questo senso anco a chi ha messo fine alla vita non buona può consigliarsi che metta termine a certi desiderii e speranze.

[2] Vangelo: « *Mensuram plenam.... et supereffluentem dabunt in sinum vestrum.*

[3] Pongo *il tempo vostro* tra due virgole, per distaccarlo da *vacando;* e intendo *nel tempo vostro,* acciocchè così resti netta la locu-

il tempo vostro, alla vigilia e all'orazione quanto vi è possibile. L'udire il divino officio non vi scordi.[1] La fantasia e mente vostra sempre stia piena di Cristo crocifisso; volendo investigare non le cose segrete di Dio negli occulti misteri suoi, ma solo la volontà sua e la dolcezza della sua carità, che ci amò tanto inestimabilmente, e non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione. E cognosciamo e' difetti nostri, umiliandoci sotto la dolce potente mano di Dio. Lo stato nel quale voi siete del matrimonio, pregovi che v'ingegnate d'usarlo come sacramento, avendo in debita reverenzia e' dì comandati dalla santa Chiesa. Ingegnatevi oggimai di tenere, voi e la donna vostra, uno stato angelico, sentendo l'odore[2] della continenza, acciò che gustiate il frutto suo. Or così dolcemente regolate e ordinate[3] la vita vostra, senz' aspettare più tempo; chè, come detto è, il tempo non aspetta noi. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso; nascondetevi nelle piaghe dolcissime e sopradolcissime sue: ine si dilarghi e consumi il cuore vostro. Guardate che non volliate il capo addietro a mirare l'arato; chè io mi richiamerei di voi all'umile Agnello, e voi non avereste a cui appellare. Fatemi de' figliuoli delle virtù, e mai non restate di concepire per amore nel cuore vostro. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

zione usitata *vacare all'orazione*. — *Il tempo vostro* vorrebbe dire, quel ch'è libero e opportuno a voi: modo ch'altre volte rincontrasi in queste lettere. Chi volesse unire *tempo* a *vacando*, dovrebbe a questo dar senso attivo di *facendolo vacare*, cioè vacuo d'ogni altra cura che di vigilia e orazione.

1 Impersonale, come: *vi ricordi, vi sovvenga.*

2 Come di fiore: onde il frutto.

3 Può la regola seguirsi senz'ordine; e anco il troppo è disordine.

XLIX. — *A Monna Alessa ec.*

Lo smodato amore de' beni finiti detrae all'amore del bene infinito. Bella similitudine della fonte. L'inquietezza dell'affetto, segno d'imperfezione. Due celle, una nell'altra: l'intima è il conoscimento di noi. Vena dell'umiltà. Condire lo studio di noi con la contemplazione di Dio; e questa con quello. Falsa sincerità. Scuse di mala fede. Consigli all'amica sull'uso del tempo, sul conciliare la carità all'obbedienza, il raccoglimento alla vita attiva, la preghiera all'opere manuali, il lavoro al riposo. Badi a sua madre.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo,[1] l'indegna miserabile tua madre, desidero che tu giunga a quella perfezione che[2] Dio t' ha eletta. Parmi che, a volervi giugnere, si convenga andare con modo, e non senza modo. E senza modo e con modo si vuole fare ogni nostra operazione: senza modo si conviene amare Dio, e non ponervi nell' amore nè modo nè misura nè regola,[3] ma smisuratamente amare. E a volere pervenire alla perfezione dell' amore, ti conviene ordinare la vita tua. Il primo ordine sia di fuggire la conversazione d' ogni creatura, per conversazione,[4] se non secondo che richiede l' atto della carità; ma amarne assai, e conversarne[5] pochi. E eziandio con quelli che ami di spirituale amore, sappi conversare con modo: e se tu non fa-

---

1 Qui la stampa porta *ec.;* ma non si sa se intendendo di ommettere il solito cominciamento o altre cose.

2 Senza l'*a*, è modo familiare e vivo.

3 Umana.

4 Conversare tra gli uomini solamente per conversare con essi, senz'altro più nobile fine.

5 Invece di *con pochi* ha bellezza. Così *usare*, *bazzicare*, porta e il *con*, e può farne senza.

cessi, pensa che a quello amore che tu debbi portare a Dio senza modo, vi porresti modo che non te ne avvedresti, ponendovi mezzo la creatura finita; perocchè l' amore che dovresti ponere in Dio, porresti nella creatura, amandola senza modo; e questo t' impedirebbe la tua perfezione. E però con modo ordinato la debbi amare spiritualmente.

Sia uno vasello, il quale tu empia nella fonte, e nella fonte il beva.[1] E poniamochè tu avessi tratto l'amore da Dio che è fonte d' acqua viva; se tu nol bevessi continuamente in lui, rimarrebbe vòto. E questo ti sarà il segno che tu nol beva a pieno in Dio; chè quando della cosa che tu ami, tu ne sostieni pena o per conversazione che avessi, o perchè fussi privata d' alcuna consolazione la quale solevi ricevere, o di qualunque altra cosa che avvenisse; se tu sostieni allora pena di questo o d' altro che dell' offesa di Dio, t' è segno manifesto che quest' amore è ancora imperfetto, e tratto fuore della fonte.[2] Che modo c' è dunque a fare perfetto quello ch' è imperfetto? questo è il modo; di correggere e di gastigare[3] i movimenti del cuore con vero cognoscimento di te, e con odio e dispiacimento della tua imperfezione, cioè di essere tanto villana,[4] che quello amore

---

1 Se tu lo levi dalla fonte, bevendolo vuotasi. L'amore de' beni minori, diviso dall'amore dell'infinito, esaurisce e secca sè stesso. Bella similitudine, rammentata con lode da quell'anima amante, da quel gentile scrittore che fu il savoiardo Francesco di Salles; che sarebbe stato, con Tommaso della Fonte e con Raimondo, degno di confessare e intendere Caterina.

2 Bello e profondo. Il dolore inquieto e fastidioso è segno d'amore imperfetto, o non degno di noi, o che noi non se ne sia degni.

3 Correggere se comincia a sviarsi, gastigare se trascende verso il male: il secondo è più. Badisi però, che non è qui il medesimo che punire, ma tiene della sua origine, purificare emendando, e togliere il soverchio.

4 Come *gentile* suo contrapposto, aveva in antico maggiori usi e più varii.

che si debbe dare tutto a Dio, si dia alla creatura, cioè d' amare la creatura senza modo, e Dio con modo. Perocchè l' amore verso di Dio vuole essere senza misura, e quello verso della creatura debbe essere misurato con quello di Dio, e non con la misura delle proprie consolazioni nè spirituali nè temporali. Adunque fa' che ogni cosa ami in Dio, e che tu corregga ogni disordinato affetto.

Fa', figliuola mia, due abitazioni; una abitazione attuale della cella, chè tu non vada discorrendo in molti luoghi se non per necessità o per obedienzia della priora o per carità.[1] E un' altra abitazione fa' spiritualmente, la quale porti continuamente teco: e questa è la cella del vero cognoscimento di te; dove troverai il cognoscimento della bontà di Dio in te. Che sono due celle in una: e, stando nell'una, ti conviene stare nell' altra, perocchè in altro modo verrebbe l'anima a confusione o a presunzione. Chè se tu stessi nel cognoscimento di te, verrebbe la confusione della mente; e stando solo nel cognoscimento di Dio, verresti a presunzione. Conviene dunque che sieno conditi l' uno con l'altro, e faccine una medesima cosa; e facendolo, verrai a perfezione. Perocchè del cognoscimento di te acquisterai l' odio della propria sensualità; e per l' odio sarai uno Giudice, e sederai sopra la sedia della coscienzia tua e terrai ragione, e non lasserai passare il difetto che tu non ne facci giustizia.[2]

---

[1] La carità distingue dall'obbedienza quest'anima santamente libera, acciocchè la materiale obbedienza non sia pretesto all'inerzia e alla freddezza del cuore.

[2] In una lunga canzone il Petrarca comenta un sonetto di Cino che presenta la Ragione come giudice, innanzi a cui litigano Amore e il Poeta; la Ragione decide: « *Ma più tempo bisogna a tanta lite.* » Qui la Ragione fa il mestiere d'avvocato o d' un auditore di Rota. Caterina avrebbe deplorata e la sentenza e la loquacità de' due litiganti.

Di questo cognoscimento esce la vena dell' umilità; la quale non piglia mai alcuna reputazione,[1] e non si scandalizza di neuna cosa che sia; ma paziente con gaudio sostiene ogn' ingiuria, ogni perdimento di consolazione e ogni pena, da qualunque lato elle si vengono. Le vergogne paiono una gloria, e le grandi persecuzioni refrigerio: e di tutte gode, vedendosi punita di quella perversa legge della propria volontà sensitiva che sempre ribella a Dio; e vedesi conformare con Cristo Gesù crocifisso, ch' è via e dottrina della verità.

Nel cognoscimento di Dio troverai il fuoco della divina carità. Dove tu ti diletterai?[2] In su la croce con lo immacolato Agnello, cercando il suo onore e la salute dell' anime, per continua e umile orazione. Or qui sta tutta la nostra perfezione. Molte cose anco ci sono; ma questa è la principale, dove riceviamo tanto lume, che non potiamo errare nelle minori operazioni che seguitano.

Dilèttati, figliuola mia, di conformarti con gli obbrobri di Cristo. E guarda il sentimento della lingua, sì che la lingua non risponda alcuna volta al sentimento del cuore;[3] ma smaltisci quello ch' è nel cuore, con l' odio e col dis-

---

1 In senso d' opinione che tiene del semplice parere o del supposto, nel qual senso il popolo toscano usa tuttavia la parola latina *puta*. Può anco intendersi del reputar sè d' assai.

2 Potrebbesi punteggiare: *fuoco della divina carità: dove tu ti diletterai in su la croce...* Ma l' imagine porterebbe due luoghi del diletto: il *fuoco* e la *croce*.

3 Non già che non deva rispondere al cuore la lingua; ma se il cuore per primo moto si risente, non deve subito correre la parola, immeditatamente sincera, quasi per impeto materiale, alla lingua. Con la riflessione della coscienza, smaltiscasi quel primo fomite d' odio, sì che la lingua non abbia altri sentimenti da esprimere che di carità. Intende riprendere coloro che per essere subitani o maledici, si vantano candidi e veritieri.

piacimento di te. Fa' che tu sia la minima delle minime, subietta per umilità e pazienzia ad ogni creatura per Dio; non con scusa,[1] ma con dire « mia colpa. » E così si vincono i vizii nell' anima tua e nell' anima di cui[2] tu il dicessi; per la virtù dell' umilità.

Ordina il tempo tuo; la notte alla vigilia, dato che tu hai il debito[3] del sonno al corpo tuo; e la mattina alla chiesa con la dolce orazione: e non spenderlo in favellare infino all'ora debita.[4] Di questa e d' ogni altra cosa non ti ritragga altro che o la necessità o l' obedienzia o la carità, come detto è. Dopo l' ora del mangiare ricogliti un poco a te; e poi fa' manualmente alcuna cosa, secondo che t' è di bisogno. Ad ora del vespero, e tu va e fa' cavelle: e quanto lo Spirito Santo ti fa fare, tanto fa'. E poi ritorna e governa l' antica tua madre senza negligenzia, e provvedila di quello che gli è di bisogno; e sia tuo questo peso. Di più,[5] alla mia tornata. Fa' che tu faccia sì[6] che tu adempia il desiderio mio. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

1 Salmo: « *Ne declines cor meum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis.* »

2 Di colui al quale tu dovessi aprire il tuo cuore. La poca o la troppa sincerità eccita sospetti in altri, e giudizii temerarii, che sono il contrario dell' umiltà.

3 Dovere è soddisfare ai bisogni del corpo, che regga ministro allo spirito.

4 Pare intenda, non solo che le ore dovute ad altro non si spendano in chiacchiere, ma che non si voglia neanco distrarsi in queste infino al punto che il raccoglimento comincia; giacchè l'anima non potrebbe a un tratto raccogliersi.

5 Dirò.

6 Dante: « *Fa che tu trovi Alcun.* »

L. — *A una Mantellata di Santo Domenico chiamata Caterina di Scetto.*[1]

L'anima è serva e sposa. Per fede a Dio, serva agli uomini, ma con dignità d'amore. Nell'amore di Dio concepisconsi le virtù, partorisconsi nell'amore del prossimo. La pazienza dà l'amore; che non è vero se non gratuito. Non indagare con severità le intenzioni de' buoni, amare i men buoni pietosamente. Amore fittizio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suoro e figliuola mia in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti vera serva e sposa di Cristo crocifisso. Serve dobbiamo essere, perchè siamo ricomperate del sangue suo. Ma non veggo che del nostro servizio noi potiamo fare utilità a lui; dobbiamo adunque fare utilità al prossimo nostro, perocchè egli è quel mezzo dove noi proviamo e acquistiamo[2] la virtù. Sappi che ogni virtù riceve vita dall'amore; e l'amore s'acquista nell'amore, cioè levando l'occhio dell'intelletto nostro, e[3] ragguardare quanto siamo amati da Dio. Vedendoci amare, non potiamo fare che noi non amiamo; amandolo, abbracciamo le virtù per affetto d'amore, e coll'odio spregiamo il vizio.

Sicchè vedi che in Dio concipiamo[4] le virtù, e nel prossimo si partoriscono.[5] Sai bene che nella necessità del

---

[1] Dice di San Domenico, perchè anco d'altri Ordini erano Mantellate. *Scetto* o *Schetto* (se non si derivi da *Buschetto*) è forse il medesimo nome dichiarato in Caterina di *Ghetto* o di *Gheto*.

[2] Provasi la virtù che si ha e quella che manca; virtù nuova acquistasi.

[3] Non correggo *a*, perchè questo è più ratto.

[4] Dante: *concipio.*

[5] Quel che feconda l'amore verso gli uomini, lo fa crescere a vita e uscire a luce non morto, è l'amore di Dio.

prossimo tuo, tu partorisci il figliuolo della carità, che è dentro nell'anima; e nella ingiuria che tu ricevi da lui, la pazienzia.[1] Tu gli doni l'orazione, singolarmente a coloro che ti fanno ingiuria. E così dobbiamo fare: se essi sono a noi infedeli, e noi dobbiamo essere a loro fedeli, e fedelmente cercare la loro salute; amarli di grazia, e non di debito. Cioè, che tu ti guardi da non[2] amare il prossimo tuo per propria utilità; perchè non sarebbe amore fedele, e non risponderesti all' amore che Dio ti porta. Chè come Dio t' ha amata di grazia, così vuole che, non potendogli tu rendere questo amore, tu il renda al prossimo tuo, amandolo di grazia, e non di debito, come detto è. Nè per ingiuria, nè perchè tu vedessi diminuire l' amore verso di te o il diletto o la propria utilità, non debbi tu diminuire nè scemare[3] l'amore verso del tuo prossimo; ma amarlo caritativamente, portando e sopportando i difetti suoi; con[4] grande consolazione e riverenzia ragguardare i servi di Dio.

Guarda che tu non facessi come le matte e stolte, che si vogliono ponere e a investigare[5] e a giudicare gli atti e' costumi de' servi di Dio. Troppo è degno di grande reprensione chi 'l fa. Sappi, che non sarebbe altro, se non ponere legge e regola allo Spirito Santo, volendo fare andare i servi

---

1 Senza amore non è pazienza vera: è sofferenza o fremente o stupida, tolleranza non curante, indulgenza debole, cauta timidità. Bello che, siccome dalle necessità altrui in noi si desta pietà caritatevole, così dall' insolenze altrui pazienza generosa. Il male fa bene.

2 Con certi verbi il *non* soprabbonda; ma non è improprio, perchè nell' idea d'esso verbo inchiudesi negazione.

3 *Scemare* dice più. Può la quantità essere meno d'un minimo; lo scemo contasi e vedesi alla prima. Onde il traslato di *scemo* a persona.

4 Manca forse una particella che leghi.

5 Indagine curiosa è già principio di giudizio temerario, è un impulso almeno di vanità.

di Dio a nostro modo; la qual cosa non si potrebbe mai fare. Pensi quell' anima che giugne a questo giudicio, che la barba della superbia non è anco fuore, nè la vera carità del prossimo non v' è anco dentro; cioè, d' amarlo di grazia, e non di debito. Adunque amiamo, e non giudichiamo i servi di Dio. Anco, ci conviene amare generalmente ogni creatura che ha in sè ragione: coloro che sono fuora della Grazia, amarli con dolore e amaritudine della colpa loro, perchè offendono Dio e l' anima loro. Così t' accorderai col dolce innamorato di Paolo, che piagne con coloro che piangono, e gode con coloro che godono: così tu piagnerai con coloro che sono in stato di pianto, per desiderio dell' onore di Dio e salute loro; e goderai co' servi di Dio che godono, gustando Dio per affetto d' amore.

Vedi adunque, che nella carità di Dio concepiamo le virtù, e nella carità del prossimo si partoriscono. Facendo così, che tu realmente, senza veruno amore o cuore [1] fittivo, libero, senza veruno rispetto di propria utilità o spirituale o temporale, tu ami il prossimo; sarai vera serva, e risponderai col mezzo del prossimo all' amore che ti porta il tuo Creatore; e sarai sposa fedele, e non infedele. Allora manca la [2] fede la sposa allo sposo suo, quando l' amore che debbe dare a lui, il dà ad altra creatura. Tu se' sposa.[3] Vedi bene, che il Figliuolo di Dio tutti ci sposò nella circoncisione,

---

[1] Può qui distinguersi. L' amore fittizio è l' affetto o la passione attuale fattizia, non sincera a sè, nonchè ad altri; il *cuore fittivo* è l' abito dell' alterare o con la fantasia o col raziocinio abusato gli schietti sentimenti che Dio e le cose c' ispirano.

[2] *Manca la* per *di*, inteso *mancare* attivo. Ovidio volg.: « *La nostra castitade si manchi per un forestiero.* » Sull' analogia di *menomare*, *diminuire*, attivi e neutri. Ma qui più bello, in quanto mostra che l' anima con l' attiva sua volontà fa mancare la fede.

[3] Dante: « *La milizia santa*
Che nel suo sangue Cristo fece sposa. »

quando si tagliò la carne sua, dandoci quanto una stremità d'anello, in segno che voleva sposare l'umana generazione. Tu ragguardando tanto amore ineffabile, il debbi amare, senza veruno mezzo[1] che sia fuore di Dio. Così se' fatta serva del prossimo tuo, servendolo in ogni cosa, secondo la tua possibilità. Sicchè di Cristo se' sposa, e del prossimo debbi essere serva. Se tu se' sposa fedele; perchè dell'amore che noi portiamo a Dio non potiamo fare utilità nè servizio a lui, dobbiamo servire, come detto è, il prossimo nostro di vero e cordiale amore. In altro modo nè in altra forma[2] nol potiamo servire. E però ti dissi ch'io desideravo di vederti vera serva e sposa di Cristo crocifisso. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LI. — *A Frate Felice da Massa*[3] *dell' Ordine di Santo Augustino.*

(Fatta in astrazione.)

Umiltà è fondamento a virtù. Da lei carità e pazienza. Pazienza midollo di carità. Umiltà vince negligenza, e guarisce le aridità dello spirito. Non si ama il bene senza intenderlo; ma l'occhio dell'intelletto non si apre senza l'affetto. Studiare sè senza Dio ci avvilisce: guardare alla bontà di Dio e non alla nostra miseria, ci rende presuntuosi. Doppia superbia. L'umile coglie gli esempii del bene da tutti; annunzia il vero, ma con soavità e tolleranza agli altrui falli.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel

---

[1] I mezzi retti al fine sono entro nel medesimo fine. Questa distinzione de' mezzi è la chiave della morale e della politica.

[2] Insiste con due parole per maggiore efficacia. *Forma*, è modo più determinato e più sostanziale.

[3] De' nobili Tancredi di Siena. Detto da Massa, e per l'origine

prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato [1] in vera e perfetta umilità. Perocchè colui che è umile si è paziente a portare ogni fadiga per amore della verità; [2] e perchè l'umilità è balia e nutrice della carità. Non può essere umilità senza carità. E colui che arde nella fornace della carità, non è negligente; anco, ha perfetta sollicitudine, perocchè la carità non sta mai oziosa, ma sempre adopera. Ma amore e umilità, che consuma la negligenzia e spegne la superbia, non si può avere senza il lume; e che l'occhio alluminato non abbia qualche obietto, in cui egli possa guardare. Perocchè, perchè l'occhio vegga, e abbia lume in sè, ed egli non stia aperto, quello vedere non gli farebbe alcuna utilità. L'occhio vero dell'anima nostra è lo intelletto, il quale ha il lume della santissima Fede, colà dove [3] il panno dell'amore proprio non l'avesse ricoperto. Levato via l'amore proprio di noi medesimi, l'occhio rimane chiaro, e vede: onde conviene che l'affetto si desti e voglia amare il suo benefattore. E però allora, sentendo l'occhio dell'intelletto muoversi [4] dall'affetto, subito s'apre

---

edotta da quella città, e perchè questo frate in Massa nacque, dove i suoi forse possedevano tuttavia. Discepolo a Caterina, e compagno nel viaggio d'Avignone. Tra' Beati di Lecceto: nel 1388 morì.

[1] Modo di Paolo. E fin nel senso più proprio e nella corporea imagine, l'umiltà è fondamento all'altezza. Petrarca:

« *Fondata in casta ed umil povertate.* »

[2] Congiunge sempre alle morali le intellettuali potenze. Il principio, che l'intelletto è la più nobile facoltà, in Caterina è sistema, ma sistema accentrato nel cuore.

[3] La stampa: *dove è.*

[4] Generazione degli atti dell'anima, profondamente e poeticamente dedotta. All'intelligenza naturale e soprannaturale richiedesi un atto della volontà, il quale tenga aperto e rivolto e fiso l'occhio della mente alla luce del vero. Tre sono i meriti della volontà nell'intendere: aprire l'intelligenza al primo atto, indirizzarla all'oggetto, tenervela ferma quanto bisogna.

e ponsi nell'obietto suo, Cristo crocifisso, in cui cognosce (e massimamente nel sangue suo) l'abisso della sua inestimabile carità.

Ma dove il debbe vedere, e ponere [1] questo obietto? nella casa del cognoscimento di sè; nel qual cognoscimento cognosce la miseria sua; perocchè ha veduto coll'occhio dell'intelletto i difetti suoi, e sè non essere: e hallo veduto in verità. E quando l'uomo cognosce sè, e' [2] cognosce la bontà di Dio in sè. Perocchè se cognoscesse solamente sè, e volesse cognoscere Dio senza sè, non sarebbe cognoscimento fondato nella verità; e non ne trarrebbe il frutto che si debbe trarre del cognoscimento di sè: ma più tosto ne perderebbe che guadagnerebbe, perocchè trarrebbe solo dal cognoscimento di sè tedio e confusione, onde, disseccherebbe l'anima; e perseverandovi dentro senza altro rimedio, giugnerebbe alla disperazione. E se volesse cognoscere Dio senza sè, ne trarrebbe frutto fetido di grande presunzione: la quale presunzione è nutricata dalla superbia; e l'una notrica l'altra.[3] Conviensi dunque che il lume vegga e co-

---

1 Parola dagli antichi filosofi usata in senso simile (onde tesi) e ripetuta da Dante (*Democrito, che il mondo a caso pone*), e dai Tedeschi abusata, e fatto d'una figura, un sistema. *Porre l'oggetto*: direbbesi che la contemplante di Siena prevenga e corregga il sofisticante di Konisberg.

2 Fo pronome di quello che nella stampa è congiunzione, acciocchè non resti il periodo sospeso; o tutto quello che segue paia come parentesi. Potrebbesi anco prendere l'*e* per quel che chiamano riempitivo.

3 Ammirisi la proprietà de' vocaboli, dettata dal discernimento degli umani affetti, e questo illuminato dalla meditazione del vero. La superbia è il vizio generale che fomenta la presunzione; ma poi la presunzione, cioè il troppo fidare in sè ne' giudizii, e dimostrare cotesta fiducia in atti e in parole, nutrisce la superbia con cibo di morte. Notisi come lo studio di sè solo, la psicologia solitaria, e la morale giansenistica o la protestante, senza il pensiero affettuoso del

gnosca in verità, e condisca 'l cognoscimento di sè col cognoscimento di Dio, e il cognoscimento di Dio col cognoscimento di sè.

Allora l' anima non viene nè a presunzione nè a disperazione; ma dal cognoscimento trae il frutto della vita quando è l' uno coll' altro insieme. Perocchè dal cognoscimento di sè riceve il frutto della vera umilità, onde germina odio e dispiacimento della colpa e della legge perversa che sempre è atta a impugnare contra allo spirito. E dell' odio parturisce il figliuolo della pazienzia, la quale è il mirollo[1] della carità. E dal cognoscimento della gran bontà di Dio, che trova in sè, riceve il frutto dell' abisso dell' affocata carità di Dio e del prossimo suo. Perocchè col lume vede e cognosce che dell' amore che egli porta al suo creatore non gli può fare utilità alcuna; e però subito,[2] quella utilità ch' egli non può fare a lui, la fa al prossimo suo per amore di Dio; però che ama la creatura, perchè vede che il creatore sommamente l' ama; e condizione è dell'amore, d' amare tutte quelle cose che sono amate dalla persona amata.

Or con questo lume, carissimo figliuolo, acquisteremo la virtù dell'umilità e della carità; e con vera e santa pazienzia porteremo e sopporteremo i difetti del prossimo nostro; e consumeremo la negligenzia con la perfetta sollicitudine acquistata nel fuoco della divina carità; e spegnerassi la superbia con l' acqua della vera umilità. E diventeremo affa-

---

Creatore potente e buono, e quindi senza il consorzio di tutte le anime in esso, riesca a tedio disperato. Del quale tedio è malata la generazione nostra, appunto per soverchia fidanza di sè.

[1] Pazienza, che rende imagine di sodezza, anzi durezza, a lei è midollo; la carità, che ad altri molle tenerezza, a lei è la struttura delle ossa che reggono il corpo della virtù. Delicatezza vera s' asconde in questa inversione delle imagini comuni e delle apparenze.

[2] *Subito*, non si reca a tempo, ma all' ordine delle idee; come dire: per conseguenza immediata.

mati dell'onore di Dio, e gustatori e mangiatori dell'anime in su la mensa dell'umile e immacolato Agnello. Altra via non ci è. Onde considerando io che ci conveniva tenere per questa via e per questa strada [1] della vera umilità, dissi e dico, che io desideravo di vedervi fondato in vera e perfetta umilità: e così voglio che facciate senza pena e senza confusione di mente. Ma ora di nuovo voglio che cominciate con fede viva, con speranza ferma, e con obedienzia pronta. E così voglio che ingrassiate l'anima vostra; e non si secchi [2] per confusione nè per tedio di mente, ma con una perfetta sollicitudine vi destiate dal sonno della negligenzia, furando [3] le virtù, quando le vedete ne' vostri fratelli, conservandole nel petto vostro. E sempre la verità vi diletti,[4] e stia nella bocca vostra: ed annunciarla quando bisogna, caritativamente, in [5] ogni persona, e singolarmente in quelle persone che sono amate di singolare amore; ma con una piacevolezza; ponendo il difetto d'altrui a voi medesimo.[6] E se non si fusse fatto per lo tempo passato, con quella cautela che bisogna; correggerenci per l'avvenire.

---

[1] Avrà forse dettato il secondo, intendendo che non sia scritto il primo. O forse pensava alla forma biblica: « preparare le vie e i sentieri. » Fors'anco *strada* le parve, com'è, aggiungere a *via*. — *Via strata*, fatta apposta e appianata. Virgilio: *strata viarum*.

[2] *Aridità*, è voce efficacemente usata dalle persone di spirito.

[3] Gli antichi *furare* distinguevano da *rubare*. Ma famigliarmente anche dicesi: rubare con gli occhi, rubare il cuore. Qui intende che gli esempii di virtù dobbiamo appropriarceli come ricchezza desiderabile, anzi necessaria alla vita; ma coglierli modestamente, senza emulazione rumorosa nè invida gelosia, e custodirli nel nostro segreto, facendo che fruttino.

[4] Non *diletti voi*, ma a voi. Così altrove: e dice diletto più pensato e voluto.

[5] Più bello che *a;* perchè dipinge l'infondere del vero dall'anima nostra nell'intimo dell'altrui cuore.

[6] Di questo ella dà in queste lettere esempii belli.

E per questo non voglio che alcuna pena n'abbiate. E di me pensiero alcuno non vi diate.[1] Ma realmente[2] l'onde del mare tempestoso tutte si passino con vera umilità e carità fraterna, e con santa pazienzia. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LII. — *A Frate Jeronimo da Siena de' Frati Eremiti di Santo Augustino.*[3]

Pasqua d'amore santo. Gioia senza confusione. Non amare le creature divise da Dio, nè singole, nè l'utilità e bontà loro in comune. Non cercare nell'amore il piacere. Dai *mezzi-dispiacimenti* dell'affetto non appagato dedurre una nuova *santa piccola tenerezza*. Bella imagine del vasello, che compensa quella dell'agnello arrostito alle spiedo. Scoperte del cuore.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo padre e figliuolo in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de'servi di Dio, scrivo nel prezioso sangue suo; risovvenendomi della parola del nostro Salvatore, quando disse a'discepoli suoi: « con desiderio io ho desiderato di fare la pasqua con voi prima che io muoia. » Così dico io a voi, frate Jeronimo, padre e

---

[1] Pare che accenni a qualche giudizio severo portato sul conto di lei.

[2] *Reale*, in antico e nel linguaggio del popolo ha sensi più varii e fecondi che in quello dei filosofi e de' letterati: comprende e realtà e lealtà, e l'oggettivo e il soggettivo, e la saldezza e la forza del vero, e dell'anima che lo pensa e lo pronunzia e lo adopera.

[3] Senese eremitano; a cui Caterina diede quella orazione che scrisse di cinabro; e egli in Venezia la donò a prete Leonardo Pisani. Forse un Pisani della grande famiglia alla quale, nel tempo nostro, richiedendo il governo austriaco i titoli di nobiltà per riconoscere se illegittimi o insufficienti, essa presentò documenti che la dimostravano nobile innanzi e più della Casa di Asburgo.

figliuolo mio carissimo. E se mi domandaste che pasqua desidero di fare con voi; rispondovi: Non c'è altra pasqua se non quella dell' Agnello immacolato, cioè quella medesima che fece Egli di sè a' dolci discepoli. Oh Agnello dolce, arrostito al fuoco della divina carità, e allo spedone[1] della santissima croce! Oh cibo soavissimo, pieno di gaudio e di letizia[2] e consolazione! In te non manca cavelle: perocchè all' anima che ti serve in verità, tu gli se' fatto mensa, cibo e servitore. Bene vediamo noi che il padre c'è mensa, ed è letto dove l' anima si può riposare; e vediamo il Verbo dell' unigenito suo Figliuolo, che ti s'è dato in cibo con tanto

---

[1] L'aguello pasquale, memoria agli Ebrei della liberazione d'Egitto, ai Cristiani simboleggia la vittima redentrice. Qui la similitudine è troppo materialmente prolungata; ma forse in modo meno strano che in que' traslati di Dante:

> « *La larga ploia*
> *Dello Spirito Santo, ch' è diffusa*
> *E sulle vecchie e sulle nuove cuoia,*
> *È sillogismo che la mi ha conchiusa*
> *Acutamente.* »

Dove l'*acutezza* e la *pioggia*, il *largo* e il *conchiudere*, il *diffondere* e il *sillogismo*, lo *Spirito Santo* e le *cuoia*, paiono in forma più contorta accozzati che l'arrostire dell'agnello a fuoco d'amore, e la croce fatta spiedo. Similmente ne' versi:

> « *Ma diede lor verace fondamento:*
> *E quel tanto sonò nelle sue guance;*
> *Sì che a pugnar, per accender la fede,*
> *Dell'Evangelio fêro scudi e lance;* »

dove il *fondamento* e il *suonare*, le *lance* e l'*accendere*, non si confanno.

[2] *Gaudio* per solito è più: ma la *letizia* può essere più tranquilla e più abituale. Dante:

> « *Amor di vero ben, pien di letizia,*
> *Letizia che trascende ogni dolzore.* »

fuoco d' amore. Chi te l' ha porto? il servitore dello Spirito Santo. E per lo smisurato amore che egli ci ha, non è contento che siamo serviti da altri, ma esso medesimo vuole essere il servitore.

Ora a questa mensa desidera l' anima insiememente con voi di far Pasqua prima ch' io muoia: perocchè, passata la vita, non la potremo fare. E sappiate, figliuolo mio, che a questa mensa ci conviene andare spogliati e vestiti. Spogliati, dico, d' ogni amor proprio e piacimento del mondo, di negligenzia e di tristizia e di confusione di mente [1] (perocchè la disordinata tristizia dissecca l' anima); e dobbianci vestire dell' ardentissima sua carità. Ma questo non possiamo avere se l' anima non apre l' occhio del cognoscimento di sè medesima, sicchè vegga sè non essere, e come siamo operatori di quella cosa che non è, e perchè [2] noi non cognosciamo in noi la infinita bontà di Dio. Perocchè quando l' anima ragguarda il suo Creatore, e tanta infinita bontà, quanta trova in lui; non può fare che non ami; e l' amore subito il veste delle vere e reali virtù; e innanzi eleggerebbe la morte, che far cosa contraria a colui che egli ama: ma sempre cerca con sollicitudine di far cosa che gli sia in piacere. Onde subito ama ciò ch' egli ama, e odia ciò che egli odia: perocchè per amore egli è fatto un altro lui.

Questo è quello amore che ci tolle ogni negligenzia, ignoranzia e tristizia. Perocchè la memoria si leva a fare festa col padre, ritenendo nella memoria sua i benefizii di Dio; lo intendimento col Figliuolo, onde con sapienzia

---

1 Pregio e premio della virtù è la tranquilla serenità de' pensieri. Nè senza perchè *confusione* dice il disordine e de' pensieri e delle parole e degli affetti e degli atti, e le vergogne del male operato.

2 Sbagliato o mancante.

e lume e cognoscimento[1] cognosce e ama la volontà di Dio; e leva subito l'amore e il desiderio suo, e diventa amatore della somma ed eterna Verità, in tanto che non può nè vuole amare altro nè desiderare se non Cristo crocifisso. E non gli diletta altro, se non di portare gli obbrobrii e le pene sue: e tanto gli diletta e gli piace, che egli ha sospetta ogni altra cosa. Le pene, gli scherni e le persecuzioni del mondo e del dimonio, se le reputa gloria a sostenere per Cristo.

Accendete dunque, accendete il fuoco del santo desiderio; e ragguardate l'Agnello svenato in sul legno della santissima croce; perocchè in altro modo non potremo mangiare a questa dolce e venerabile mensa. Fate che nella cella dell'anima vostra stia sempre piantato e ritto l'arbore della santissima croce; perocchè a questo arbore coglierete il frutto della vera obedienzia, della pazienzia e della profonda umilità: e morrà in voi ogni piacimento e amore proprio; e acquisterete la fame d'essere mangiatori e gustatori dell'anime, vedendo che per fame della salute nostra e dell'onore del padre egli s'è umiliato e dato sè medesimo all'obbrobriosa morte della croce, siccome pazzo,[2] ebbro ed innamorato di noi. Or questa è la pasqua che io desidero fare con voi.

E perchè abbiamo detto che dobbiamo essere mangiatori e gustatori dell'anime; questo desidera l'anima mia di vedere in voi, perchè sete banditore della parola di Dio. Voglio dunque che siate uno vasello di elezione, pieno di fuoco d'ardentissima carità, a portare il dolce nome di Gesù, e seminare questa parola incarnata di Cristo nel campo dell'anima. Ma invitovi e voglio che, ricogliendo il seme, cioè

---

[1] Non così bene, come al solito, graduato.

[2] Nella Cantica modi simili. Anco ai Latini *furere* valeva *fortemente amare*. E così Caterina stessa chiama sè matta.

facendo frutto nelle creature, voi 'l riponiate[1] nell' onore del Padre eterno, cioè, dando l' onore e la gloria a lui, e perdendo ogni gloria e piacimento di voi medesimi. Perocchè altrimenti saremo ladri, e fureremo quello che è da Dio, e daremolo a noi. Ma credo che per la grazia di Dio questo non tocca a noi; chè certa mi pare essere che il primo movimento e principio è solo per onore di Dio e salute delle creature.

Ma bene ci cade[2] spesse volte, cioè alcuno piacere di noi nella creatura. Ma perchè io voglio che siate perfetto, e rendiate frutto di perfezione; non voglio che amiate neuna creatura, nè in comune[3] nè in particolare, se non solamente in Dio. Ma intendete, in che modo io dico. Chè io so bene che voi amate in Dio spiritualmente; ma alcuna volta, o per poca avvertenzia o perchè l' uomo ha natura che lo inchina, come avete voi, ama spiritualmente, e nell' amore piglia piacere e diletto, tanto che alcuna volta la sensualità ne piglia la parte sua pur col colore dello spirito. E se mi diceste: «a che me ne posso avvedere che ci sia

---

[1] Dante: « *Già era il mondo tutto quanto pregno*
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno. »
« *E tosto s' avvedrà della ricolta*
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta. »

[2] Pare stia per *accade*, impersonale; e *cade* in questo senso dicesi in qualche dialetto. Intende: ci accade di superbamente compiacersi di noi stessi, fermando il pensiero nella creatura, senza levarlo a Dio.

[3] Quello che chiamano *spirito di corpo*, cioè amore della società o parte dove uno si trova, è orgoglio anche di certi religiosi sotto specie d' umiltà e d' affetto e di zelo. Ma il consiglio qui ha senso più ampio e sapiente. Non è da amare soverchio neanco un ordine di cose in genere; la professione propria, gli studii, l' arte, il bello della natura.

questa imperfezione? » — dicovelo: Quando voi vedeste, quella persona ch'è amata mancasse in alcuna cosa verso di voi, cioè, o che non vi facesse motto secondo i modi usati, o che vi paresse che amasse un altro più che voi, se allora vi cade uno sdegno e uno cotale mezzo-dispiacimento, allentando l'amore che prima v' era; tenete di fermo che questo amore era ancora imperfetto. Che modo ci è dunque di farlo perfetto? Non vi dico altro modo, figliuolo carissimo, se non quello che una volta la prima Verità disse ad una sua serva, dicendo: « Figliuola mia carissima, io non voglio che facci come colui che trae il vasello pieno d' acqua dalla fonte, e bevelo poichè l' ha tratto fuore; e così rimane vòto; e non se ne avvede. Ma voglio che, empiendo il vasello dell' anima tua, facendoci[1] una cosa per amore ed affetto con colui che tu ami per amore di me, nol tragga punto di me, fonte d' acqua viva; ma tiene la creatura che tu ami per amore di me, siccome vasello[2] nell'acqua; e a questo modo non sarà vòto nè tu nè cui tu ami, ma sempre sarete pieni della divina Grazia e del fuoco dell' ardentissima carità. Ed allora non vi cadrà nè sdegno nè dispiacimento alcuno; perocchè colui che ama, perchè vedesse molti modi,[3] o dilungare dalla sua conversazione, mai non n'ha pena affliggitiva, purchè egli vegga e senta che viva con le dolci e reali virtù; perocchè l' amava per Dio e non per sè. Bene sentirebbe nondimeno una santa piccola[4] tenerezza, quando si vedesse dilungare da quella cosa

---

[1] Forse *facendoti*. Ma fors'anco intendeva *noi*, cioè l' anima dell' amante e dell'amato ch' è Gesù.

[2] Dante: « *Fammi del tuo valor siffatto vaso....* »

[3] Pare tronco; ma intendasi: variare verso di noi le maniere della persona che si ama; o: lei tenere altri modi di bene, differenti dai nostri.

[4] Nel perdere la consolazione desiderata ai segni dell' affetto altrui, l' anima che altamente ama, sente in sè più tenero l'amore a Dio che la esercita con dolori soavi; e sente anco verso l'amato una

che ama. Or questa è la regola e il modo[1] che io voglio che teniate acciocchè siate perfetto. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LIII. — *A Monna Agnesa, Donna che fu di Missere Orso Malavolti.*[2]

Vincolo dell'amore. Carità del prossimo, segno dell'amore di Dio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti legata nel legame della divina carità. Il quale legame tenne confitto e chiavellato Dio-e-Uomo in sul legno della santissima croce; perocchè 'l chiodo non era sufficiente a tenerlo se l'amore non l'avesse tenuto. Questo è quello dolce legame che lega l'anima con Dio e fálla essere una cosa con lui; perchè l'amore unisce. Oh dolce e amoroso amore,[3] che purifichi l'anima, e dissolvi la nuvila della propria passione sensitiva, ed allumini l'occhio dell'intelletto, speculando nella Verità eterna, ed empi la memoria delle grazie e doni che l'anima riceve dal suo creatore; onde diventa grata e cognoscente de'benefizii ricevuti, e sazia l'anima di dolce e amoroso desiderio! Onde diceva il santo Profeta: « i sospiri mi sono uno

---

nuova tenerezza più intima e più generosa. Delicato sentimento di cuore dotto in amare, espresso con semplici e verginali parole.

[1] La regola è la norma generale; il modo è l'applicazione di quella.

[2] Vedova del Malavolti, famiglia antica consolare di Siena.

[3] Cicerone: « *Vita vitalis.* »

cibo, e le lagrime beveraggio. » Chi il faceva sospirare e piagnere? l'amore, questo dolce e suave legame. Adunque, carissima figliuola, poichè è tanto dolce e di tanto diletto, ed ècci necessario; non è da dormire, ma è da levarsi con santo e vero desiderio e sollicitudine, e cercarlo virilmente.

E se voi mi dimandaste: « dove il posso trovare? » io vi rispondo: nella casa del cognoscimento di voi,[1] dove voi troverete l'amore ineffabile che Dio v'ha: il quale per amore vi creò alla imagine e similitudine sua, e per amore vi ricreò a grazia nel sangue dell'unigenito suo Figliuolo. Trovando l'amore, e conosciuto che voi l'averete in voi medesima, non potreste fare che voi non l'amiate. E questo sarà il segno che voi abbiate trovato e conceputo amore, quando vi legherete col legame della carità nel prossimo vostro, amandolo e servendolo caritativamente; perocchè quello bene e quella utilità, che noi non potiamo fare a Dio, il dobbiamo fare al prossimo nostro, portando con vera pazienzia ogni fadiga che noi ricevessimo da lui. E questo è il segno che in verità amiamo il nostro Creatore e che noi siamo legati in questo dolce legame. In altro modo non participeremo la Grazia, nè potremo tornare a quello fine per lo quale noi fummo creati. E però vi dissi, che io desideravo di vedervi legato nel legame della divina carità. Altro non dico. Permani[2] nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Salmo: « *In meditatione mea exardescet ignis.* »

[2] Alterna il *tu* e il *voi*. Nel suo affetto era stima.

LIV. — *Ad una Monaca del Monastero di Santa Agnesa in Montepulciano.*

Virtù, vestimento nuziale. Suo fregio l'ubbidienza, che viene da umiltà, ma è libera da timore.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima e dilettissima figliuola mia in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava del nostro signore Gesù Cristo e de' suoi servi, ti conforto e benedico, e scrivo a te nel prezioso sangue del figliuolo di Dio; desiderando che tu sia vera sposa consacrata allo sposo, adornata e vestita [1] di virtù. Sai, dilettissima mia figliuola, che la sposa, quando va dinanzi allo sposo, s'adorna e si veste; e singolarmente s'adorna e pone il color vermiglio, per piacere allo sposo suo: così voglio che facci tu; che tu abbi in te il vestimento della carità, sanza il quale vestimento non potresti andare alle nozze; ma sarebbe detta a te quella parola che disse Cristo di quello servo che era andato senza il vestimento nuziale, che comandò a' servi suoi che fusse cacciato e mandato di fuora nelle tenebre. Non voglio che questo divenga a te, dilettissima mia figliuola; acciocchè, se tu fussi richiesta ad andare alle nozze, non voglio che tu sia trovata senza questo dolce vestimento. Anco, voglio e comandoti che tu me l'adorni di fregiature, cioè della santa e vera obedienzia, essendo sempre osservatrice dell'Ordine tuo, suddita e obbediente a madonna [2] e alla più minima che v'è. Togli la virtù dell'umiltà, la quale nutricherà in te la virtù della santa obedienzia; ricognoscendo i doni e le

[1] Dante: « *Le tre sante virtù non si vestiro.* » Non solo adornata, ma tutta vestita.

[2] La superiora.

grazie che tu hai ricevuti da lui. Fa che tu sia sposa fedele: e sai quando sarai fedele allo sposo tuo? quando non amerai altro che lui. E però io non voglio che nel tuo cuore sia trovato altro che Dio; traendone ogni amore proprio, e sensitivo de' parenti o di qualunque cosa sia. Senza neuno timore o di vita [1] o di morte; ma col cuore libero, vestita di questo santo vestimento, mettiti nelle mani del tuo Sposo eterno; e nella sua volontà ti metti, che ne faccia e disfaccia quello che sia suo onore e meglio di te. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LV. — *Al Venerabile Religioso D. Guglielmo* [2] *Priore Generale dell'Ordine della Certosa.*

L'intelletto nutrito dalla memoria, nutrisce l'affetto. L'amore attinto dal sangue di Gesù Cristo non si turba per battaglie di dolore, ma ne trae alti diletti. Il governare è un'angoscia di per sè. Chi regge non perda l'opportunità del presente per timori fantastici. Cristo è modello reale d'un ideale supremo. Il prelato sia coraggioso, giusto con misericordia, elegga reggitori buoni, stia al loro consiglio. Nota l'ignoranza de' religiosi, chiede scusa della propria ignoranza.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e reverendo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e

---

1 Anco la vita ha i suoi timori, e più vili che quei della morte, e più corruttori.

2 Guglielmo Rainaudo, vigesimoquinto priore generale di Certosa; nel 1367 succedette ad Elzeario Grimoaldi, che alcuni fanno nepote ad Urbano papa quinto; che governò per anni trentacinque. Rifiutò il titolo d'abate generale proffertogli dal papa, e il grado di cardinale, e la dispensa a' suoi monaci dall'astinenza delle carni in caso

annegato nel sangue[1] del Figliuolo di Dio: considerando io che la memoria quando[2] s' empie del sangue di Cristo crocifisso, incontinente lo intelletto si volge a ragguardare[3] in essa memoria; dove egli trova il sangue, védevi il fuoco della divina carità, amore inestimabile, intriso ed impastato col sangue; perocchè per amore fu sparto e donato a noi. La volontà va subito dietro allo intelletto, amando e desiderando quello che l' occhio dell' intelletto ha veduto; e però subito leva l' affetto e l' amore suo nell' amore di Cristo crocifisso, il quale amore trova nel sangue, come detto

---

d' infermità. Aderì a Clemente e allo scisma; e, come Generale, lo ordinò a' suoi religiosi; ma questi ne' paesi tenutisi in fede d' Urbano, non gli diedero retta, e tennero nuovo capitolo, e, approvante Urbano, si elessero a visitatore generale Giovanni di Bar. Rainaudo fu scomunicato; e Bonifazio IX poi lo depose. Ma que' paesi che aderivano a Clemente, lo tennero generale fino alla morte sua: e per lo scisma gli succedette Bonifacio Ferreri, fratello di San Vincenzo; il quale Vincenzo, per la lontananza ignaro de' fatti, e turbato nel suo retto giudizio dai clamori e dalle passioni e dai mali esempii di parecchi uomini dell' una e dell' altra parte, parve non riconoscere la legittima elezione di Roma. Nel 1410 il Maconi, diletto discepolo di Caterina, giunse a concigliare i due generali; e, rinunziando essi insieme alla dignità, un nuovo capo elessero all' ordine concordemente.

[1] Più che *col:* comprende questa imagine ed altre. *L' in,* dice direzione, invocazione, relazione intima: e i libri giudaici e cristiani gli hanno dato un senso ancora più intimo che non abbia nel pagano linguaggio.

[2] Posporlo in prosa non è comune punto; eppure ha qui grazia con evidenza. Virgilio: « *Et lux se primum terris quum crastina reddet.* »

[3] Le facoltà dipingonsi qui distinte ciascuna di propria vita, e pur formanti l' unità dello spirito: imagine delle persone divine, quanto può l' uomo essere a somiglianza di Dio. Dante:

« *Guardando nel suo Figlio con l' Amore*
Che l' uno all' altro eternalmente spira.
Lo sommo ed ineffabile Valore. »

è. Allora l'anima s' annega in esso sangue, cioè che annega[1] e uccide ogni sua perversa volontà sensitiva, la quale ribella spesso al suo creatore; e ogni amore proprio di sè medesimo gitta fuore di sè, e vestesi dell' eterna volontà di Dio; la quale volontà l' anima ha gustata e trovata nel sangue. Perocchè il sangue gli rappresenta che Dio non vuole altro che la sua santificazione: chè se egli avesse voluto altro, non arebbe Dio datoci il Verbo dell' unigenito suo Figliuolo.

E però vede bene, che ciò che Dio permette in questa vita all' uomo, non permette per altro fine. Ogni cosa che ha essere, vede che procede da Dio: e però neuna cosa che addiviene, nè tribulazioni nè tentazioni nè ingiurie nè strazii nè villanie, nè di veruna altra cosa che addivenire gli potesse, non si può nè vuole turbare; ma è contenta, ed halle in grande riverenzia, considerando che le vengono da Dio, e date sono a noi per grazia di bene, per amore e non per odio. Adunque non si può[2] lagnare nè dee lagnarsi, perchè si lagnerebbe del suo bene proprio; la qual cosa non è costume dell' anima vestita della dolce volontà di Dio, di lagnarsi di veruna cosa che addivenire gli potesse, se non solo della offesa di Dio. Di questo si duole e dee dolere, perchè vede che è contra alla sua volontà. E però il peccato è degno d' odio, perchè non è da Dio, e però non è niente. Ogni altra cosa che in sè ha essere, è da Dio; e però l'anima innamorata di Cristo l'ama

---

[1] Dante: « *il dubitar sommerse In Cesare.* »

[2] L' intelletto illuminato dalla memoria delle verità credute e sentite, la volontà confortata dall' amore, gli rende moralmente impossibile il turbamento. Dopo la bellezza di questo *non può*, viene qui il *deve*, e più sopra il *vuole*. La coscienza dell' obbligazione, e il proposito meditato dell' abituale volontà succedono a quella impossibilità sublime, che fa l' uomo simile a Dio; giacchè l' Onnipotente non può volere il male, ch' è nulla.

ed ha in riverenzia. Quest' anima non vede sè per sè, ma vede sè per Dio, e Dio per Dio, inquanto è somma ed eterna bontà, degno d' essere amato; ed il prossimo per Dio e non per propria utilità. Questa non elegge il tempo nè stato a suo modo, nè fadiga nè consolazione; ma secondo che piace alla divina Bontà, riceve con affetto d' amore. In ogni cosa trova diletto; perchè colui che ama, non può trovare pena affliggitiva.

Nelle battaglie gode; se egli è perseguitato dal mondo, egli si rallegra; se egli è suddito, con grande allegrezza e pazienzia porta il giogo della obedienzia; se egli è prelato, con pazienzia porta e sopporta i difetti de' suoi sudditi, cioè ogni persecuzione che ricevesse o ingratitudine che trovasse in loro verso di sè. Disponsi alla morte [1] per divellere le spine de' vizi, siccome buono ortolano, e piantare le virtù nell' anime loro, facendo giustizia realmente, condita con misericordia. Non si cura della pena sua, non schifa labore, ma con grande letizia porta. Non vuole perdere il tempo che egli ha, per quello che non ha; perchè alcuna volta vengono cotali cogitazioni e battaglie nel cuore.[2]

Se tu non avessi questa angoscia e fadiga della prelazione, potresti meglio avere Dio nella pace e quiete tua. E questo fa il dimonio, di ponergli innanzi,[3] al tempo della pace, per farlo stare in continua guerra. Chè colui che non pacifica la volontà sua nello stato che Dio gli ha dato, sta

---

[1] Spesso a sè e ad altri rappresenta la morte da incontrarsi per zelo del bene, l'animosa donna, presaga de' propri pericoli, e delle non ancora addensate tempeste.

[2] Che fanno perdere l'opportunità del bene presente, per procacciare un bene remoto, o per combattere un male che minaccia di lontano, ed è forse affrettato e aggravato da' propri sospetti e timori e prudenze provocanti.

[3] I pensieri che turbano.

sempre in pena, ed è incomportabile a sè medesimo: e così perde l'uno tempo e l'altro; che non esercita il tempo della prelazione, e quello della quiete non ha; e così abbandona il presente e l'avvenire. Non è adunque da credere alla malizia sua;[1] ma è da pigliare quello che egli ha, vigorosamente; siccome fa l'anima vestita della volontà di Dio detta di sopra, che fa navigare in ogni tempo; così nel tempo della fadiga come in quello della consolazione: perchè egli è spogliato dell' amore proprio di sè medesimo e d'ogni tenerezza e passione sensitiva, onde procede ogni male e ogni pena. Chè avère quello che l' uomo[2] non vuole, è una via onde esce la pena. E, vestito della eterna volontà di Dio e non della sua, èssi fatto una cosa con lui; per affetto d' amore è fatto giudice della eterna volontà di Dio, vedendo, giudicando e tenendo,[3] che Dio non vuole altro che la nostra santificazione. E però ci creò alla imagine e similitudine sua, perchè fussimo santificati in lui, godendo e gustando l' eterna sua visione; avendolo veduto e cognosciuto coll'occhio dell' intelletto nel sangue di Cristo crocifisso, che fu quello mezzo che ci manifestò la verità del Padre eterno. O glorioso sangue che dài vita, che lo invisibile ci hai fatto visibile; manifestato ci hai la divina misericordia, lavando il peccato della disobedienzia con la obedienzia del Verbo, ond' è uscito il sangue.

Orsù, per l' amore di Cristo, bagnatevi, bagnatevi (e state in continua vigilia ed orazione, carissimo padre, vegliando con l' occhio dell' intelletto) nel sangue.[4] Allora ve-

---

[1] Del demonio suddetto.

[2] Non chiaro. Pare intenda che la volontà indebolita dall' amor proprio non sa apprezzare il bene che l'è offerto sotto specie di dolore, e trarne un austero diletto.

[3] *Vedere*, è l'intuito dell'intelletto; *giudicare*, l'affermazione della ragione; *tenere*, la persuasione abituale della coscienza riflessa.

[4] Di tali parentesi, che non bisogna ricercare ad arte, ma, quando

glierà[1] (per fame e sollicitudine dell' onore di Dio e salute delle anime) sopra i sudditi vostri. A questo modo arete la continua orazione, cioè il continuo santo desiderio. Questo vi è necessario a voi per conservare la salute vostra nello stato che voi sete. Poichè Dio v' ha posto nello stato della prelazione, non vi conviene essere negligente nè timoroso; nè ignorante, andare con gli occhi chiusi. Però vi prego che siate affamato, imparando dall' Agnello svenato e consumato per voi, che con tanto diletto[2] e fame dell' onore del padre e salute nostra, corse all' obbrobriosa morte della croce. Avete subietto,[3] dunque: chè Dio v' ha rappresentato e posto dinanzi il Verbo dell' unigenito suo Figliuolo, e il sangue, per tôrre ogni timore e negligenzia e cechità d' ignoranzia. E se voi dite: « io sono ignorante e non cognosco bene me, non tanto che quello che io ho a fare per li sudditi; » — e io vi rispondo che, avendo fame dell' onore di Dio, quello che voi non aveste per voi, Dio adopererà in voi quello che bisognerà per la salute delli sudditi vostri.

Abbiate pure fame e desiderio.[4] E non veggo però, che questa fame si possa avere senza il mezzo del sangue: e però vi

---

l' idea e l' affetto le porta, hanno potenza e bellezza, sarebbe esempio anche quello del Salmo: *Sagittæ tuæ acutæ (populi sub te cadent) in corda inimicorum regis.* In Dante, più contorte e meno affettuose che in Caterina: « *Parte sen gía* (*e io dietro gli andava.*) — *Lo duca* (*già facendo la risposta.*) — *Cotal si fece* (*e si levai li cigli*) *La benedetta imagine.* »

1 L' intelletto.

2 Dante: « *Io dico pena, e dovrei dir sollazzo:* »

« *Chè quella voglia all' arbore ci mena,*
Che menò Cristo lieto a dire Eli,
Quando ne liberò con la sua vena. »

3 Ragione di patire, soggetto sopra cui meditare, e informarne le opere vostre. Soggetto reale, non ideale fantasma di perfezione. Petrarca: « *Non far idolo un nome vano senza subietto.* »

4 *Desiderio* è più intellettuale e più alto.

dissi che io desideravo di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso. Perchè nel sangue si perde l'amore della vita propria, di quello amore perverso che l'uomo ha a sè medesimo; il quale amore non lassa fare giustizia, per timore di non perdere lo stato, o per condescendere e piacere[1] più agli uomini che a Dio; non lassa fare i prelati secondo la volontà di Dio. Nè ha buona coscienzia; ma secondo i piaceri e pareri umani si fanno; che è quella cosa che ha guastato e guasta l' ordine. Come è di non correggere e di fare i prelati non corretti, ma incorretti e indiscreti.[2] Chè il cattivo prelato guasta i sudditi, siccome il buono gli racconcia. E tutto questo procede dall'amore proprio di sè. Nel sangue di Cristo si perde questo amore; e acquistasi uno amore ineffabile, vedendo che per amore ci ha data la vita per ricomperare questo figliuolo adottivo dell' umana generazione. Quando si vede tanto amore, con l' amore trae l' amore, levando l' affetto e il desiderio suo ad amare quello che Dio ama, e odiare quello ch'egli odia. E perchè vede che sommamente Dio ama la sua creatura che ha in sè ragione, però l'anima concepe uno amore nella[3] salute delle anime; che non pare che se ne possa saziare. Odia i vizi e i peccati, perchè non sono in Dio; ed ama le virtù in loro per onore di Dio. Per questo ne perde la negligenzia e diventa sollicito; e perde l' amore del corpo suo, e vuolsi dare a mille morti, se tanto bisogna. Perde la cechità, e ha riavuto il lume, perchè s' è tolta la nuvola dell' amore

---

1 L'ambizione del piacere agli uomini è più reamente vile che la debolezza del condiscendere, alla quale può essere scusa l'affetto o una pietà generosa, senza mira di propria ignobile utilità.

2 Nel senso antico di *discrezione*, che comprende e il senno della mente, e la temperanza del desiderio e dell'opera e della parola.

3 Non correggo *della;* perchè quest'altro dice cosa più intima. Onde gli antichi, *amare uno* dicevano: *intendersi in esso.* E il popolo in alcune parti d'Italia: *innamorarsi in uno.*

proprio, e posto[1] il sole dell' amore divino della ardentissima carità, il quale gli ha consumato in sè ogni ignoranzia. E tutto questo ha tratto dal sangue.

Oh glorioso e prezioso sangue dell' umile e immacolato Agnello! Or qual sarà quello ignorante e duro che non pigli il vasello del cuore, e con affetto d' amore non vada al costato di Cristo crocifisso, il quale tiene e versa l' abbondanzia del sangue? Dentro in sè troviamo Dio, cioè la natura divina unita con la natura umana; troviamo il fuoco dell' amore che per l' apritura del lato ci manifesta il secreto del cuore, mostrando che con quelle pene finite non poteva tanto amore mostrare, quanto il desiderio e la volontà sua era maggiore, perchè non era comparazione della pena finita sua all' amore infinito. Or non tardiamo più, carissimo padre; ma con perfetta sollicitudine, questo punto del tempo che Dio v'ha serbato, e specialmente ora che ne viene il tempo del Capitolo, dove si veggono più i difetti, siate sollicito a punirli; acciocchè il membro corrotto e guasto non guasti il sano; facendone giustizia sempre con misericordia. E non vi movete[2] leggermente; ma vogliate cercare e investigare la verità per persone discrete e di buona coscienzia. E sempre quello che avete a fare, fate col consiglio divino, cioè per la santa orazione; e poi col consiglio umano, che è pure divino, dei buoni e cari servi di Dio. E sempre vogliate vederveli dallato, che sieno specchio di religione. E sopra tutte le altre cose che io vi prego che attendiate, si è, di fare buoni priori, che sieno persone virtuose e atte a reggere. Chè sono molti che sono buoni in loro, e non sono buoni a go-

---

1 Dipinge potentemente il merito della volontà, che non solo si colloca in cospetto del bene, ma colloca il bene dinanzi a sè e in sè.

2 Dante: « *Siate, Cristiani, a muovervi più gravi.* »

vernare: e così si guastano le religioni; e per lo contrario si racconciano. Quando trovate de' buoni, conservateli. Non timore, per l' amore di Cristo crocifisso! Son certa che se voi vi bagnerete nel sangue suo per affetto d' amore e annegheretevi dentro ogni propria volontà consumandola nella eterna volontà di Dio, la quale troverete nel sangue; voi farete questo ed ogni altra cosa che bisognerà, per voi e per loro.

Altro non dico. Perdonate alla mia ignoranzia. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LVI. — *A Frate Simone da Cortona, dell' Ordine de' Frati Predicatori.*

L' amor proprio è nuvola di per sè, che s' addensa in tenebre. Ci toglie il retto giudizio e de' beni minori e de' maggiori, ci fa timidi. Il lume della fede ci viene dalla carità, e da lei la speranza virile.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel sangue dell' Agnello; acciocchè, come ebro,[1] corriate al campo della battaglia a combattere come cavaliere virile contra le dimonia, contra il mondo e contra la propria fragilità, col lume della santissima fede e con amore ineffabile, dilettandovi sempre della battaglia. Ma sappiate che combattere e avere vittoria non potremo fare, se non ci fusse il lume della santissima fede; nè il lume potremo

---

[1] Il Manzoni, con imagine tolta da' libri sacri, di Gesù Cristo stesso: *come un forte inebriato.*

avere, se dell' occhio dell' intelletto nostro non fusse tratta la terra[1] d'ogni affetto terreno, e gittata la nuvola dell'amore proprio di noi medesimi; perocchè ell' è quella perversa nuvola[2] che in tutto ci tolle ogni lume spiritualmente e temporalmente. Temporalmente, perchè non ci lassa cognoscere la fragilità nostra, e la poca fermezza e stabilità del mondo; nè quanto questa vita è vana e caduca; nè gl' inganni del dimonio, quanto occultamente in queste cose transitorie egli ci inganna, e spesse volte sotto colore di virtù. Spiritualmente, questa cechità non ci lassa cognoscere nè discernere la bontà di Dio; anzi spesse volte quello che Dio ci dà per nostro bene, noi cel rechiamo per contrario: e tutto questo ci addiviene perchè nei misteri[3] suoi noi non consideriamo l' affetto suo, nè con quanto amore egli ce li dà; ma, come ciechi, non pigliamo altro che l' atto.[4]

Alcuna volta permette Dio che noi siamo perseguitati dal mondo, e che ci sia fatta ingiuria dalle creature, o postaci una obedienzia dal prelato nostro; e noi non consideriamo la volontà di Dio, che 'l fa per nostra santificazione; nè giudichiamo la volontà sua che per amore ci permette quello; ma giudichiamo la volontà degli uomini, e così veniamo spesse volte a dispiacere col prossimo nostro, e commettiamo molti difetti e ignoranzia,[5] verso di Dio e di loro.

---

[1] Forse *tenebra*.

[2] L'affetto alle cose basse è tenebra; l'amor proprio è nuvola, perchè attraverso al naturale amore di sè, può l'uomo pur vedere della luce, se non perverte questo amore ponendo il bene proprio in cose vili.

[3] Altrove accenna al mistero del dolore.

[4] Il punto presente del sentimento spiacevole; senza riguardare al bene potenziale che in esso è raccolto, e che la nostra libertà può cavarne. *Pigliare*, dicesi, e con l'occhio e con la mente. Dante: *Tórre.*

[5] Forse *ignoranzie*, che anco altrove è da lei usato plurale. Ma

Chi n' è cagione? il poco lume. Perocchè l' amore proprio ha ricoperta la pupilla dell'occhio della santissima fede. Onde se egli è nelle molestie che il dimonio ci dà, e questa cechità è allora nell' occhio nostro, se ne riceve questo inganno, che venendo le molestie e cogitazioni nel cuore per illusione del dimonio; noi crediamo allora essere riprovati da Dio. E per questo verremo a una confusione di mente; onde noi lasseremo lo esercizio dell' orazione, quasi non parendoci essere accetti a Dio; e verremo a tedio e saremo incomportabili a noi medesimi. Onde per questo l' obedienzia ci sarà grave; e abbandoneremo la cella, e diletterenci della conversazione. E tutto questo ci addiviene, e molti altri inconvenienti, perchè noi non abbiamo gittata a terra[1] la nuvola dell' amore proprio nè spiritualmente nè temporalmente;[2] e però non cognosciamo la verità, nè ci dilettiamo ancora in croce con Cristo crocifisso. Onde a questo modo non saremmo cavalieri virili a combattere contra a' nemici nostri per Cristo crocifisso; ma saremmo[3] timidi, e l'ombra nostra ci farebbe paura.

Che dunque c' è bisogno? ècci bisogno il sangue: nel quale sangue di Cristo troveremo una speranza ferma che ci tollerà ogni timore servile; e troveremo la fede viva, gustando[4] che Dio non vuole altro che 'l nostro bene. E però ci diè il Verbo dell' unigenito suo Figliuolo; e il Fi-

---

può stare anco singolare; e qui vale non l'abito del non sapere, ma l'atto del non voler sapere quel che l'uomo conosce siccome bene. Salmo: «*Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris.*»

[1] Come cosa grave, che mal si regge nell'altezza a cui dobbiamo salire.

[2] Anco il danno temporale è qui danno dello spirito; ma riguarda l'affetto dell'anima verso le cose temporali.

[3] Nella stampa e qui e sopra: *saremo.*

[4] Sottinteso il *pensiero* o simile. Se forse non manca qualche parola; giacchè le idee non bene si collegano.

gliuolo ci diè la vita per renderci la vita, e del sangue ci fece bagno per lavare[1] la lebbra delle nostre iniquitadi. Per questo dunque l' anima cognosce e tiene con fede viva che Dio non permetterà alle dimonia che ci molestino più che noi potiamo portare; nè al mondo, che ci triboli più che siamo atti a ricevere; nè al prelato, che ci ponga maggiore obedienzia che noi potiamo portare.

Con questo dolce e glorioso lume non verrete a tedio nè a confusione per alcuna battaglia; e non vi dilungherete dalla cella, nè correrete alla conversazione delle creature; ma abbraccerete la croce, e non getterete a terra l' arme dell' orazione nè degli altri esercizii spirituali. Anco, umiliandovi al vostro Creatore, offerirete umili e continue orazioni; e nel tempo della battaglia e nel tempo della quiete, e in ogni tempo che si sia, non allenterete i passi: ma con sollicitudine e senza negligenzia o confusione servirete a Dio, e osserverete l' Ordine vostro in verità.

Chi ne sarà cagione? il lume della santissima fede, la quale trovaste nel sangue. Chi è cagione del lume? l'amore dell' affocata carità che trovaste nel sangue. Perocchè per amore questo dolce amoroso Verbo corse all' obbrobriosa morte della croce; e perchè il caldo del divino amore che trovaste nel sangue, destrusse e consumò la tenebra dell' amore proprio, che adombrava l' occhio che non vedeva. Però ora vede, e vedendo ama, ed amando teme Dio e serve il prossimo suo. Onde allora è fatto cavaliere virile, e combatte con lo scudo della fede e con l'arme della carità, che è uno coltello di due tagli, cioè odio e amore, amore delle virtù e odio del vizio e della propria passione sensitiva. E siccome innamorato, si diletta in croce, e d' acquistare con pena le virtù, cercando con affetto d' amore l' onore di Dio

---

[1] Un inno: « *Lavacrum mentium.* »

e la salute delle anime. Dove ha trovato questo santo desiderio? nel sangue. In altro modo nol potreste trovare.

E però vi dissi ch' io desideravo di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso: e dicovi che allora voi averete nome[1] e io ritroverò il figliuolo. Or vi bagnate dunque e annegate nel sangue; senza tedio e senza confusione.[2] Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LVII. — *A Misser Matteo, Rettore della Casa della Misericordia in Siena.*

Renda a Dio lode giovando al prossimo con esempi, insegnamenti, preghiere. Gusti la gioia del giovargli soffrendo per essi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi specchio di virtù, acciocchè in verità rendiate gloria e loda al nome di Dio, e acciocchè facciate utilità prima a voi medesimo,[3] poi al prossimo vostro, e sì con esempio di santa e onesta vita e con la dottrina della parola, e sì con umili e continue e fedeli

---

[1] Avrete nome di figliuolo; e io vi ritroverò essere tale figliuolo quale vi bramo. Nelle lettere a fra Bartolomeo di Domenico, sempre ella dà a fra Simone il titolo di *figliuolo*.

[2] Il *tedio* è fiacchezza dolorosa. *Confusione*, turbamento importuno per forza disordinata.

[3] Non intende che il primo de' fini deva essere l' utile proprio, dacchè tante volte insegna il contrario; ma dice che dal rendere lode a Dio (con che viene a escludersi l' intento dell' utile e del piacere proprio) segue di necessità il migliorare noi stessi, il quale miglioramento è condizione al farci degni di giovare a' fratelli.

orazioni.[1] Pensate che questo è il debito che Dio ci richiede da noi:[2] non vuole altro che 'l fiore della gloria e loda al nome suo; e nostro vuole che sia il frutto e [3] l'utilità. Adunque virilmente rispondiamo a tanto amore: e perchè a Lui non potiamo fare alcuna utilità, voltianci sopra quello che vediamo ch' Egli molto ama, cioè il prossimo nostro. Qui si ponga ogni nostra sollicitudine; e altro non cerchiamo che di mangiare anime per onore di Dio. E dove anderemo per mangiare questo dolce cibo? alla mensa della santissima croce, dilettandoci di sostenere pene e tormenti, ingiurie e scherni e rimproveri, per poter mangiare questo glorioso cibo. Ma non vedo che 'l potessimo pigliare se prima in noi non acquistassimo le vere reali virtù. E però vi dissi ch' io desideravo di vedervi specchio di virtù; e così vi prego che v' ingegniate d' essere. Non dico più qui.

Mandovi un privilegio con bolla papale, d' indulgenzie che io ho accattate a settanta e sette persone....[4] Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

1 Prima l'opera, poi la parola, poi viene in merito l'orazione. Non già che parlando e operando, e prima, non s'abbia a chiedere d'esserne degni.

2 Parlando, raddoppiasi il pronome in simile forma.

3 L'*e* sta non tanto per *cioè*, quanto per denotare che, oltre all'utilità propriamente detta, le consolazioni della virtù sono un frutto a noi destinato.

4 Manca. *Accattare* in questo senso è uso del tempo; e comprende il chiedere e il ricevere, il cercare e il trovare; giacchè *captare* è affine a *capere*, *accipere* ed *acceptare*. E da Gregorio e da Urbano ebbe e per sè e pe' suoi Caterina indulgenze. Questo *Breve* che dev'essere di Gregorio, il Burlamacchi non trovò nell'Archivio della Misericordia; sibbene un altro nel quale Urbano (il second'anno del suo papato, e però forse a richiesta di Caterina) ordina all'abate di Sant'Antimo e all'abate di San Michele di Siena, che aiutino questo Matteo a ricuperare certi beni di quello spedale.

—

LVIII. — *A Suora Cristofora, Priora del Monastero di Santa Agnesa*[1] *in Montepulciano.*

Virtù d'Agnese. Il non possedere beni terreni è custodia di virtù. Sia forza di ragione nella carità.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere te e l'altre seguitare le vestigie della madre nostra santa Agnesa gloriosa. E di questo vi prego, e voglio, che la dottrina e i modi suoi voi seguitiate. Sapete che sempre vi diè dottrina ed esemplo di vera umilità. Questa fu quella propria virtù principale[2] che fu in lei. Non me ne maraviglio; perocchè ella ebbe quello che debbe avere la sposa che vuole seguitare l'umilità dello sposo suo. Ella ebbe quella carità increata,[3] che continuamente ardeva e consumava nel cuore suo: ella era mangiatrice e gustatrice delle anime. Sempre studiava[4] la vigilia dell'orazione: e non avrebbe avuto in altro modo la virtù dell'umilità: perocchè[5] non è umilità senza carità; chè l'una nutrica l'altra.

Sapete quale è la cagione che la fece venire a perfetta e reale virtù? il libero spogliamento volontario, che la fece renunziare a sè, e alla sustanzia del mondo, non volendo pos-

---

[1] Segni di casato.

[2] La stampa: *principiale*. E si sarà forse detto.

[3] Giovanni: « Dio è carità. » *Consumare*, così assoluto, non è senza efficacia.

[4] Questa ragione riguarda la carità; ma l'orazione è effetto e causa d'umiltà; e così le idee si collegano.

[5] Nel senso dell'origine; sollecitudine attenta che prende e il cuore e la mente. Non correggo la *vigilia e l'orazione*, sebbene più sotto distingua così, perchè può stare: vigilia spesa in orazione.

sedere niente. Ben s' avvide quella gloriosa vergine che il possedere la sustanzia temporale fa venire l' uomo a superbia; perdene la virtù piccola della vera umilità, viene ad amore proprio, manca nell' affetto della carità; perde la vigilia e l'orazione. Perocchè il cuore e l' affetto ch' è pieno della terra e d' amore proprio di sè medesimo, non si può empire di Cristo crocifisso, nè gustare vere e dolci orazioni. Sicchè,[1] avvedendosi Agnesa dolce, spogliasi di sè medesima, e vestesi di Cristo crocifisso. E non tanto ella, ma questo medesimo lassa a noi; e così vi obliga, e voi dovete tenere. Sapete bene che voi, spose consacrate a Cristo, non dovete possedere quello del Padre, poichè sete andate allo Sposo, ma tenere e possedere quello dello Sposo eterno. Quello del padre vostro è la propria sensualità, la quale dobbiamo abbandonare, venuto il tempo della discrezione, di seguitare lo sposo e possedere il tesoro suo. Quale fu il tesoro di Cristo crocifisso? Fu croce, obbrobrio, pena, tormento, strazii e scherni e rimproverio, povertà volontaria, fame dell'onore del padre e della salute nostra. Dico che se voi posséderete questo tesoro colla forza della ragione mossa[2] dal fuoco della carità, voi perverrete a quelle virtù, che dette abbiamo: sarete figliuole vere alla madre, e spose sollicite e non negligenti; e meriterete d' essere ricevute da Cristo crocifisso: per la grazia sua, apriravvi la porta della vita durabile. Non dico più. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Levatevi su con vera sollicitudine ed unione. Se sarete legate e non divise, non sarà nè dimonio nè creatura che vi possa nuocere, nè torvi la vostra perfezione. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Meglio forse di *che*.

[2] La stampa: *mosso*. Bello che la carità si concilii con la forza della ragione, e che la ragione sia mossa da carità.

LIX. — *A Messer Pietro, Prete da Semignano.*[1]

A un prete che odia un altro prete. E d'altri preti immondi. Parole d'affettuosa severità.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Padre[2] carissimo, per reverenzia di quello Sacramento il quale avete a ministrare.[3] Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vasello d'elezione a portare il nome di Cristo, e con affetto e desiderio esercitare la vita vostra in pacificarvi col nostro Creatore, e la creatura con la creatura. Perocchè il dovete fare, e sete tenuto[4] di farlo. E credo, se nol farete, voi riceverete grandissima e dura riprensione da Dio. Siate, siate specchio di virtù; e ragguardate la vostra dignità; poichè Dio per sua misericordia v'ha posto in tanta eccellenzia, quanto è avere a ministrare il fuoco della divina carità, cioè il corpo e il sangue di Cristo crocifisso. Pensate, pensate che la natura an-

---

[1] A otto miglia da Siena, non lontano dalla villa di Alessandro VII; presso la quale villa il nipote di lui, Cardinale Flavio Chigi, seminò il bosco di statue di romiti, e gli pose nome Tebaide. Nella cappella, tra le reliquie, è un osso del corpo di Caterina.

[2] La stampa dice *prete;* ma le solite parole che seguono *per riverenzia,* dicono (nota il Burlamacchi) doversi leggere *padre.* L'equivoco dall'abbreviatura *Pre.*

[3] La stampa: *manistrare,* ministro derivano taluni da *manus,* e i Veneti dicono *manestrare,* scodellare e offrir la minestra, o *manestra.* Ma Caterina scrivendo altrove *ministrare,* ci atteniamo a questo, come di sua maniera.

[4] Foss'anco pleonasmo, avrebbe valore dall' importanza che l'autore vuol data alla cosa; ma l'*essere tenuto,* fa sentire meglio l' obbligo del dovere, il vincolo che tiene l'uomo. C'è dei doveri o di relativa e mutabile necessità, o d'estrinseca convenienza.

gelica non ha tanta dignità. Vedete che nel vasello dell'anima vostra egli ha messa la parola sua. Ben vedete che favellando in persona di Cristo, voi avete autorità di consecrare quello dolcissimo Sacramento: e però ve la conviene portare con grandissimo fuoco d'Amore, e con purità di mente e di corpo, e col cuore pacifico; traendo ogni rancore e odio dall'anima vostra.

Oimè, oimè, dove è la purità de' ministri del figliuolo di Dio? Pensate, che come voi richiedete la nettezza del calice per portare all'altare, che se fusse lordo nol vorreste; così pensate che Dio, somma ed eterna Verità, richiede l'anima vostra pura e netta da ogni macchia di peccato mortale, e singolarmente dal peccato della immondizia. Oimè disavventurata l'anima mia! Al dì d'oggi si vede tutto il contrario di questa purità, la quale Dio richiede; perocchè, non tanto che essi sieno tempio di Dio, e portino il fuoco della parola sua, ma essi sono fatti stalla, e luogo di porci e d'altri animali;[1] portando il fuoco dell'ira, odio, rancore e malevolenzia[2] nella casa dell'anima sua. Perocchè egli tiene ad albergare i porci, cioè, una immondizia che continuamente vi s'involve dentro, siccome il porco nel loto. Oimè, che grande confusione è questa di vedere che gli Unti di Cristo si diano a tanta miseria e iniquità! E non hanno in reverenzia la creazione, perocchè sono creati alla imagine e similitudine di Dio, nè il sangue del quale sono ricomprati, nè la dignità che essi hanno del sacramento, dato a loro per grazia e non per debito.

Oimè, padre carissimo, aprite l'occhio del cognoscimento,

---

1 Il porco non odia.

2 Siccome odio è più che *ira*, così *rancore* è ira e odio con sedimento di livore, odio quasi irrancidito. E *malevolenza* può essere peggio dell'odio, se intendasi l'abito e il gusto di giudicare malignamente e di voler male anco a chi non provocò l'odio tuo.

e non dormite più in tanta miseria. E non mirate perchè Dio faccia ora vista di non vedere: perocchè quando verrà il punto della morte, la quale neuno può schifare, egli mostrerà bene, che egli abbia veduto; e allora se n' avvedrà l' uomo. Perocchè ogni colpa sarà punita e ogni bene remunerato. Questo non pensano gli stolti, che non veggono che Dio è sopra di loro. E io dico che Dio vede lo intrinseco del cuore: onde noi ci potiamo ben nascondere all' occhio della creatura, ma non a quello del Creatore.

Oimè! or siamo noi bestie o animali? Veramente io m' avveggo di sì; non in quanto alla creazione ed all' essere che Dio ci ha dato, ma secondo [1] la mala disposizione nostra, perocchè senza veruno freno di ragione ci lassiamo guidare a questa parte sensitiva, e andiamle dietro, dilettandoci delle brutte e vane dilettazioni; e andiamo scorrendo per le delizie del mondo, enfiati di superbia. E tanto innalza la superbia il cuore dello stolto, che si lassa possedere a lei, e non si vuole umiliare nè a Dio nè alla creatura. Onde alcuna volta gli sarà fatta ingiuria o di morte o d' altre cose temporali, e per la superbia sua non si vuole umiliare a perdonare al suo nemico, ma ben vuole che le grandissime colpe e ingiurie, che egli ha fatte a Dio, gli sieno perdonate. Ma egli è ingannato: perocchè, con quella misura che egli misura ad altrui, sarà misurato a lui.

Non voglio dunque, che siate di questi cotali voi: ma voglio che virilmente voi siate vasello pieno d'amore e di dilezione, e d' affetto di carità. Perocchè [2] io mi maraviglio molto, che

---

[1] Nel senso che l' usano nel medio evo le scuole, e vale *per quel che spetta*. Dante:

> « *Così vid' io, ma di miglior sembianza*
> *Secondo l' artificio, figurato*
> *Quanto, per via, di fuor dal monte avanza.* »

[2] Ha quasi senso di *perlochè*; e forse era scritto *perchè*.

uno vostro pari possa tenere odio, avendovi Dio tratto dal secolo, e fatto angelo terrestre in questa vita, per la virtù del sacramento: e voi per lo vostro difetto v'involvete nel secolo. Non so in che modo voi vi recate a celebrare. Onde io vi dico, che se permaneste ostinato nell'odio,[1] negli altri difetti vostri; dovete aspettare il divino giudicio, che verrebbe sopra di voi. Io vi dico: non più tanta iniquità! Correggete la vita vostra; e pensate che dovete morire, e non sapete quando. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso: e non dubito che, se ragguarderete il sangue di questo Agnello, voi spoglierete il cuore e l'affetto d'ogni miseria, e singolarmente dell'odio. Questo v'addimando per grazia e misericordia: e voglio che facciate questa pace. Or che confusione è a vedere stare due sacerdoti in odio mortale! Grande miracolo che Dio non comanda alla terra che v'inghiottisca ambedue.

Orsù dunque virilmente! Mentre che sete nel tempo di potere ricevere misericordia, ricorrete a Cristo crocifisso, che vi riceverà benignamente, purchè voi vogliate. E pensate che se nol faceste, caderebbe sopra voi quella sentenzia che fu data a quello servo iniquo, il quale aveva ricevuta tanta misericordia del grande debito che aveva col signore, e poi al servo suo non volse lassare una piccola quantità, ma mettevaselo sotto i piedi, e volevalo strangolare: onde sapendo il signore, giustamente revocò la misericordia che gli aveva fatta, e fecene giustizia, comandando a' servi suoi che gli leghino le mani e' piedi, e sia messo nelle tenebre di fuore. Non pensate che la divina bontà dolce del buono Gesù ponesse questa similitudine se non per coloro che stanno in odio con Dio e col prossimo loro. Non voglio dunque che aspettiate più questa repren-

---

[1] Manca un *e* forse.

sione; ma voglio che la misericordia che avete ricevuta e ricevete, voi la participiate col nemico vostro: perocchè in altro modo non potreste participare la grazia di Dio, e sareste privato della visione sua.

Non dico più. Rispondetemi della vostra intenzione e volontà. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LX. — *Ad un Secolare che non si nomina.*

A un padre di famiglia. Ale dell'anima: amore del bene, dispiacimento del male. Non avventurare al caso il pregio del tempo. Possedere la legge adempiendola.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissimo e carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava di Dio,[1] scrivo a voi e confortovi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi vero servo di Gesù Cristo, osservatore de' suoi comandamenti: de' quali comandamenti, neuno può aver la vita della Grazia se non n'è adempitore. Adunque, carissimo fratello, voglio che voi apriate l'occhio dell'intelletto del cognoscimento [2] di voi medesimo, a cognoscere, voi non essere, ma sempre operatore di quella cosa che non è, cioè del peccato. E vedendo l'uomo che non è da sè neuna cosa,[3] è tutto umiliato, cognoscendo il beneficio del [4] benefattore; e tanto cresce in amore, cognoscendo, in sè adoperare la grande bontà di Dio, che eleggerebbe in-

---

[1] Forse manca il solito *de' servi;* forse tralasciato, per venire appresso.

[2] Forse *nel.*

[3] Paolo: « *nihil sum.* »

[4] Forse *dal.* La stampa: *e tutto.*

nanzi la morte, che trapassare il comandamento del suo dolcissimo Creatore. Questo tremore santo ci fa venire a grandissimo amore. E questo amore trarremo dalla fonte del sangue del Figliuolo di Dio, il quale fu sparto per nostra redenzione, solo per lavare [1] la colpa commessa del peccato. Oh quanto terribile cosa è il peccato, e spiacevole a Dio, poichè non l'ha lassato impunito; anco, ne ha fatto giustizia e vendetta sopra il corpo suo! Ben sarebbe misero miserabile colui che non vogli far vendetta del peccato.

Adunque vi prego, carissimo e dolcissimo fratello, che prendiate queste due ali, che vi faranno osservare i comandamenti di Dio; e giunto a' comandamenti, vi faranno volare alla vita durabile; cioè odio e dispiacimento del peccato, e d'amor proprio di sè medesimo (del quale nasce ogni vizio), ed essere amatore della virtù. E perchè vede che la virtù gli è necessaria, però l'ama: vede che Dio vuole che esso sia amatore della virtù e spregiatore del vizio. Oh quanto vi sarà dolce avere questa virtù, la quale vi tolle la servitù del dimonio, e donavi libertà; tollevi la morte, e donavi la vita; tollevi la tenebra e donavi la luce! E per lo contrario il peccato conduce l'uomo in ogni miseria.

Bene è da sollecitare, e non commettere più negligenzia, questo punto del tempo, che è rimaso per voi e per tutta la vostra famiglia; con una sollicitudine santa. Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, che l'occhio dell'anima vostra sia drizzato con ogni vostra operazione verso Iddio. Oh quanto diletto e gaudio sentirà l'anima vostra quando verrà il tempo che sarà richiesta dalla prima Verità, sentendosi la compagnia [2] della virtù, appoggiato al

---

[1] Un inno: « *Ut nos lavaret sordibus,*
Manavit unda et sanguine. »

[2] Sentendo sè essere accompagnata dalla virtù. Ma *sentendosi* dice più immediatamente l'intima coscienza.

bastone della santissima Croce, dove egli ha acquistati[1] i santi comandamenti di Dio! E udirà quella dolce parola nel fine suo: « Vieni, benedetto figliuolo mio, a possedere il reame del cielo; però che tu con sollecitudine hai tratto l'affetto e il desiderio della conformità[2] del secolo, e nutricasti e allevasti la famiglia tua con timore santo di me. Ora ti dono perfetto riposo, però che io sono remuneratore di tutte le vostre fadighe, che per me avete sostenute. »

Or non diciam più, fratello mio carissimo; se non ch'io prego la prima eterna Verità, che vi riempia della sua eterna e dolcissima grazia, e che vi cresca di virtù in virtù, in tanto che vi disponiate a dar la vita per lui. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXI. — *A Monna Agnesa, Donna che fu di Misser Orso Malavolti.*

Al Monastero di Sant'Agnese, in Montepulciano. Offre a modello quella vergine insieme e la peccatrice Maria Maddalena. Lettera di fiorente freschezza.

Laudato sia il nostro dolce Salvatore.

A voi, carissima e dilettissima figliuola, monna Agnesa e l'[3] altre figliuole, io Catarina, serva inutile di Gesù Cristo, scrivo con amore e desiderio (risovvenendomi della pa-

---

1 L'osservanza della legge ci fa posseditori non solo dei vantaggi che ne procedono, ma della legge stessa; ci fa quasi legislatori e liberi dominatori di noi medesimi e delle cose.

2 Lo hai ritratto dal conformarsi al secolo.

3 *Le*, può stare anche col vocativo, come quando diciamo: *o quell'uomo.*

rola che disse Cristo: « con desiderio ho desiderato ») di vedervi unite trasformate in quello consumato [1] e ardentissimo amore. Siccome fece quella apostola [2] innamorata Maddalena, nella quale tanto fu quello ardentissimo amore, che non curò neuna cosa creata. O dilettissime figliuole mie, imparate da questa vergine santa Agnesa [3] la santa vera umilità; perocchè sempre volse avvilire sè medesima, sottomettendosi ad ogni creatura per Dio, retribuendo e cognoscendo [4] ogni grazia e virtù avere da Dio; e così conservava in sè la virtù dell' umilità. Dico che ella arse ancora della virtù della carità: sempre cercando l' onore di Dio e la salute delle creature, dando [5] sempre sè medesima nell' orazione, con una carità liberale e larga ad ogni creatura; e così dimostrava l' amore che aveva al suo creatore. L' altra fu la continua sollicitudine e perseveranzia ch' ella ebbe; perocchè mai non lassò nè per dimonia nè per creatura il virtuoso vivere. O dolcissima vergine, come t' accordasti con quella discepola innamorata Maddalena! Perocchè, se bene [6] vedete, dilettissime figliuole, Maddalena si umiliò, e cognobbe sè medesima; e però con tanto amore si riposò a' piei del nostro dolce Salvatore. E

---

1 Nel senso di perfetto, e che disse: *consummatum est.*

2 Dicendole Dio: *va*, come disse agli Apostoli: *ite*, inviava e lei e loro a predicare la sua misericordia e la virtù del dolore e dell' amore.

3 Di Montepulciano, dov' era, scrivendo questa lettera, Caterina.

4 Non solo retribuendo le grazie più grandi, ma da lui conoscendo ogni grazia anche minima, anche quelle dell' ordine naturale: e ricambiando con la riconoscenza del cuore anco quelle che per la debolezza nostra in nessun modo possonsi retribuire.

5 L' orazione, quale la fa il Cristianesimo, è sagrifizio e dono di ciascun' anima. Onde s' avvera più perfettamente il desiderio del salmo: « *Elevatio manuum mearum, sacrificium vespertinum.* »

6 Più gentile che in Dante: « *Il vederai se bene guati.* »

se noi diciamo che ella gli mostrasse amore, bene lo vediamo a quella croce santa; perocchè ella non teme Giudei e non teme di sè medesima,[1] ma, come spasimata, corre ed abbraccia la croce. Non è dubbio che per vedere il maestro suo, ella allaga[2] di sangue. Or s' inebria d' amore Maddalena, in segno che ella è inebriata del maestro suo. Ella il dimostra nelle creature sue; e questo fece dopo la santa resurrezione, quand' ella predicò nella città di Marsilia.[3] Anco dico che ella ebbe la virtù della perseveranzia; e questo mostrasti, dolcissima Maddalena, quando cercando il tuo dolcissimo maestro, e non trovandolo nel luogo dove l' avevi posto, o Maddalena amore,[4] tu impazzi: perocchè tu non avevi cuore,[5] però ch' egli era riposto col tuo dolcissimo maestro e Salvatore nostro dolce.[6] Ma tu ne pigliasti buono pensiero per trovare il tuo dolce Gesù; perocchè tu perseveri, e non poni termine al tuo grandissimo dolore. Oh quanto fai bene! Perocchè tu vedi che la perseveranzia è quella che ti farà trovare il tuo Maestro.

---

1 Per sè. Nel senso del latino *de*.

2 Si lascia cader dalla croce sopra sè il sangue del dolce maestro. In questo senso il Buti: « *Le ville allagherebbono* » (sarebbero allagate). Per estensione, un lago di sangue, anco di non grande quantità; secondo l'origine di *lacus*, che non è solo un grande ricettacolo di acqua dolce e ferma.

3 Tradizione de' Provenziali, nelle cui città venerasi molto Maria Maddalena.

4 Non correggo *d'amore tu impazzi*, perchè si può intendere a Maddalena detto amore, come sogliono tuttavia i Senesi a persona, e come in Italia *amor mio;* e modi simili anco in latino.

5 Dà al cuore la mente. E ai Latini *cordatus* valeva *assennato*.

6 Ammirisi oltre alla tenerezza e de' sensi e delle parole, il congegno di queste elegante e efficace. Del cuore che va a stare con l'oggetto amato, il Petrarca s'assottiglia in concetti lungamente dedotti, cioè freddamente.

Or vedete, carissime mie suore,[1] come queste due dilettissime madri e suore s'accordano insieme. E però io vi prego e vi comando che voi entriate in questo santissimo mezzo:[2] perocchè, stando in questo mezzo santo, da qualunque parte voi vi vollete, trovate virtù; e legate sarete allora, sicchè non potrete fuggire che non siate legate. E singolarmente comando[3] a voi, monna Agnesa figliuola mia, che voi vi leghiate a questa vergine santa Agnesa. Confortate e benedicete da parte di Cristo e mia monna Rainiera;[4] e tutte l'altre mie figliuole benedicetemi: e confortatemi[5] Catarina di Gheto[6] mille volte da mia parte; e da parte d'Alessa e mia, tutte. Sappiate che ci viene voglia di dire: « facciamo qui tre tabernacoli; »[7] perocchè veramente ci pare il paradiso con queste santissime vergini:[8] e sono sì inebriate di noi, che non ci lassano partire, e piangono sempre la partenzia nostra. Avemmo la vostra lettera. Benedicete la figliuola mia Catarina, e ditegli ch'ella preghi Dio che la

---

[1] La pentita e la vergine, quella di Montepulciano e quella di Maddalo, sono alla Vergine insieme sorelle e madri.

[2] Per lo più riguardasi come una specie d'avverbio; ma lo dice nome e l'origine e i modi *nel bel mezzo*, e simili. E qui ha novità con bellezza.

[3] La stampa: *comanda*.

[4] Scritta tra le Mantellate col nome di Nera vedova di Gano o Galgano; forse la priora, di cui in altra lettera.

[5] Della memoria dell'affetto mio, e delle benedizioni, in cui sono consigli. Oggidì s'è indebolito il senso del *confortare*, fatto quasi il medesimo che di *consolare*, talvolta meno.

[6] Scritta anch'essa tra le Mantellate. Il Burlamacchi deriva *Ghetto* dallo scorcio del diminutivo di *Arrigo* o di *Federigo*. Ma nel testo la lettera è scempia: e potrebb'essere scorcio di nome di luogo, simile a *Salceto*, e altri.

[7] Dalla trasfigurazione sul monte.

[8] Di Sant'Agnese in Montepulciano.

riempia di virtù, acciocchè sia degna d'essere di queste sante donne. Confortatevi tutti da parte di Gesù Cristo crocifisso, e da parte della donna e sposa novella.

Io Cecca[1] son presso che monaca, perocchè comincio a cantare di forza l'officio con queste serve di Gesù Cristo.

---

1 Francesca Gori, che scrive, Caterina dettando. Quel sopra *e mia*, pare in nome di Cecca.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.

—

LETTERE DI SANTA CATERINA.



